4°

# POESIE
DI
# GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI
CON UN RISTRETTO
DELLA
## SUA VITA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
)( 1764 )(
Con licenza de' Superiori.

# LO STAMPATORE
## A CHI LEGGE.

*ECco, Leggitor cortese, le Poesie di Giosesso d' Ippolito Pozzi, che Dio s' abbia seco in Cielo. Eccole al pubblico esposte, e raccomandate. Io spero, che ti saranno care, se pur sei del numero di que' moltissimi, che da tanto tempo caldamente le sospiravano. Queste rime tutte quelle non sono, che del suo nome segnate vanno per le mani di molti, e sono malamente formate, e peggio trascritte, e o veramente sue non sono, o non sono degne d' essere tra l' altre sue locate; nè meno tutte quelle sono, che veramente dalla feconda sua vena derivarono; perchè nè tutte sarebbero state per varj riguardi da saggi, ed accorti revisori approvate, nè tutte erano con accuratezza tessute; ma quelle sono tutte scelte, ed approvate, come conviene, e con quello stesso ordine disposte, col quale avea egli cominciato a disporle prima che morte con presto, ed impensato furto ce lo togliesse; e come si sono poi anche raccolte per opera, e diligenza del veneratissi-*

*mo Signor Giampietro Zanotti ſuo amiciſſimo, e alla repubblica letteraria notiſſimo, cui vivente l' autore diede tal commeſſione, come nel ſeguente compendio della ſua vita potrai oſſervare. Sappi quinci, che da queſto valente uomo, e per ſe medeſimo, e per altro ſuo familiare, e confidente, il quale, alla meglio ch' ei ci valea, ha formato il predetto compendio della Vita dell' Autore, che io aveva in animo, che dalla colta e grazioſa penna di quel dotto e venerando uomo uſciſſe prodotto, ed era aſſicurato, ch' egli l' avrebbe ſcritto da par ſuo, e che dall' amore della verità, di cui ſempre è ſtato acceſo, guidato ſolo, ed aſſiſtito, non ſarebbeſi dalla lunga e ſtretta familiarità avuta con l' autore laſciato giammai ingannare; ma fattaſi intanto troppo grave l' età ſua, che ſtaſſi per compiere il diciotteſimo luſtro, e repentinamente, e in tempo, che ciò dovevaſi eſeguire, da malore ſorpreſo, e per le paſſate applicazioni, eſſendogliſi la mente infiacchita, ed alquanto oſcurata, mi ſi è tolto il piacere, e per fino l' idea d' impegnarvelo; da queſto, diſſi, e dall' altro ſuo amico predetto ſi è adoperata ſomma cura per corriſpondere alla intenzione, e commeſſione dell' autore, e ſpezialmente, perchè ti ſieno poſte*

*poste davanti gli occhi quelle sole, che senza dubbio alcuno erano veramente sue; perchè a volta a volta ne sono uscite alcune sotto il nome di lui, le quali propriamente non erano sue, ma de' suoi amici, e delle quali senza scrupolo alcuno nelle occorrenze se ne valeva. Alcune per altro di quelle, che quì, come ho detto, non si sarebbero per riguardo stampate, sonosi non sò da chi raccolte, ed altrove per altro torchio impresse col titolo di* Rime piacevoli di Giuseppe d' Ippolito Pozzi, *tra le quali alcune poche ve n' hanno anche tra le nostre prodotte, le quali seco non portavano alcuna difficultà di stamparsi. Potrai quelle pure facilmente proccurarti, se a te piace, e aggiugnerle al presente volume, essendo pur' esse con lo stesso ordine, e nella stessa forma di carta, di pagine, e di linee pubblicate.*

*Nella edizione delle rime tutte quà raccolte, e da me stampate, troverai classe per classe le canzoni, i sonetti, e gli altri componimenti disposti, e se brami particolar notizia degli argomenti di tali rime l' avrai nella tavola, che stassi secondo le varie classi nel fine del libro stampata.*

*Se nel leggere t' imbatterai nelle parole Fato, Divino, Nume, e simili, che sappia-*

*no di Gentilesmo, non hai a giudicare, che malamente sentisse l' autore, ma pensar solamente, che sieno frasi, espressioni e parole poetiche, che nulla pregiudicano al buon nome di lui, che nato cattolico, tale si visse, e morì. Se poi qualche errore d' ortografia vi scorgerai, e spero, che saranno pochi, rifletter devi, che per qualunque diligenza s' adoperi non possono mai le stampe anche più accurate trovarsi senza qualche menda; e quà certo se n' è adoperata non poca, ma avendo dovuto chi vi attendeva fidarsi alcuna volta della attenzione altrui, si è trovato qualche benchè raro difetto, come Apollo con due p, Britanno con un n solo, e tu cortese correggi se troverai altri mancamenti nel punteggiare, nel virgolare, o nel mutamento di apostrofo, in accento o di questo in quello. Vivi felice.*

# VITA
# DELL' AUTORE

*Scritta*

DA FR. BENEDETTO CASALINI DE' MINIMI.

DOvendosi quì la Vita di Monsignor Gioseffo d'Ippolito Pozzi di molto chiara, ed onorata memoria, per me brevemente descrivere, e porla sotto degli occhi altrui, parrà forse strano a chiunque mi conosce, ed a me certamente lo pare, che io mi ci metta a farlo, mentre, oltra la mia insufficienza, io nel corso degli anni suoi non ebbi mai la ventura di favellare, non che di costumare con esso lui. Certo a ravvisare il natural temperamento di una persona, a conoscere i suoi costumi, e a sapere sicuramente i modi del suo vivere, sembra conveniente, e necessario di usare molto con quella, con lei dimorare tratto tratto, e familiarmente con essa praticare; nondimeno se il valente uomo, di cui si ha a scrivere, per se stesso siasi fatto conoscere, ed altri suo familiare, e ch' abbia con esso lui vivuto, e a singolare confidenza trattato, vi racconti a dovere quanto si richiegga a dipignerlo, e a laudarlo, e sufficienti, e sincere notizie vi produca, si può benissimo senza andar lungi dal

vero anche da chi non lo ha conosciuto un ristretto della sua vita formare. Essendosi quinci per una parte fatto conoscere pubblicamente il nostro Pozzi con le sue singolari e commendabili operazioni, essendo la sua virtù e molta, e conosciuta per tutto, ed avendo io per l'altra da molti anni l'avventurata fortuna di conversare frequentemente col valoroso, chiarissimo, e venerando Signor Giampietro Zanotti, egregio cultore delle belle arti, ed eccellente maestro, amicissimo, e pratico assai de' costumi laudevoli, e delle virtù singolari, e perfetto conoscitore del merito di Gioseffo Pozzi, da quell'ornatissimo, e sincero uomo, e da' suoi passati ragionamenti, che spesso da lui intorno all' amico Pozzi meco si avevano, e da altri ancora, che il Pozzi hanno pur conosciuto, e praticato, ritrarrò quelle cose, che verrò con tutta la possibile diligenza (ed il potessi pure con pari abilità) brevemente tessendo.

L'Anno adunque 1697 dopo l'avventurato, e soprumano concepimento della Vergine, onde fu la terra pace e salute dall'Autor della grazia, e della vita si venne a recare, e la copiosa, e tanto sospirata redenzione si ottenne, ai 6 di Marzo da Giacomo Ippolito, e da Ginevra figliuola di Vincenzo Rognoni, pii, ed accostumati cittadini, nacque in Bologna il nostro Pozzi, il quale dal sacro fonte levato si ebbe insieme con la grazia del Battesimo il nome di Giuseppe, che poscia col tempo per

di-

distinguersi dall' altro eccellentissimo, e chiarissimo Signor Dottore Giuseppe Pozzi, del pari nelle umane lettere, e nella medic' arte assai noto, e valente, e che pur oggi, mercè di Dio, si vive ancora, figliuolo parimente d' un altro Giacomo Pozzi, onde poteano nascere a volta a volta equivoci, e sconcerti nel letterario commercio, e forse talun ne nacque, volle chiamarsi, e sottoscriversi *Gioseffo d' Ippolito Pozzi*.

Si diedero i buoni Genitori alla più diligente educazione del figliuolo, e non mancarono di adoperarsi con somma cura, ed il poteano comodamente, perchè ne' suoi primi anni fosse Giuseppe abbondantemente provveduto di quanto abbisognava, perchè egli non solo riuscisse un uomo dabbene, ed onesto, ma anche un valente, ed illustre professore, e cultor delle scienze, e delle lettere. Lo aveva la natura dotato d' un intendimento capacissimo, e di uno spirito vivace, e gli si leggeva in fronte un ingegno perspicacissimo, ed atto a qualunque virtuosa impressione, e se non era fornito d' uno di que' talenti rari, ne' quali l' età dal sapere, e dalle scienze, e dottrine vien prevenuto, non lo fu nè meno di quei tardi, e mediocri, cui vi vuole gran tempo, e moltissima fatica a prodursi.

Aveva egli un genio grandissimo, ed un forte amore allo studio, e perciò, venutogli meno il buon Genitore, che di questa vita passò in tempo, che egli appena contava il ter-

zo lustro, sciolto dalla soggezione paterna, che pure suol raffrenare, e mantenere sul migliore e virtuoso sentiero i Giovanetti amanti per lo più della licenza, caldi e spiritosi, non allargò nè punto nè poco il freno alla libertà giovanile, nè raffreddossi, ma anzi con più sollecitudine, ed attenzione proseguì egli lo intrapreso cammin virtuoso, su cui l' aveva indirizzato l' amor paterno; e da maestri alla sua età convenienti andò egli con prontezza e facilità apparando le scienze, e con grande inclinazione dell' animo suo, e volentieri faticava.

Dopo d' avere imparata la lingua latina, passò egli alla Filosofia, per la quale ricercasi la verità, e veracemente si conoscono, o se non vi ci si arriva securamente, si tenta almeno di conoscere le cose naturali, le divine, e le umane, e tanto quanto l' uomo è possente d' intenderle. Scorrendo egli così gli ardui, ma piacevoli campi delle filosofiche cose, alla medicina seriamente applicossi, ed in questa pose grandissima parte dell' amor suo, e quì grandemente profittò, ed anco in fresca età, sostenuta prima la filosofia, fu nella Medicina dottorato, e dopo un mese e mezzo le sue conclusioni mediche pubblicamente sostenne, ed in tal modo, che n' ebbe grandissimo applauso, ed onore acquistossi, ed estimazione, e poscia fu egli agli Illustri, e considerabili Collegj de' Signori Filosofi, e Medici con universale aggradimento di que'

va-

valenti uomini, che lo formavano, aggregato, ed egli da que' Collegj, ed i Collegj da lui furono egualmente onorati; e perchè non fosse poi egli defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche, e perchè fosse sua virtude agli altri pubblicamente comunicata, e negli altri transfusa, fu da questo ragguardevole Senato constituito, e fatto Lettor Pubblico in questa nostra Università di Bologna.

Destinato dunque il Pozzi nello Studio Pubblico a leggere Notomia, insegnava egli con grande avvantaggio degli ascoltatori la Chirurgia, e con molto decoro, e grandissimo avanzamento di quell' arte tanto al comun bene, e al sano e miglior vivere umano necessaria. Per due volte sedette egli nella pubblica Cattedra anatomica, e in quello elegante, ed ornato teatro fece con molta riputazion sua le sue lezioni, e con sommo valore, e con particolar laude alla presenza di dotti, e frequenti auditori le sostenne, e nell' ultima volta, che fu l' Anno 1732 stampò egli un libro intitolato *Orationes duæ, quibus accedit epistolare anatomicum commentariolum*.

Nella rispettabilissima Accademia dello Instituto era egli stato intanto ammesso, e degnamente locato, e fu anche posto nel numero dei ventiquattro Accademici instituiti li 20 Giugno 1745 da Benedetto Decimoquarto Pontefice Massimo, e decorati del suo nome, e Benedettini intitolati, a' quali quel grande, e ge-

e generoso Pontefice destinò annui premj, dovendo ognuno d' essi ogni anno un discorso sopra quelle materie, che nella Accademia si trattano, recitare. Nella terza Parte del tomo secondo degli Atti di quella Accademia, con particolare onore di questa nostra Patria, e con singolare estimazione di tutto il Mondo letterato, dall' egregio, ed immortale Signor Dottor Francesco Maria Zanotti di quella Accademia perpetuo Segretario (a cui sarà difficilissimo, che per il raro valor suo, e per la moltissima sua scienza, e per la grazia, e pulitezza dello scrivere, e comentare, alcun altro successore col tempo si rinvenga, che a lui possa essere secondo, non che di lui più prestante, e superiore) raccolti accuratamente, e dottamente espressi, e pubblicati, si legge una assai erudita, ed utile disertazione *de malo punico* dal nostro Pozzi ottimamente tessuta.

Con tutta la frequenza, ed assiduità intervenne sempre il Pozzi, finchè egli visse, a quella privata commendabilissima ragunanza, che in tutti i Lunedì a sera tenevasi, ed anco presentemente in casa del chiarissimo Signor Canonico Giuseppe Tesoriere Francia, preclaro, e generoso amatore de' Letterati, e delle lettere istesse prode, ed egregio Cultore si tiene, alla quale ragunanza questi più illustri e valorosi Letterati per la maggior parte intervengono, ed in essa trovasi un frequente assai giovevole, e pratico esercizio di letteratura.

Si

Si rese così ornato ed assai chiaro nelle lettere e nelle scienze, che pure sono il principale ornamento dell' animo in ciascuno, e dovrebbe in esse ciascuno tutto porre l' animo suo, perchè niuna cosa è più desiderabile agli uomini, nè più propria, che il sapere. Fornitosi dunque esso d' ottimo sapere, onde estimazione, ed utilità poteasi proccurare, tra le più serie, gravi, ed utilissime applicazioni della Medicina, e della Notomia, nelle quali due egregie Arti fin che visse con grande riputazione esercitossi, s' adoperò anche moltissimo nelle piacevoli, e più geniali, che quelle lettere riguardano, che sogliònsi belle ed umane comunemente nomare, ed in queste fin da fanciullo erasi assai profittevolmente esercitato; quinci sommamente le amava, ed estimava, ed aveva in grandissima osservanza quei Letterati, che con ispeziale modo laudevolmente le coltivavano.

Portò egli dalla natura un caldissimo e vivo genio alla Poesia, e prendea gran diletto in essa, e nelle cose poetiche molto valea. Era egli pieno d' un fuoco veramente poetico, d' un estro assai vivace e fecondo, e d' una erudizione a sì fatte cose conveniente, e non solo mostravasi nelle profane storie, ed umane altamente versato, ma anco nelle divine e sacre, come in quelle sue rime, che per sacre funzioni non di rado producea, apertamente si osserva; e già era Pastor Arcade col nome di *Crisedo*, onde grido tale acquistossi,

che

che il ſuo nome dovrà paſſare con lunghiſſima memoria a coloro, che dopo noi verranno; e tanto era tenuto in pregio, che, al parere di moltiſſimi, pochi pari s' avea, e certamente avuti non ne avrebbe, ſe il natural ſuo fuoco, e la fretta talora non aveſſero la più ſevera lima, e la più ſcrupoloſa pulitezza ricuſata; per altro con uno ſpirito aſſai grande di poeſia i ſuoi componimenti ſempre avvivava, e di chiariſſimi lumi gli ſpargea. Nelle pubbliche Accademie ſempre con applauſo maggior degli altri recitava, e le ſue poeſie più delle altre furono ſempre deſiderate e ricercate; onde ne venne che molte di quelle, che alle occaſioni da' torchj uſcirono, furono più d' una volta non ſolo in queſta ſua patria, ma anche in altre colte Città riſtampate, come adivenne di quel prezioſo libricciuolo, che contiene quelle ſue poetiche Lettere per la veſtizione in monaca della unica ſua Figliuola già pubblicate, e quei Capitoli ſopra le Virtù Teologali, e quel ſuo Atto di Contrizione, le quali coſe nel preſente Volume, tutte le ſue rime contenente, ſi avranno nuovamente ſtampate.

Le gravi e ſerie occupazioni, e le ſcolaſtiche, e letterarie faccende non lo diſtolſero dalla naturale inclinazione, che egli aveva di prenderſi una donna per moglie, che gli foſſe ſoave compagna, e riſtoro e ſollievo dell' animo affaticato, e cuſtoditrice, e regolatrice delle domeſtiche coſe; nè ciò diſconviene

agli

agli studiosi uomini, anzi assai spesso veggiamo addivenire ai più di loro, che o per vedersi rinovati nei figliuoli, o per dividere il peso, che seco reca il governo d'una casa, o per trovare nelle studiose fatiche sollevamento e conforto, s'ammogliano, o anche per appagare onestamente e santamente la naturale, ma insieme moderata passion d'amore, la quale non si debbe credere, che solamente nelle sciocche anime de' giovani volgari e sfaccendati, e non in altra parte, dimori.

Pieno dunque di studj, e di scienze il nostro Pozzi, appena il quinto lustro di sua età cominciando a contare, si prese in moglie una giovane di 18 anni savia, onesta, civile, e figliuola di Tommaso Collenghi Cremonese, nomata Saveria, di cui n' ebbe dopo nove mesi un figliuolo, che al battesimo s' ebbe nome Ippolito, il quale fattosi poi Monaco Olivetano, nel fare sacrificio di tutto se stesso al Signor Dio offerendogli coi sacri Voti all' Altare la propria sua libertà, appellossi Don Cesareo, il quale ora, fornito non solo di tutte le virtù allo stato suo monacale convenienti, ma anco delle scienze, e specialmente delle matematiche, risiede in Roma Lettore pubblico di matematica nella ragguardevolissima Università della Sapienza, ed essendo pure Reverendissimo Abbate, ornamento e decoro alla insigne Congregazione sua Olivetana altamente proccura.

Non

Non era stata col Pozzi duo anni interi la moglie Collenghi, che fugli da morte sollecitamente rapita. Passati quattro anni ed alcuni mesi di sua vedovanza, tornò egli ad ammogliarsi, pigliando per isposa ai 9 di Gennajo 1724 Virginia figliuola del chiarissimo Dottor Pier Jacopo Martelli, della letteraria repubblica ornamento grandissimo, decoro di questa nostra patria, e notissimo a tutto il Mondo per le sue opere con approvazione universale stampate. Questa pure dopo d' avergli partorito un figliuolo nel 1726 morì in età di venticinque anni. Questo figliuolo, che appena nato restò privo della madre, si è l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Dottor Vincenzo Pozzi, aggregato anch' esso al Collegio de' Medici, Lettor pubblico di Chimica nello Studio generale, e nello Instituto Coadiutore del valorosissimo Signor Dottore Jacopo Bartolommeo Beccari, e destinato in quest' anno a dar principio alla esposizione dell' Analisi dei metalli, cominciando da' semimetalli. Questo degno figliuolo del Pozzi si è pure anch' esso Accademico Benedettino, e della virtù, dell' onore, e de' laudevoli costumi del suo Genitore non meno erede, che dei beni, e delle facultà, che quegli alla sua partenza di questo mondo assai pingui lasciò; e veramente si mostra egli vero imitatore del padre nel virtuosamente vivere ed operare.

Restato così prestamente solo il vedovo

Poz-

Pozzi, lasciato scorrere poco più d'un anno, si ebbe egli un' altra donna per moglie, che il quinto lustro di sua età contava, e questa si era la Signora Maria Appolonia Montobbi di Gioan Batista Genovese, la quale dopo d' avergli diversi figliuoli prodotti, de' quali resta sola vivente Caterina, ora Monaca nel nobilissimo Monistero di San Vitale, col nome di Suor Donna Elena Crocifissa, per la Vestizion della quale furono dal valoroso amantissimo Padre le sopra laudate Lettere in rima pubblicate. D' anni 33 fe' pure anch' essa questa terza Consorte del Pozzi da questo mondo partenza, e volossi alla eternità, lasciandolo così per la terza volta di una sì cara, e diletta compagna spogliato; nè volle più altra mogliera menare, stimando più proprio, e conveniente, che a suo tempo il figliuolo Vincenzo a qualche onesta, amorosa, e degna Giovane s' applicasse, e la si facesse a Moglie, come poi succedette.

Sciolto così, e libero trovavasi il nostro Pozzi in Roma nell' anno 1740, in tempo che il Sacro Collegio de' Cardinali per la morte di Clemente XII stavasi in Conclave, onde a sommo Pontefice fu eletto il Cardinale Prospero Lorenzo della nobilissima Bolognese famiglia de' Lambertini, il quale, pieno di dottrina, e di merito per le opere sue preclare, giunto l' anno 1758 a quella fine, alla quale ciascun' uomo corre, e dalla quale

nessuno nè per chiarezza di sangue, nè per valor di dottrina, nè per grandezza di dignità può giammai sfuggire, santa lasciò di se, e preziosa memoria per le sue rare virtudi, per le profonde sue dottrine, e per le singolari sue qualità, le quali per il numero, ed eccellenza loro nè quì si debbono raccontare, nè io ci vaglio; perchè non solo non ho stile ad esprimerle accomodato, ma nè meno abilità sufficiente a immaginarle, e non ne fo parole, perchè con estimazion singolare tutto il Mondo ne parla, e con faustissima ricordanza ne parlerà fino alla consumazione de' secoli. Il Pozzi nella sua dimora in Roma tra varj consulti, a' quali, con istima chiamato, trovossi presente, ad uno particolare per una gravissima, e pericolosissima malattìa d' una Principessa Romana intervenne, e si fece gran nome, ed onor procurossi. Dal prelaudato Santo Pontefice sempre riconoscente, e de' virtuosi suoi concittadini amantissimo, per suo Camerier d' onore, e Medico straordinario, fu constituito, e dichiarato, e quì lo splendido, e pregevole titolo di Monsignore acquistossi.

Nel suo ritorno da Roma alla Patria avventuratamente onorato della ragguardevole compagnia del Nobil Uomo Signor Marchese Giuseppe, ora Senatore Monti, s' imbattè in tempo, che dopo tante ben dovute dimostrazioni pubbliche di gioja, e di ringraziamento a Dio fattesi in questa Città per lo faustissi-

mo

mo inalzamento del Prefato Sommo Pontefice, una assai solenne se ne celebrava nella Chiesa degli Agostiniani di San Giacomo, Parrochi, e Reggitori spirituali della Parrocchia del Pozzi: onde appena giunto il singolare e giustissimo piacere potè fruire di trovarsi a sì luminosa funzione presente; ed è notabil cosa, che tra que' sacri, e ragguardevoli Ministri, che a quella gran Messa di Ringraziamento assisterono, ebbe gran parte il Signor Canonico Conte Vincenzo Malvezzi, che fatto poi Cardinale ora per nostro comun bene provvido, ed esemplare, e zelantissimo Arcivescovo in questa sua Patria risiede, e il numeroso suo Gregge paternamente governa.

In tempo, che nessuno se lo aspettava, giunto all' età di 55 anni, che non suol' essere comunemente l' ultima del vivere, ed anzi per moltissimi suole essere quella, in cui meglio si comincia a vivere, perchè in essa, acquistato maggior senno, e fattosi un forte disinganno delle terrene lusinghiere cose, e i pregiudizj del tempo già scorso deposti, più regolatamente si vive, e contando il Pozzi di più cinque mesi, e giorni 27 a quel termine pervenne al quale chi più tardi, chi più presto, ma sempre però ciascun' uomo inevitabilmente perviene. Ai 28 d'Agosto del 1752 in giorno di Lunedì portatosi egli fuori di Città al luogo, dove villeggiar solea, per preparare le cose convenienti alla prossima

ſua villeggiatura, dopo d' aver pranzato fu egli da un gagliardo, ed eceſſivo dolore interno ſorpreſo, il quale in vece di calmare vie più ingagliardendoſi obbligollo a farſi portare nel dì vegnente in Città. Appena giuntovi fece ſubito iſtanza, che ſi chiamaſſe il Signor Don Aleſſandro Zani Dottor Collegiato di ſagra Teologia, e Parroco zelantiſſimo di Santa Maria delle Muratelle, ſuo ordinario Confeſſore, perchè la ſua Confeſſione aſcoltaſſe, ma queſti era prima partito per le Miſſioni, nelle quali con molto zelo, e con grande profitto dell' Anime non di rado ſuole impiegarſi: onde fu toſto chiamato il preſtante, eſemplariſſimo uomo Signor Don Giulio Ceſare Canali Dottor Collegiato di ſacra Teologia, e Lettor pubblico di Morale, e Parroco di Sant' Iſaia, il quale per lo zelo, dottrina, e ſantità del ſuo vivere da tutti ſi tiene in grandiſſima venerazione. Accorſe queſti, e la Confeſſione aſcoltò dell' Infermo, ed uſcendo con grande ilarità della Stanza eſclamò in preſenza de' domeſtici: *Queſto è un uomo pio, e ſanto.*

Si proſeguì ad attendere all' anima ſua con gli altri Sacramenti fortificandola, ed egli queſto principalmente chiedea, e per ſe ſteſſo, conoſcendo il ſuo malore eſſer mortale, ed irreparabile, all' anima propria tutto attento badava, ed oltre i Religioſi uomini, che molta cura ſe ne avean preſa, egli ſteſſo da pio criſtiano e devoto ch' egli era, frequentemente in atti

di-

divoti prorompeva, e convenienti detti della sacra Scrittura spesso aveva in bocca, e ripetea, e tutti esortava i circonstanti a viver bene e cristianamente; e alla figliuola Monaca, che aveva mandato a intendere come ei la passava, mandò salutari avvisi, e calde esortazioni, perchè perfettamente, e santamente secondo lo stato suo vivesse. Molte orazioni ancora con grande fervore recitava a Dio, ed a' suoi Santi tutelari, la loro intercessione chiedendo, e il loro sovvenimento per passare securamente al beato ed eterno riposo; e con ispecialità alla grande nostra Concittadina, e Protettrice Santa Caterina Vigri, della quale fu sempre divotissimo, adoperandosi e per se stesso, e per altri, che fosse così elegantemente, come è, adornato e impreziosito il sacro Tempio a sì gran Santa consecrato, ed utile, e soccorso avesse quel Monistero, ove a custodia del glorioso suo Corpo le esemplarissime Religiose sue Figliuole, e imitatrici risiedono; e quando era impegnato a comporre ei nol facea' mai, se prima una autentica attestazione non ottenea dalla Suora Camerlinga, o Ricevitrice, e Custoditrice delle limosine, che a quel Monistero da Divoti si fanno, che chi lo impegnava, avesse colà in mano di lei portato il denaro, o altro che per regalo a lui si destinava, e prometrea, onde ei poetasse. Nel Sabbato poi, ai 2 di Settembre conoscendosi egli giunto alla fine de' suoi giorni diede ordine a chi lo

 assi-

assistea, consegnandogli una chiave, che prendesse fuori d' uno scrigno un Crocifisso benedetto *in articulo mortis*, donatogli da Benedetto XIV.

Infermò egli dunque d' una sì improvvisa malattìa, la quale fu di soli cinque giorni in circa, e senza alcuna tregua lo molestò tanto, che si ebbe fin da principio a temere, ch' ei non dovesse ben tosto morire, e certo gli fu essa con ascose insidie l' ultima, e mortale. A nulla si mancò nè dai domestici, nè dagli amici, nè da' medici più ragguardevoli per tentare se v' era modo di prolungargli la vita; ma penetrandogli al core l' atrocità di quel dolore sì ardente, e tormentoso, munita, come dicemmo, de' Santissimi Sacramenti passò l' anima sua, come piamente e ragionevolmente si spera, agli eterni contenti; perchè fino all' ultimo trovossi egli ne' suoi sentimenti, e talmente, che in quel frettoloso corso di morte animosamente conobbe il fine della sua Vita, e raccomandò l' Anima a Dio. Anche prima che lo improvviso dolore lo sorprendesse sentivasi egli internamente quasi avvisato di dover presto morire, e ciò fu ben' osservato dalla sua governatrice di casa, perchè questa più volte avealo avvisato, che le sue cose, e vestiti appartenenti allo inverno erano logori, e specialmente le calzette a pessimo stato ridotte, ond' egli pensasse a rinovarle; ed esso ogni volta le rispondea: *nell' inverno io non ci sarò*.

Così

Così da questo terrestre e veramente lagrimevole all' eterno, ed immutabil soggiorno passò egli con pianto della sua Famiglia, degli Amici, e de' Letterati uomini, e fu decorosamente sepolto il suo Cadavere nella Chiesa della Madonna di Galiera de' Padri di San Filippo Neri, e perchè facendosi in quella Chiesa la pubblica Esposizione, e adorazione del Santissimo Sacramento non si potea nel giorno dopo la sua morte pubblicamente esporre il suo Cadavere, nè per più giorni su la terra conservarsi, e celebrargli in tal giorno i Funerali, solamente nel dì dei 5 con apparato, e con iscelta Musica l' Officio con la Messa solenne di Requie gli fu nella detta Chiesa celebrato.

Al suo Amico il Signor Giampietro Zanotti prima di terminare i suoi giorni raccomandò il Pozzi le sue Composizioni poetiche, confidando, che l' ingegno e la prudenza di un tale Amico, la virtù del quale egli aveva sempre tenuto in venerazione come cosa divina, ne avrebbe fatto quell' uso che avrebbe stimato conveniente; ordinandogli ancora, che, se non le avesse stimate affatto indegne di comparire alla luce raccolte, vi ci comparissero: raccomandandogli pure di terminarle, e gastigarle, ed aveva pur esso in animo di emendare col tempo quegli errori, che dal desiderio di contentare chi tratto tratto lo richiedeva sollecitamen-

te,

te, erano nati; ma con ispecialità raccomandogli, e diede anco commissione agli esecutori dell' ultime sue volontà, che gli consegnassero que' sopra memorati atti suoi di divozione, acciocchè se alcuno mai dalle sue Poesie qualche motivo di scandalo avesse tratto, potesse scorgere in essi, che mediante il divino favore aveva anco divotamente e piamente verseggiato, e ne ricavasse esempio di compunzione, e di virtù. Questo valoroso, sincero, ed onorato Uomo pianse moltissimo la perdita del Pozzi, ed ancora dopo dodici anni fortemente gli duole una tale perdita, ricordandosi spesso spesso la tenerezza, e l' amore del Pozzi, e i molti beneficj, che aveva da lui generosamente ricevuti, e che a me per mille volte ha raccontati; e tale perdita da non potersi mai riparare doler debbe parimente a chiunque teneva il Pozzi, siccome il Zanotti il teneva, per un amico veramente di onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che anche chiunque gli fosse stato poco affezionato fu sempre costretto di laudarlo.

Sebbene non ebbe il Pozzi vita lunga, che suole comunemente premio riputarsi delle virtuose operazioni, e di un onesto, e moderato vivere, ma che per lo più riesce anco di noja, e di rincrescimento, perchè la decrepitezza infiacchisce la mente, i sensorj sconcerta, e rende inoperoso, e quasi nemico a se stesso, ed agli altri chi vi ci arri-

arriva; ebbesi però una vita gloriosa, e una virtù non vulgare, che è premio di se stessa, e reca sempre onore, ed estimazione a chi la possiede. Fu egli affabile, discreto, generoso, pieno di suavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di lettere. Era egli gentile nel tratto, piacevole, e manieroso, facile nel conversare, faceto, ed amoroso, e amantissimo del villeggiare, ed attento ricercator di persone, che facendogli compagnia potessero render più libera, più amena, e più gioconda la villeggiatura. Questi suoi modi, e portamenti aprirono largo, ma fallace campo ad alcuni di temerariamente spacciarlo per un uomo troppo inchinato, e dedito ai divertimenti, e da uno smodato amor di diletto preso fortemente, ed occupato. Ma questo procedette, o da invidia, che solo ai notabili uomini è portata, e che male soffrendoli proccura sempre di farli comparire scostumati e viziosi; o da malevolenza, e malizia, che è pensamento della rea mente, e che suole il tratto civile, e da gentilezza accompagnato, e da amorevolezza, battezzare per passion rea, dalla quale sedotto, e guidato l' uomo allo ingannevole amore si lascia trasportare, e suol tenere i modi piacevoli di vivere per cose disordinate, e viziose.

Quelli per altro, che avevano senno, e che non erano da malignità, o da invidia

mos-

mossi, e sedotti lo giudicarono sempre un uomo onesto, pio, e buon cristiano, come in fatti lo era, e come nel suo morire apertamente lo dimostrò. Era egli certamente di belle maniere pieno, grazioso, e gentilesco, e nelle occorrenze mansueto, e ciò era di molta sua laude, perchè non era egli di quegli uomini, ne' quali il piacevole tratto, e il mite portamento producesi da una certa inclinazion di natura, che alla soavità, e alla gentilezza li trae; ma era anzi di temperamento ardente, di sanguigna complessione, e di genio tutto di fuoco, onde se alle occorrenze si presentava mansueto, e gentile, ciò procedeva da quella virtù, con la quale signoreggiasi, e reprimesi lo sdegno, la invidia, e il desiderio di vendetta, e qualunque altro torbido movimento dell' animo.

Io non parlo nè della sua statura, nè dell' aria del suo Volto, se fosse questa dolce, e serena, o nubilosa, ed austera, nè del suo sembiante, nè dell' altre sue qualità, e modi, perchè facilmente ravvisar si possono nella effigie posta prima delle sue rime, e da eccellente disegnatore delineata veracemente, e da industre incisore scolpita, ed anco dal Sonetto, che a ritratto di se medesimo egli formossi, e che rimpetto alla effigie predetta da chiunque si potrà leggere stampato.

Se prima di formare questo compendio, o

Leg-

Leggitor cortese, io ti parlai in nome dell' onorato Stampatore, e ti diedi notizia delle Poesie del Pozzi, ora nel finirlo a te mi rivolgo, e conviene, che io ti prieghi, come caldamente il fo, che tu mi abbia compatimento, se in leggendolo non troverai pago il tuo buon gusto, nè quella politezza di lingua, che tu desideri; e sappi, che questa Vita si è produtta per me in tempo, che le contumacissime nojose Ippocondriache affezioni, che da 16 anni in quà mi fanno guerra, e tratto tratto mi tolgono affatto l' agio, e l' abilità di applicare, più del solito mi maltrattavano, onde non senza gravissimo risentimento poco a poco, interrottamente, e con iltento mi è convenuto, e con testa occupata, e grave formare quanto vi ci leggerai malamente, e rozzamente espresso, e che in nessun modo ho potuto gastigare, e molto meno pulire, non che adornare. Prega tu Iddio, che mi abbia misericordia, e condonatemi le passate mende, e toltene via dall' anima le macchie, mi doni la sua grazia, ed in essa mi custodisca; e se è in piacer suo mi liberi una volta da sì fatte pressure, onde io vaglia meglio servirlo, ed anco l' onesto piacer fruire di attendere saviamente, e a gloria, e ad onor suo alle soavi letterarie faccende, dalle quali sole tra tutte l' altre umane cose utile potrei procurarmi, e ristoramento.

Vidit

*Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardin. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.*

*Die 26 Julii 1764.*

*IMPRIMATUR.*

*Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Gener. S. Officii Bononiæ.*

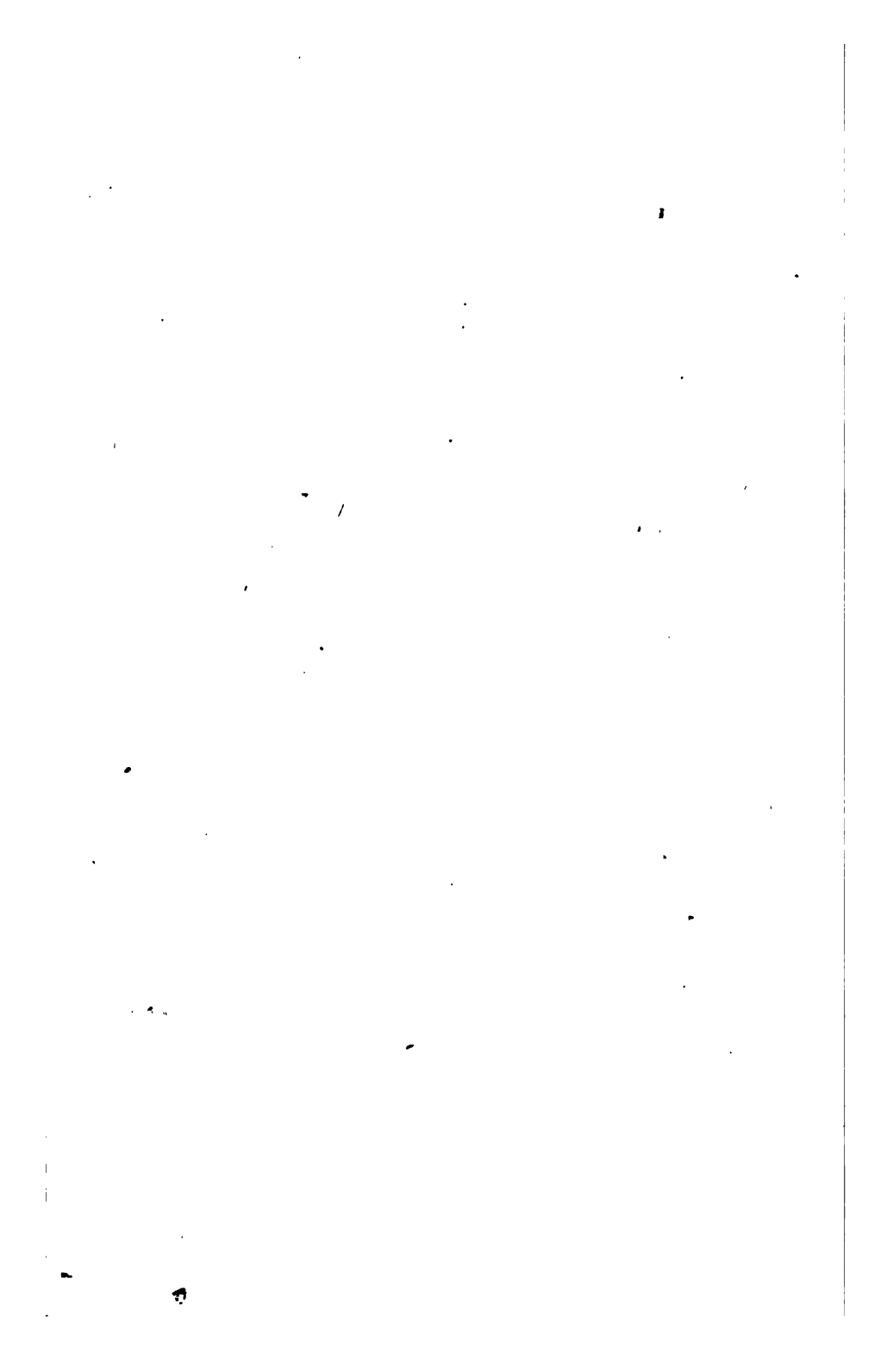
GIUSEPPE D'IPPOLITO
POZZI.
I. Calvi delineavit.
I. Foschi Bononiæ Incidit.

# *RITRATTO DI MONSIGNOR POZZI.*

*Son lungo, e magro; son franco, et ardito,*
*Et ho due anni più di trentasei;*
*Sono di membra in proporzion guernito,*
*Nè più bel, nè più brutto esser vorrei.*

*Non ho ricchezze, e pur non son fallito;*
*Ho cinque Figli, e fra due mesi sei;*
*Di tre Mogli a quest' ora io fui Marito:*
*Volete altro saper de i fatti miei?*

*Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il Giuoco;*
*Sono iracondo, e frettoloso a un tratto,*
*E fra Medici, e Vati ho qualche loco.*

*Mi convien far da savio, e pur son matto;*
*Mangio ben, bevo meglio, e studio poco:*
*Quest' è la vita mia, quest' è il Ritratto.*

# RIME

Del Dottore

## GIOSEFFO POZZI.

### CANZONI.

CHe importa a me se il Mauro
Di ricche gemme splenda,
E a che val se tesauro
Da l' Indo mar si attenda?
O a che degg' io curarmi
Se il Mosco, o il Perso è in pace?
O se è possente in armi
L' Unghero, il Gallo, il Trace?
Narrar chi in trono segga
Troppo pensier mi costa:
Io se alcun men richiegga
Nol degno di risposta.
Se l' Uom l' occhio volgesse
Per poco a casi sui,
Chi sa se tempo avesse
Di meditar gli altrui?
Del ben che a noi non giova
Prenderne gioja, o sdegno
E' infallibile prova
Di mal securo ingegno;

*Di ciò ancor che fa danno,*
*Il sospirar che vale?*
*Pianto, querela, e affanno*
*Non son rimedio al male.*
*Quinci colei, che gira*
*Su la volubil rota,*
*O in dolce riso, o in ira,*
*M' accarezzi, o percuota,*
*Fatto ho già mio costume*
*Condurre i dì contento.*
*So che di sorte il lume*
*A leggier soffio è spento;*
*Non siam beati in terra*
*Per sangue illustre, e chiaro,*
*Per signoria, per guerra,*
*Per fama, o per danaro;*
*Ch' anzi felicitade*
*Da i rumor lungi vanne*
*Vivendo in libertade*
*Fra tuguri, e capanne.*
*Solo quaggiù coloro*
*Chiamar si pon felici,*
*Che in pronto hanno il tesoro*
*Di numerosi amici;*
*O quei, che a virtù vanno,*
*L' ozio cacciato a tergo,*
*Quei, che a' dotti si fanno*
*Scudo, colonna, e usbergo.*
*Splendi di gloria onusto*
*Anch' oggi, o Mecenate,*
*E sono, o grande Augusto,*
*Tue ceneri onorate.*

*Foste*

*Foste voi sprone a i lenti,*
*Foste scorta, ed esempio,*
*Apriste a' sapienti*
*Di splendidezza il tempio;*
*Quei, che a virtute è duce,*
*L'onda d'obblio sorpassa,*
*Orme d'eterna luce*
*Segna dovunque passa.*
*Cornelio, so t' accorgi,*
*Che il dir non spargo al vento;*
*Tu a mie parole porgi*
*Chiarissimo argomento.*
*No, che felice appieno,*
*No, beato non sei,*
*Perchè ti bolla in seno*
*Il sangue de gli Dei!*
*Forza è di nume ignoto,*
*Dono è di sorte insana,*
*Se al fuso avvolse Cloto*
*Filo d'oro, o di lana;*
*Nè i tuoi palagi augusti,*
*Nè sculti cocchj aurati,*
*Nè scrigni d'oro onusti*
*Tuoi giorni fan beati.*
*Sai, che ricchezza è un bene*
*Qual nebbia esposta al vento,*
*E gran tesoro tiene*
*Chi del poco è contento.*
*Ti se' a virtù condutto,*
*Perciò tu sei felice:*
*Di vera pace il frutto*
*Nasce da tal radice.*

*Se prode cavaliero*
*E tratti lancia, e spada,*
*E maneggi destriero,*
*E canto, e suon ti aggrada;*
*Poni ancora opra, e cura*
*A più sublimi studi,*
*E ciò, che ordì natura,*
*A franca man dischiudi;*
*Nè di saper mai stanco*
*Di Febo or passi al Monte,*
*Ora Astrea tieni al fianco,*
*Or hai Minerva a fronte.*
*Nè van le Muse erranti*
*Per vie spinose, o incerte,*
*Che ad esse, e a i loro amanti*
*Son le tue sale aperte;*
*E chiaramente insegni,*
*Che non riceve danno*
*Nobiltà, che si degni*
*Star con color che sanno.*
*Che se virtù sostieni*
*Col braccio tuo possente,*
*L' antico onor mantieni*
*Di Felsina cadente.*
*In ricchezza, e in coraggio*
*Gran pregio il vulgo pose;*
*Più lo splendor del saggio*
*Fa le Città famose.*
*Tu pur vedesti come*
*I Regi armati in guerra*
*De' nostri Studj al nome*
*Degnar por piede a terra,*

E le

*E le Scienze, e l' Arti*
*Di tante lodi ornaro,*
*Che a più rimote parti*
*La gloria lor portaro.*
*Dunque or che il gran Senato*
*A te il ſuo onor conſegna,*
*E a governar t' ha dato*
*La conſolare inſegna;*
*Chiama le ſante leggi,*
*Che fra noi tornin pronte;*
*Per te il lauro verdeggi*
*De' Cittadini in fronte.*
*E per tua guida alteri*
*E gli Oratori, e i Vati*
*Battan gli alti ſentieri*
*Da tuoi paſſi ſegnati.*
*E tu, Arcadia, che apriſti*
*Per lui gli occhi a la luce,*
*E che del fango uſciſti*
*Con tal cuſtode, e duce,*
*Di tuo ſplendor ſuperba*
*Lui dietro gir convienti,*
*Te ſteſſa a te riſerba,*
*E in tua ragion mantienti.*
*Quinci orna l' aurea chioma,*
*Ed il vil ozio eſiglia,*
*Tal che non ſappia Roma*
*Se tu ſia madre, o figlia.*

*Nome, oh nome tremendo,*
*Che al par d' estivo tuono*
*Fai col tuo grave suono*
*Mugghiar l' Averno orrendo;*
*Tu di tempo, e di morte*
*Fermi l' orrido plaustro,*
*Freni il pestifero Austro,*
*Ch' umido Autunno apporte;*
*Di Scilla i sassi infami*
*Urti pur ria tempesta,*
*L' onda sospesa resta*
*Sol, che il Nocchier ti chiami.*
*Nome, che a Dio sì piacque,*
*Che in fronte già lo scrisse*
*Al divin Verbo, e disse:*
*Gesù sia detto, e tacque.*
*Al suon di cotai note*
*Umil tremò la Terra,*
*Soffrì l' Erebo guerra,*
*Il Sol fermò sue rote;*
*E mentre udillo Adamo,*
*Lieto batteo le palme,*
*Ed annunziollo a l' Alme*
*Chiuse nel Sen d' Abramo.*
*L' ode tra lancie, e spade*
*L' iniqua ebraica turba,*
*E a quel suon si conturba,*
*Poi si rovescia, e cade;*
*Ma se del mio Signore*
*Il Nome è sì possente,*

*Qual*

*Qual ne sarà la mente,*
*Qual l'intrepido Core?*
*Ah da quel Cor deriva*
*Redenzione, e vita,*
*Di pietate infinita*
*Quel Core è fonte viva.*
*Cor, che la colpa antica*
*Del divin Sangue asperse;*
*Quanto per noi sofferse,*
*Il sa Golgota, e il dica.*
*Come da fiume sgorga*
*Da questo Cor la fede,*
*E sol presa in mercede,*
*Che il Peccator risorga.*
*Dir l'Adultera puote*
*Come egli scriva in polve;*
*Disma Ladrone assolve,*
*Pietro richiama, e scuote.*
*Oh quanto il Cor d'un Dio*
*Amor serba, e pietate!*
*Guai se alle sue chiamate*
*Il cor nostro è restio,*
*Che a ragion su l'indegno*
*Versa vendetta, e sdegno.*

Giovinetti, uscite, uscite,
Non più Amor dà al cor ferite,
Non è più crudel, nè cieco,
Dardi, ed arco ei non ha seco.
Quel, cui toga il dorso adorna,
E or fra Satrapi soggiorna,
Egli è quel, che in Cipro nacque
Da la Dea, prole de l' Acque;
Quel che a Adone il fianco aperse,
Quel che Croco in fior converse,
E or non più qual pria già fue
Giove cangia in cigno, o in bue.
Vedi là colui, che ordiva
Lacci, e reti a chi 'l seguiva;
Oggi adorno il crin di lauro,
Con in dito un cerchio d' auro,
Va spiegando a parte a parte
De i Filosofi le carte.
Tutto inteso al grave ufizio
Di Bernullio, e di Lebnizio
I problemi oscuri avviva
De la forza, e morta, e viva.
Là coi prismi i rai divide
Quì l' incognita x elide,
Fibre tronca, e notomizza,
Corpi irradia, ed elettrizza.
Dilettevole è a vedersi
In gran circolo sedersi
La virile, e la donnesca
Affollata scolaresca

Ad apprender le più fine
Filosofiche dottrine.
A costoro Amore insegna,
Ma Fidalma è la più degna,
E Aniballe viene eletto
Per discepolo diletto,
Onde stan del mastro al fianco
L' una al destro, e l' altro al manco,
E con essi e ride, e scherza,
Ma con gli altri usa la sferza.
Or pertanto in scanno assiso
Con piacevole sorriso
Al parlar la lingua sciolta;
Anibal, dice, m' ascolta:
Se ti ferve in cor pensiere
La cagione alta sapere
Donde in te quel foco nacque,
Che a la tua Donna sì piacque,
Spiegherotti or brevemente
La gentil forza attraente.
Nati foste entrambi a pena,
Corsi a voi di vena in vena,
E nel mentre al cor passai
Le idee vostre elettrizzai,
Ma non dieder pronto il lume,
Che mancante era il bitume:
Io però vi sparsi mille
Lucidissime scintille,
Ferme sì, ma tutte accese,
Qual nel fosfor bolognese,
Ove a splender son disposte,
Sol che un raggio vi s' accoste.

L' età

*L' età vostra in fior s' aperse,*
*E a tentar prove diverse,*
*A i pensier dò forza ignota*
*Con l' elettrica mia rota;*
*Ma nel mentre m' affatico,*
*Più gli annodo, e più gl' intrico,*
*E allorchè svolgerli tento*
*Mi s' infrange lo strumento.*
*Venne infin quel giorno, in cui*
*Fer le idee gli effetti sui,*
*E allor fu, che di Fidalma*
*Ti sentisti accesa l' alma,*
*E fu allor, che i guardi suoi*
*Mosser guerra agli occhi tuoi.*
*Bello allora era il vedere*
*De le idee le lunghe schiere,*
*E i pensier da prima sparsi*
*Tutti insiem compenetrarsi.*
*Un' idea dal cor si stacca,*
*E a un pensier lontan s' attacca,*
*L' una in vortice s' aggira,*
*Poi s' allunga, e l' altra tira,*
*Tal sen vien per via segreta*
*Lunga al par d' una Cometa,*
*E in ragion di moto, e massa,*
*Entra l' una, e l' altra passa,*
*E passate, e ripassate,*
*Tanto sonsi elettrizzate,*
*Che l' idee connesse avete,*
*Come il ferro a la magnete.*
*Son però le idee già unite*
*A disciogliersi spedite,*

*Che*

*Che si dissipa in istante*
*La potenza elettrizzante,*
*E vieppiù se franca arriva*
*La nemica repulsiva,*
*Ch' ove l' una l' idee abbraccia,*
*L' altra viene, e via la caccia.*
*Questa è quella orribil forza,*
*Che le cose a fuggir sforza,*
*Produttrice in questa terra*
*D' ogni scempio, e d' ogni guerra;*
*Fin dissemina le liti*
*Entro il cor de gli eruditi.*
*Sta costei sempre nascosta*
*A la sua sorella opposta,*
*Ma non puote starsi occulta,*
*Allorchè trionfa, e esulta*
*Tra i pensier d' acerba, e ria*
*Insoffribil gelosia.*
*Oh allor sì, ch' ella scompiglia*
*La pacifica famiglia,*
*E di me fatta nemica*
*Nozze turba, e amanti intrica.*
*Gran tiranna de la gente*
*Questa forza repellente!*
*Pur costei a Newton piace;*
*Ma chi può soffrirlo in pace?*
*Vedi là quel core aperto,*
*Gelosia quello ha sofferto,*
*Non ha rose, e lacerate*
*Fin le valvole mitrate?*
*Vedrai poi l' arteria magna,*
*Con la sua vena compagna,*

*Fuor*

Fuor di regola idrostatica
Poliposa aneurismatica,
Che seguir più non poteo
Il gran circolo d' Arveo.
Se il defunto Giovinetto
Studioso avesse letto
Qual su i cori abbia possanza
Chiara elettrica sostanza,
E a campar robusto, e sano
Quanto giovi star lontano
Dal fier moto repulsivo,
Chi sa ancor non fosse vivo?
Ma egli è morto da ignorante
Senza forza elettrizzante,
Nè ha saputo l' infelice,
Ciò che sia virtù attrattrice.
Al primier sermon tornando,
Anibal, ti raccomando,
Che non mai pensier geloso
Perturbasse il tuo riposo;
E a te pur, Fidalma, il dico,
Guarda ben, che tal nemico
Non ti serpa entro del seno,
E v' infonda il rio veneno;
Quindi a far, che il crudo mostro
Non annebbi il guardo vostro,
E vi metta al core assedio,
Ecco pronto, ecco il rimedio:
Scritto è in un codice antico
Esser raro il vero amico,
Esser carca di malizia
La sì facile amicizia,

Però

*Però tal moderna usanza,*
*Che fangosi i passi avanza,*
*Da voi lunge sia sbandita,*
*Che a menar tranquilla vita*
*Marital dover vi chiede*
*L' altrui nò, la vostra fede.*
*Seguan l' opre, e le parole,*
*Ciò che l' una, o l' altro vuole,*
*Ciò che il dritto, e il vero abbraccia,*
*L' un comandi, e l' altro faccia.*
*Che se poi benigno cielo,*
*Del destin disciolto il velo,*
*A Fidalma piove in grembo*
*Il prolifico suo nembo,*
*Denno i frutti maturati*
*Esser tosto elettrizzati*
*Da la man di sapienza;*
*Che di fertile semenza*
*Mai non puossi aver speranza,*
*Ove alberghi l' ignoranza.*
*Chi ciò fa, tranquilli mena*
*Giorni, e vita aurea, serena,*
*E a turbarlo non arriva*
*L' aspra forza repulsiva.*
*Che se pur qualche fiammella*
*O s' ammorzi, o si repella,*
*Non ho pronto il mio strumento,*
*Ch' elettrizza in un momento?*
*Tragge, illumina, raggiunge,*
*E le sparse idee congiunge?*
*Ora che, Sposi, sapete*
*Le dottrine alte, e segrete,*

*Che*

*Che a' Filosofi scoprì*
*Il Signor de la Turrì,*
*Ed or che scambievolmente,*
*Mercè mia virtù traente,*
*Nel cor vostro ha posto il piede*
*Vero affetto, e stabil fede,*
*Io per meglio assecurarvi,*
*Voglio i corpi elettrizzarvi.*
*Già di cattedra discende*
*Mastro Amore, e per man prende*
*I due Sposi, e i passi avanza*
*Verso un' ampia, adorna stanza;*
*U' i discepoli più dotti,*
*Dal desio d' onor condotti,*
*In pensier profondi stanno,*
*Studian tutti, e nulla sanno.*
*Chi Aristotile comenta,*
*Chi su i vortici argumenta,*
*V' ha chi abbomina Epicuro,*
*Ma poi Loch tien per sicuro,*
*L' uno storie antiche critica,*
*L' altro è immerso in l' Annalitica,*
*E a Copernico fa guerra*
*Un che vuol ferma la terra.*
*Due descrivon su i giornali*
*De le chiocciole i natali,*
*E in scoprir altri fatica*
*Quanti peli abbia l' ortica,*
*E più d' un gode, e fa festa,*
*Che le mosche abbian la testa.*
*Fortunato è quel che intisica*
*Ne i misterj de la fisica,*

E a

*E a scoprire è tutto inteso*
*Quanto sia de l' aria il peso,*
*Qual figura abbian gli odori,*
*Se in ver sien cinque i colori,*
*O se pur Nevton si falli*
*Co i prismatici cristalli.*
*Ecco là colui, che in carte*
*De i guerrier sa tutta l' arte,*
*Già i nemici urta, e sbaraglia,*
*Già dan foco a una muraglia.*
*Ecco un altro in mar vi porta,*
*Sia procella, poco importa,*
*Con la sua macchina sferica,*
*Già vi guida ne l' America,*
*Ecco alfine in faccia lieta*
*Un bisbetico Poeta,*
*Che con rime eterna il grido*
*Del filosofo Cupido.*
*Tra la gran folla erudita*
*Entra Amor: gli Sposi invita*
*A mirar l' elettrizzante*
*Alta macchina rotante,*
*Che con somma industria fè*
*Il famoso, e dotto Auxbè.*
*Questo, dice, è lo strumento,*
*Per cui prove immense io tento;*
*Splendidissima fucina,*
*Che i miei dardi aguzza, e affina,*
*E dal cui splendor mi piace,*
*Che s' allumi la mia face.*
*V' ha chi vuol con modo ignoto,*
*Che dia forza a i nervi, e moto,*

*E 'l splendor, che d' essa viene*
*Vi si porti entro le vene,*
*E or ne tragga le faville*
*Per fin fuor de le pupille,*
*E or gli spiriti commova,*
*Anibal vieni, fa prova:*
*Via, Fidalma, omai t' accosta,*
*Che la macchina è disposta.*
*Scorre già la cordiciuola*
*De l' ordigno entro la gola,*
*Onde al giro de la ruota*
*La curucola si rota,*
*Già a la troclide s' attacca,*
*Il cilindro in cera lacca*
*D' anglo vetro, o di boemo,*
*Chiuso in l' uno, e in l' altro estremo,*
*E acciò il giro sia disposto,*
*Stassi in perno al lato opposto,*
*Quella man sul tubo salda,*
*Lo strofina, e lo riscalda,*
*Fin che n' esca a poco a poco*
*D' ogn' intorno e luce, e foco.*
*Tu vedrai, che mentre gira*
*Sempre tira, e sempre tira,*
*E le cose, in cui s' abbatte,*
*Vuol che tutte sieno attratte,*
*E o v' infonde ardente luce,*
*O la scioglie, o la produce.*
*Mentre Amor così dicea,*
*E a la grande opra traea*
*Il Garzone, e la Fanciulla,*
*Imeneo, che poco, o nulla*

*De i*

De i Filosofi si fida,
Chiama entrambi, e via li guida.

Se rugosa vecchiezza,
Che presso me sen viene,
Non m' empiesse le vene
Di gelo, e di tristezza,
Vorrei lungi da terra
Cercar ne i dì futuri
Gli avventurosi auguri,
Che Giove al vulgo serra;
O almen con alte grida,
Sceso in la Valle Idea,
Provocherei la Dea,
A non facil disfida,
E mirando schernita
Vener montare in ira,
Sovra l' eburnea lira
Alternerei le dita;
Ma, poichè oggi discerno,
Che al volo alto immortale
Età tarpommi l' ale,
E m' han le Muse a scherno,
Fia meglio il tacer, quando
Febo al desir non serva,
Benchè ardore in me ferva
Di poetar laudando:
Chiuderò dunque i lumi
Io solo a tanta luce?
Se Appollo non mi è duce,
Non ha il ciel altri numi?

*Anacreonte, e Flacco,*
*D' altro licore asperſi,*
*Chieſer l' onor de' verſi*
*Al pampinoſo Bacco,*
*E tal n' ebber mercede,*
*Che il ſuon de le lor rime*
*Penetrò l' alte cime*
*U' eternità riſiede.*
*Dunque, o gran Dio tebano,*
*Se in me tua forza ſerpe,*
*Melpomene, ed Euterpe*
*Saran ſdegnate in vano.*
*Fa che nel ſen mi bolla*
*Il foco de' tuoi vetri;*
*Fa che ingombri, e penetri*
*Ogni oßo, ogni midolla;*
*E Pepoli, e Caprara*
*Avanti a me condutti,*
*Additami quei frutti,*
*Che Imeneo lor prepara.*
*Il tuo favor non ſtringa,*
*E non m' annebbj il guardo;*
*Fa che non pigro, o tardo*
*La veritate io pinga.*
*Se un parlar veritiero*
*Bromio in ſei tazze chiuſe,*
*E in altre ſei confuſe*
*Il ſciocco, e il menzognero,*
*Dammi le prime ſei,*
*E tracannate appena,*
*Riſcaldami ogni vena,*
*Rallegra i penſier miei.*

*In dì sì chiaro, e sacro*
*A i duo felici Amanti*
*Del negro vin di Chianti*
*Il primo nappo io sacro.*
*L' altro pien di vin greco*
*Offro a Vittoria, e ardito*
*Chiamo il gentil Marito*
*A rallegrarsi seco.*
*In fin le quattro bevo*
*Spumanti coppe d' oro*
*Ricche di quel tesoro,*
*Che dà il caldo Vesevo,*
*E mentre il pronto labio*
*Baci su i vetri imprime,*
*Dò l' onor de le rime*
*A Giampaolo, ed a Fabio.*
*Ditemi: tuona, o piove?*
*Gran caldo ho ne le vene:*
*Chi è colui che viene?*
*Io vado, e non so dove.*
*Se alcun di me richiede,*
*Coppier son del Tonante,*
*Del mio bel reso amante,*
*Cacciato ha Ganimede.*
*Altamente m' incresce*
*D' aver sì poca sete:*
*Ditemi; v' accorgete*
*Quanto il caldo in me cresce?*
*Forse in l' étnea fucina*
*Il zoppo Dio mi mette,*
*E a temprar le saette*
*Il braccio mio destina?*

*Ah che ingannati siete;*
*Del Fabbro io non so l' arte,*
*Nè vò che al par di Marte*
*Mi colga entro la rete.*
*Ma per sentier segreti,*
*In foggia nova, e strana,*
*Vestito a la tebana,*
*Vien l' estro de' Poeti.*
*E de i sudati versi,*
*E de le scritte carte*
*Dà a ciascun la sua parte*
*Per farne usi diversi.*
*Tien seco in compagnia*
*Per man quella sorella,*
*Che il valgo ignaro appella*
*Leggerezza, e pazzia.*
*Me la strappò dal seno,*
*Che avvezza ell' è a star meco.*
*Oh quanta turba ha seco*
*Tolta dal picciol Reno!*
*Or quì che fate vui?*
*Quai ne attendete frutti?*
*Siete voi forse tutti*
*Pronti a seguir costui?*
*Eh lasciate il ribaldo,*
*Che è di miseria un fiume;*
*Anch' io seguj tal Nume,*
*Anch' io d' estro fui caldo;*
*Ma conobbi per prova,*
*Che in fallo posi il piede.*
*A trar degna mercede,*
*Il poetar che giova?*

*Che quanto uom più s' adopra,*
*E ſtudj pure, e ſcriva,*
*Non ha pane, onde viva,*
*Nè un vil ſajo, che il copra;*
*E le rime maeſtre,*
*Che ambizion ſervìro,*
*Fermano il paſſo, e il giro*
*In ſdruſcite fineſtre,*
*E ſe biſogno ferva,*
*Guarda, che ad altro ſegno*
*I parti de l' ingegno,*
*E il canzonier non ſerva.*
*Bacco, Bacco ſeguite,*
*Che almeno ei vi conforta,*
*E a letizia vi porta*
*Per vie corte, e ſpedite.*
*Oimè! ſdegnoſo in faccia*
*Verſo me i paſſi move*
*Il meſſaggier di Giove,*
*E mi accenna ch' io taccia.*
*Perchè, dic' ei, queſt' oggi*
*Sì lungi vai dal vero?*
*Perchè in torto ſentiero*
*A l' ebbro Dio t' appoggi?*
*De le vendemmie il Nume*
*Dà rime pronte, e liete,*
*Ma de l' onda di lete*
*Spruzzarle ha per coſtume.*
*Aſcolta il ſuon de' carmi,*
*Che in sì preclaro giorno*
*Spargendo va d' intorno*
*La forte Dea de l' armi:*

*Vedila in cocchio assisa*
*Scuoter l' asta feroce;*
*Odi l' altera voce,*
*Che i gran presagi avvisa.*
*Ciò detto, egli mi scuote,*
*E la mia mente avviva;*
*Odo allor che la Diva*
*Prorompe in cotai note:*
*Nozze, o nozze beate,*
*Dono di pura fede,*
*Di vero amor mercede,*
*Nozze da me aspettate,*
*Tempo egli è, ch' io vi fregi*
*Di quel lauro superbo,*
*Che ad onorare io serbo*
*Imperadori, e Regi.*
*Vostre piante felici*
*Mandino odor soavi,*
*Sien di gran frutti gravi,*
*Propaghin gran radici.*
*E la frondosa fronte*
*Mostrin su 'l colle aprico,*
*Ed il lor tronco antico*
*A pareggiar sien pronte.*
*Nozze, a voi, sì, consegno*
*Questo mio ferro ignudo,*
*Siate colonna, e scudo*
*Al mio cadente regno.*
*Sappian quei, che verranno,*
*Che valor laude appresta,*
*E ove egli muoja, resta*
*Solo vergogna, e danno,*

*Che*

*Che al basso vulgo è uguale,*
*Chi sol trattar sa il morso;*
*E il trar cavalli in corso*
*Non fa l' uomo immortale.*
*Sappian, che non ha forza*
*Ricchezza allor, che langue,*
*Ed il chiaror del sangue*
*Un lieve soffio ammorza.*
*Sappian, che cieca sorte*
*Suoi doni incerta volve,*
*Meschiali a bassa polve,*
*Poi dalli in preda a morte;*
*Ma lo splendor, che i miei*
*D' onor verace alluma,*
*Giammai non si consuma,*
*Li fo pari a gli Dei.*
*Nozze, o nozze beate,*
*Dono di pura fede,*
*Degna d' amor mercede,*
*Nozze da me aspettate;*
*De la sacra onda aspergo*
*I vostri cari figlj;*
*Vadan pur fra periglj;*
*Vestan pur maglia, e usbergo.*
*Saran folgor di guerra,*
*Andran di palme onusti,*
*E de i lor nomi augusti*
*Sonar farò la terra.*
*Augel sozzo, rapace,*
*Rintanati nel nido,*
*Di queste nozze al grido*
*Trema a ragione, o Trace,*

*E in van tu appendi i voti*
*Del tuo Macone al tempio.*
*Del grande Enea l' esempio*
*Seguir vonno i Nepoti,*
*E dove ora è Bizanto,*
*Vedrai sterili arene,*
*Vedrai ceppi, e catene,*
*Udrai querele, e pianto.*
*La bellicosa Dea*
*Ciò disse, ed altre cose*
*Inviluppate, e ascose*
*Fuor del destin traea,*
*E mentre d' inni adorna*
*Il nobile argomento,*
*Pien d' ira, e d' ardimento,*
*Ecco Bacco che torna,*
*E sparsi gli occhi miei*
*D' alto sonno profondo,*
*Il bel parlar giocondo*
*Udir più non potei.*

*Da saldo nodo stretta*
*Trovasi in piaggia oscura*
*L' Alma, che scese in questo viver basso,*
*Nè potendo soletta*
*Per via non conosciuta, e mal secura*
*Movere franco il passo,*
*Piena d' alta paura*
*Ora s' arresta, ora sen va carpone,*
*Sinchè bella ragione*

*Le si fa guida, dove in due ristretta*
*E' la strada maestra,*
*L'una da manca, e l'altra da man destra.*
*L'Alma, che incerta pende*
*Tra se stessa pensando*
*A qual di queste il dubbio piè rivolga,*
*Voce improvvisa intende,*
*Che da l'orecchio al cor va penetrando,*
*Onde al miglior si tolga.*
*Poni, le dice, in bando*
*Il timido pensier, che ti diparte,*
*E meco vieni in parte,*
*U' pace annida, ove beltà più splende:*
*Son io d'Amor il Nume,*
*Son io d'ogni piacer fontana, e fiume.*
*Sì, quell'Amor io sono,*
*Che rendo a mia possanza*
*Soggetti Cielo, e Terra, Uomini, e Dei;*
*Son quel Rege, al cui trono*
*Ubbidienti stan riso, e speranza;*
*Quel che su i fidi miei*
*Spargo fede, e costanza;*
*Ma se alcun, sordo, il mio chiamar non sente,*
*Quando men val si pente,*
*Ed al suo pentimento io l'abbandono.*
*Da la sua scorza antica*
*Dafne fugace il mio poter ti dica.*
*Se me segui cortese,*
*Se a me tu giuri fede,*
*Sarai di questo Cor reina, e donna;*
*A le più dolci imprese*
*Ti sarò sprone, e moverotti il piede;*

*Me avrai ſcudo, e colonna;*
*Me tua giuſta mercede.*
*Di Pſiche abbiaſi il vento ogni ſoſpiro,*
*Che mentre te rimiro,*
*L' Antica fiamma, che in mio Cor s' acceſe*
*Oggi più non mi piace:*
*Ciò dice Amore, e ſorridendo tace.*

*Al ſuon di cotai note,*
*Al pregar luſinghiero*
*L' Alma ineſperta al ſuo peggior ſi appreſta,*
*Ma altra voce la ſcuote,*
*Che tutto empiendo il diritto ſentiero*
*Grida: perchè sì preſta*
*Fermi il dubbio penſiero?*
*T' arreſta incauta, e guarda ciò, che fai.*
*E' colui, ſe nol ſai,*
*Un tiranno, che molce, indi percuote;*
*Un mentitor, che inganna,*
*E gli ingannati a ſervitù condanna.*

*D' erbe, e di fior dipinta,*
*Nol niego, è l' ampia via;*
*Ma ſe paſſi, convien che doglia mieti,*
*Che intorno intorno è cinta*
*Da invidia, da timor, da geloſia,*
*Da lacciuoli, da reti.*
*Là il mal ſi nutre, e cria;*
*Là creſce il pianto, e la ragion vien meno;*
*Là è turbo a ciel ſereno;*
*Urta là in ſcoglio combattuta, e vinta*
*Alma ſenza governo;*
*Là notte è giorno, e a mezza ſtate è verno.*

*Deh vieni, o mia diletta,*

*Per*

*Per la via di salute*
*Sparsa d' un ineffabile dolcezza,*
*Aspera sembra, e stretta*
*A gioventù, nimica di virtute;*
*Ma il passo alquanto avvezza,*
*Temer non puoi cadute,*
*Che Dio sovra te veglia, e ti soccorre.*
*Forte sarai qual torre,*
*Agile al par di rapida saetta,*
*Più terribil guerriera,*
*Che a Madian di Gedeon la schiera.*
*Le due sagge donzelle,*
*Povertà, e ubbidienza,*
*Piana ti renderan la via spinosa;*
*Nè lontano da quelle*
*Vedrai quale armellin star l' innocenza,*
*E la non dormigliosa*
*Instancabil prudenza.*
*Queste ti condurranno al tuo Signore,*
*Al tuo Sposo, e Pastore,*
*Che trarratti con l' altre pecorelle*
*Di santitade al fonte*
*Or di Galadde, or di Sion sul monte.*
*Lascia la piaggia aprica,*
*E il corso affretta, dove*
*Il tuo Signor t' aspetta, e impaziente*
*Ti vuol compagna, e amica*
*Per trarti onde salute, e vita piove.*
*De l' alba più splendente*
*Sarai tu allor, che move*
*Sua luce in mare, il cocchio aureo rotando;*
*Più del sole, allor quando*

*Segna*

Segna ſul mezzo dì la ſtrada antica;
Bella più de la luna,
Che il cielo imbianca, allorche l' aria imbruna.
Gran coſe, o ſanto Amore,
Tu a noi prometti, e adempi,
Pur molte volte ſo, che tenti in vano
Spronare un lento core,
Che molte volte pel cammin de gli empi
Da te fugge lontano.
Oh coſtumanze, oh tempi,
Oh ſtolti, oh ciechi, oh miſeri mortali!
Ben ha tarpate l' ali
Chi a te non s' alza, e chi non eſce fuore
Di queſta immonda valle,
A i brevi, e a i rei piacer dando le ſpalle.
Deodata, è ſcorſo un anno,
Che franca entraſti in la gran via del vero,
E per l' arduo ſentiero
Al tuo ſpirto raddoppi oggi virtute,
Dì tu, che il ſai per prova,
Qual dolcezza in ſeguir Dio ſi ritrova?

O de gli uomini figli,
Del male oprare amici,
Sì, che rieſcir felici
I voſtri empj conſigli.
Il crin di roſe cinto
Baldanzoſi ridete,
Al Golgota movete,
Che in fine avete vinto.

Trae-

*Traete i giorni in pace,*
*Deposto l' odio antico,*
*Gesù vostro nemico*
*Trafitto in Croce or giace.*
*Sì, quel Gesù amoroso,*
*Che a salvar voi sen venne,*
*Che al sen stretti vi tenne*
*Padre, Pastore, e Sposo,*
*Nè mai d' amarvi stanco,*
*Grazia ad amore aggiunse,*
*Sì, quel che il cor vi punse,*
*Che vi fu sempre al fianco,*
*Per vostra opera è morto*
*Fra due Ladroni appeso,*
*Et or dal Monte sceso*
*Il fausto annunzio io porto.*
*E' ver, ch' egli è quel Dio,*
*Che i superbi disperse,*
*Che il mondo un dì sommerse,*
*Che il rosso mare aprio:*
*Stannosi ubbidienti*
*Al suo piè morte ultrice,*
*Guerra desolatrice,*
*Fulmin, tremuoti, e venti;*
*Che con potere eterno*
*Solve natura, e lega,*
*Al cui Nome si piega*
*Terra, Cielo, ed Inferno.*
*Ma il crin di rose cinto*
*Baldanzosi ridete,*
*Al Golgota movete,*
*Che in fine avete vinto.*

*Prima però ascoltate*
*Per le sofferte offese*
*Quale vendetta ei prese,*
*E poscia allor danzate:*
*Al ciel le luci fisse,*
*Scarmo, e pallido in volto,*
*Al Padre suo rivolto,*
*Così, piangendo, disse:*
*Gran Padre, il tuo volere è già compito;*
*Io moro esecutor de' tuoi decreti;*
*Pel numero infinito,*
*Pel grave peso de le colpe altrui,*
*Ecco, o Padre, inchiodati e mani, e piedi,*
*Moribondo or mi vedi;*
*Che se tanto ho sofferto,*
*Sia questo sangue almeno*
*Di tue misericordie un mare aperto;*
*Sian questi miei tormenti*
*Scudo a le afflitte genti,*
*A i miseri conforto,*
*A i naufraganti porto;*
*Sian lavacro a gli immondi,*
*Fonte vivo di grazie a i sitibondi:*
*Padre, del mondo intero ecco i peccati*
*Sul dorso mio portati,*
*Tutti li schiero, o Padre, a te davanti*
*Del sangue d'un tuo Figlio ancor grondanti;*
*Che se per loro e vita, e morte offersi,*
*Che se per lor queste mie piaghe apersi,*
*Deh l'Uom non abbandona,*
*Scorda ogni fallo antico,*
*Al peccator perdona,*

*Che*

*Che intanto il mio nemico*
*Quì abbraccio, e benedico.*
*E ancora senza lagrime,*
*E ancora imperturbabile*
*Ciascun di voi sen va?*
*Siete voi tigri, od uomini?*
*Dite qual core, o barbari,*
*Qual core in sen vi sta?*
*Dunque, o crudeli, andate,*
*E quelle sacre membra*
*Schernite, e lacerate,*
*E se poco vi sembra*
*A spegner l' empia sete,*
*Il sangue suo bevete.*
*Ah no, Spirti immortali,*
*A toglier l' aspra guerra*
*Di Gesù il Corpo esangue*
*Ricoprite con l' ali,*
*E fuor de l' empia terra*
*Portate il divin Sangue.*
*Del Tempio il vel squarciate,*
*E fuor de la lor fossa*
*A voce alta chiamate*
*L' arida polve, e l' ossa.*
*Escan de l' antro i venti,*
*Tuoni, e folgori ardenti,*
*E ricoperto il giorno*
*Di negri orridi ammanti,*
*S' odano d' ogni intorno*
*Grida, querele, e pianti.*
*E voi, belve selvagge,*
*Deserte, orride piagge,*

*E val-*

*E valli, e rupi, e monti,*
*E mari, e fiumi, e fonti,*
*Or che estinto vedete*
*Il vostro Dio, piangete,*
*E da quei pianti amari*
*L' uomo pietate impari.*
*Ah, peccatori, udiste*
*Di quel Gesù la voce,*
*Di quel, che voi tradiste,*
*Che conficcaste in croce?*
*Or di nuovo v' invita;*
*Oggi fa nove offerte*
*Di perdono, e di vita:*
*Eccol, che a braccia aperte*
*Voi desidera, e chiama,*
*Da voi prega mercede,*
*Sol poco pianto ei brama,*
*Sol pentimento ei chiede.*

*Colui, che arrota gl' infocati strali*
*Di Vulcano a l' incude,*
*Sempre è in atto di guerra,*
*Sempre da ria palude,*
*L' iniquo reca ad inondar la terra*
*L' alta piena de' mali;*
*De' miseri mortali*
*Questo crudel Saettator superbo,*
*Qual non fa strazio acerbo?*
*Molce da prima, e poi, barbaro, ancide*
*Chi segue i passi suoi.*

An-

*Annebbia ogn' aurea luce*
*De' gloriosi Eroi,*
*E l' onor loro a servitù conduce.*
*Su l' urna argiva ride*
*La cenere d' Alcide,*
*E a Roma per costui volge le spalle*
*L' impigrito Aniballe.*
*E pur se in alto mar carco di prede*
*Scioglie il Tiran le vele,*
*Chi Amore amar non brama?*
*Quai non s' odon querele?*
*Altri dal lido ad alta voce il chiama,*
*Altri di sciocca fede*
*In van prega mercede,*
*Altri sospira, e piange: Ah, popol cieco,*
*Se brami Amor, vien meco.*
*Potrei condurti al bel Giordano in riva,*
*O del Golgota al monte,*
*U' Amor, di cui ragiono,*
*Ruppe a Colpa la fronte:*
*Potrei guidarti oltre le vie del tuono*
*Al fonte, ond' ei deriva,*
*E eternitate avviva;*
*Ma a non discior tant' alto a i versi il freno,*
*Su l' Arno oggi ti meno.*
*Vedi tu là quel radiante lume*
*Chiaro più di boote,*
*E più del sol lucente*
*Quando sferza le rote*
*Del mar su l' acqua a richiamar la gente,*
*Figlio non è d' un Nume,*
*Che affanni, arda, e consume;*

*Luce è d' Amor, che balenando uscio*
*De lo Spirto di Dio;*
*Amor, che in altri, e più in se stesso forte,*
*Qual vincitor sen viene;*
*Amor, che in sè rinchiude*
*Il tesor d' ogni bene,*
*E per dritto sentier guida a virtude,*
*Apre ad onor le porte,*
*Non teme urto di morte,*
*Ed innalza a suoi fidi archi, e colonne*
*Ne l' immortal Sionne.*
*Questo di Neri drizza l' arco al core,*
*Ed Ei, che strisciar sente*
*Per l' aer la saetta,*
*Amante impaziente,*
*S' innalza, e il colpo ad incontrar s' affretta.*
*Già tutto dentro, e fuore*
*Arde del santo Amore,*
*E ferve men per la sulfurea piena*
*La Siciliana arena.*
*Quindi al fulgor di sì possente raggio*
*Ogni periglio affronta;*
*Quinci le dure cime*
*D' ogni virtù sormonta,*
*E ovunque passa, orme d' Amore imprime;*
*Anzi pel gran viaggio*
*Sprona i figli a coraggio,*
*E sì gli addestra per l' eterea mole*
*Gli occhi a fissar nel sole.*
*Deh, buon Filippo, rai sì puri, e tersi*
*A la tua Arcadia impetra,*
*Onde fumino accensi,*

E s' in-

*E s' innalzino a l' etra*
*Di nardo al par, al par d' arabi incensi*
*Gli odorosi suoi versi,*
*E stieno in Lete immersi*
*Gli amor di Galatea, gli amor di Teti,*
*Favole de' Poeti.*

*Dicon poi, che sempre noce*
*La Cometa, e mal predice;*
*Dicon poi, che la Cornice,*
*Qualor strida in su la noce,*
*Nunzia danni a chi che sia:*
*Io per me l' ho per pazzia.*
*Che ha che far stella, o cornacchia*
*Col ben star de' nostri armenti,*
*Buoni, o rei non fan gli eventi*
*S' una splende, e l' altra gracchia;*
*E pur sempre e donne, e vecchi*
*Di tai ciance empion gli orecchi.*
*Un crinito astro maligno*
*Di color purpureo misto*
*L' altra notte in ciel s' è visto,*
*E in mirarlo errar sanguigno*
*Ove il Sole in mar declina,*
*Presagì guerra, e rovina:*
*E pur jeri Aci mi disse,*
*Che la pace è già conchiusa,*
*Che da i Re badar non s' usa*
*A le stelle erranti, o fisse,*
*E se il Gufo o stride, o tace*
*Non può dar norma a la pace.*

*Poi soggiunse, a me rivolto:*
*Che fai quì, che pensi mai?*
*Or che il freno è posto a i guai,*
*Deh componi in gaudio il volto;*
*Tutta Arcadia esulta, e gode,*
*Pace, pace, e pace s' ode.*
*Pace eccheggia il monte, il piano,*
*Pace il fonte, e pace grida*
*Ogni augel, che in bosco annida.*
*Benedetta sia la mano,*
*Che a noi miseri mortali*
*Troncò il fil di tanti mali.*
*Non verran più genti strane*
*A turbar la nostra Arcadia,*
*E secura entro la madia*
*Avrem pur farina, e pane;*
*Nè vedrem venir gentaglia*
*A rubarci e fieno, e paglia.*
*Costor sì, più di Cometa*
*Son peggiori, e fan più male,*
*Mangian sin con pan, e sale*
*Bacherozzoli da seta,*
*E in parlari orridi, e strani*
*Fan rizzare il pelo a i cani:*
*Stò per dir, che di sotterra*
*Venne a noi cotesta razza;*
*Ne l' uman sangue diguazza;*
*Ciò che vien ghermisce, e afferra:*
*E a mostrar quant' ella possa,*
*Sugge i nervi, e munge l' ossa.*
*Entro il mio picciol pollajo*
*Duo di quei ladron trovai,*

*E per-*

E perchè men lamentai,
Mi volean battere il sajo;
Ma la gamba al corso presta,
Fe' securi omeri, e testa.
Torno a dir, sia benedetta
Quella man, che il laccio sciolse:
Neri fu, che gli occhi volse
A la sua piaggia diletta,
Che acchetò le irate truppe,
Che i guerrier disegni ruppe.
Il mal sta, che straggi, e morti
Non ritornin fra pochi anni,
E squarciata il viso, e i panni,
Novamente Italia porti;
Che il fragor d' estrania tromba
Sempre a suo danno rimbomba.
Ma se tu, Neri, il vorrai,
(E perchè voler nol dei?)
A i dì nostri oscuri, e rei
Bel sereno apporterai:
Muggin pur turbini, e venti,
Nulla pon, se nol consenti.
Fioriran le piaggie apriche,
Daran frutto i sparsi semi,
Spererem dolci racemi,
Mieterem copiose spiche:
Neri, il mal germe riseca,
Stabil pace a noi ne reca.
Io so pur, Spirto beato,
Che a pro nostro hai le man pronte:
Io so pur, che questo monte
In custodia a te fu dato:

 Tu

*Tu se' quel, che in queste cime*
*Chiami, e inviti a sparger rime:*
*Or se a noi gente di guerra*
*Chiegga doppiu, o tripla tappa;*
*Se trattar vomeri, e zappa*
*Non potremo, e arar la terra,*
*Chi potrà al rumor de l' armi*
*Inni ordir, e tesser carmi?*
*De gli armonici strumenti*
*Più non sien le corde tese,*
*E le cetre a i salci appese*
*Urteran grandini, e venti,*
*Ch' ove fame inopia versi,*
*Ci sta in core altro, che versi.*
*Col temer, che un dì costoro*
*Un di que' cipressi occupi,*
*E v' addenti al par de i lupi,*
*Sol potrà l' Arcade Coro*
*In dogliose, amare tempre*
*Trar sospiri, e pianger sempre.*
*Che se poi ti punge cura*
*Di serbar pace, e quiete,*
*Ben potran le gregge liete*
*Saltellar per la verzura,*
*E al piè star d' ombroso faggio,*
*Senza tema, e senza oltraggio:*
*Soneran del tuo gran Nome*
*Valli, e monti, e fiumi, e rivi:*
*Noi vedrai de i sacri ulivi,*
*O Filippo, ornar le chiome,*
*E di fiori eletti, e rari*
*Spargerem templi, ed altari.*

*Io per me, se i Re guerrieri*
*Moveranno altrove i passi,*
*Scriverò su questi sassi:*
*Quì l' Arcadia è sacra al Neri;*
*Non la tocchi man superba,*
*Ch' Ei la guarda, e pace serba.*

*Amici Pastorelli,*
*Che quì meco sedete,*
*Mi dite in cortesia, di che piangete,*
*Que' negri uccisi agnelli,*
*Que' mirti, e que' cipressi,*
*Che significan' essi?*
*Di tanto duol l' occasion si sa?*
*Venne in Arcadia forse*
*A turbar vostra pace*
*Quel tristo masnadier, che dicon Trace?*
*O in Oriente forse*
*Lunga crinita stella,*
*Che Cometa s' appella*
*Da chi 'l mestier de l' indovino fa?*
*Ah, mi dite: s' estinse*
*D' Arcadia il più bel lume,*
*E tornò al fonte un nobil aureo fiume;*
*Freddo mortal distrinse*
*L' alta pianta onorata,*
*Da Pallade segnata,*
*Che da fulmine mai tocca non fu.*
*V' intendo; l' aspra sorte*
*D' Aci al pianto v' invita.*
*Semplicetti, che siete, è ancora in vita.*

*Dir non convienſi morte*
*Quella, che unillo a Dio,*
*Quella, per cui ſalio*
*Ne' ſpazj immenſi, v' il conducea virtù.*
*Se daino, o capriuolo,*
*Se muore augello, o peſce,*
*Perdita tal ben giuſtamente increſce;*
*Poichè morte non ſolo*
*Lor corpo in cener volge,*
*Ma l' alma ancora avvolge*
*Entro il gran nulla, onde da prima uſcì.*
*Così quando quì in terra*
*L' uom naſce, e vien fra noi,*
*Ragion vuol che ſi pianga allor da voi;*
*Che queſta vita è guerra,*
*E' mar, che in ſcoglio mena,*
*Valle di fango piena,*
*Che nebbia addenſa ad oſcurare il dì;*
*Ma poich' Aci Dio accolſe*
*Nel bel regno di pace,*
*Noſtro pianto al ſuo ben non ſi conface.*
*Giacobbe non ſi dolſe*
*Quando la gloria ſeppe*
*Del Paſtorel Giuſeppe,*
*Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.*
*Dorreimi anch' io ſe aveſſe*
*Il mio col voſtro affanno*
*Baſtevol lena a far men grave il danno;*
*Ma l' ondeggiante meſſe*
*Se urtò grandine, e infranſe,*
*L' agricoltor, che pianſe*
*Non pertanto di gran l' aja colmò.*

Non

*Non può ciò, che vorrebbe*
*Nostro infelice stato;*
*Ma il possa. Chi di noi barbaro ingrato*
*Di nuovo Aci trarrebbe*
*Al carcer d'onde uscìo,*
*Or ch' Egli, assorto in Dio,*
*D' eterna luce abitator si fè?*
*Padre saria crudele,*
*Chi l' innocente figlio*
*In ceppi sospignesse a novo esiglio;*
*E se il Popol fedele,*
*Dopo l' alto tragitto,*
*Tratto avesse in Egitto,*
*Qual lode avrebbe il buon Pastor Mosè?*
*Poi stolto è ben, chi crede*
*Ch' Alma dal ciel rimiri*
*Di cieco, ingiusto duol vani sospiri.*
*Fiume, che al mar sen riede*
*Con la spumante piena,*
*Fango non cura, o arena,*
*Che nel corso lasciata a tergo egli ha.*
*Dunque il pianto frenate,*
*Che ad esso, e a voi non giova,*
*E s' Aci amate, altra convien far prova.*
*Vera nutre pietate,*
*E vero amore ha in petto,*
*Chi de l' amato oggetto*
*Fido seguace, e imitator si fa.*

O rugiadoso zèfiro,
Che a dispetto di sirio
Sul cocchio de 'l' aurora esci del mar,
E mentre fendi l' aere,
E in monte, e in valle mormori,
Fra sasso, e sasso fai l' onda increspar;
Ora per tempo svegliati,
E di fragrante ambrosia
Spargiti l' ale, e adorna il crin di fior:
Poi su piovosa nuvola
De l' Adda in riva or portati
De' giovin Sposi a temperar l' ardor:
Pian pian vola sul talamo,
Come ape allor, che al citiso
D' intorno, e al ramerin ronzando va:
Ristora i fianchi, e gli omeri
De le tue stille roride
A Garzon, che aspettando ora ti sta:
Quinci a la Sposa accostati,
Che jer vedesti piangere,
E or lieta ride, e ancor non sa il perchè;
Ma in accostarti guardati,
Che in quelle guance ascondonsi
Le saette d' Amore anco per te:
Del licor di papavero,
Di cui la Diva Idalia
Gli occhi del lasso Ascanio un dì spruzzò,
Di quel licor dei spargere
D' entrambi i pronti spiriti,
Che pensier troppo caldo affaticò:

Poi

*Poi quando il Sol su l' aureo*
*Cocchio nel cielo avanzasi,*
*O zefiretto, puoi quinci partir,*
*Che il figliolin di Venere*
*Impaziente aspettali,*
*Ed a che mai? Io non tel posso dir.*

*Nel sangue è un' aura, un spirito*
*Invisibile, elastico,*
*Radiante nervi, e muscoli,*
*Di nostra vita origine,*
*Primo motor del cor.*
*A questo i penser fervidi*
*In guardia dati furono;*
*Ma costui spesso a l' anima,*
*E a sua ragion ribellasi:*
*Costui si chiama Amor.*
*Gli è quel, che al sonno, e a l' ozio*
*Sempre d' intorno aggirasi;*
*Gli è quel, che sprona i timidi;*
*Gli è quel, che non perdonala*
*Nè a sesso, nè ad età.*
*Io so, che il quarantesimo*
*Terzo anno il dorso aggravami,*
*E pur tal spirito indomito*
*Bolle anco, e pur le torpide*
*Fibre scotendo va.*
*Vero è, che al par di bellica*
*Tormentatrice polvere,*
*Se impetuoso accendesi,*

In

*In me poi pronto estinguesi,*
*E nebbia, e fumo appar.*
*Non così in cor de' giovani,*
*In cui, qual fiume rapido,*
*Che da balza precipiti,*
*Urta, rovescia gli argini,*
*E corre, e corre al mar.*
*Felici Sposi amabili,*
*Quel non so che, che punsevi,*
*Che a leggier tocco movesi,*
*Che sembra interminabile,*
*Spirto è di gioventù.*
*Spirto, che gli anni ammorzano,*
*Spirto, che volge in cenere*
*Chi 'l suo furor non modera;*
*Spirto, che prende regola*
*Da senno, e da virtù.*

*Gaetan, io non ti chieggio*
*Come l' alto pensiero in te nascesse*
*Di render chiaro, e degno*
*D' eterna gloria un femminile ingegno;*
*Nè a te ricerco la maniera, e l' arte,*
*Con cui Laura traesti*
*Per le vie già da te calcate, e impresse,*
*Di sapienza al seggio,*
*Che ben m' è noto; e a chi non è palese*
*Come sempre tua mente adatta avesti*
*A gloriose imprese?*
*E ciascun chiaro intende*

Qual

*Qual raggio di virtute a parte a parte*
*Tua mente alluma, e incende.*
*Solo da te io chero;*
*E a dir ti prego, come entrasti in cielo*
*Per trar fuora Costei*
*Dal regno impenetrabil de gli Dei:*
*Nè occor, che il celi: io so, che non è questa*
*Donna, qual sembra a noi;*
*Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,*
*O Arete, o Dama, o Mero.*
*Gli è ver, che l' onda obbliviosa Orfeo*
*Varcò; ma l' opra co gli accenti suoi*
*Compiere non poteo:*
*E a te dunque fu dato*
*Condurne a noi la Dea più saggia, e onesta*
*Dal soggiorno beato?*
*Ma già sembrami udirti,*
*Che al mio parlar rispondi in cotai note:*
*Credi non sia concesso*
*A mortal Donna starsi a virtù presso?*
*Laura è nata frà noi, nè alzai mai l' ali*
*Ver lo spazio infinito,*
*U' sagrifizj eternità riscuote*
*Da li beati Spirti.*
*Sai che nessun di Giove al gran soggiorno,*
*Senza periglio, accostar puossi ardito,*
*Che a la gran porta intorno*
*Stansi i fulmini ardenti,*
*E impediscon l' entrata a noi mortali*
*Tuoni, fulmini, e venti.*
*Gaetan, deh mi perdona,*
*Se me sospinse in così giusto errore*

*L' an-*

L'angelica sembianza,
E di Laura il saper, e la possanza,
Se Dea non è, le siede almeno a lato
Divino Spirto acceso,
E le sparge virtù per entro il core;
Quindi è, che se ragiona,
Di meraviglia tal le menti ingombra,
Che ognun la crede Angel dal ciel disceso.
So, che veduta ho l'ombra
Del Filosofo Inglese
Per man tenerla, ed il sottil Renato
A Laura omaggio rese.
Per i spinosi sentieri
Tutti ella corse i campi di natura,
Nè a la gran Donna è ignoto
De gli astri il giro, e de la terra il moto:
Additar sa con qual forza s'estenda
La luce, o passi, o addietro
Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
E in quai color primieri
Si divida, allorchè rifratto il raggio,
Passa il triangolar lucido vetro.
Io pure udita l'haggio
Dirci d'onde deriva,
Che l'acqua entro lamelle unite ascenda,
E qual curva descriva.
Più addentro ella penetra:
Vede l'Angel, che fin da l'alte spere
Conosce uman secreto,
Ne lega libertà di Dio il decreto,
E sa qual sovra noi tenga ragione
Eterna providenza.

Ma

*Ma ciò, che a ſtupor move, egli è il vedere*
*Come ſceſe da l' etra*
*Per ſoſtegno di lei doppia colonna,*
*Al fianco ſtanle ed umiltà, e prudenza:*
*Da giovinetta Donna,*
*Che ſtia lontana, o aſtoſa*
*La tiranna de' dotti ambizione,*
*Sembra impoſſibil coſa.*
*O Patria mia felice,*
*Che ſempre foſti a le Scienze albergo,*
*A Coſtei volti i lumi,*
*Mira qual di te cura hannoſi i Numi,*
*E come tua virtù per lei ſi noma.*
*Già per tutto rimbomba*
*Tua gloria, e in van ſeguiteratti a tergo*
*L' aſpra invidia infelice,*
*Scuotendo il ſanguinoſo, iſpido crine:*
*Aprano pur la polveroſa tomba*
*Le tue priſche Eroine,*
*Che di Laura a la fama*
*Grecia le Aſpaſie, e le Cornelie Roma*
*A farle onor richiama.*
*E tu, Gaetan, di tanta opra contento,*
*In altre più non ricercar tal ſorte,*
*Che forſe tratti al vento*
*Saranno i ſudor tuoi.*
*D' ugual virtute, e di sì eccelſa mente,*
*Donna trovar non puoi.*

Dunque fra giunchi, e canne
Vivrò sempre infelice,
Misera abitatrice
Di palustri capanne?
Dunque non mai satollo
Il mio destin superbo
Vorrà, che il giogo acerbo
Sempre m' aggravi il collo?
Ah, che è giunto una volta
Il fin de le mie pene.
Franco parlar conviene,
Tu, Benedetto, ascolta:
Ma perchè mai sì fisi
Gli occhi in me tieni, e taci?
Al fervor de' miei baci
Tua Madre non ravvisi?
Quella son, che a te diedi
E nutrimento, e vita,
E teco insiem nudrita
La mia speranza or vedi.
Terraiti forse a scorno,
Che a te povera io venga?
Ma, Signor, ti sovvenga
Qual io mi fussi un giorno.
Temuta in guerra, e in pace,
Bella, ricca, potente:
Di tai pregi splendente
Povertà non dispiace.
Che se non più qual dianzi
Il Passeggier mi vede,

Di

*De l' onor mio fan fede*
*Non pochi antichi avanzi,*
*E ancora augusta Reggia*
*L' alte mie piazze ingombra,*
*E del Re Sardo l' ombra*
*Sdegnosa ivi passeggia.*
*Sai, che Regina io nacqui,*
*Sai, che libera corsi,*
*Libera il collo porsi*
*Al sacro giogo: e tacqui.*
*Nè quì superba chieggio*
*Disciôr l' aurea catena;*
*Anzi in essa la piena*
*De la mia gloria i' veggio.*
*Nè l' ardir mio s' avanza*
*A domandar ricchezza:*
*Io non ho gente avvezza*
*Ad ozio e ad ignoranza.*
*Il Popol mio risplende*
*Di sapienza al raggio,*
*Da lei prende coraggio,*
*Da lei mercede attende.*
*Nè ragion del mio dire*
*Chiedo fuor che a te stesso:*
*Là, dove siedi adesso,*
*Dì, chi ti fe' salire?*
*Sparsi d' onor la luce*
*In te fin da le fasce:*
*Chi dal mio grembo nasce,*
*Ha virtù, che 'l conduce.*
*S' oltra sei mesi stette*
*Il gran consiglio aperto,*

*Di tre miei figli al merto*
*La sacra urna splendette,*
*E a raccor l' aurea messe*
*Ognuno il campo corse,*
*E il mondo stette in forse*
*Chi maggior pregio avesse.*
*Ma quì, Signor, non vegno*
*A celebrar me stessa:*
*Povera, afflitta, oppressa,*
*Chero forza, e sostegno.*
*Guerra non ti rammento*
*Del mio sangue ancor[illegible]a,*
*Non la ria fame ingo[illegible]*
*Non l' infettato armento;*
*Ma il Ren cacciato a forza*
*Fuor del suo letto antico;*
*Questo gli è quel nemico,*
*Che a lagrimar mi sf[illegible]a,*
*Che con l' onda tiranna*
*Torri, e palagi atterra,*
*Che move l' aspra guerra,*
*Che a morir mi condanna.*
*Se tal non freni orgoglio,*
*A gran periglio piego.*
*Son figlia, dunque prego,*
*Son madre, dunque voglio.*
*Sembrerò troppo ardita,*
*Ma estremo è il mio periglio,*
*E vuol ragion, che a un figlio*
*Chieda la madre aita.*
*Pietà, pietà l' agnello*
*In suo linguaggio chiede*

*Se*

*Se presentar si vede*
*A le fauci il coltello.*
*Io pur morte ho a le spalle,*
*Già m' urta, e mi circonda,*
*Già le mie porte inonda*
*L' ampia nebbiosa valle.*
*Dite la mia sventura,*
*Terre, e ville inondate,*
*E voi, tombe, parlate,*
*E voi, sacrate mura.*
*Il tutto è valle, e fossa,*
*Per tutto il pianto annida,*
*Ogni sepolcro grida;*
*Gridan le polvi, e l' ossa.*
*La voce esce del fango,*
*Pace, pace chiedendo:*
*A te le mani stendo,*
*E su i lor danni io piango.*
*Mira i defunti ignudi*
*In lezzo, e in fango involti*
*Galleggiare insepolti*
*Su le nostre paludi.*
*A l' Anime cristiane*
*Cibo non si dispensa,*
*E de la sacra mensa*
*Chi va, che franga il Pane,*
*Se dove al Dio vivente*
*La santa Ostia si alzava,*
*Or la fetente bava*
*Sparge rospo, e serpente?*
*Nè a toglier mia ruina*
*Vò che 'l superbo Reno*

 *Porti*

Porti la morte in seno
A la Città vicina.
Il saper che è tua figlia
Mi è legge ad onorarla:
A ingiuria sua non parla
Felsina, e non consiglia.
A' miei casi, ed a' sui
Prego pronto riparo:
Da mie miserie imparo
A non bramar le altrui.
Come Signor, tu il puoi;
Come Padre, tu il dei;
E se ripari i miei,
Ripara i danni suoi.
Rovinoso torrente
Ravenna urtò feroce,
Alzò costei la voce
A piè del gran Clemente;
E sì lo mosse, e il punse,
Che i suoi tesori aperse,
Unì l' onde disperse,
Fiume a fiume congiunse.
Or s' egli oprò cotanto,
E a lei figlio non era,
Qual soccorso non spera
De la tua Madre il pianto?
Quel Dio, che noi governa
Te elesse a comun bene,
A te imitar conviene
Sua provvidenza eterna.
Quando dal nulla trasse
L' onda limpida, e pura

Fe' comando a natura,
Ch' entro il Mar la portasse;
E dovran sol miei fiumi
Rimescolarsi al fonte,
Ed ascendendo il monte
Cangiar leggi, e costumi?
Ah, buon Padre, t' adopra,
Che il Ren cangi sua sede,
La gloria tua lo chiede,
Ti fa ministro a l' opra.
Che se tardo soccorri,
Verrà, verrà quel giorno,
Che urterà il Ren col corno
Le Ferraresi Torri.
Fiume irato non guarda
Opposto argine, o sponda,
Qual sasso fuor di fionda
A percuoter non tarda.
Due figlie allor vedresti
D' alta miseria esempio:
A l' orror di tal scempio
Io so che piangeresti;
Ma il pianger non conforta
Chi già affogò in pantano:
Vive il desire in vano
Se la speranza è morta.
Dunque se ria tempesta
Poco lontan minaccia,
Finchè il mare è in bonaccia
Nocchier l' ancora appresta.
Che se alcuno contrasta
Libero a l' acque il corso,

*Ad apportar soccorso*
*Manda Giulio, e ciò basta.*
*A suoi cenni la fronte*
*L' onda superba abbassa:*
*Sallo il Ronco, che passa*
*Umil baciando il ponte.*
*Giulio il volere aggiunga*
*Al voler de' miei figli;*
*Del Senato a i consigli*
*Il suo poter congiunga,*
*E ornata allor la chioma,*
*De' rinverditi lauri*
*Preparerò Camauri,*
*E nove Mitre a Roma.*
*Gran Dio, l' acque chiamasti,*
*Che il Firmamento serra,*
*E sovra l' empia Terra*
*Di tue man le versasti;*
*Ma poi Colomba apparve*
*Recando ulivo a l' Arca,*
*E d' ogni nube scarca,*
*L' Iride in Ciel comparve.*
*Di pace, e di perdono*
*Raggio ancora a me splenda,*
*Ed un mio Figlio intenda,*
*Che afflitta Madre io sono.*

*Chi*

*Chi non sa, che il chiaror di regal cuna,*
*Gli arabi arredi, e l' ammassato argento,*
*Che per opra de gli Avi a noi pervenne,*
*Doni son di fortuna,*
*Chè al nascer nostro per la man ci tenne?*
*Chi non sa qual per noi lieve argomento*
*Sia di laude, e d' onore il merto altrui?*
*Che valore, e saper, nò, non deriva*
*Dal sangue avito, e non discende in nui.*
*Sgorga l' acqua dal fonte,*
*Ma o nel lezzo s' impigra, o pur s' avviva*
*Nel discender del monte:*
*Surga pur da terren basso, e palustre,*
*Vivrà immortale l' Orator Romano,*
*E vil sarà, benchè per stirpe illustre,*
*Il figlio del maggior Scipio Affricano.*
*Sola virtute è d' ogni ben radice;*
*Virtù di gloria l' ampie vie disserra;*
*Virtù i tesori a larga man diffonde,*
*E in se stessa felice*
*Ha da sè nobiltate, e non d' altronde;*
*Quindi è, che a sollevarsi alto da terra*
*Uopo non ha, che il lodatore estenda*
*La man ne l' urne a meschiar polvi, ed ossa,*
*E in memoria de gli Avi onor gli renda:*
*Però se ad altri piace*
*L' ombre chiamar fuor de l' antica fossa,*
*I' vò lasciarle in pace.*
*So, che fur prodi i Lambertini in armi,*
*E ancor la Senna, e l' Istro, e il Ren li noma;*

*Ma poichè udissi il suon de i primi carmi,*
*Di lor mi taccio, e volgo i passi a Roma.*
*O voi del picciol Reno abitatori,*
*Meco venite a la Città latina,*
*Vientene, o Musa, e le vestigie segna*
*Di belli inni canori,*
*E se anco il Gange umil ruscel non sdegna,*
*Tu, o Signore, al mio dir l'orecchio inchina:*
*Or tutti meco al Quirinal venite,*
*Ch' io non son peregrino in questa reggia,*
*Nè del cammin le tracce ho ancor smarrite.*
*Questo è il palagio augusto,*
*U' del Principe al pari signoreggia*
*Il sapiente, e il giusto;*
*Questo gli è il trono, intorno a cui non stride*
*Voce di turba adulatrice, e sciocca,*
*Nè per lo strepitar di liti infide*
*La bilancia d' Astrea giammai trabocca.*
*Passiam pur oltre: Ecco, che a voi presento*
*Il Successor di Piero, il saggio, il grande,*
*Sommo Rettor, Sommo Pastor del Tebro.*
*Al volto, al portamento*
*Ravvisatel; gli è quel, che tanta spande*
*Luce; gli è quel, che in versi orno, e celebro,*
*De l' Arbor Lambertino, inclito Germe;*
*Germe, che lungo il Tebro i rami innalza;*
*Ma in riva al Reno ha le radici ferme:*
*Gli è quel, che ne' verd' anni*
*De la virtù ver la scoscesa balza*
*Vedemmo aprire i vanni;*
*Quel, che fra noi la man tenera stese*
*De l' ozio a sveller le malnate piume;*

*Quel,*

*Quel, che fra noi l' arti del Lazio apprese,*
*Largo bevendo d' eloquenza al fiume;*
*Ma poi che scorse le paterne mura,*
*Brevi a' suoi passi, in riva al Tebro venne*
*A la sorgente de le fertil' acque,*
*Quivi in età immatura*
*Diè i primi saggi, e sì a Innocenzo piacque,*
*Che premio, e laude, e gran presagio ottenne:*
*Curvato quivi a le fatiche il dorso,*
*Trattò le leggi, et i destrier più arditi*
*Raggiunse ratto, e superò nel corso;*
*Nè guari andò, che eletto*
*A promulgar dogmi, concilj, e riti,*
*Con intrepido petto*
*Portò il fulgor de la cristiana Croce*
*Sin dove il Sol in grembo al mar ritorna,*
*E al par di Paolo udissi alzar la voce,*
*E a' nemici di Dio fiaccar le corna.*
*Spesso, gli è ver, fortuna il dado gitta,*
*E in alto guida per vie rotte, e intorte,*
*Ma il senno, condottier più esperto, e fido*
*Gli amici suoi tragitta*
*Su la nave d' onor di gloria al lido.*
*Prospero non entrò le aurate porte*
*Per vil sentier da cieca sorte aperto,*
*Ma infinita fatica, e molta fede*
*Il trasser de la fama in cima a l' erto;*
*Quinci la mitra, e l' ostro*
*Doni non fur, ma debita mercede*
*Al suo purgato inchiostro;*
*Mercede fur di schietta, e limpid' Alma,*
*Che splendente per doti al mondo rare,*

*Ebbe*

*Ebbe del ſuo ben far corona, e palma,*
*Fabbricando a ſe ſteſſa e tempio, e altare.*
*Ma, benchè giunto a glorioſa meta,*
*Non buttò l' arco, e non ſcemò fatica,*
*E qual convien, che al remigar non manchi*
*Nocchier ſe l' onda è cheta;*
*Tal s' Ei più franco corra, e men ſi ſtanchi,*
*Dir lo può Ancona, e il noſtro Reno il dica;*
*Dican qual ſtrada a lor ſalute Ei tenta;*
*Come ſi faccia a lor ſcudo, e ſoſtegno;*
*Se la pigrizia, al camminar sì lenta,*
*Con man pungente iſtighi,*
*E ſe con l' onda del ſuo chiaro ingegno*
*L' aride menti irrighi;*
*Ma poca terra è aſſai ſcarſa miniera*
*A quella man, cui gran teſor ſi denno.*
*Eſca oramai la celebrata ſchiera,*
*Che il velo d' or non può acquiſtarſi in Lenno.*
*Però quel Re, che a gli altri Re comanda,*
*Che dona, e toglie a ſuo piacer l' impero,*
*Che volge ovunque vuol d' onor la rota,*
*Il Paſtor noſtro manda*
*Quì, dove ſen giacea vedova, e vota*
*L' alta Pontifical Sede di Piero:*
*Or mentre Ei paſsa d' una in altra cella;*
*Mentre s' adopra, e il merto altrui deſcrive,*
*L' Angel diſcende, e di ſua man cancella*
*Le ſchede dubbioſe,*
*E di Proſpero in eſſe il nome ſcrive:*
*Toſto Egli a Dio riſpoſe,*
*Di pianto umido gli occhi, e il viſo chino;*
*Alzò fama la tromba, invidia tacque,*
*Virtù*

*Virtù sorrise, e al popol di Quirino*
*In cor letizia, e gran speranza nacque.*
*Non mai sì lieta la rosata aurora*
*Del freddo letto uscì, nè in faccia a Roma*
*O pur soltanto allora,*
*A più sereno dì le porte aperse,*
*Che rotti Scettri al Campidoglio offerse*
*Cesar, tornando de la Gallia doma,*
*Corre la gente, e parte i tetti ascende,*
*Innonda parte e piazza, e tempio, e scale,*
*Parte da i muri arrampicata pende,*
*Ciascun l' un l' altro abbraccia,*
*E il plauso, e il canto al bisbigliar prevale:*
*Mentre il Pastor s' affaccia,*
*Tal lieto suon di popolari evviva*
*Alzasi al cielo, e il puro aer divide,*
*Quale da Asopo, e da l' Inachia riva*
*S' udì rimbombo al trionfar d' Alcide.*
*Suol nova dignitate alzar la fronte,*
*E a' superbi pensieri aprire il varco,*
*Suol d' Icaro troncar le penne ardite,*
*O rovesciar Fetonte,*
*Ma il suole o in alme a vil materia unite,*
*O in cor vulgare, e d' ignoranza carco:*
*Benedetto non mai cangiò costume,*
*Cortese, e umile a ciascun volse il guardo,*
*E in sè di sua grandezza ascose il lume:*
*Vè come dolce ascolta,*
*E pronto a premiare, e a punir tardo,*
*E s' avvien che talvolta*
*A corregger taluno alzi la voce,*
*D' amor fa copia, e di clemenza abbonda,*

*E al*

*E al par del Nil, ch' esca de l' ampia foce,*
*Gran messe porta, allorche Egitto innonda.*
*De lo Spirto di Dio fonte, e custode,*
*E di santa umiltà specchio verace,*
*Tratta di Pier le reti, e in un le chiavi.*
*Oh qual nembo di lode*
*Sparge su i buoni, e in quai modi soavi*
*Richiama i traviati, e lor dà pace!*
*Placata vuoi l' eterna ira tremenda?*
*Curvato il dorso, e le ginocchie a terra,*
*In largo pianto il fallir nostro emenda;*
*Vuoi, che per lui dispersi*
*Vadan gl' iniqui? Ei move aperta guerra*
*A i costumi perversi;*
*Pubblicator de la celeste fama,*
*E messaggier de la cristiana luce,*
*L' Anime elette in Vaticano Ei chiama,*
*E al sommo onor de i sacri Altar le adduce.*
*Beato il Re, che al scettro suo non guarda,*
*Nè tocco il cor di sua potenza al raggio,*
*In vil mortal felicità confida;*
*Beato chi non tarda*
*A temer danno, e a prender Dio per guida;*
*Per gran lume che appaja in suo viaggio,*
*Sparsa è d' amaro assenzio ogni dolcezza,*
*Gran dignitade a gran periglio è mista,*
*Non và disgiunta a povertà ricchezza;*
*Poi tutto morte solve,*
*E fuor di ciò, che in bene oprar si acquista,*
*Il resto è fango, e polve:*
*Perir di Creso le gemmate bende,*
*Perì di Muzio l' onorata immago,*

*L' ossa*

*L' ossa di Pirro un vil aratro fende:*
*Chi di voi mi sa dir dov' è Cartago?*
*Oh Benedetto, sì, le età venture*
*Di quel Camauro, che ti splende in fronte,*
*E de la Stirpe tua, sì, parleranno;*
*Ma più franche, e secure*
*Varcheran l' onda negra, e s' alzeranno*
*Le tue virtù d' eternitate al monte:*
*Parleranno di Te gli alberghi augusti,*
*U' stan color, ch' egri giacean per via,*
*Dal Sirio cane, e dal leone adusti:*
*Di tua pietate esempio*
*Vivran mai sempre ne la patria mia*
*Di Piero il nuovo tempio,*
*L' urne gemmate, i tripodi, i doppieri,*
*I preziosi marmi, i simulacri,*
*I lavor di Corinto, e gl' incensieri,*
*I vasi d' oro, e gli utensili sacri.*
*Talvolta asconde Providenza eterna*
*De' Servi suoi la luce a gli occhi nostri,*
*Poi talvolta la svela, ed altamente*
*Il lor culto governa.*
*Volle Dio che ne fosse ognor presente,*
*Nè più fra antichi, e dirupati chiostri*
*Il Capo di Petronio albergo avesse,*
*Ma bensì in tempio augusto, e in man de' suoi,*
*E Te del suo voler Ministro elesse.*
*D' auro, e di gemme ornate*
*Apparver tosto in bel trionfo a noi*
*Le sacre ossa onorate,*
*E dietro l' orme tue sublimi, e chiare*
*Ricco cammin seguando, e che non feo?*

*Che non oprò? qual non eresse altare*
*Il Porporato, e splendido Pompeo?*
*Ma che dirò de le vergate carte,*
*Per cui stansi i Beati in tanta festa,*
*E d'onde il vel difficile si scopre*
*O di natura, o d'arte,*
*E fansi chiare le mirabili opre,*
*Che a Servi suoi il Divin braccio appresta?*
*Franco dirò, che il Successor di Piero,*
*De' Giusti a prò, per via spedita, e corta*
*Distinguer sa da la menzogna il vero,*
*E che da inganni scevra*
*Andrà la fede, ove il desir la porta:*
*Dirò, che anco Ginevra,*
*Profanatrice del divino culto,*
*Non ardirà sfogar l' interna rabbia,*
*Che Luter tace, e Calvin stassi occulto,*
*Dispettosi mordendosi le labbia.*
*Altro questo è, che alzare in faccia al mondo*
*Mausolei, di superbia avanzo, e scoglio,*
*In cui da vento urtati i pensier stolti*
*Rotti sen vanno a fondo,*
*Quindi a ragione gli occhi tuoi rivolti*
*A quel Signor, che Te condusse al Soglio,*
*Non carchi inutilmente i grembi avari*
*Di quel sacr' or, di cui Dio fece eredi*
*Abbandonati, e rovinosi altari;*
*O poco, o nulla vale*
*Quell' or, che da le man ci cade a i piedi;*
*Rende l' uomo immortale*
*Il tesor sparso a consolar le brame*
*Del poverello, o quel che a prò si serba*

*Di*

*Di chi fu i libri imbianca, acciò per fame*
*Mieter non deggia la ricolta in erba.*
*Non del giusto il confin però trapassa*
*Chi la paterna pianta innaffia alquanto,*
*Onde fronzuta, ed alta estenda i rami:*
*Quì taci, o Musa, e passa:*
*Guarda com' Ei la patria onori, et ami,*
*Come d' essa addolcisca, e asciughi il pianto;*
*A farla ricca Idice al Po congiunge;*
*Tronca le antiche liti a darle pace;*
*Acciò sia grande, autorità le aggiunge;*
*Vorria di sua presenza*
*Farla beata, e lei chiamar gli piace*
*Madre di sapienza;*
*Anzi a renderla eterna, e più splendente,*
*Dal pireneo a l' ultimo orizzonte*
*Comanda a i frutti di sua dotta mente,*
*Che portin d' essa il chiaro nome in fronte.*
*Tempo già fu, che l' Apollineo lauro*
*A gran lume congiunto, e a gran mercede,*
*A Regi ornava, e a Imperador le chiome;*
*Fuggissi il secol d' auro,*
*E di lui non restovvi altro che il nome.*
*Or sapienza al patrio albergo riede,*
*Al nostro Reno io dico, e omai scordata*
*La noja, e il mal del tempo in van trascorso,*
*Stassi fra noi più ricca, e più onorata;*
*I nostri studj guarda*
*Se movon pronto il piè, da che il lor corso*
*Miseria non ritarda.*
*Gran premio è laude: non perciò Minerva*
*D' inutili speranze si nutrica,*

*E da*

*E da vicin l' agricoltore osserva*
*Qual messe abbia a ritrar da sua fatica.*
*Però quì dove a la più dotta gente*
*Diè man Marsilio, e teatro ampio aperse,*
*Quì dove a le bell' Arti il guardo volse*
*L' undecimo Clemente,*
*Liberal Benedetto in sen le accolse,*
*E lor molesta nudità coverse.*
*Meglio per lui l' Osservator discopre*
*Le vie d' Urania, e la chirurgic' Arte*
*Per lui sa quanti Gallia arnesi adopre;*
*Quì de l' Indo, e del Moro*
*E gemme, e merci, e non piccola parte*
*De le miniere d' oro;*
*Quì l' Anglo invidia a prò de' nostri studì*
*Magneti, prismi, barometri, e libre,*
*E in rilevata cera uomini ignudi,*
*Che mostra fan de le scoperte fibre.*
*Tuoi doni, o Prence, se adombrar volesse,*
*Esperta Euterpe avria di carmi inopia.*
*Taccio le geste greche, e le romane*
*In sculti bronzi espresse,*
*Le etrusche tazze, l' urne egiziane,*
*D' ampj volumi la non scarsa copia,*
*Di cui maggior sete n' avanza, e spene;*
*Ma in picciol marmi a più color tessuta*
*L' Immagin tua tacer, nò, non conviene,*
*Sacra Effigie, per cui*
*Principe sapiente non rifiuta*
*Lo starsi presso a nui.*
*Oh Immagin degna d' immortal memoria,*
*Se da ingiuria di tempo il ciel ti serbi,*

A noi ſarai lume, ornamento, e gloria,
E ſpecchio d' umiltate a i Re ſuperbi.
Ma perchè parli, o Muſa, a ſordi marmi?
Paſſiam nel Regno, ove il deſtin governa,
E ſtan rinchiuſi i ſecoli futuri.
Scorgere in eſſi parmi
La lunga ſerie de' felici auguri,
Che l' Arbor Lambertin ſegna, ed eterna.
Oh quali frutti in ſu la cima io veggio,
Frutti, che ſtaccherà virtù da i rami
A farne ricco de la gloria il ſeggio!
Altri trarranno armati
In ſchiavitude i Bizantini infami,
Altri di toga ornati
Cuſtodiran la conſolar bipenne,
Splenderan altri d' oſtro, altri vegg' io
Sul vaſto mar trattar l' iſteſſe antenne,
Che di Pier ſu la nave or tratta il Zio.
Stella foriera de' preſagi miei
Egano viene, e a le ſue man conſegna
Felſina i faſci, e le bilance Aſtrea;
Scendon dal Ciel gli Dei,
Antichi difenſor di quella inſegna,
Preſſo di cui la libertà ſedea.
Ciaſcuno d' eſſi al Dittator ſi proſtra,
Ciaſcuno in eſſo da vicino ammira
La gloria certa, e la ſperanza noſtra.
Qual vaſto mare aperſi
Al riſonar de la tebana lira,
E al veleggiar de i verſi!
Ma poichè in porto ora guidommi il vento,
La carca Nave a buon Nocchier conſegno;

Richiede il glorioso alto argomento
Più dotta penna, e più lodato ingegno.
Canzon, del tuo Signor prostesa al piede,
Al mio basso parlar perdono impetra;
Che se d' onde sii nata egli ti chiede,
Digli, che figlia sei
Di mal temprata, e rugginosa cetra;
E tacer nò, non dei,
Che il Cantor gli è colui, che seco visse
Ammirator di sue virtù diec' anni;
Ma se oggi o poco d' esse, o nulla scrisse,
L' ingegno sì, non il voler condanni.

Signor, ti se' tu accorto
Chi a noi la lingua mova?
E d' onde nembo piova
Di gioja, e di conforto?
Cortesemente mira
Chi a noi quì segga appresso:
Appollo, Appollo istesso
Porge l' eburnea lira
A questi vati egregi,
Onde in ciascuno ferve
Quell' aureo stil, che serve
A Imperadori, e a Regi.
Me pur Febo rinforza,
Mi penetra, e m' infiamma,
E alla possente fiamma,
Nò, non convien far forza;

Dun-

*Dunque se in franco legno,*
*De le tue lodi carco,*
*Il vasto mare io varco,*
*Signor, non l' abbi a sdegno.*
*Nè di mie rime al suono*
*Tua modestia si offenda,*
*Farò ch' ella comprenda,*
*Ch' io non son, che ragiono.*
*Parla per me la fama,*
*Che con veloci penne*
*Da la Vistola venne,*
*E gran Signor ti chiama.*
*Parla de la tua gloria*
*Napoli illustre, e bella,*
*Che in la regal Sorella*
*Serba di te memoria.*
*Parlano i tuoi costumi,*
*Che traspiran dal volto,*
*In cui stassi raccolto*
*Tutto il poter de' Numi.*
*Non provò il Tebro forse*
*Gli atti di tua clemenza,*
*Di tua beneficenza,*
*Che ogni meta trascorse?*
*Fuman di Dio gli Altari*
*Per te d' Arabi incensi;*
*Da tua bontà conviensi,*
*Che Roma stessa impari.*
*Beltà, senno, e ricchezza*
*Ne' Principi si onora,*
*Ma più di questo ancora*
*La lor pietà si apprezza.*

Tu onori il Dio vivente,
E godrai giorni lieti.
Chi ſerve a' ſuoi decreti
Non ſerve inutilmente.
Al ſuon de la tua voce
Ogni Infedele tremi,
E fa che a' lidi eſtremi
S' inalberi la croce.
Sai che l' Auſtriaco ſangue,
Ch' entro il tuo cor s' aggira,
Gridando va: Rimira
Geruſalem, che langue.
Del Boriſtene in riva
Giunto che tu ſarai,
E riſonare udrai
I popolari evviva,
Eccita i tuoi Vaſſalli
Contro il fiero Ottomano,
E il tuo forte Germano
Guidi fanti, e cavalli.
Non è la prima volta,
Che le Saſſone ſchiere
Di barbare bandiere
Fecer larga raccolta.
Mentre il Fratello intanto
Al rotar di ſua ſpada
Farà, che vinto cada
Biſcari, Alger, Bizanto,
Tu di clemenza eſempio
Fatto al tuo popol forte
Diſchiudi ambo le porte
De la giuſtizia al tempio,

Tal

*Tal che vivan felici*
*Le tue Provincie in pace.*
*Non sempre ad esse piace*
*Lo sbaragliar nemici.*
*E tu, Motor superno,*
*Dio di pace, e di guerra,*
*Che de' Principi in terra*
*Fai singolar governo;*
*Tu dal celeste coro*
*I miei voti seconda,*
*Nè per lui mai s' asconda*
*Di tue grazie il tesoro.*
*Quindi in senno, e in consiglio*
*Vieppiù chiaro risplenda,*
*E a maggior Trono ascenda*
*Del grande Augusto il figlio.*

*Gesù, da cui fiume di ben deriva*
*A chi in te drizza ogni più ardente brama,*
*Ed a la scorta tua suoi passi affida,*
*Fuor di me stesso un non so che mi chiama,*
*Che a dir di Te mio basso stile avviva;*
*Ma perchè star su l' ale ei non si fida,*
*Acciò al cammin Tu gli sia scorta, e guida,*
*Te ad alta voce invoca.*
*Gesù, la forza è poca,*
*Tu la conforta, e fa che non derida*
*Il mio nemico chi in te posa, e spera.*
*Per quel Sangue, che in questi*
*Giorni spargesti, ascolta mia preghiera.*

Gesù, tu il cedro sei, tu l' alta palma,
Che di Sion mentre il terreno adombra,
Diffonde i rami, e verso il ciel s' innalza;
E pur fra sterpi, e canne io stommi a l' ombra,
E in tenace palude involgo l' alma;
Son sasso, oimè, che piomba giù per balza,
E me la colpa al precipizio incalza.
Fermami a mezzo il corso;
Gesù, pietà, soccorso.
Ecco come Satan m' agita, e sbalza,
E il cor mi straccia con l' adunco artiglio!
Tua forza mi sostenga,
E ti sovenga al fin ch' io son tuo figlio.
Gesù, quel Padre sei, che dolce aspetta
Il prodigo, e a lui doni anello, e stola.
L' agna tu segui per cammino incerto,
E lasci il gregge a rintracciar lei sola.
Tu a mezza notte ancor la tua diletta
Or dal libano chiami, or dal diserto
A prepararle immarcessibil serto.
Padre, Pastore, Sposo,
Gesù dolce, amoroso,
Pur di fetente lebbra ancor coverto,
Fra porci, sol di ghiande io mi cibai;
Errando per dirupi
Fui presso a i lupi, e non me ne guardai.
Gesù, che come Dio ab eterno avesti
Da te principio, ed in te stesso fine,
Cu' il Padre vuole, e cui l' Amor rinforza,
Le umane pria gravissime ruine
Dal ciel pietoso a riparar scendesti,
Non sdegnando vestir terrena scorza,

E tal

*E tal pietade appunto or mi fa forza,*
*Nè di pungermi è sazia,*
*Gesù, ma se tua grazia*
*Sprone è al pensier, poi libertà non sforza,*
*Temo, che appunto, come gli anni addietro,*
*Mia salma non ricada,*
*E a mezza strada ella non torni indietro.*
*Gesù, già presso io sono a l'ultim' anno,*
*E con frequenti palpiti, e percosse*
*Urtato il cor, del mio destin m'avvisa;*
*Non pavento però l'estreme scosse,*
*Che alfin la vita altro non è che affanno,*
*Sol teme l'alma esser da te divisa,*
*Bench' ora grondi del tuo Sangue intrisa;*
*Tu dar le puoi ricetto,*
*Gesù, dentro il tuo petto;*
*Di purissimo amor l'infiamma in guisa;*
*Che a te venga, a te voli, e in te ritorni,*
*Finchè salva, e beata*
*Ne la giornata estrema in te soggiorni.*
*Gesù, guai se a tue voci io son restio,*
*E guai se in mezzo al torbido torrente*
*Il temerario legno affonda morte;*
*Dio di vendette allor su nube ardente*
*Maledirai la colpa, e il furor mio;*
*In vano allora piangerò mia sorte,*
*Provando stretto in dure aspre ritorte*
*La meritata guerra.*
*Gesù, deh a me disserra*
*De la beata eternità le porte,*
*E non sia mai, che ne l'estremo giorno*
*Da te fuggire io brami,*

*E i monti chiami a ricoprir mio scorno.*
*Gesù, quel Sangue, sì, quel che 'spargesti,*
*Sia salutar lavacro a' falli miei,*
*Sia di pace, e perdon, d' amor sia pegno,*
*Ben ti ricordi, e ricordar ten dei,*
*Là sul golgota al tuo Padre dicesti*
*A prò de l' uom su questo infame legno:*
*L' opra è già consumata; a te ne vegno;*
*Indi chino la faccia .....*
*Gesù, convien ch' io taccia,*
*Poichè al veder ch' io vivo, e fui l' indegno,*
*Cagion d' ogni tua doglia aspra, e profonda,*
*Femo pianga natura,*
*E in più sicura parte il sol s' asconda.*
*Vergine, tu, che al Peccator sei scorta*
*A gir per dritta via,*
*Tu la preghiera mia*
*Al divin tuo Figliuol presenta, e porta,*
*E dì, che a sua pietate io m' abbbandono;*
*So, che se dolce il prieghi,*
*Non fia, ch' Ei nieghi al fallir mio perdono.*

*Stanco Amor di far più offesa*
*Su la fresca erba posò,*
*E, la benda a un tronco appesa,*
*Presso un rio s' addormentò.*
*Era il biondo pargoletto*
*Qual vederfi a Psiche fe',*
*Nudo il fianco, e nudo il petto,*
*Nudo il dorso, e nudo il pie'.*

Bat-

*Batte l' alì un leggier vento,*
*E al fanciul tempra l' ardor;*
*Il ruscel va lento lento,*
*Che non vuol svegliar Amor.*
*Il dolente rosignuolo*
*Frena il pianto, ed i sospir,*
*E l' antico acerbo duolo*
*Di narrar non ha più ardir.*
*La gentil casta Diana*
*Vede Amor, e cheta sta;*
*Poi s' attuffa in la fontana*
*Per timor di sua beltà.*
*Croco, e Adone in fior cangiati*
*Di svegliarlo in atto stan;*
*Ma poi muti, e invendicati*
*Contro Amor sforzansi in van.*
*Or dormendo il Dio di Gnido*
*Nice fuor del bosco uscì,*
*E mandando a l' aria un grido,*
*Contro a lui parlò così:*
*O fanciul superbo, e crudo,*
*Ecco Nice a te sen vien,*
*Dormi pure, e statti ignudo,*
*Ch' or ti traggo il cor del sen.*
*Se rendesti aspra, e infelice*
*La mia fresca gioventù,*
*Vendicata or sarà Nice,*
*Or trarratti in servitù.*
*Quante volte Elpin, che amai,*
*Mi fuggì per tua cagion!*
*Quante volte fu sprezzato*
*De le mie querele il suon!*

*Ancò*

*Anco aperta è la ferita,*
*Donde il caldo ſangue uſcì;*
*Ma fra poco andrà punita*
*Quella man che mi ferì.*
*Diſſe; e toſto il Garzon lega*
*Con le belle chiome d' or,*
*Ei ſi ſveglia, e piange, e prega,*
*Baci dà, promette amor.*
*Ma qual ſaldo a la tempeſtà*
*Sta lo ſcoglio in mezzo al mar,*
*O qual quercia immobil reſta*
*Se il Villan la tenta urtar,*
*Tal la Ninfa a ſue preghiere*
*Non ſi piega, e al lamentar;*
*Anzi ride, ed ha piacere,*
*Nel vederlo lagrimar.*
*Augelletto in viſchio preſo*
*Sempre intento a fuggir fu,*
*E Cupido è tutto inteſo*
*Ad uſcir di ſervitù.*
*Urta, e cozza, e morde, e punge,*
*La man torce, e move il pie',*
*E tal forza a forza aggiunge,*
*Che diſcior quel laccio fe'.*
*A fuggir non fu Amor tardo,*
*Sovra un alto arbor volò,*
*E ſu l' arco poſto un dardo,*
*Nice in mezzo al cor piagò.*
*Nel ſuo ſangue immerſa Nice*
*Cadde al ſuolo, e tramortì,*
*Poi la bella Alma infelice*
*Fuor del ſuo carcere uſcì.*

*Im-*

*Imparate, o Giovinette,*
*A non mai svegliare Amor.*
*Il fanciullo ha le saette,*
*Il fanciullo è feritor.*

*Ben puoi del Reno scendere*
*Sovra le piagge erbose*
*Ornato il crin di rose,*
*E d'allegrezza pien,*
*Santo Figliuol d'Urania,*
*E scuoter la vivace*
*Tua luminosa face,*
*Il liquido fendendo aer seren.*
*Sien teco i genj placidi,*
*Che i cori innamorati*
*Sogliono co gli aurati*
*Suoi nodi insieme unir,*
*E i bei pensieri amabili,*
*E i puri almi diletti,*
*Ch' entro a gli accesi petti*
*Spargono di dolcezza ogni martir.*
*Vedi quell' alta, e splendida*
*Mole, che l' aria ingombra,*
*Sotto la cui vast' ombra*
*Posan arti, e virtù,*
*Soggiorno è della nobile*
*Saggia onesta Donzella,*
*Che adegua in beltà quella,*
*Che dall' Ideo Pastor rapita fù.*

*Ella*

*Ella t' invita, e pregati,*
*Che al fine a l' amoroso*
*L' unisca dolce Sposo,*
*Che in sorte Amor le diè,*
*Qual grave di più pampini*
*Vite aspetta sul solco*
*Essere dal bifolco*
*Avvolta a l' olmo, ond' alto ascender dè.*
*Ma già i suoi voti adempionsi;*
*Già sono insieme uniti*
*Gli Sposi, e à l' altri liti*
*Imeneo spiega il vol.*
*Mira come s' abbracciano,*
*L' una d' amor sospira,*
*L' altro intento lei mira,*
*Siccome il fior, che sempre è volto al sol.*
*De le tre Suore l' ultima,*
*Cui dietro segue morte,*
*Vittoria questo forte*
*Nodo non disciorrà.*
*Chi di tal nome fregiasi*
*Fu sempre a Febo in cura,*
*Ed egli l' assicura*
*Contro il rigor de la nemica età.*

*Quando a le spalle sia mi giunga morte,*
*E l' infermo mio fianco apra, e m' uccida*
*Fuggirà l' alma oscura, e senza nome,*
*Poichè io non so come*
*A miei danni congiunte e fama, e sorte*
*Senza aver tempo più da far riparo*
*A mezza via, che a l' onor dritto guida*
*Ratte m' abbandonaro;*
*Onde mancando a me lena, e soccorso,*
*Convien per forza rallentare il corso.*
*Non è però, che alto desir di fama*
*Acuti sproni non mi ponga al fianco,*
*Anzi accostando al sen mantice, ed esca,*
*Par che sempre più cresca,*
*Qual foco acceso, in me l' ardente brama;*
*Ma poichè morta la speranza io veggio,*
*Lascio l' impresa abbandonato, e stanco,*
*E sol tardo m' avveggio,*
*Che la gloria, che tanto il vulgo apprezza,*
*Qual sottil vetro ad ogni urto si spezza.*
*Quindi se alcun mi vede oltra l' usato*
*Mover le dita su le corde d' oro,*
*Non è ch' io pensi acquistar loda, e vanto:*
*Solo consacro il canto*
*A te, Signor, che in mezzo al gran Senato*
*Fra' Padri augusti Dittator presiedi.*
*So, che poco co' miei detti t' onoro;*
*So, che conosci, e vedi*
*Nulla poterti ornar mio basso stile,*
*Ma tua bontate non avrallo a vile.*

*Uopo*

Uopo intanto non è gli alti Avì tuoi
Col debil canto ora laſciarmi a tergo,
Che oprando molto in guerra, e molto in pace,
Fer ſaldo argine al Trace,
Onde ſempre li vide a danni ſuoi
O ſu leggiero abete, o ſu deſtriero
Armati il petto di lucente usbergo,
Ed al giogo aſpro, e fiero
Chinar fu viſta il capo umilemente
La ſuperba Regina d' Oriente.
Ma a che de' priſchi tuoi rammento i pregi?
Forſe eguale virtude in te non ſplende?
Di lor ſei forſe tu men ſaggio, e degno
In valore, e in ingegno?
Felſina il dica, e i Senatori egregi,
Che te miraro in Conſolare ammanto
Gir fra le ſchiere armate, e fra le tende
Col German Duce accanto,
Allorchè di diſdegno il cor ripieno
Noi minacciava oltre paſſando il Reno.
Come ſuol folta nebbia a mezza eſtate
Dileguarſi al ſoffiar di leggier vento,
O qual neve nel verno in faccia al ſole,
Tal fu a le tue parole
Sciolta de l' Alemanno in un momento
La torbida ira, e allor la Patria alzoſſi
Secura de l' antica libertate,
E da la mente ſcoſſi
I penſieri nojoſi entro il ſuo petto,
A l' arti diede, e a le virtù ricetto.
Ma s' ella allor riſorſe, ora cadeo,
E de la gloria ſua quaſi ſta in forſe,

Si-

*Signor pietoso a lei stendi la mano,*
*Fa, che non preghi in vano,*
*Se in te fidata al tuo valor ricorse;*
*Non però manca in lei brama, e speranza,*
*Sebben forza, e vigor, lassa, perdeo.*
*Uopo ha di tua possanza,*
*Perchè ritorni vigorosa, e altera*
*Qual era un tempo su l'età primiera.*
*Dirà forse taluno*
*Ch' io son d' ingegno privo,*
*Che troppo è il mio parlar libero, e franco:*
*Sappia costui, ch' io non inganno alcuno*
*Quando a salvezza de la Patria scrivo,*
*E al mio dovere, e a la ragion non manco.*

*Chi d'alto scorge questa oscura valle,*
*Non altro, che miseria, e angoscia vede,*
*Ed al cieco mortal, ch' ivi dimora*
*Mover conviene il piede*
*Per mezzo a tenebroso alpestro calle,*
*E quando appunto allora*
*Par da presso scintilli amica stella,*
*Ecco, che tempo, e morte il tutto volve,*
*Rimescolando la primiera polve,*
*E ciò, che gente bassa*
*Gloria, ed onore appella,*
*Altro non è, che lieve ombra, che passa.*
*E pur, chi è stretto entro corporeo velo,*
*O in ricchezze, o in amor pone sua speme,*
*Quasi immortal viver dovesse in terra,*
*Nè s' accorge, che il bene*

Quì

*Quì in van si cerca, e sol si trova in Cielo,*
*Che il tutto è pianto, e guerra,*
*E solo avvien, che in Dio l'uom si conforte,*
*Onde colui, che in questo mar s' affida*
*Al suo dolce Signore, e il tien per guida,*
*Povertà s' abbia a lato,*
*O gli si affacci morte,*
*Vive contento, e gli è il morir beato.*

*Tal fosti, Augusta, tu saggia, e prudente,*
*Che per dritto sentier gisti veloce*
*Qual cerva sciolta dal temuto laccio;*
*Ascoltasti la voce*
*De lo Sposo divino, e impaziente*
*A lui corresti in braccio,*
*Sparsa con le tue man la chioma al vento:*
*Or de le tue Germane al chiaro esempio*
*Vattene coraggiosa al sacro Tempio,*
*E sebbene urla, e freme,*
*Non ti rechin spavento*
*Del mondo ingannator le grida estreme.*

*Quante contro il tuo petto armi son pronte?*
*Qual mai t' assale di nemici schiera?*
*Amore è il primo a dimostrar fierezza,*
*Ed alzando bandiera,*
*Beltà, gioja, e piacer ti pone a fronte;*
*Sen viene indi ricchezza,*
*Seco traendo ambizione, e onore;*
*Ma appena l' uno ascoso dardo scaglia,*
*L' altra ne sfida a singolar battaglia,*
*Ch' entrambo risospinti*
*Dal forte tuo valore*
*Addietro tornan già scornati, e vinti.*

*Feli-*

*Felice te, cui desir santo punse*
*Uscir del mondo, e abbandonar sue frodi,*
*Fuggendo entro a romito umil soggiorno.*
*Giubila pure, e godi*
*Dopo lungo aspettar, che questo giunse*
*Per te beato giorno:*
*Non senti il suon de le celesti note?*
*Non vedi aperto il Ciel? non odi il canto?*
*Ecco l'Angiol di Dio, che ti sta accanto*
*Mentre, che intorno a l'ara*
*Il vecchio Sacerdote*
*I sacri incensi, e il bianco vel prepara.*
*Del Tempio fuora, Empj profani, uscite,*
*Che a destra s'ode il Cielo alto tonare:*
*Sovra candida nube Iddio discende,*
*Ed al fumante Altare*
*Non sol mi par, che la sua Sposa invite,*
*Ma per la man la prende,*
*E il cor le infiamma di celeste ardore,*
*Indi de l'amor suo già fatta degna,*
*Al buon Padre Gusmano ei la consegna:*
*Intanto ella prostesa*
*Avanti al suo Signore,*
*Riduce a fin la cominciata impresa.*
*Verginelle, che al Ciel siete sì care,*
*Da Costei imparate, e il piè movete*
*Entro de' chiostri a ritrovar quiete:*
*Però sappiate ancora,*
*Che in questo nostro mare*
*Nocchier può al porto indirizzar la prora.*

*Anima ſanta, e bella,*
*Che ne i ſuperni chioſtri*
*Ten vai di ſtella in ſtella,*
*E che sì dolcemente*
*Col tuo poter ſovente*
*Pietoſa a noi ti moſtri,*
*Un triſto aſpro timore,*
*Che la mia pace fura,*
*Per te ſgombri dal core,*
*Qual ſul mattino ſuole*
*A lo apparir del ſole*
*Fuggir la notte oſcura.*
*Di un olmo a l' ombra amena*
*Su l' erba freſca, e molle*
*Jerſera ſtava, e appena*
*Il labbro al canto aperſi,*
*E a l' armonia de i verſi*
*Suonava il vicin colle;*
*Quando nel cielo io vidi*
*La luna tenebroſa,*
*E qualche mal previdi,*
*E la rauca cornice,*
*Che ſolo il mal predice,*
*Cantò da quercia ombroſa;*
*L' ulivo inaridio,*
*Segno di rotta pace;*
*E allor fu, che ſi udio*
*Narrar, che in queſte arene*
*A' danni noſtri viene*
*Un uom, che dicon Trace.*

Nar-

*Narran, che i grechi lidi*
*Da lui fur vinti, e domi.*
*Seco con urli, e gridi*
*Trasse di sangue aspersi*
*E Sciti, e Medi, e Persi;*
*( Ma chi sa dir quei nomi? )*
*Egli è quel crudo, ed empio,*
*Che lungo il chiaro Alfeo*
*De i Pastor fece scempio,*
*E per boschi, e per ville*
*Le voraci faville*
*Sparger d' intorno feo.*
*Onde pavento, e tremo,*
*Che in queste piagge arrivi,*
*E d' alto male io temo.*
*Certo, se più si avanza*
*La sua fiera possanza*
*Tutti n' andrem cattivi.*
*Deh dunque porgi aita,*
*Spirto beato, e santo,*
*E in sì misera vita*
*A noi gli occhi rivolta,*
*E queste preci ascolta,*
*E il nostro debil canto.*
*De la tua man possente*
*Fa pruova, o buon Pastore,*
*Sopra l' iniqua gente,*
*Talche di sangue intrisa*
*Cada qual belva uccisa*
*Da forte cacciatore.*
*Oh se verrà che vinto*
*Per te il superbo cada,*

 *E di*

E di vergogna tinto
Torni d' onde sen venne;
E di sue rotte antenne
Il mar coverto vada;
Vedrai questi Poeti
In nobil coro starsi
Tutti contenti, e lieti
A la tua immago avanti,
E udrai da i loro canti
Il nome tuo lodarsi.
Vo' anch' io con la mia freccia
De' lauri, e de' bei mirti
Scolpirlo in la corteccia.
Vo' allor anch' io sovente
Al Tempio umilemente
Girne, ed il core offrirti.
Umil sembra il mio dono,
Se è don di povertate;
Ma sai, che io pastor sono,
Cui non mai strinse nodo
D' avarizia, e mi godo
Il pregio di onestate.

Chiamerete fortunati
Quei, che là ne la cittade
Questi colli, e questi prati
Come vil cosa disprezzano?
E qual loro deitade
Le ricchezze solo apprezzano?
Fra il timore, e fra la spene,
Fra i sospir, gli sdegni, e l' ire

Traggon l'ore in doglie, e in pene,
Che non posso a voi descrivere;
Meglio a lor fora il morire,
Che in affanni sempre vivere.
Che lor giovan tetti d'oro,
Fama, loda, onore, e vanto,
E gli applausi ampli del foro,
Se gli affanni il cor conquisero,
E ne men lor giova il pianto,
Che è conforto pur di un misero?
Meglio certo è in vil capanna,
Senza liti, e senza offese,
Il trattar palustre canna,
Od a piè di faggi, o suberi
Co le cetre a i salci appese
Tonder capre, o munger uberi.
Quanto a me, nulla pavento,
E in umile povertate
Di mia sorte son contento.
Sono, è ver, pastore ignobile,
Ma il sol pregio di onestate
Egli è quel, che mi fa nobile.
In sul far del bel mattino,
Lungo il rivo stando solo,
Il fringuello, e il lucarino
Vo chiamando con il fischio;
Or inganno l'usignuolo
Con la rete, or con il vischio.
Indi guido al pasco usato
Il mio picciol gregge umile,
Ed insieme il can fidato,
Che suol spesso i lupi uccidere,

*Poi lo chiudo entro l' ovile*
*Quando sento i grilli stridere.*
*E qualor la notte imbruna,*
*Vo cantando canzonette*
*Ad un bel raggio di luna,*
*Ed a piè d' un' alta rovere*
*Prendo il sonno su l' erbette,*
*Purche il ciel non diasi a piovere.*
*O felice antica etade,*
*In cui senza vizio, o frode*
*Era in pregio l' onestade!*
*Non usavansi le invidie,*
*Nè con strane, e nuove mode*
*L' uno a l' altro ordiva insidie.*
*Se un pastore andare errando*
*Un vitello di altro armento*
*Visto avesse, egli lasciando*
*Di trattare e rastri, e vomeri,*
*Al padron lieto, e contento*
*Lo portava sovra gli omeri.*
*Ciascun uomo era verace,*
*E quieto in lo suo stato,*
*Stavan tutti in santa pace,*
*Non regnava la malizia,*
*E in quel tempo sì beato*
*Nome ignoto era avarizia.*
*Quattro pecore, e un vitello*
*Stimato era un gran tesoro,*
*Non poteva questi a quello*
*Le castagne, o i sorbi vendere,*
*Come fassi da costoro;*
*(Cosa affè, che non so intendere.)*

*Su*

*Su l' erbette, o infra le fratte*
*Sol mangiavan poma, e ghiande,*
*E a la festa un po di latte.*
*L' acque schiette, e limpidissime*
*Del ruscello eran bevande*
*A quei tempi soavissime.*
*Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,*
*E a le selve, e a gli antri foschi,*
*Nume attento, ne presiedi;*
*Voi, sì voi, belle Tespiadi,*
*Che vivete in questi boschi,*
*Voi, Napee, ed Amadriadi,*
*Ecco il Mondo a ch' è ridutto;*
*Ecco in qual misero stato*
*Tutti noi hacci condutto*
*L' avarizia insopportabile;*
*Onde in pena a noi n' è dato*
*Viver tristo, e miserabile.*
*Fate, su, fate che torni*
*La bontà, che altrove è gita,*
*Tornin pure allegri giorni,*
*Torni il tempo dilettevole,*
*E la bella antica vita,*
*Vita dolce, e sollazzevole.*

*Vero è, che un tempo anch' io*
*Toccai le corde d' oro,*
*E Melpomene, e Clio*
*Dono mi fer de l' aureo lor tesoro,*
*Per cui di luce aspersi*
*De la febea faretra uscir miei versi.*
*Ma vero è ancor, che quando*
*Esculapio chiamommi,*
*Diedi a le muse il bando,*
*E a piè del monte oggi tacendo stommi,*
*Che mal s' accoppia il canto*
*A chi ha d' intorno e le miserie, e il pianto.*
*Pur se con gl' inni altrui*
*Euterpe mi fa segno,*
*Parmi d' esser qual fui,*
*E del silenzio mio meco mi sdegno;*
*Ma se poi parlar tento,*
*Son talpa al sole, e rara nebbia al vento.*
*Bellicoso destriero,*
*Che per etate inciampa,*
*S' ode suono guerriero*
*Batte animoso la ferrata zampa,*
*E sebben forza manca,*
*Ponesi in corso, e il fren nitrendo imbianca.*
*Dunque, or che i Vati egregi*
*Trattan su plettro eburno*
*D' alta Donzella i pregi,*
*Io sol pigro starommi, e taciturno?*
*Ah che anch' io cetra stringo,*
*E le gran nozze a celebrar m' accingo.*

Par-

*Parlar conviên di Lei,*
*Per cui formare, in cielo*
*Fu cura de gli Dei,*
*E se ristretta stassi in mortal velo,*
*Non è cosa da noi,*
*Che angusto albergo è il mondo a' merti suoi.*
*Se volgi il guardo ad essa,*
*Ravvisar ti rassembra*
*Egle, o Amarilli espressa;*
*Nè più bel volto, o più perfette membra,*
*Nè fattezze più belle*
*Potea, pingendo, immaginarsi Apelle.*
*Le man pajono latte,*
*E il piè qual' aura è lieve,*
*Le molli guance intatte*
*Sono rose vermiglie infra la neve,*
*E ne gli occhi vivaci*
*Le scintillan d' amor due ardenti faci.*
*Pare argentea conchiglia,*
*Che del mare esca fuora;*
*E a dir più ver somiglia*
*A la purpurea, e fiammeggiante aurora,*
*Quando del letto sbalza*
*Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.*
*Ma a che lodar beltade,*
*Se al fin dono è di sorte,*
*E che in canuta etade*
*Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?*
*Pregio, che tempo fura*
*Non è di merto mai norma, o misura.*
*Piuttosto a lo splendore*
*Di gloria or tien commesso*

*Quel-*

Quelle virtù, che in core
Di Bianca l' Ava educatrice impresse;
Queste non paton danni,
Nè crollan punto al forte urtar de gli anni.
Modestia, e leggiadria,
Valor, saper, prudenza,
Nobiltà, cortesia,
E in cor le sta somma beneficenza:
Virtù, che mal si trova
Al mondo, ed i Poeti il sanno a prova.
Spirto eterno, che allumi
De' tuoi fedeli il petto,
Di quai possenti lumi
Risplender fai sua mente, e suo intelletto!
Non è poi maraviglia
Se a gli atti, e a l'opra Angel di Dio somiglia.
Un parlar dolce, e grave,
Un' atteggiare onesto,
Un conversar soave,
Un trattar maestoso, e in un modesto,
Rendonla vivo esempio
Di virtute, e d' amor fontana, e tempio.
Sangue d' Eroi, che corre
Di Bianca entro le vene,
Vizio, e viltade aborre,
E l' antico del Sforza onor ritiene:
Da limpida sorgente
Scorrer deve ruscel puro, e lucente.
Leon, che in selva rugge
Non mai con cerve pasce,
Nè d' esse il latte sugge;
Non mai da lauro alga, o zizania nasce,
E trar

E trar suoi parti suole
Aquila generosa in faccia al sole.
Te, Filippo, beato,
Che amor di lei ti punse,
E in sì giojoso stato
Ambedue l' alme in nodo aureo congiunse;
Sposa men chiara, e degna
Non par che al merto, e al sangue tuo convegna.
Ben si confà la rosa
Al bianco gelsomino,
E a la menta odorosa
Sta volontieri il rosmarin vicino,
Che di natura è stile
L' amar sempre, e l' unirsi al suo simile.
Se di virtute in cima
Siede l' illustre Donna,
Onde qual Dea s' estima,
Non men specchio tu sei, scudo, e colonna
D' amor, d' onor, di fede;
Genova il sa, e tutta Italia il vede.
Parma, e Guastalla il sanno,
Che sospirose, e meste
Vider l' estremo danno,
Che tu recasti a le falangi infeste,
Per cui non anco è scarca
Sul negro Lete di Caron la Barca.
Ma se fosti d' ardire,
E di valore albergo,
Omai deponi l' ire,
Che Amore altre armi vuol, ch' asta, ed usbergo;
La tua Sposa diletta
Forte, ma non guerriero oggi t' aspetta:

Dun-

*Dunque di quella in seno*
*Riposar franco puoi,*
*Talche sul bel terreno*
*L' arbor fertil diffonda i rami suoi,*
*E di tristezza sgombra*
*Italia stia de l' alta pianta a l' ombra.*
*Nè quì il fanciul di Gnido,*
*Nè quì Lucina invoco,*
*Nè ad Imeneo ti guido,*
*Perchè t' accenda d' invisibil foco;*
*A ciechi numi ignoti*
*Non ardo incensi, e non spargo miei voti.*
*Tu, Dio d' Abram, che sai*
*Moltiplicar le stelle,*
*Tu, che germogliar fai*
*Su sterile terren piante novelle,*
*Piovi di grazie un nembo,*
*E ad essa al par di Lia feconda il grembo.*
*Tanti Nepoti, e Figli,*
*Escan de i chiari semi*
*Quanti l' Assiria ha gigli,*
*Affrica biade, e Lesbo ave racemi,*
*E la Città di Giano*
*Andrea rivegga, e i Duchi suoi Milano.*
*Anzi i Germi futuri*
*De i Sforza a i Doria uniti,*
*Corran franchi, e securi*
*Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,*
*Per trar di mano a gli empi*
*Il Sepolcro di Cristo, e l' are, e i tempi.*

Da

*Da me sempre onorata*
*Non hai di che lagnarti;*
*Dunque perchè sdegnata*
*Da me, Vergin, ti parti?*
*Sebben per grave affronto,*
*Offeso onor non tace;*
*Pur sono a offrirti pronto*
*Un amplesso di pace.*
*Nè creder che a' tuoi danni*
*Diretti sien miei sensi,*
*Che sol te stessa inganni*
*Se ingannator mi pensi.*
*Per me fede d' amico*
*Non mai restò delusa;*
*Attendi a ciò, che dico,*
*Quinci se il puoi m' accusa:*
*Chieggo sol, che maturi*
*Gli acerbi tuoi pensieri,*
*E di saper proccuri,*
*Se troppo sien severi;*
*Chieggo, che non affretti*
*Il piè tenero, e lasso;*
*Chieggo, che alquanto aspetti*
*A far più franco il passo.*
*Grava ogni peso il dorso*
*Per aspra strada, e nova,*
*E un anno sol di corso*
*Non è bastevol prova.*
*Sai, che natura è frale;*
*Sai, ch' ogni ingegno è lieve,*

*E il*

*E il ben scerner dal male*
*Non può tempo sì breve.*
*Però a risolver tarda,*
*Melanconia discaccia,*
*Poi saggiamente guarda*
*S' altro sentier ti piaccia.*
*Quel vel, che il crin ti lega*
*Pronto voler disciolga;*
*Tenera età ti prega,*
*Che pentimento il tolga.*
*Credil: vedraiti offerti*
*Giorni tranquilli, e lieti;*
*Stien dentro a i lor deserti*
*I vecchi Anacoreti.*
*Io ti trarrò per mano*
*Fuori del duro esiglio;*
*Io son l' Amor profano,*
*Che a tuo prò ti consiglio.*
*Quel son, che il primo giorno*
*Ti preparai la culla;*
*Quel son, che d' auro adorno*
*Ti seguitai fanciulla;*
*Quel, che adunai ricchezza*
*Ne le paterne casse*
*U' a crescerti bellezza*
*Di gemme v' ha le masse.*
*Per te l' anglo telajo*
*Velluti, e drappi tesse;*
*Gitta quel rozzo sajo,*
*Che inutil voglia elesse.*
*Nè creder ch' io proccuri*
*Porti a Cupido in braccio;*

*So ben, che tu non curi*
*L' entrar in grave impaccio;*
*Ma se l' alato Arciere*
*Tuoi passi un dì seguisse,*
*Non s' han sempre a tenere*
*Al suol le luci fisse.*
*Se tal suon non concorda*
*Col tuo core, il tralascio;*
*Rompo la rauca corda,*
*E libera ti lascio.*
*Sol tanto ch' io ti mostri*
*Le vie, che tu non sai,*
*A tuo piacer ne' chiostri*
*Di nuovo entrar potrai.*
*Oh come mal disponi*
*Gli anni tuoi molli, e verdi!*
*Guarda ciò, che abbandoni;*
*Guarda ciò, che tu perdi.*
*Sen vièn Giano bizzarro*
*D' ogni solazzo amico,*
*Guidando avanti al carro*
*Il Baccanale antico.*
*La cera a tela attacca,*
*Con glutine la stringe,*
*Quinci con piombo, e lacca*
*Diverse faccie ei pinge.*
*Lieta la giovinetta*
*Il finto al vero adatta,*
*E con la mascheretta*
*Nevi, e brutture appiatta.*
*Libertà tosto grida:*
*Il Baccanale è giunto,*

Dan-

*Danzi ciaſcuna, e rida;*
*Ciaſcun ſcherzi in buon punto.*
*Vedrai tu le tue pari*
*Al grande invito accorſe*
*De' loro Padri avari*
*Rimpicciolir le borſe.*
*E in abiti diverſi*
*D' oltremarine uſanze,*
*Saran belle a vederſi*
*In dolci raunanze.*
*Teatri adorneranno*
*Di lor grata preſenza*
*U' non recaſi danno*
*Al fior de l' innocenza.*
*La ſcherzevol commedia*
*Pon legge a i rei coſtumi,*
*La difficil tragedia*
*Riſpetto accreſce a i numi.*
*Che ſe puro diletto*
*Le giovinette infiamma,*
*Produce tal effetto*
*L' inveriſimil dramma.*
*Tra muſici ſtrumenti*
*Vedran Catone afflitto,*
*E tra canori accenti*
*Morrà Ceſar trafitto.*
*Da le gioconde ſcene*
*Paſſeran pronte al gioco,*
*Per fin che avviſo viene,*
*Che al ballo aperto è il loco.*
*Ed a ſiniſtra, e a deſtra*
*Preſſo gli amici poſte,*

*Saran*

Saran da man maestra
In bel cerchio disposte.
Tesserà l' agil rota
Varia di balli forme,
Sinchè l' aurora scota
Cefal, che stanco dorme;
E a render più beate
L' ore del gran trastullo,
Vedransi apparecchiate
Le cene di Lucullo;
E il sonno a chiaro giorno
Lungo darà piacere,
Aspettando il ritorno
De le felici sere.
Sia tempestoso il mondo,
O sia sconvolto in faccia,
Per lor sarà giocondo,
Per lor sarà bonaccia.
Allor tu, o miserella,
Povera, trista, e sola
Staraiti in breve cella,
Senza pur dir parola;
E l' oziosa accidia,
Teco nel chiostro chiusa,
Risveglieratti invidia
Di ciò, che al mondo s' usa.
E mentre il Gallo spande
Il licore odorato
Su le scelte vivande
A piacer del palato,
Famelica Romita
Vedrai su la tua mensa

 Poch'

Poch' erba mal condita,
Che l' orticel dispensa.
De' verni aspri nevosi
Ne le più fredde notti
I brevi tuoi riposi
Sarannoti interrotti;
E allor che il sole estivo
Caccia il leon di tana
Quanto ti fia nocivo
Abito vil di lana!
Nè a te sarà concesso,
Sparse a l' aura le trecce,
Starti sdrajata appresso
A Ninfe villerecce.
Ripeto il mio consiglio:
Fuggi da servitute;
Por non hassi a periglio
La fragil tua salute.
Al fianco hai penitenza,
Povertà ti s' affaccia,
E grida ubbidienza:
L' altrui voler si faccia.
E allor che in ogni loco
Goder Bacco decreta
Festa, teatro, e gioco
Severità ti vieta.
Che se a scemarti il peso
Qualch' ora pur t' accorda,
E vuol de l' arco teso
Rallentata la corda;
A veder sol ti resta
O chi lo specchio franga,

O Mad-

O Maddalena mesta,
O Rosalia, che pianga.
Ma chi è colui, che viene
Piagato mani, e piedi?
Fuggir non puoi catene
Se un guardo a lui concedi.
Egli è un fiero nemico,
Turbator di mia pace,
Che sempre a ciò, ch' io dico
Oppositor si face.
Guai s' egli ode mia voce,
Guai se mi scorge teco:
Fuggi quell' aspra Croce,
Fuggi, deh fuggi meco.

Se dove alberga la tristezza, e il pianto,
O in alto carcer chiusa
Trovasi condannata a flebil canto
Qualche lugubre musa;
Ti prego, o santo Apollo,
Che a costei sia concesso
Il poter por d' un tuo devoto al collo
Quel rauco plettro istesso,
Che ad isfogar sua dura, e giusta pena
Orfeo toccò su la cocente arena.
Oggi sorger convienmi in veste bruna
Contra l' iniqua parca,
Contra i colpi di morte, e di fortuna.
Ferma, o Caron, la barca
Sin tanto ch' abbi udito
Se un' alma gloriosa

*Tragittar ti convenga ad altro lito;*
*E il freddo remo posa*
*Sol che tu intenda come a i versi miei*
*Cangino i lor decreti anco gli Dei.*
*E tu, gran Giove, e voi Numi celesti,*
*Se giusta è la mia prece,*
*Fate che il mio Marullo in vita resti:*
*Varcar, no, a lui non lece*
*La negra, e torbid' onda*
*Dove cerbero beve,*
*E dove stassi su l' opposta sponda*
*D' Esaco l' ombra lieve:*
*A danni del trifauce io so che Alcide*
*Stige varcò, ma in fin Grecia il rivide.*
*Se il congiurato Bruto armò la mano,*
*Cesar, cangiato in stella,*
*Derise i colpi non vibrati in vano,*
*Se de la ria procella*
*Tratta la nave d' Argo*
*Lo splendido Polluce*
*Va segnando al Nocchier de' lidi il margo,*
*Perchè di simil luce*
*Il rapito Marullo or non s' avviva,*
*Senza ch' ei tocchi d' Acheron la riva?*
*Vostra legge fu pur, che mai segnato*
*Nome d' Eroi non fosse*
*Ne' gran volumi de l' eterno fato;*
*Non giudicò Minosse*
*Di Romolo, o di Enea,*
*Di Turno, o d' altri mille;*
*Che se il tallon bagnato alquanto avea*
*Ancor vivrebbe Achille;*

*Ma*

*Ma se vuol segnar Cloto oggi ogni scorza,*
*Dov' è, o Numi, dov' è la vostra forza?*
*Tu almen Deucalion mostra tua possa,*
*E de l' estinto Duce*
*Gittati addietro de le spalle l' ossa;*
*Rivestan nuova luce,*
*Rivestan fibre, e nervi,*
*E l' Asiatica terra*
*Nel redivivo Marescìallo osservi*
*Quel fulmine di guerra,*
*Che in duro pianto, e in servitù la mise,*
*Onde Belgrado, e Temisvar sorrise.*
*So ben che impazienti ad onorarlo*
*Entro l' Elisio regno*
*L' attendon Starembergh, Eugenio, e Carlo;*
*Ma non avranno a sdegno,*
*Che il lor compagno viva,*
*E che il rivegga il Trace*
*Passeggiar del Danubio in su la riva*
*A confermar la pace,*
*E i grandi Eredi a' secoli futuri*
*Nel Trono Imperial render sicuri.*
*Ma oimè! che in van io parlo, e non ascolta*
*Morte il suon de' miei carmi,*
*Onde al mio dire ogni speranza è tolta,*
*Convien vestir nov' armi,*
*Convien su l' aurea tomba,*
*Che un' Apollineo vate*
*Chiami la Fama a dar fiàto a la tromba.*
*Trarrò l' opre onorate*
*Di Francesco fin dove aurora suole*
*Disciorre il freno a i corridor del sole.*

*Dirò come da i tre Giordan discende,*
*Che un dì l' Africa doma*
*Passar ricchi d' onor da le lor tende*
*A l' Impero di Roma;*
*E mostrerò non meno*
*L' altro Marullo antico,*
*Cui il greco Alessio Imperador Comneno*
*Chiamò congiunto, e amico,*
*E quinci noterò quell' altra spada,*
*Che ad Andronico aprì d' onor la strada.*
*Ma senza richiamar da l' urne auguste*
*Greci, o Romani Imperi,*
*Parlino e Turche, e Tripolesi fuste,*
*Parli Ceuta, ed Algeri.*
*Chi in schiavitù le strinse?*
*Da qual valor fur dome?*
*Qual man le rovesciò, qual man le vinse?*
*Udrem chiamarsi a nome*
*Il Marescial, cui tanto onora Malta,*
*Cui Spagna lauda, ed Alemagna esalta.*
*Che se tronco veggiam quest' aureo stame,*
*Non uscite, o Corsari,*
*Fuor de le tane a satollar la fame,*
*Che a depredare i mari*
*Mal pensier vi consiglia:*
*Vivono a vostro danno*
*Dodici Cavalier di sua famiglia,*
*Che preparando vanno*
*Al Biscaglin feroce, e al fier Bizanto*
*Nove dure catene, e novo pianto.*
*Tu intanto, Anima grande, Anima illustre,*
*Che beata ti stai,*

*Var-*

*Varcata già la negra onda palustre,*
*Volgi, ti prego, i rai*
*Sovra i Nepoti tuoi,*
*E il tuo chiaro pianeta,*
*Mandi non men benigni influssi a noi,*
*Ch' io, non volgar poeta,*
*Passeggiando le piagge d' Elicona,*
*D' inno immortal ti formerò corona.*
*Che se nel picciol sen vuoi, che s' innestì*
*Tua stirpe generosa,*
*E che di te memoria eterna resti;*
*Felsina gloriosa*
*Saprà chiamar Minerva,*
*Che sempre ubbidiente*
*Al tuo gran nome, e a la tua gloria serva,*
*E la vedrai sedente*
*Su l' urna d' or da grato animo mossa*
*Pregarti luce a l' alma, e pace a l' ossa.*

*Or chi mi dà quella divina lira,*
*Al cui suono immortale*
*Il pigro obblio su Lete in van s' adira,*
*E chi mi dà le rime agili, e preste,*
*Atte a chiamar gli Dei*
*Da la magion celeste?*
*Inni dal plettro d' or sparger vorrei*
*Sovra l' animo regio*
*Del Dittatore egregio.*
*Io già al toccar le corde ho le man pronte,*
*Nè inaridito è il lauro,*

 *Cui*

*Cui, mercè de le Muse, orno la fronte;*
*Ma al nobil gloriosissimo argomento,*
*Che tanta spande luce,*
*Troppo debil mi sento,*
*Se, o Febo, al gran cammin non mi se' duce.*
*Vientene, o biondo Dio,*
*E accendi il parlar mio.*

*Guarda costui, che d' alta gloria pieno*
*Viene eletto al governo*
*De la Città, cui bagna il minor Reno;*
*Tien ei per man la libertate antica,*
*Scomposta, e disadorna,*
*E par che franco dica:*
*Che fai? che pensi? al nido tuo ritorna,*
*E non temer d' oltraggio,*
*Ti son scorta al viaggio.*

*So, che i nostri Maggior dierti in consegna*
*Al Successor di Piero,*
*Ma ei guarda sol tua Consolare Insegna*
*Da cruda tirannia d' estrania gente,*
*Sai ben, che mille volte*
*L' undecimo Clemente*
*Udì le voci tue libere, e sciolte,*
*E per mia man ti diede*
*Pegni d' amor, di fede.*

*Manda a tai note al ciel lieto ruggito*
*Quel Leon generoso,*
*Che undici volte ha il suo Signor servito;*
*L' unghiuta ei batte, e nerboruta zampa,*
*E scotendo le chiome,*
*D' amor, di gioja avvampa:*
*Filippo allor, che il vede il chiama a nome,*

E in

*E in faccia al gran Senatò*
*Ponlo a Felsina a lato.*
*Ridente intanto, e adorna il crin di stelle*
*Sul cocchio de la fama*
*Astrea sen vien con l' altre tre sorelle;*
*Scendon queste dal carro agili, e pronte,*
*E ornan del sacro ulivo*
*D' Aldrovando la fronte;*
*L' altra lui porge le bilance d' auro,*
*E la spada onorata*
*Sempre a vincer usata.*
*Del popolo del Reno il fren gli affida,*
*E tra la folta turba*
*Al Seggio augusto, e consolare il guida.*
*Quì giunto appena, ecco novo si vede*
*Scender raggio, che alluma*
*La dittatoria sede,*
*Ecco la Dea, che dettò leggi a Numa*
*Ne la Valle Ericina,*
*Ecco Egeria divina.*
*Ma se più fermo curioso il guardo,*
*Vedrò, che Giove istesso*
*A fargli onor non sarà schivo, o tardo.*
*Numi, o voi, che ponete al tempo il morso,*
*E ne rifate i danni,*
*Fate, che a nuovo corso*
*Addietro tornin di Filippo gli anni,*
*O se preghiera vale,*
*Rendetelo immortale.*

*Invincibile Iddio, Signor de l' armi,*
*Che per le vie d' onor sempre conduci*
*Imperadori, e Regi,*
*E a le tue tende adduci*
*Il fior de' prodi Cavalieri egregi,*
*Ferma ti prego del tuo dir la vena*
*Atta di sangue a far correre i fiumi,*
*E a far scendere armati in su l' arena*
*I più placidi Numi.*
*Certo se prima d' or le tue parole,*
*A guerra invitatrici, avessi udite,*
*Non sarei scesa in Ida*
*A udir sentenza di sì bassa lite,*
*E per nulla badando a' pregi miei,*
*Nò de l' ingiuria d' Illio*
*Me rampognata non avrian gli Dei,*
*O pur vestita anch' io di piastra, e maglia,*
*A farti onor sarei scesa in battaglia,*
*Ed a servirti intenta*
*Visto avrei con piacer correr sanguigno*
*E Xanto, e Simoenta.*
*Però per l' onda Stigia io ti scongiuro*
*A non turbar mia pace,*
*E la tranquillità di quel Garzone,*
*Che tuo fu un tempo, ed oggi è mio seguace.*
*Il tuo parlar possente*
*Riserba ad altri tempi,*
*Che Destino, ed Amor vuol che sia meco,*
*E a bastanza l' hai visto,*
*Ornato il crin di ricchi gigli d' oro,*

*Del*

Del Rèn maggior sul ponte,
Al tedesco furor mostrar la fronte.
Che se il vide Liguria a i dì infelici
Difensor di sue mura,
Or che tremanti guardanla i nemici,
Senza tal difensor può star secura;
Che senza l' altrui braccio,
Fatta a se stessa di virtute esempio,
Sapria trarsi d' impaccio,
Se osasse ardita man trarla in catena.
Marte, non torti pena,
Tronca il parlare, e passa ad altra terra,
Che al giovin Cavalier, ch' ami cotanto,
Te più seguir non lece,
Mentre ad altre vittorie, e ad altra guerra
Saggia Natura il fece.
Quando Titan de lo terrestre limo
Formò le membra umane, e le dispose,
Le fibre cementose,
Trattò con arte tanta, e tal testura,
Che or molle, ed or robusta uscì fattura:
Quindi ad aprire i solchi,
O ne le selve a pascolare il gregge,
Altri nacquer Pastori, altri Bifolchi;
Molti sembrar per lo contrario dati
A governar cittadi, a formar legge,
A l' onor de le Toghe, e de i Senati.
Altri surgero adatti
A' consigli di pace, altri di guerra,
Fur però tutti fatti
A popolar la terra.
Adunque, o Marte, qual pensier ti move

D' in-

*D' invitar teco un Garzoncel gentile,*
*Atto più tosto a ministrare a Giove*
*L' ambrosia in coppa d' oro,*
*Che ad agitar su la ferrata biga*
*La sferza de la tua superba auriga.*
*Dov' è il trattar feroce*
*Del giovin Cavaliero?*
*Dov' è lo sguardo bieco, e il viso altero?*
*Dov' è l' aspera voce?*
*Ed in qual parte del suo cor rinserra*
*Sete di sangue, od ingordigia d' auro,*
*Gran compagni di guerra?*
*So ben perchè lo chiami:*
*Preso da gelosia forse paventi,*
*Che Vener t' abbandoni, e più non t' ami?*
*Forse mi credi accesa*
*De la beltà del nobile Garzone,*
*Onde si sveglia in te l' aspra memoria*
*Del mio tradito Adone?*
*Benedetto m' è caro, io non tel nego,*
*Ma non l' amo così, sì che tu deggia*
*Levarmelo dal fianco, o far che provi*
*D' altro cinghial la rabbia,*
*E acciò ti sia del cor la spina tolta,*
*Che sì ti punge, il suo destino ascolta.*
*Allor quando il mirai da la mia stella*
*Così vezzoso, e vago,*
*D' amor mi parve rimirar l' immago;*
*Cupido se n' accorse,*
*E al par di te geloso*
*E l' arco, e la faretra, e le quadrella*
*Sdegnosetto mi porse,*

*Poi disse: Ò Madre, l' armi mie consegna*
*A la man di costui,*
*Che de la mia la crederai più degna;*
*Se per l' addietro a te compagno fui,*
*Ora da te mi parto, e a pianger vado*
*L' alta sventura fra le braccia amiche*
*De la fedel mia Psiche.*
*Sorrisi, e dissi: o scioccherel, che sei,*
*E' a te pur noto, ed i tuoi dardi il sanno,*
*Che Vener più non ama altro che Dei,*
*Qual dunque prendi affanno?*
*Come temer, che per caduca spoglia*
*Tua Madre, o Figlio, abbandonar ti voglia?*
*Ed acciò che al mio dir tu presti fede,*
*Pongli catene al piede,*
*Trattelo avvinto al carro, e perchè Marte*
*Poria troncar il laccio,*
*Fallo pur militar sott' altra insegna*
*Di Verginella in braccio,*
*E fa che al Reno in riva*
*La dignissima Stirpe si mantegna.*
*Al parlar dolce Amor sorrise, e in lieti*
*Atti scherzando, diede*
*Di Temide a le figlie i miei decreti;*
*Quindi rivolse il piede.*
*Verso Felsina, dove in cerca venne*
*Di nobil Verginella,*
*E fra le tante, e vaghe una ne scelse*
*La più viva d' ingegno, e la più bella.*
*E a far che più profonda*
*S' apra di Benedetto in cor la piaga,*
*Cupido a suo talento*

*Vuol*

*Vuol renderla più vaga.*
*Però l' aria fendendo Amor festivo,*
*Di Cipro nel giardin coglie le rose,*
*L' anemon rubicondo, e i bianchi gigli;*
*Dirizza poscia ad altra parte i vanni,*
*E le poma odorose*
*Da gli orti d' Alcinoo toglie furtivo:*
*Passa di Tiro a i lidi, e a Nettun chiede*
*E porpore, e conchiglie;*
*L' India gemmata scorre,*
*U' volto ad Oriente*
*Il maggior Animal l' Idaspe beve,*
*Ed il candido dente*
*Da la Ninfa de i boschi in don riceve:*
*Quindi sorvola al cielo, e quindi ancora*
*Prende quant' ha di bel, quant' ha di luce*
*Il biondo sole, e la vermiglia aurora.*
*Del fior de la beltà ricco Cupido*
*Di novo l' ale abbassa,*
*E a la città di Felsina ripassa.*
*Con la gentil Fanciulla*
*Nuovo artefice Amor si pone a prova;*
*Ogni forma rinnova,*
*E bianche perle a le gengive adatta:*
*Poi la porpora solve,*
*E mescolata con l' eburnea polve,*
*Tinge le guancie, e con rose, e cinabro*
*Colora il sottil labro.*
*Quindi fragranti poma, e bianchi gigli*
*A neve, a latte, a la rugiada mesce,*
*E de l' umor, che n' esce,*
*Le molli fibre a la Fanciulla asperge.*
*E non*

*E non ancor ſatollo,*
*E piedi, e mani, e collo*
*Con lo ſteſſo licore inzuppa, e terge.*
*Diſpone a maraviglia*
*Del ſol la luce, e le micanti ſtelle*
*Sotto l' arco gentil de le ſue ciglia:*
*In fine Amor la guarda, e ſen compiace:*
*Benedetto gentil, ſoffrilo in pace.*
*Ma quì non venni, o Marte,*
*Le vaghezze di lei*
*Per tutte noverarti a parte a parte;*
*E ſe il faceſſi, ben temer dovrei,*
*Che anche lui tu chiamaſſi a le tue tende.*
*Ma Cupido, che il cor de' Numi intende,*
*Sue bellezze con tale arte diſpoſe,*
*Che molte ne ſcoprì, molte ne aſcoſe;*
*E ſe il ſeno di nettare le aſperſe,*
*Toſto a modeſtia diello,*
*Che di Batava maglia il ricoperſe.*
*Ma ciò, che a gli occhi altrui celar proccura,*
*Nol può celar Natura.*
*Tu intanto ora t' accorgi, anzi ben ſai*
*Da sì felice Amante*
*Quale del tuo pregar riſpoſta avrai;*
*Convien che Benedetto*
*Ceda l' usbergo a Giove,*
*Ch' oltre il mio fianco ei non può gire altrove,*
*Ancorchè trar poteſſe*
*Europa, ed Aſia in ſervitù, e in catena:*
*Vada però dove il deſtin lo mena,*
*Che a pro de' Franchi il Giovinetto ardito*
*T' ha abbaſtanza ſervito.*

*Vieni*

*Vieni più tosto meco,*
*O forte Dio guerriero.*
*E de gli amici nostri*
*S' accorga ogn' un che abbiam cura, e pensiero:*
*Tu ne' germi futuri*
*Valor, forza, e desir di gloria infondi;*
*Tu il comune aspettar fausto rimira,*
*Ed a quei che verranno,*
*E che del fato in seno*
*Pronti ad uscir si stanno,*
*Tanto desir d' onor, di gloria inspira,*
*Che ne' tempi venturi*
*Per opra lor da' ceppi Italia sorga,*
*Ed a la fin s' accorga*
*D' aver bandiere antiche appese a i muri:*
*Io poscia a lei vicina*
*A scior le zone inviterò Lucina;*
*Farò che il picciol Ren d' invidia serva*
*A le donne gentili, e a le più belle;*
*Con Anne, e con Penelopi novelle.*

*Bella coppia gentile,*
*Forte desir mi sprona,*
*E ad or, ad or m' invoglia a tesser rime;*
*Che, se la bassa, e vile*
*Mia lena m' abbandona,*
*Il poco mio saper di nulla opprime*
*Vostra virtù sublime,*
*Pur se pote cotanto*
*Lo nostro ingegno, et arte*
*Alzerò a parte, a parte*

*Le*

Le ſerene accoglienze col mio canto,
E i bei voſtri ſoavi
Atti vezzoſi, e gravi.
Ecco, che in queſto giorno
La vaga rondinella,
Uſcita fuor de li fangoſi nidi,
Lieta volando intorno
In queſta parte, e in quella,
Spargendo vanne i vicin noſtri lidi
Di bei feſtoſi gridi;
E al ſuo canto deſtata
La dolce Filomena,
De l' ingiuſta ſua pena,
E de l' antico inganno omai ſcordata,
Da gli ſpineti canta
I pregi d' Amaranta.
Quella, che dolcemente
Ne l' alma di Logiſto
Gittò co' ſguardi ſuoi mille ſaette;
Ond' egli caldamente
Poſtoſi al bello acquiſto
In ſaldo nodo fur le vezzoſette
Due bell' Alme riſtrette;
Nè queſto fe il bendato
Bel fanciulletto Amore,
Per la cui poſſa in fiore
Il figlio di Ceſiſo fu cangiato,
Dafne in eterno alloro,
E Giove in Cigno, e in Toro.
Ma poichè quà diſceſe
A l' alta opera intento
Il gran padre Imeneo ſu queſti campi;

*I casti amanti accese;*
*Onde qual fiamma al vento*
*Convien, che ardendo a gli amorosi lampi*
*Il petto lor n' avvampi;*
*Nè l' ardor, che in cor hanno,*
*Già mai s' estingue, e 'l foco*
*Crescendo a poco a poco,*
*Gli Sposi fortunati s' ameranno*
*Sempre vivendo insieme*
*Insino a l' ore estreme.*
*Tu Giunon, cui sì piace*
*Il marital legame,*
*E l' Alme d' amor puro ardi, ed accendi*
*D' inviolabil pace,*
*Felici, e oneste brame*
*Teco ne guida, e giù dal ciel discendi.*
*Di loro cura prendi,*
*Tal che Amaranta, giunta*
*De' suoi contenti al colmo,*
*Stia come vite a l' olmo*
*Al caro suo fedel Sposo congiunta,*
*E Venere, ed Adone*
*Sien nulla al paragone.*
*Fa, che virtù si serbe*
*In queste Alme pudiche,*
*E a loro i cari Figli, ed innocenti*
*Sien come a i prati l' erbe,*
*Come a i campi le spiche.*
*Fa, che il nobil Logisto ascolti in lenti,*
*Ed interrotti accenti*
*Col bel nome di padre*
*Dal figliuolin chiamarsi,*

E in

*E in veggendolo ſtarſi*
*Scherzando in ſeno de la cara madre,*
*Ne goda, e ſi compiaccia*
*Stringerlo fra le braccia.*
*Canzon, ſe tua ventura*
*Ti guidaſſe dinanzi ad Amaranta,*
*Dille, che in ogni pianta*
*Scrive, per farle onore,*
*Un povero Paſtore.*

*Superbo Re de gli anni,*
*Che per le vie de' venti*
*Scorri movendo le nemiche etadi,*
*Ferma, deh ferma i vanni,*
*Che fra 'l beato ſuon de la mia cetra*
*D' ardente luce aſperſi*
*T' aſſaliran miei verſi.*
*Queſti, che meco io movo*
*Divini carmi, eterni*
*Figli ſon de le muſe,*
*Che meco a cantar uſe,*
*Vengon ſovente a la capanna mia.*
*Queſti ſon, per cui vanno*
*Oltra l' onde di Lete*
*Securi i fatti egregi*
*D' Imperadori, e Regi.*
*Ferma, deh ferma i vanni,*
*Le fatali depoſte inſegne, ed armi,*
*E la bella de gl' inni aurea famiglia,*
*In atto umile, e riverente accolta,*
*Queſt' immortali loro accenti aſcolta.*

*Mira quest' Anno illustre,*
*Cui pe i spazj lucenti*
*Del ciel sul carro suo conduce il sole;*
*In cura a noi lo diede*
*Quei, che da Giove nacque,*
*E Signor d' Ippocrene*
*Con le Pierie dive*
*De' lauri eterni a la bell' ombra siede:*
*Quegli, che a scherno prende*
*Di te l' ira, e l' orgoglio,*
*E te più volte domo,*
*Non cacciò, no, precipitò dal soglio.*
*Or, fero Veglio edace,*
*Folle, non t' avvisar, che a te sia dato*
*Coprir ignobilmente*
*Col folto nembo de l' oscuro obblio*
*Le magnanime geste,*
*E 'l glorioso nome*
*Di Lui, che tanto il picciol Reno onora;*
*Ond' oggi si colora*
*Felsina di più bel seren la fronte,*
*E le sue sparte chiome*
*Avvolge entro regal benda lucente;*
*Onde s' allegra ancora*
*L' animoso Leone,*
*Che sempre stalle a lato,*
*L' aurea bandiera difendendo ardito,*
*E manda per orgoglio alto ruggito.*
*E' ver, che ognor feroce*
*Rapidamente l' ali tue spiegando,*
*E l' adunca rotando*
*Tua falce, or contra gli archi,*

*Or*

Or contra le colonne, e i sculti marmi,
Le regie eccelse moli a terra stendi;
Ma se adirato scendi
Con il furor de gli anni
Sovra l' aonio fortunato regno,
Come segnato d' ignominia, e scorno
Torni dal duro impegno!
Pel beato Permesso,
Mai sempre a scherno avendo i danni tuoi,
Lieti vanno gli Eroi.
Colui, che ad alte imprese
Con i sonanti versi
Seguimmo un dì per le dircee foreste,
Or tutto allegro siede
A le Camene presso.
Fra chiari raggi ardenti,
Vedi col Venosin fervido a canto
Girne dolci cantando
Que' duo, per cui si noma
Il nobil' Arno, e 'l memorabil Xanto,
Movendo l' alma intanto
Per entro il gran diletto
Di rimirarti pien d' onta, e dispetto.
E Guido ancora, ond' è Felsina allegra,
Tempra le sue felici corde d' oro
Su l' eburnea sua cetra,
Spargendo il picciol Ren di melodia.
Per la pieria via
Sen venne anch' ei, di bella luce adorno,
A chiamar noi ne l' immortal soggiorno.
O Veglio, il miglior è volgere altrove
La schiera de' tuoi secoli feroci,

*Che in vano quinci moverai tue prove;*
*Nè fia poi, che ti giove,*
*Qualor senz' armi ne verrai piagato*
*Con gli occhi gravi, e molli*
*Verso de' nostri colli,*
*Richiedendo mercede, umiliato.*
*Al vento se n' andran tue meste voci,*
*E noi, gravi di sdegno,*
*Ti caccieremo de l' aonio regno.*
*Arse a tai detti il fiero rege, e torse*
*De' suoi cavalli disdegnoso il freno;*
*E allor sovra del Reno,*
*Gl' inni spiegando luminoso volo,*
*L' illustre Guido ornar d' immense lodi,*
*Co' suoi canori modi.*
*Allor mi nacque in cor nobil desio*
*Di mover l' aureo plettro,*
*Che a me donò l' armoniosa Clio.*
*Formai novo tesoro*
*Di beati concenti,*
*Ed ora a te, saggio Signor, l' invio,*
*Cui fia più grato, che le gemme, e l' oro.*
*So, che i sonori accenti*
*Invidia desteran nel cor di Giano,*
*Che in atto imperioso*
*L' ultimo onor da le mie rime attende;*
*Ma in vano egli si adira,*
*Che Apollo oggi m' accende*
*Per altro Nume, cui sacrai mia lira.*

*Chi*

*Chi già mi diè la cetra,*
*L' altr' jer me la ritolse,*
*E rapido per l' etra*
*Gli aperti vanni sciolse,*
*Ed in tai note uscì:*
*Chi le mie leggi schiva,*
*Chi il favor mio disdegna*
*Sen vada ad altra riva,*
*Che in Pindo, no, non regna*
*Ignoranza, e viltà.*
*Sai pur che mille volte*
*Vennero a te le muse,*
*Ma sai, che non accolte,*
*Scarmigliate, e confuse*
*Sen ritornaro a me;*
*Che se pur le accogliesti*
*Per entro al freddo core,*
*Non mai le conducesti*
*Per lo sentier d' onore*
*Segnato da virtù.*
*Mossiti, e accesi al corso,*
*Ma in obbedir restio*
*Spezzasti l' aureo morso,*
*E lo spirito mio*
*In van ti penetrò.*
*Di vile ozio non deve*
*Tarlo addentar mia lira;*
*Ippocrene non beve*
*Chi ver Lete s' aggira:*
*Disse; e ratto sparì.*

*Quindi però non scrivo*
*Di voi, Coppia amorosa,*
*Che a Pindo più non vivo,*
*E la rima ritrosa*
*Al mio voler si fa.*
*Erato, e Euterpe chiamo,*
*Ma il mio pregare è vano,*
*Ch' anzi qualor le bramo,*
*Esse da me lontano*
*Movon sdegnose il piè.*
*Veggio Amor, veggio Pace*
*In nuziale ammanto;*
*Scuote Imeneo la face,*
*Per voi splendente tanto,*
*Quanto già mai non fu.*
*Di Voi vorrei pur dire,*
*Ma son levrier, che franco*
*Cerva non può seguire,*
*Che il cacciator, già stanco,*
*A un tronco lo legò.*
*Se fia che mi perdoni*
*Febo la giusta pena,*
*E schiuda, e mi ridoni*
*Quella sì larga vena,*
*Che un tempo in cor m' aprì,*
*Udranmi gli Avi vostri*
*Cantar inni di gloria,*
*E con purgati inchiostri*
*Rinnovar la memoria*
*Di lor passata età.*
*Invocherò gli Dei*
*Su i nipoti futuri,*

*E al*

E al suon de' versi miei
Scenderanno gli augurj
Splendenti d' alta fè.
Spargerò cotal grido
De la Sposa novella,
Che la Diva di Gnido
Verrà da la sua stella
A farle onor quà giù.
Dirò: ma chi sa quando
Febo a sè chiamerammi?
Intanto andrò pregando,
Che di novo m' infiammi,
E allor di Voi dirò.

Se oggi da te s' aspetta,
Che armato in campo venga,
E per la mano io tenga
Poetica vendetta,
Uranio, eccomi ignudo
Prosteso a te davanti,
Eccoti i dardi infranti,
Eccoti usbergo, e scudo.
Vincendo uom, che non vaglia,
Qual merchereſti gloria?
Oscura è la vittoria
In disugual battaglia.
Ah pur troppo discerno,
Che in me la forza manca,
E il mento, e il crin m' imbianca
De' miei fredd' anni il verno.

Che ſe per l' alte cime
Poggiar tento alcun poco,
Di me ſi prendon gioco
Le fuggitive rime.
E uguale al vulgo ignaro
M' han reſi Uomini, e Dei,
Quindi da' danni miei
Vie più a tacere imparo.
Nè diſdegnar men deggio,
Nè tale onta mi ſpiace;
Anzi quel mal mi piace,
Che pon rimedio al peggio.
Chi ſa, chi ſa a qual ſegno
Giugneſſe mia baldanza?
Per torte vie s' avanza
Il mál avvezzo ingegno.
Generoſo ardimento
L' ale a le muſe appreſta,
E chi provò tempeſta
Ride al furor del vento.
Vero è, che ancora affonda
Nocchiero al porto in faccia,
E che morte minaccia
Scoglio, che in mar s' aſconda.
Però grazie al ciel rendo,
Se mi han le muſe in ira,
E volentier la lira
Per ſempre a un tronco appendo.
E acciò, che verſi impetri,
Uranio, preghi in vano,
Che dirizzi la mano
In ver le tazze, e i vetri.

*Chi al vino i versi mischia,*
*Entra in profondo golfo,*
*Negro bitume, e zolfo*
*Dà Pausilippo, ed Ischia.*
*Nè spuntan rose, o gigli*
*Da rozzo alpestre monte,*
*Ed han mal segno in fronte*
*D' iniquo padre i figli.*
*Anacreonte, e Flacco*
*So, che nel vino immersi,*
*Chieser l' onor de i versi*
*Al pampinoso Bacco;*
*Ma so ancor, che lasciva*
*Musa rime gli appresta,*
*Ond' anco il lezzo resta,*
*E il puzzo al cielo arriva.*
*Fra coppe, e fra bicchieri*
*Non è mia cetra avvezza,*
*Nè voglio oggi a stoltezza*
*Far servi i miei pensieri.*
*Chi vuol ponere in corso*
*I corridor ferventi,*
*Convien, ch' ora rallenti,*
*E ch' ora, stringa il morso:*
*Ed urta, e rompe il muro,*
*Chi men cauto si fida,*
*Chi il freno a Bacco affida,*
*Condottier mal securo.*
*Uranio, odio costui,*
*Nè l' ardir suo mi piace;*
*Però lasciami in pace,*
*Ch' io non son più qual fui.*

Nè

*Nè il poter sol de gli anni*
*Silenzio a' versi impone,*
*Ma rimorso, e ragione*
*Traggonmi fuor d' inganni.*
*Sì, ne' passati tempi*
*D' amore al fianco corsi,*
*Ma poscia al fin m' accorsi*
*Qual sia il cammin de gli empi.*
*In tal viaggio ardiro*
*Scorta essermi le muse,*
*Or stien sepolte, e chiuse,*
*Se baldanzose usciro.*
*Che se con esse errai,*
*Correndo a briglia sciolta,*
*Pianger meglio è una volta;*
*Che il non pentirsi mai.*
*Parratti forse strano,*
*Ch' io volga ad altra foce,*
*Ma del gran Dio la voce*
*Non vò che parli in vano.*
*E pria che a la gran valle*
*Di vendetta tragitti,*
*Uopo è che il peso gitti,*
*Che m' aggrava le spalle.*
*D' immortal luce asperso*
*Cercar vò i dì futuri;*
*Non ha vigor, che duri*
*Lo scintillar de' versi.*
*E se pur lume appresta,*
*Sai, che poc' aria ingombra,*
*E denso fumo, ed ombra*
*D' inutil gloria resta.*

Che

Che se le stelle io chiamo
Mie notti a rischiarare,
Sovra il tuo cor le chiare
Istesse luci io bramo.
Tu, che al sì chiaro lume
Di rai puri immortali
De la fama su l' ali
Varchi di gloria il fiume,
Perchè di rose adorno
Bacco, e Cupido onori?
Cadono al suolo i fiori
Sul tramontar del giorno;
Perchè a cantar ti move
O di Venere il riso,
O il pianto di Narciso,
O le follie di Giove?
Ricordati chi sei,
Qual canto a te conviensi:
Dan male odor gl' incensi
Arsi a buggiardi Dei.
David versi tesseo,
Dal buon Natan commosso,
E di là dal mar rosso
Il Condottiero ebreo
Cantò trionfi, ed armi,
Derise il Re possente;
Ma sovra il Dio vivente
Sparse l' ardor de i carmi.
Se vero immortal Dio
Ver te batteo le penne,
Se nel tuo cor si tenne,
Se larghi fonti aprio,

Esser dei norma, e esempio
A i miseri Cristiani:
Mal si mesce a profani
L' Abitator del tempio.
Chi ha in guardia l' Arca santa,
Chi l' incensiero ha in dono,
Non so qual renda suono,
Se amori, e grazie canta.
Dirai, che rauco grida
Del Fariseo la voce,
E che a se stesso nuoce,
Chi al cieco i passi affida;
Ma qual Balaam si fosse
Alti annunziò decreti;
Anco a iniqui Profeti
Iddio la lingua mosse.
Nè creder che in deserto
Ti guidi, o in grotta alpestra,
Vo' che tua man maestra
Dia suono a cielo aperto.
Al tuo dovere adempi:
Canta Isabella, e Giulia:
Han Sichen, e Bettulia
Ancora i nostri tempi;
Ma non lodar coturno,
Non crine ad arte sciolto,
Non lo splendor del volto,
Non collo, o petto eburno:
Pregio, che lieve passa,
Di scarsa lode è degno;
Di povertà dà segno,
Chi le festuche ammassa.

Gli angelici coſtumi,
 Le dolci lor maniere
 Di lodi ſon miniere,
 Son mari, non che fiumi.
Del ſenno lor profondo
 Ogn' inno tuo ragioni,
 Loro umiltà riſoni,
 Virtù sì rara al mondo.
Entra in quel mar di luce,
 Che il cor d' entrambe innonda,
 Mare, che è ſenza ſponda,
 Mar che a virtù conduce.
Dì come ogn' una in alto
 A gara a Dio ſen corre,
 Forte ogn' una qual torre
 Reſiſte ad ogni aßalto:
Che ſe a Iſabella brami
 Ricco di prole il grembo,
 Perchè quel fertil nembo
 A voce alta non chiami?
Quel che ne l' ore eſtreme
 Il vecchio Iſac prediße,
 Allor che benediſſe
 Del ſuo Giacobbe il ſeme.
Del Dio verace al trono,
 E non a' Numi ignoti,
 Volin tuoi preghi, e voti;...
 Ma dove, e a chi ragiono?
Di quale ardir fò pompa?
 Uopo è abbaſſar le vele,
 Pria che aquilon crudele
 Urti l' albero, e 'l rompa.

*Se a risponder fui tardo,*
*Chiedo perdono, e scusa;*
*Lo splendor di tua musa*
*Fu cagion di ritardo;*
*Ma se il pigro mio stile*
*A salvar mun combatti,*
*Oltre il dover lo tratti*
*Da codardo, e da vile.*
*Tal è, perchè nol voglio*
*Sparso di fiele, e assenzio:*
*Rispettoso silenzio*
*Pon freno ad ogni orgoglio.*

*Benchè le insegne de l' antica gloria*
*Pendan da i ricchi muri,*
*Ed oltra gl' Indi la verace fama*
*Porti de gli Avi il grido, e la memoria*
*Ne i Nipoti futuri,*
*Per tanto nobiltà non si dirama,*
*Che illustre uom non si chiama*
*Colui, che a vili, e indotte opere attende,*
*Se ben da i Re discende;*
*Vedesi ancor fiume regal portare*
*Torbide piene, e limacciose al mare.*
*Sol per virtù gloria, ed onor s' acquista;*
*Per lei l' uomo s' apprezza,*
*Ed al bifolco ancora orna la chioma:*
*Che se costei a chiaro sangue è mista,*
*Cresce in pregio, e 'bellezza.*
*Non perchè dasse i forti Gracchi a Roma*

Cor-

*Cornelia ora si noma,*
*Ma perchè fessi a lor virtude esempio:*
*Nè splende a Palla tempio*
*Perchè dal seno de gli Dei discenda:*
*Clelia, io vo' che il paragon tu intenda.*
*So qual sangue in le vene, e in cor ti bolle,*
*Ma non m' è ignoto ancora*
*Che le belle arti, e il lor poter non sdegni.*
*Movendo i passi sul pierio colle,*
*Bello è l' udirti allora,*
*Che non d' Aracne l' opre a Giulia insegni,*
*Ma qual linea disegni*
*Per l' ampia via del ciel Febo, e Boote;*
*Come la terra scuote*
*Aer ristretto; o quale fiume bagna*
*L' arida de l' Egitto ampia campagna.*
*Bello è l' udire il Genitor cortese,*
*E lui, che in bianca chioma*
*Anche spira il valor de' suoi verd' anni,*
*A Giulia dir le più sublimi imprese,*
*Che Grecia fece, e Roma,*
*A cui risponde, e de' guerrieri inganni*
*Racconta il loco, e i danni,*
*Le schiere armate, e i Capitan descrive,*
*E le immagini vive*
*A gli occhi pinge sì, che tu direst*i
*Xerse gli è quegli, Epaminonda è questi.*
*Che meraviglia poi se ognun la onora*
*Come cosa celeste,*
*In cui chiuso ha tutto il suo ben natura.*
*Mirate come accende, et innamora*
*Se con agili, e preste*

*Maniere in danza il piè mover procura:*
*Che se pronta, e secura*
*Le rosee labbra vien che al canto mova,*
*La memoria rinnova*
*Di lui, che fuor de le più cupe selve*
*Traea col canto a suo piacer le belve.*
*Certo, o Filippo, avventuroso sei,*
*Se chiamasi beato*
*Colui, che d' alto ben tiene il possesso.*
*Non sono forse in ciel gli eterni Deì*
*In sì felice stato.*
*Tu al fin se' giunto a rimirar d' appresso*
*Quel che amor t' ha promesso:*
*Sien benedette le sofferte pene,*
*I lacci, e le catene.*
*Gode, ancorchè quasi da l' onde assorto,*
*Nocchier, che giunge ad afferrare il porto.*
*Di Cipro, o Dea, tu che ad amar se' pronta,*
*E a un cenno, e ad un comando*
*Fai che il figlio da l' arco i dardi scocchi,*
*De i due Amanti la fiamma a noi racconta;*
*Narraci il modo, e il quando*
*Furo da Amore e penetrati, e tocchi;*
*Dì come entrò per gli occhi*
*Di Giulia, indi per entro il cor s' ascose.*
*Reti, e lacci dispose,*
*E in aspettando il Giovinetto al varco,*
*Pronto dispose un aureo stral su l' arco.*
*Appena il vide il pargoletto Amore,*
*Di suo poter fè prova:*
*Quinci nacquer le lagrime, i sospiri;*
*Quì principio ebbe il glorioso ardore;*

Ma

*Ma rinnovar che giova*
*La memoria de' pianti, e de' martiri?*
*Già gli ardenti desiri*
*Toccaro il segno, e i Giovanetti in pace*
*Ciò, che diletta, e piace,*
*Godon securamente in questo giorno:*
*Pace risona, ed allegrezza intorno.*
*Ripercotono i musici stromenti*
*Il ricevuto canto,*
*Che gioja accende, e in cor dolcezza avviva.*
*Mirate come ondeggiano le genti*
*Per l' ampia piazza, e intanto*
*L' aer riempie, ed a le stelle arriva*
*Il popolare evviva.*
*Quì nitriscon destrier da sferza tocchi;*
*S' urtano quinci i cocchi,*
*E i lumi fan, che per vie torte, e chete*
*Torni la notte ad attuffarsi in lete.*
*Il gran Palagio s' apre, e il popol folto*
*Per le logge s' avanza;*
*Ognun è intorno al prode Cavaliere;*
*Ognuno il loda, e ad onorarlo è volto;*
*Chi la destrezza in danza,*
*Chi l' ardir, chi 'l valore, e chi 'l sapere,*
*Chi le dolci maniere*
*Racconta, e rinnovando la memoria*
*De la splendida gloria*
*Di quel, che l' alta Fiandra altero resse,*
*Scorge in Filippo le virtuti istesse.*
*Ma chi è Colei, che in aureo cocchio arriva*
*Cinta di bianche bende?*
*Oh quale intorno mai diffonde luce!*

*Io la conoſco, ella è Giunon la Diva;*
*Per man gli Spoſi prende,*
*E al letto nuzıale li conduce;*
*Imeneo ad eſſa è duce,*
*E ſtrette in un marital pace, e fede,*
*Movon danzando il piede.*
*Ite anime felici, ite a godere*
*Quel, che Amor preparovvi alto piacere.*
*Qualora in Vate eſtro divin diſcende,*
*Fuor del ver tu l' udrai*
*Oltra il dover, render lodato, e degno*
*Colui, che in verſi ad onorare imprende:*
*Milano tu, che il ſai,*
*Dì ſe di verità paſſato ho il ſegno;*
*Ah che il baſſo mio ingegno*
*Giugner non puote a quel deſio, ch' ho in petto;*
*Troppo è vaſto il ſoggetto;*
*Troppo è ſublime, e merta lode, e onore*
*Dal ſavoneſe immenſo almo Cantore.*
*Canzon, nata tu ſei*
*Da tal che dianzi ne ſcampò da morte;*
*Però s' ardito, e forte*
*Suono e' non muove, ei merita perdono:*
*Il foco è ſpento, e ſenza lena io ſono.*

Tu

*Tu vivi in gioja, e in festa, Anima bella,*
*Dappoichè ratto al ciel spiegasti il volo;*
*Ma qual nave in procella,*
*Senza governo omai, senza consiglio*
*Stassi il tuo degno Figlio,*
*Circondato da turbini di duolo;*
*E se dal cielo a lui non presti aita,*
*Io non so come abbia a scampar la vita.*
*So che de l' altrui mal lassù non giunge*
*Affanno, e duol, ma una pietà soave,*
*Che dolcemente punge,*
*E qualche per altrui conforto chiede.*
*E chi il tuo Figlio vede,*
*Ben intende sua doglia acerba, e grave,*
*Per cui par che tristezza, e morte spiri,*
*E vorria pur dar fine a' suoi martiri.*
*E tu non lo conforti? Ah di quel lume,*
*Ch' or ti rende beata, a lui fa parte,*
*Onde non si consume*
*In lagrime, e in sospir, ma lieto possa,*
*Ogni amarezza scossa,*
*Del tuo nome vergar ben mille carte,*
*E farne invidia a quelle altere Madri,*
*Che dier Poeti al mondo almi, e leggiadri.*
*Se di te un sì bel pegno a la tua cara*
*Elvezia desti, ah non lasciar che morte*
*(Morte già troppo avara)*
*Sì tosto il tolga, e sen vada superba*
*D' un' alta piaga acerba.*
*Non è forse dogliosa assai sua sorte?*

 *O for-*

*O forse pare a te, che novo danno*
*Esser possa ristoro a vecchio affanno?*
*Ah! perchè non è ver, che giù da i monti,*
*E trar de gli antri fuor possan le belve*
*I vati illustri, e conti,*
*E cose altre adoprar sopra Natura;*
*Ch' ogni pensiero, e cura*
*(Non per alzar cittadi, o mover selve)*
*In te ponendo, il Figlio tuo t' avria*
*Tolta di mano a morte, ingorda, e ria.*
*Ma di natura variar l' editto*
*Non puote alcun per arte, e per ingegno,*
*Se nel destino è scritto.*
*E poi sarebbe un conturbar tuo stato,*
*Spirto lieto, e beato,*
*Il richiamarti dal tuo santo Regno.*
*Tu godi pure un sì gran ben; ma intanto*
*Fa ch' ei dia fine al su' angoscioso pianto.*

*Sei giunta agile, e presta*
*Al ben, che sì t' aggrada,*
*Ma a correre ti resta*
*Maggior tratto di strada.*
*Amor vuol novi patti*
*In novità di stato;*
*Amor cose ti ratti,*
*Che t' ha fin or celato.*
*Al giro d' altra rota*
*Altre aver dei riserve;*
*Malizia oggi t' è ignota,*
*Doman prudenza serve;*

*Qual*

*Qual tu stasera sei,*
*No, no 'l sarai dimane,*
*E de' presagi miei*
*L' ore non son lontane;*
*Ma benchè un' altra stella*
*Per te risplenda, o Sposa*
*Sempre sarai tu bella,*
*Sempre sarai vezzosa.*
*Scemerà forse alquanto*
*Del viso il colorito,*
*Ma avrai di bella il vanto*
*Se tu piaci al marito.*
*Verginella potevi*
*Cercar gli sguardi altrui,*
*Oggi donna tu devi*
*Piacer soltanto a lui.*
*Doman certo importuno*
*Stuolo d' amiche eletto*
*Vorrà saper se Giuno*
*Di fior ti sparga il letto.*
*Udrai chiederti come*
*Ardan d' Amor le faci,*
*Tu avrai di saggia il nome,*
*Se a tal domanda taci;*
*Poichè le argute inchieste*
*Con lo scherzevol riso,*
*Sono a fuggir ben preste,*
*Se non le guardi in viso.*
*E veglia, e gioco, e ballo,*
*Che a vergine non lice,*
*In te non è più fallo,*
*A te più non disdice.*

Ma ciò, che a sol diporto
Solo servir dovria,
Non sia di vita il porto,
Necessità non sia.
Adatta le tue brame
Al voler del consorte,
Per fin che al vecchio stame
Un taglio dia la morte.
So ben, che Amore insano
Nobile cor non punge,
E il rammentarti è vano,
Che repentino ei giunge;
Ma ancor so che il maligno,
Ne gli Dei fe gran prove,
E nel mentito cigno
Leda appressossi a Giove.
Favola fu, ma pure
Qualche pensier richiede,
E a fuggir tai sciagure
Uopo è aver l' ali al piede.
Nè in van la Grecia antica
Penelope descrisse
Sempre d' Aracne amica,
Sempre aspettando Ulisse.
Tra domestici affari
Trarrai tuoi giorni lieti,
Sol che a fuggire impari
Del vile ozio le reti.
De' famigliari osserva
Parole, atti, e costumi,
Ed il tuo esempio serva
Qual serve l' acqua a i fiumi.

Splen-

Splendendo a te quel giorno,
Che a i buoni il ciel promette,
Scherzar vedraiti intorno
Bamboli, e pargolette.
Tu allor madre, ed amante
Di lor prenditi cura,
Nè por le molli piante
Sotto l' altrui cultura.
Poichè l' opera loro
Dal tuo dover dipende,
Giove di tal tesoro
Esser signore intende;
Però qualor tua mano
E li governa, e regge,
Sappian del lor Sovrano
Qual sia consiglio, e legge.
Quando che a' figli piaccia
Amici aver compagni,
Da' tuoi colombi caccia
Gli sparvieri grifagni.
Prudenza allor consulta,
Il ciel prega, e riprega;
Guai se la pianta adulta
Ad aquilon si piega.
Ma pria che età matura
Dal tuo fianco li tolga,
Pria che materna cura
I fanciulletti accolga,
Odi i vecchi consigli
D' un che t' ama, e ti dice:
Non consegnar tuoi figli
A incognita nutrice.

*Ti prego a non por mente*
*A quella vana scusa,*
*Che tra la nobil gente*
*Fatica tal non s' usa.*
*L' usar Teti, ed Alcmena,*
*L' usar moderne, e antiche;*
*Tutta la storia è piena*
*Di madri a' figli amiche.*
*Di quà dì là dal petto*
*Le poppe a che fur fatte?*
*Udirmi dir m' aspetto,*
*Che a nulla serva il latte.*
*A nulla serve? Intenta*
*Odi, che a Cerva avviene;*
*La favola s' inventa,*
*Ma verità contiene.*
*Ne' giorni più felici*
*Parlavan gli animali,*
*Eran fra loro amici,*
*Ma non d' istinto eguali.*
*Presso di Tigre, o Lupa*
*Leon cenava, od Orso,*
*E la crestata Upupa*
*Dal Tordo avea soccorso.*
*Ve arena d' oro arreca*
*Il limpido Patolo*
*Fe una Cervetta cieca*
*Tre figli a un parto solo:*
*Presta la Volpe aita*
*A un Cervettin, che nasce,*
*Lupa da bosco uscita*
*L' altro raccoglie in fasce;*

Poi

*Poi ciascheduna d' esse*
*In tana il nato appiatta,*
*Al ventre se lo appressa,*
*E come suo l' allatta.*
*Di poppa a quel che resta*
*Non è la Cerva avara,*
*E a gir per la foresta*
*Da la sua madre impara.*
*Non spunta in lui malizia,*
*Presso di lei sen giace,*
*In lui trova delizia,*
*Vive con esso in pace.*
*Ma, oimè, furon tornati*
*A pena gli altri dui,*
*Vide che nutricati*
*Eran col latte altrui,*
*Che in esso un non sincero*
*Instinto avean bevuto,*
*Era l' un crudo, e fiero,*
*Mendace l' altro, e astuto.*
*L' un tosto entra in pollajo,*
*E quattro polli ingozza,*
*L' altro d' Agnelle un pajo*
*Barbaramente strozza.*
*La non ramosa Cerva*
*Pianse, ma pianse dopo:*
*L' apologo ti serva,*
*Che non ti scrive Esopo.*

Buon per te, Rimino,
Che Bianchi vive,
Che franco, e libero
Consulta, e scrive.
Se a le cantaridi
Non movea guerra,
Oh quanto popolo
Andria sotterra!
Che l' aspro effluvio
De la ria peste
Membrane, e muscoli
Pungendo investe,
Perchè i linfatici
Umori espulsi
Fan che si muojano
Gli egri convulsi,
Scritto vedrebbesi
A negri segni:
Giace nel tumulo
La Bentivegni;
Ma il vecchio fisico,
Co' suoi consigli,
La madre libera,
E salva i figli.
Se l' uman genere
Vien che preserve,
Dio di nostr' opera
Talor si serve;

*Ma uſar de' farmaci*
*Ancor permette*
*In miniſterio*
*Di ſue vendette.*
*Quindi riſuſcita*
*Le morte genti,*
*E il mal pronoſtico*
*Conſegna a i venti;*
*E quindi in funèbre*
*Barra portati*
*Son quei, che il medico*
*Ha aſſicurati.*
*Donna, temevaſi*
*Tua morte preſta,*
*E a un vento placido*
*Cedè tempeſta,*
*E da le cauſtiche*
*Aure difeſa,*
*Bianchi d' iſtoria*
*Degna t' ha reſa.*
*Or ſe dal pelago*
*Sei giunta a riva,*
*In van non opera*
*Chi ti vuol viva.*
*In van non opera,*
*L' eterna Mente,*
*Che ſopra i ſecoli*
*Regna poſſente.*
*Figli altri ſedici*
*Non dietti in vano;*
*Più d' una vittima*
*Vuol di tua mano.*

*Poſ-*

*Possanza altissima*
*Non ha contrasti,*
*E un sacrifizio*
*Non par che basti.*
*So, che al Serafico*
*Due Figlie hai date,*
*Che a l' ombra vivono*
*Di povertate;*
*Ma l' ostie suddite*
*Al divin cenno,*
*Ristretto numero*
*Aver non denno:*
*S' hanno anzi a porgere*
*Tutte a l' altare,*
*O almeno a sceglierne*
*Tra le più care.*
*D' Abel rammentati,*
*Che a Dio consacra;*
*Ma non sacrifica*
*L' agna più macra;*
*E pronto a svellere*
*L' unico ramo*
*Del nascente arbore*
*Vidづsi Abramo.*
*Teresa umiliati*
*A un Dio, che invita,*
*E il cor presentagli*
*Di Margherita.*
*Chiama al suo talamo*
*Cotesta figlia*
*Colui, che domina*
*Ogni famiglia;*

*Nè*

*Nè quì s' ha a piangere;*
*Gridar, che giova?*
*Di umile spirito*
*Hassi a far prova?*
*Vorrai negargliela*
*Or che la chiede,*
*Quando in custodia*
*Sol te la diede?*
*Chi formò l' essere*
*De' figli tuoi?*
*Prima del nascere*
*Non eran suoi?*
*L' altrui progenie*
*Nutrice allatta,*
*Ma al Padre proprio*
*Non mai l' appiatta;*
*Anzi compiacesi,*
*Che al sen l' appressi,*
*I baci numera,*
*E i cari amplessi.*
*Ben ragionevole,*
*Madre, è il tuo affanno,*
*Che figlie simili*
*Rado si danno,*
*E troppo rapido*
*Lo stral ti tocca,*
*Che senza attenderlo*
*Escì di cocca;*
*Ma la mano arbitra*
*Di Dio tien l' arco:*
*Beate l' Anime,*
*Che attende al varco.*

*L' ama-*

*L' amabil Giovane*
*Seppe ingannarti,*
*Ma di sue astuzie*
*Non lamentarti;*
*A le tue lagrime*
*Non resisteva,*
*Temè di cedere,*
*Però fingeva,*
*E se piacevole,*
*Se gaja fue,*
*Il mondo ingannasi*
*Con l' arti sue.*
*Vivace spirito,*
*Scelta bellezza,*
*Tratto scherzevole,*
*Pronta accortezza*
*Parean promettere*
*Grato conforto,*
*Parean di Venere*
*Rivolte al porto,*
*E di tal merito*
*Accorsi al grido*
*Quanti attendevanla*
*Lieti sul lido.*
*Vedea la Vergine*
*La folta schiera,*
*E lasciò correrla*
*Ver la riviera.*
*Cilicio, e cenere,*
*Ridendo, occulta,*
*Lo specchio abbomina,*
*Pur lo consulta,*

*E mentre sembraci*
*Andar contr' onda*
*La nave tacita*
*Tocca la sponda.*
*Tra l' oro povera,*
*Tra i giuochi tarda,*
*Tra i piacer rigida,*
*A Dio sol guarda:*
*Dio sol desidera,*
*Dio sol sa amare,*
*Il mondo ha in odio,*
*E pur non pare.*
*Al fin disciolgasi*
*L' ascoso velo,*
*Grida: lasciatemi*
*Poggiare al cielo.*
*De i fior del Libano*
*Sparsa è la via;*
*Iddio magnifica*
*L' anima mia.*
*Io tra le Vergini,*
*Io son l' eletta,*
*Correr lasciatemi,*
*Che Iddio m' aspetta.*
*Oh qual incendio*
*Arde il cor mio!*
*Madre carissima,*
*Fratelli, addio.*
*E quindi l' aurea*
*Chioma recide,*
*E al mondo gittala*
*In faccia, e ride;*

K E quin-

E quindi lacera
La ricca vesta,
E lane ruvide
Al fianco appresta.
Madre, non piangere,
Non far parola,
A lui s' ha a cedere
La tua figliuola.
A l' ara prostrati,
Grazia si renda,
Che Dio custodia
Di lei si prenda.
Sai pur, che il secolo
E' un legno infranto,
Sovra cui naviga
Miseria, e pianto;
Sai pur, che è un pelago
Di negro lito,
Entro cui meschiasi
Stige, e cocito;
Dove in pericolo
L' età più verde
Nota in voragine,
E poi si perde.
Tra lampi, e turbini
So., che può girsi,
Senza che il fulmine
Abbia a sentirsi;
Ma l' età fervida
Troppo è scomposta,
Conosce l' ottimo,
E al mal s' accosta;

Che

*Che se desideri*
*Non ti sia tolto*
*De' figli amabili*
*Il numer folto,*
*De l' aureo cocchio*
*Non scende l' anno,*
*Che de la perdita*
*Restauri il danno,*
*E il ventre tumido*
*Chiaro m' avvisa,*
*Che l' erba pullula*
*Ve fu recisa.*

*Benedetto è chi non cerca,*
*Benedetto è chi non vede:*
*Gran tesor cumula, e merca*
*Core umile a santa Fede.*
*Star fra tenebre conviensi*
*A noi miseri mortali,*
*Che a volar pe' spazj immensi*
*Dio ci fe tarpate l' ali.*
*Quando culto, e leggi aperse,*
*Non la turba ascese il Monte,*
*Dio tra nubi si coverse,*
*Sol Mosè segnando in fronte.*
*L' Arca edifica, et adopra*
*Copia d' or, ma ad occultarla*
*Vuol che in giro un vel la copra,*
*Poi di là dal vel Dio parla.*

Qual dal ciel disceso in terra
Dio vestì le forme umane,
Tale or vive, e tal si serra
In quel Pan, che non è Pane.

Quel, che noi degnò crearne,
Quel, che volge e terra, e cieli,
Di suo Sangue, e di sua Carne
Ora pasce i suoi Fedeli.

Oh noi miseri, ed insani!
E ardirem col pensier nostro
Penetrar gl' immensi arcani?
Santa Fede, a te mi prostro:

Cor contrito, umile, e casto
Del gran Dio l' altare accenda,
E nel fervido olocausto
Fumo, e odore al cielo ascenda.

Lieti a l' aere spargiamo
Inni sagri a suon di cetra,
Ed a larga man votiamo
La Davidica faretra;

Ma onorando il gran Mistero,
O fedel popolo, guarda,
Che il Levitico incensiero
Di profan foco non arda.

Nadab mosse, e il rio Fratello
A l' Altar la man superba,
Ma di lor pena Israello
La memoria orribil serba.

No, che Dio non si compiace
D' abitar tra' Filistei,
Nè dee star l' Arca di pace
Tra impudici, e falsi Dei.

Quel-

*Quella Man, che i monti solve,*
*E li chiude in poca fossa,*
*Sa ridur Dagon in polve,*
*Sa cangiare in cener l'ossa.*

*Non star così pensosa,*
*Difficil Giovinetta,*
*Non vuolti Amor ritrosa,*
*Più non ti vuol soletta;*
*Anzi di propria mano*
*Le nozze a te prepara.*
*Tanto il timore è vano,*
*Quanto modestia è cara.*
*Guarda, che vien Citera,*
*Guarda, che seco è Aglaja;*
*No, non mostrarti altera,*
*Che ostinazion non paja.*
*Il virginal pudore*
*So ben che a' Numi è caro,*
*Ma non si vuole un core*
*Sempre di grazie avaro.*
*Amor di questa terra*
*Esser padron si vanta,*
*E chi gl' intima guerra,*
*Cangiato è in fiume, o in pianta.*
*Dafne, di lui nemica,*
*In scorza anch' oggi è chiusa,*
*E Cintia, o Alfeo ti dica*
*Il caso d' Aretusa.*

*Amor non t' ha promesso*
*Di non cangiar tue forme;*
*Amor sempre è lo stesso,*
*Amor già mai non dorme.*
*Quel Garzoncel vezzoso,*
*Che a Giuno siede presso,*
*E' il tuo diletto Sposo;*
*Fisa le luci in esso.*
*Verso lo Sposo gira,*
*E accorda un de' tuoi sguardi;*
*Se Amor montasse in ira,*
*L' accorderesti tardi;*
*Pensa se sbigottita,*
*Se ritrosetta stai,*
*Ch' esser da un Dio rapita*
*A gran periglio vai.*
*Oritia in nube avvolta*
*Ad altre braccia venne;*
*Impara, o Sposa, e ascolta*
*Il ratto come avvenne:*
*In tutto a te simile,*
*Era ritrosa anch' essa;*
*Era a Garzon gentile*
*Al par di te promessa.*
*Sotto cener nascoso*
*Foco per lui nudriva,*
*Ma d' abbracciar lo Sposo*
*Mal volentier soffriva.*
*Anzi ella a lui s' invola,*
*Se a lei la man distringe;*
*Udir non vuol parola,*
*O non la intender finge.*

*Or*

*Or mentre il ſuo fedele*
*A renderla men tarda*
*Sparge pianti, e querele,*
*Ella a pena lo guarda.*
*Borea, che a ſorte paſſa,*
*L' altrui doglia compiange,*
*E le fredde ali abbaſſa*
*Per iſcoprir chi piange.*
*Giunto u' ſgorgar ſolia*
*Il fonte di Ceſiſo,*
*Amore, e ritroſia*
*Scorge d' Oritia in viſo.*
*Al Giovin, che ſoſpira,*
*Ragion del pianto accorda,*
*Poi mentre Oritia mira,*
*Del giudicar ſi ſcorda:*
*Vederla, e innamorarſi,*
*Girſen per l' aria a volo*
*Con ſeco Oritia trarſi,*
*Tutto fu un punto ſolo.*
*Aita, o Spoſo, aita*
*Grida, ma grida in vano;*
*Già Borea l' ha rapita,*
*Lo Spoſo è già lontano.*
*Il rapitore intanto,*
*Contento di ſua ſorte,*
*Raſciuga ad eſſa il pianto,*
*E ſe la fa conſorte,*
*E dentro il patrio tetto*
*Del tracio Euro la caccia,*
*Dove in nevoſo letto*
*La fredda Oritia agghiaccia.*

*Non è Borea men forte,*
*O giovinetta Sposa;*
*Al desir del Consorte,*
*Guai se tu se' ritrosa.*

*Beata è quella Terra,*
*Che imperturbata, e forte*
*Ride al rumor di guerra,*
*E aperte tien le porte*
*A pace, e a libertà;*
*E più beato il braccio,*
*Che libertà mantiene,*
*E il minaccioso laccio,*
*O le dure catene*
*Troncare a un colpo sa.*
*Portò il Tebro grand' acque,*
*Sinchè libero corse,*
*Ma paludoso giacque,*
*Qualor Cesar gli porse*
*Il fren di servitù.*
*Di laude eterna è degno*
*Quinci il pugnal di Bruto,*
*E il prezioso pegno*
*Ancor pende temuto*
*Nel tempio di virtù.*
*Oh libertate amica*
*Di vera gioja, e pace!*
*Pur v' ha una Maga antica,*
*Che più diletta, e piace,*
*Che ha più poter di te.*

D' A-

D' Amor figlia è Costei,
E l'Passion si noma;
Nel regno de gli Dei,
Non che a Cartago, o a Roma,
Seppe movere il piè.
Dafne, cangiata in pianta,
Per lei verdeggia ancora,
Per lei corse Atalanta,
Per lei pianse l'Aurora,
E in mar Glauco ondeggiò.
Per fino a Giove tolse
Libertate, e quiete,
E di Costei si dolse
Vulcan, che stretti in rete
Marte, e Vener trovò.
Tinti del rio veleno
Suoi dardi par che scocchi
Sempre da un bianco seno,
E in mezzo a due begli occhi
Sempre i lacciuoli ordì.
Signor, m' accorgo tardi,
Che in mal punto l' accuso,
Sol che tua Donna io guardi,
D' Amor la Figlia i' scuso
Se libertà rapì.

Non è che al giorno d' oggi
Santa virtù non trovi albergo, e stanza,
Non è ch' alto non poggi:
Dì più tosto, o Caton, che l' ignoranza
Per antico costume
Di gire al par de la virtù presume;
E a costei sembra strano,
Che a trattarla non scendano a migliaja
Da l' alto i Divi, o almen che regia mano
Non versi a suo favor d' oro le staja;
Tutta è piena la terra
De' superbi seguaci di costei,
E sai che movon guerra
A saggi, e a buoni i forsennati, e i rei.
Oh quanto mal s' innesta
Su bassi campi il lauro, e inutil resta!
Oimè! che molti, e molti
Corron di sapienza al gran teatro,
Che porian meglio, in rozzi panni involti,
Trattar le marre, e maneggiar l' aratro.
Allor non si vedrebbe
Pender la cetra de' selvaggi al collo,
Nè Marsia si dorrebbe
De la pelle lasciata in man di Apollo;
Nè allor su cote ardente
Pallida Invidia aguzzerebbe il dente:
Allor le dotte carte,
Più risplendenti di virtute al raggio,
Andrian chiare, e famose in ogni parte,
Senza temer da l' arroganza oltraggio.

Tu

*Tu ſai che a noſtri giorni*
*Furo i tempi, o Caton, corrotti, e guaſti;*
*Ma ſpero che ritorni*
*La bella età de l' or, che tanto amaſti.*
*A la naſcente ſpica*
*So che zizania vile il gambo implica;*
*Ma ſe per tempo ſchianta*
*L' erba maligna il provido cultore,*
*Riderà il campo, e fiorirà la pianta,*
*Che abbandonata inaridiſce, e muore;*
*Che l' innaffiare i lauri,*
*Il farſi ſcudo a la ſenſata gente,*
*Verſarle in ſen teſauri,*
*Opra fu ſempre a eternità preſente.*
*Qual gloria a me ne viene,*
*Se etruſco ſangue m' agita le vene?*
*E il grande Ordine equeſtre*
*Ben fora al nome mio merto aſſai fiacco,*
*E ignota ombra ſarei, ombra ſilveſtre,*
*Se foſſi in ira al Mantovano, o a Flacco.*
*Lor nome io celebrai,*
*Io li reſi ad Agrippa, e a Auguſto cari,*
*Io d' eſſi in cerca andai,*
*Nè fur miei ſcrigni a lor biſogni avari;*
*Però il Trojan non ſolo*
*Per ſentiero immortal alzoſſi a volo,*
*Ma ancor di me la terra*
*Or ſi rammenta, e in mezzo al ſuon de l'armi*
*Il grande Orazio ne l' Azíaca guerra*
*M' offerſe il don de' celebrati carmi.*
*Grazie a te, Giove, ſieno,*
*Che in l' Italico lido ho gran ſeguaci,*

*E più*

*E più ſul picciol Reno,*
*Dove chiare a virtù ſplendon le faci,*
*E dove i benefici*
*Sono de l' arti, e de gli ſtudj amici.*
*Colà veggio il Ghislero,*
*De l' errante virtù fidata guida,*
*E veggio la ſua man degna d' impero,*
*Che i tetti atterra, ove ignoranza annida.*
*Non ſapienti ignudi*
*Sen vanno al bujo d' albergare incerti,*
*Che di bell' arti a i ſtudi*
*Stanſi dì, e notte i ſuoi Palagi aperti:*
*Quivi le occulte coſe,*
*Che in denſo vel Filoſofia naſcoſe,*
*Sciolgonſi ad una ad una,*
*E il parlator, che le ſentenze ſparte*
*Inſiem collega, e in grave faſcio aduna,*
*Senza mercè dal Cavalier non parte:*
*Quivi il Nocchier gentile,*
*Tentando in porto trar la nave amica,*
*No, che non tienſi a vile*
*A pro de' naviganti uſar fatica,*
*E dove bollon l' onde,*
*Non ſolo apr' ei del mar le vie profonde,*
*Ma ancor non rare volte*
*L' unico figliolin guidar non ſdegna*
*Ad oſſervar le nubi oſcure, e folte,*
*E il pon tra l' onde, e a non temerle inſegna.*
*A le Toghe del Reno,*
*Non ſol non è il Ghisler di grazie avaro,*
*Ma ancor ſu Colle Ameno*
*Riſerba ciò, che a Giove, e a Febo è caro,*
*Onde*

Onde a pietà congiunga
Studio, e piacer il Pellegrin, che giunga,
Ed onde avvien che ammiri
Ricco al Motore eterno alzato Tempio,
E ovunque l' occhio curioso giri,
Scorga imitato da Marsiglio esempio;
Che se Roma superba
Mostrossi a tempi addietro ingrata a noi,
Tal animo non serba
Felsina verso i Cittadini suoi:
Guarda, com' oggi gode,
Non sol versar sul Ghislier la lode,
Ma osserva qual consegna
Bilancia a le sue mani, e qual bipenne,
E ad esso affida quell' istessa insegna,
Che libertade, e signoria mantenne.
O terreno beato,
In cui Pianta sì illustre alto verdeggia!
Ora non dirmi, o Cato,
Che il vizio s' ama, e la virtù si spreggia;
Anzi, se giusto sei,
Grazie hai meco da rendere a gli Dei,
E ferma aver speranza,
Che del Ghisler per l' opere onorate,
E pei danni, che arreca a l' ignoranza,
Risioriscan Catone, e Mecenate.

Se

Se nave d' or contesta
Spiegò vele di porpora,
Soggiacque a la tempesta
Al par di legno ignobile
Allor che mugghiò il mar.
Sia pur di frutti carico
Annoso pin robusto,
Il rota turbo, e sradica,
E qual fragile arbusto
Fulmine il sa troncar.
Qual neve a monte in cima
Terreno amor dileguasi,
E a chi diritto estima,
Felicità, che sognasi
Nostra è vita mortal:
Se raggio splender vedesi,
Sottil nebbia l' adombra,
E fama, e onore, e imperio,
Che quì tant' aria ingombra,
A la fin poi che val?
Felice non t' han reso
Tue laute mense, o Tantalo,
Nè i tuoi tesori, o Creso;
E voi Cesari, e Annibali,
L' ardir vostro dov' è?
Tutto cadeo qual' arida
Fronda da vento scossa,
E or rompe il duro vomere,
E calca le vostr' ossa
Di vil bifolco il piè.

*Suol gioventù, e bellezza*
*L'alme a ſuperbia accendere,*
*Ma ſtolto è quei, che apprezza*
*Dono, che più di folgore*
*Fuggitivo ſen va.*
*Di lei, per cui la Grecia*
*Armò d'elmo la chioma,*
*Ond' ebbe l'alta origine*
*La vincitrice Roma,*
*Dov' è la ſua beltà?*
*Ah che in queſta vil terra*
*Il tutto è fumo, e polvere,*
*Il tutto è pianto, e guerra,*
*Tutto ſi volge in cenere,*
*Tutto o paſſa, o paſsò;*
*E allor che meno penſaſi,*
*Allor ch' uom ſcherza, e ride,*
*L'ineſorabil Lacheſi*
*A un ſol colpo recide*
*Ciò, che Atropo filò.*
*Beato è, dice Iddio,*
*Cor puro, umile, e povero,*
*Che unito al voler mio,*
*Per valli, e monti ſeguemi,*
*Che arde per me d'amor:*
*Qual cedro incorruttibile,*
*Qual puro nardo eletto,*
*E qual roſa di Gerico*
*Ne l'immortal mio tetto*
*Spargerà grato odor.*
*Io il condurrò per mano*
*Su le cime del Libano,*

*Io*

Io d' Engaddi nel piano,
Io in l' alta Gerosolima,
U' eterno splende il dì:
Di quel fonte sul margine,
Che irriga terra, e cieli,
Meco potrassi assidere,
Fonte, che a' miei fedeli
Grazia, ed amore aprì.
Dunque se in Dio sol pace,
Sol vero ben ritrovasi,
Vil fango a che ne piace,
A che da false immagini
Pende nostro pensier?
Il piè si volga al Golgota,
U' il novo Isac s' offerse
Al divin Padre in vittima,
E col suo sangue aperse
Ampio a gloria sentier.
Te beata, o Teresa,
Che a dispetto de l' Erebo,
A virtù vera intesa,
Vai candid' orme a imprimere
In così bel cammin.
Vanne pur franca, e libera
U' il tuo pensier ti porta,
E non temer d' insidie,
Che avrai per lume, e scorta
Lo Sposo tuo divin.
Chi il mondo tien per guida,
Quanto crolla, e precipita,
E quanto mal confida
Chi errando infra le tenebre

Spe-

*Spera luce quaggiù:*
*Ma quel che a Dio consacrasi*
*Sel vede sempre appresso*
*Sposo, e Padre sollecito,*
*Che in fin rende se stesso*
*Premio a l' altrui virtù.*

*Chi col Fanciul di Venere*
*Più volte a scherzar prese,*
*E ben tre volte ascese*
*Sua mal secura nave, e il mar passò,*
*Può ben consiglio porgere*
*A chi non bene accorto*
*Sta per uscir del porto,*
*Nè da l' arbor le vele anche slegò.*
*Dunque, o voi, che il gran pelago*
*Doman varcar tentate,*
*Non è qual vi pensate*
*Sempre sereno il ciel, come ora appar;*
*S' alzan nubi per l' aere*
*Caliginose, e folte,*
*Onde non rare volte*
*Spumano l' onde, e mugghia irato il mar.*
*Suol gelosia commuovere*
*La cruda, aspra tempesta,*
*Ma un vezzo sol l' arresta,*
*E tranquilla ogni torbido pensier;*
*Anzi, passato il turbine,*
*Più soave è la calma,*
*E con più forza spalma*
*La nave in alto il provido Nocchier.*

 Non

*Non però sempre devesi*
*Incalzar nel viaggio,*
*Spesso il troppo coraggio*
*Cangiarsi in aspra tiepidezza suol.*
*Van le antenne, e le tavole*
*Rotte, e disperse a nuoto,*
*Se l' ardito Piloto*
*Le vele a tempo ammainar non vuol.*
*Quinci qualora il fervido*
*Leon l' estate mena,*
*Tempo, nel quale a pena*
*Increspa l' onda mossa in sul mattin,*
*Fermo si stia su l' ancora,*
*E quel vento si attenda,*
*Che rinfrescando renda*
*Men tortuoso, e più franco il cammin.*
*Giovinetti, guardatevi,*
*Che di cotesti mari*
*A indomiti corsari*
*L' effrenata licenza impero diè.*
*Oh di quai prede carichi,*
*Ricchi, e superbi vanno,*
*E pur chi sente il danno*
*Non sa discior da le catene il piè.*
*Non usan questi a vincere*
*O scimitarre, o dardi,*
*Ma parolette, o sguardi,*
*E con preghiere assalgon libertà.*
*Se mai costoro accostansi,*
*O in essi il legno intoppa,*
*Non s' ha a temer se in poppa*
*Siede vosco prudenza, ed onestà.*

*Sco-*

*Scogli, e mostri anco ascondonsi*
*In mezzo a l' onde infide,*
*Ma il cauto Nocchier ride,*
*Che regger lascia, e governar virtù.*
*Chi a cotai leggi astrinsesi,*
*Di merci ricca, e grave*
*Guidò in porto la nave,*
*Nè mai del faticar pentito fù.*

*Dolce, amabil Rosignuolo,*
*Or che in gabbia sei ristretto,*
*Dì, che fai? Se' tu contento,*
*O pur n' hai doglia, e tormento?*
*L' autun scorso a la campagna*
*Bradamante in sottil ragna*
*Me predò: la vidi, e amai;*
*La vezzosa se n' accorse,*
*Diemmi un bacio, e poi via corse;*
*Da quel giorno a questa parte*
*Ella mi ama, io adoro lei,*
*E a piacere a gli occhi miei*
*Pone ogni opra, ingegno, ed arte.*
*Di mattino alzata è appena,*
*A me viene, e vuol che canti*
*O di Tereo l' aspra pena,*
*O di Pandíone i pianti;*
*Poi sorride, m' interrompe,*
*E s' io l' ami mi richiede:*
*Sì, rispondo: ella in mercede*
*Di mio amore in fedeltà,*
*Fammi porre in libertà.*

*Fuor di gabbia appena uſcito,*
*Salto a lei di dito in dito,*
*Da le mani a l' omer paſſo,*
*O lei ſeguo paſſo, paſſo;*
*Se d' Aracne a l' arte è intenta,*
*L' aureo fil di man le piglio;*
*Se a lo ſpecchio ſi preſenta,*
*Mordo i naſtri, e il crin ſcompiglio;*
*S' adira ella, e a vendicarſi*
*Fra gli eburnei denti piglia*
*Gran di lino, o di paſtiglia;*
*Poi mi chiama, e allor che pronto*
*A ſua bocca il becco accoſto,*
*Scherzoſetta il labbro chiude,*
*L' eſca aſconde, e mi delude.*
*Che fo allor? fra labbro, e labbro*
*Pipiando il roſtro incalzo,*
*Rubo il cibo, e via ne sbalzo.*
*Gli è ben ver, che in tanta gioja*
*Un penſier triſto m' annoja,*
*Poichè dicon che domane*
*A gentil Spoſo ſi lega.*
*L' ho per ciancia: Bradamante*
*Se di me già fatta è amante,*
*Come può partirſi in dui?*
*Poi non ſo come coſtei*
*Poſſa far dono ad altrui*
*Di quei baci, che ſon miei:*
*L' ho per ciancia; ma ſe mai*
*Tal novella s' avveraſſe,*
*Ho penſato a vendicarmi.*
*Sotto il letto vò cacciarmi,*

*Va*

Vò notare e notte, e giorno
Ciò si dice, e ciò si fa,
Ciò che viene, e ciò che va,
Indi quel che avrò osservato,
Narrar voglio al vicinato.
Tutto ho detto, or che tu 'l sai,
Mi rispondi: Invidia m' hai?

Sento uscito un certo Scritto,
Che i Costumi d' oggi attacca,
E perchè la pelle ammacca
A me s' imputa il delitto,
Ed alzate al ciel le grida,
Punge Momo, e raglia Mida.
Io che forbice, e rasojo
Non vò por ne l' altrui sajo,
E a por mano entro il vespajo
Non ho assai calloso il cuojo,
Sofferir certo non posso
L' altrui veste in sul mio dosso.
Sappia il Mondo, e sappia Arcadia,
Che il palato io non ho guasto,
Nè che tal ruvido impasto
Uscì fuor de la mia madia;
Perturbare a me non piace
La comun pubblica pace.
Sebben porto una saetta
Del velen de l' Idra aspersa,
Non l' ho mai nel sangue immersa
Per malizia, o per vendetta,

*Nè da l' arco ella mai scocca,*
*Se la corda alcun non tocca.*
*Letto ho jer quel tal cianciume,*
*In cui stridula cornacchia*
*Pel pantan scorrendo gracchia,*
*E mal' atta a alzar le piume,*
*Con sue voci aspre, e moleste*
*Aria infetta, e sparge peste.*
*Ma parliam più dolcemente,*
*Qual conviensi ad uom cristiano;*
*Chi insegnotti a alzar la mano*
*Contra il popolo innocente?*
*Chi ti mosse a tesser versi*
*Di sì amaro sale aspersi?*
*Denigrar le sacre Spose,*
*Maltrattar Cocolle, e Clero,*
*Adombrar col falso il vero,*
*Fratel mio, sono tai cose,*
*Che farian dolente, e tristo*
*Se vivesse Urbano, o Sisto.*
*Che se zelo in cor ti piove,*
*Correttor de' tempi nostri,*
*Prendi stola, e ascendi i rostri,*
*Ove Dio la lingua move;*
*Ma se il zelo appicchi a rime,*
*Fragil tempra han le tue lime.*
*Non mi dir, conficcò Flacco*
*L' altrui fama a duro chiodo:*
*Biasmo il fine, e laudo il modo,*
*Con cui viensene a l' attacco;*
*Ma il tuo povero sermone*
*Mal confassi al paragone.*

*Quel che guerra move al vizio*
*Non d' onor turba la legge;*
*Ma il colpevol chi corregge,*
*Può far onta, e pregiudizio,*
*E vie più se a bocca aperta*
*Fassi ingiuria a chi nol merta.*
*Cerca ognun, di patria amico,*
*Render chiaro il proprio albergo;*
*Tu, vestito elmo, ed usbergo,*
*Ti dichiari a lei nemico,*
*E al tuo sangue, e a la tua terra*
*Gridi à l' armi, e movi guerra.*
*Se ascoltiam le ciancie tue,*
*Tutto il mondo è in gran rivolta,*
*Già si corre a briglia sciolta,*
*Non più è Felsina qual fue,*
*Ella è un mar d' iniqui pieno,*
*Tutto peste è il picciol Reno.*
*Ma sia laude al Dio vivente,*
*Zoppa al corso è la menzogna;*
*Se mai fu saggia Bologna,*
*Tal si scorge al dì presente,*
*E mercè l' eterno Lume,*
*Quì non regna il reo costume.*
*Quì d' onor non si fa scempio,*
*Quì nessun l' altro minaccia,*
*E quì il povero s' abbraccia,*
*E quì ognun rispetta il tempio,*
*Di cui son basi, e colonne*
*Puro Clero, e sante Donne.*
*Che se pur v' ha leggier male,*
*Perchè tutti in massa tocchi?*

*Il fallir d' alcuni sciocchi*
*Non fa colpa universale,*
*E un dialettico mezzano*
*Ti faria parar la mano.*
*Ride il prato, ancorchè ortica*
*Infra l' erbe, e i fior s' asconda,*
*E non men la messe abbonda,*
*Sebben negra ha qualche spica.*
*Chi può dir tutti siam monchi,*
*Se la mano ad un si tronchi?*
*Contra i giovani moderni*
*Te la prendi a spada, e a cappa,*
*E su l' una, e l' altra chiappa*
*Crudelmente i colpi alterni,*
*Nè conosci al giorno d' oggi*
*Chi a virtù si volga, e poggi.*
*Di cervel non hanno un' oncia,*
*Fonti son d' ogni misfatto,*
*Non han modo, e non han tratto,*
*Ogni lor parola è sconcia,*
*Ed appena escon di fasce,*
*Aman gioco, aman bagasce.*
*Ma se i giovani condanni,*
*E ogni gran de i raspi ammosti,*
*Tu di quella età pur fosti,*
*Nè saran forse molt' anni,*
*E se ancor giovine sei,*
*Tu sol buon sarai fra i rei?*
*Io non so di chi tu dica;*
*Se il tuo dir forse non raglia*
*Contra rozza, e vil canaglia,*
*Del ben far sempre nemica;*

*Che*

*Che se pur d' altri tu cianci,*
*Falso parli, e mal bilanci.*
*Veggo giovani a migliaja,*
*Che onestà succhiar col latte,*
*E con pure opere intatte,*
*Prevenir tempo, e vecchiaja;*
*Veggo onor prestarsi a' numi,*
*Veggo retti, e buon costumi.*
*Questi son verdi rampolli,*
*Che fermata han lor radice,*
*Onde Felsina felice*
*Può far ombra a i sette Colli,*
*Questi son rivi possenti*
*A formar fiumi, e torrenti.*
*Che se pur talun s' avanza*
*Ad entrar d' amor nel ballo,*
*Gioventù fa scusa al fallo,*
*E non è moderna usanza,*
*Che l' error, che tu condanni,*
*E' un error di sei mill' anni.*
*Di quel dolce amore io parlo,*
*Che si accende in giovin petto,*
*E a buon fin volto, e diretto,*
*Non ha fango, e non ha tarlo,*
*Io che stitico non sono,*
*Glielo passo, e gliel perdono.*
*Benchè al suon de la tua lingua,*
*Qual è donna a' tempi nostri,*
*Che modesta si dimostri,*
*Che per saggia si distingua?*
*Tutte son vizio, e malizia,*
*Nome ignoto è pudicizia.*

*Chi*

*Chi si dona, e chi si vende,*
*Chi col lolio i polli alletta,*
*Chi al balcon fa da civetta,*
*Chi le reti a i merli tende,*
*Altra pecca, e franco esulta,*
*Altra finge, e il fallo occulta.*
*Ma, o i nascosti error tu sai,*
*Perchè sei tinto di pece,*
*E sferzarli a te non lece,*
*Che a te stesso i colpi dai,*
*O il fallir si congriettura,*
*E ogni prova è mal secura.*
*Che se hai pur chiaro argomento,*
*Carità vuol che tu il copra,*
*E se ancor pubblica è l' opra,*
*Fra non molto il foco è spento,*
*Se ad aver l' incendio forza*
*Il tuo mantice nol sforza.*
*Guai se poi da te si finga*
*Immodestia in chi non l' ave,*
*E la man maligna, e grave*
*L' onestà perturbi, e tinga;*
*L' indelebile delitto*
*Ne l' eterna ira fia scritto.*
*Libertade, è vero, alligna,*
*Ma ad onor sempre è congiunta;*
*E d' amor se donna è punta,*
*Non dal suo dover traligna,*
*O se pur cadesse vinta,*
*Chi a cader gli dà la spinta?*
*La cagion di fine iniquo*
*Spesso è l' uomo, a cui s' affida;*

*La-*

*Lusingandola la guida*
*Per sentier scabro, ed obbliquo,*
*Onde posta infra dirupi,*
*Cade l' agna in bocca a i lupi.*
*L' uom, se al suo dover si tiene,*
*Nè su l' aja il cane attizzi,*
*Non fia donna, che si drizzi*
*Dove a gir non le conviene,*
*Che la brama al ben proclive*
*Con lei nasce, e con lei vive.*
*Pur se alcuna o ride, o scherza,*
*Se con brio saluta, e passa,*
*O se parla, o se si spassa,*
*I Catoni alzan la sferza;*
*Ogni pentola ribolle,*
*Ogni stral va a le midolle.*
*Già a l' onor si dà di taglio,*
*Ciascun neo si notomizza,*
*Ne i caffè si filogizza,*
*Ogni età messa è a sbaraglio,*
*E innocenza è posta a brani*
*Dal furor d' acerbi cani.*
*Ma chi punge, e chi spennacchia,*
*E le altrui faccende cribra,*
*Se le sue misura, e libra,*
*Troverà forse egual macchia,*
*Che se l' uom cangiasse sesso,*
*Faria peggio, o almen lo stesso.*
*O divina, e santa legge,*
*O divin Signore eterno,*
*Tu vuoi pur che amor fraterno*
*Regni in quel, ch' altri corregge,*

*E tua*

*E tua man, che scrisse in polve,*
*Copre il fallo, indi l' assolve.*
*Or si giudica, e si danna,*
*Nè giammai l' error si scusa,*
*Sempre pubblica è l' accusa,*
*Sempre il falso il vero appanna,*
*E il rapir l' onor, la fama,*
*Buon costume, e zel si chiama.*
*Questa mia stucchevol ciancia*
*Già a quest' ora avrei finito,*
*Ma il Legal da te assalito*
*Vuol ch' i' corra un' altra lancia;*
*Mi cimento, e in pochi colpi*
*Salvo andrà quel, che tu incolpi.*
*Tu confondi e buoni, e tristi,*
*Tutti poni in massa a vaglio,*
*Tutti van sotto il tuo taglio,*
*Purchè dicansi Giuristi,*
*Ed i Giudici onorati*
*Non men son punti, e biasmati.*
*Primier loco in scena tiene*
*Fame d' auro, e vil mercede;*
*Poi ritratto alquanto il piede,*
*Uno scrupolo ti viene,*
*E gli escusi tutti quanti*
*Per milensi, ed ignoranti.*
*Ma sai tu dov' è ignoranza?*
*Ella è in chi di saper crede,*
*In chi i proprj error non vede,*
*In chi a dir male s' avanza:*
*Or tu a penna, e a calamajo*
*Conta a chi s' adatti il sajo.*

No,

No, non dir che fra noi regni
Gente vil di roba avara;
E' la Curia illustre, e chiara
Per purgati, e dotti ingegni,
Quì ogni Giudice si vede
Pien di zel, d' onor, di fede.
Il pupillo in pace dorme,
E' la vedova difesa,
La giustizia a tutti è resa;
Che se pur per diverse orme
Qualche rabula si striscia,
Ogni bosco ha qualche biscia.
E' la legge un' ampia nave,
U' ragione in poppa siede;
Ha compagni onore, e fede,
Ha il cammin dolce, e soave,
Che se alcun corsal la infesta,
Sempre il giusto in salvo resta.
Venga pur su leggier fusta
Falsità per darle assalto,
Verità, che stassi in alto
Sa troncar la pugna ingiusta;
Passion poscia ti escusa,
E il Legal maligna accusa.
Or finita è la battaglia
Contra chi nè so, nè veggio;
Qual tu sia, perdon ti chieggio,
Se vestita ho piastra, e maglia;
A berzaglio i' non t' ho preso,
Ma il comune onor difeso.

Mi-

Miseri noi, se l'alta providenza
Di chi tutto nel ciel governa, e regge:
Non prendesse a difender l'innocenza,
Ed i seguaci di sua santa legge.
Guai, se di lor restasse il mondo senza,
Che spesso un buono molti rei corregge,
E se il ciel contra noi d'ira s'accende,
Ferma ei l'irata mano, e ci difende.
La superba del Trace empia possanza
Le estreme al Prence minacciava offese,
E forse era delusa ogni speranza
Di vittoria al cader del Bavarese;
Ma il ciel, cui piace oppressa l'arroganza,
Col forte scudo il Principe difese,
Come ne l'altro Canto Urania espose,
A cui festosa Clio così rispose:
Ancor io vidi il Giovin Capitano
Sì ardito in vista, e sì possente in guerra;
E a i colpi spessi, e a la terribil mano
Marte sembrava allor disceso in terra
A pro di Carlo Imperador Romano;
Non così certo le alte torri atterra
Fulmin, che cada impetuosamente,
Sì come il Prence a l'Ottomana gente.
Bello il vedere il Cavalier feroce
Quà, e là girne su fervido destriere,
Correndo ve la mischia era più atroce.
Come canuto, esperto Condottiere,

Or

*Or con l' esempio, ed or con l' alta voce*
*Animar le più pigre, e lente schiere.*
*Quì, o miei fidi, dicea, la vostra spada*
*S' apra a la gloria, ed a l' onor la strada.*

*Questo egli è il campo, o valorosi, o forti,*
*Ve costor fur da voi rotti, e dispersi,*
*Del loro ardire troppo tardi accorti.*
*Dopo tanti perigli, e sì diversi,*
*A le madri tornaste, e a le consorti*
*D' onorato sudor molli, ed aspersi,*
*Quelle v' aspettan su le patrie mura,*
*Dolcemente obblíando ogni altra cura.*

*Mentre che Carlo a la tenzon movea*
*Le squadre contra i Traci iniqui, e rei,*
*Sento fragor di chi l' aer fendea;*
*Innalzo il guardo, e appare a gli occhi miei*
*Donna, che su dragone alto sedea;*
*Vidi la Crudeltade esser costei,*
*Madre di strazi, di dolor, d' affanni,*
*E la conobbi al portamento, e ai panni.*

*Involto ha il crine sotto negre bende,*
*Il guardar torvo, e livido il sembiante,*
*A lei macchiata veste a tergo pende,*
*E di sangue innocente ancor grondante;*
*Il suo barbaro petto orna, e difende*
*Rigido impenetrabile adamante,*
*L' ugne ha di tigre, e con l' acuto artiglio*
*Stringe di Progne il miserabil figlio.*

*Su le assediate mura ella fermossi,*
*Da l' orribil serpente discendendo;*
*Dal Bavaro valor vide percossi*
*Gli empi seguaci suoi fuggir piangendo;*
*A sor-*

*A sorte appunto ivi il furor trovossi,*
*Che l' ardente sua face iva scotendo,*
*A sè chiamollò, e in lui le luci fisse,*
*Così superba minacciando, disse:*

*Vedi tu là quel Giovin di Bavera,*
*Troppo, il confesso, è valoroso, e forte,*
*Sia questa oggi per lui l' ultima sera,*
*Tosto l' uccidi, e dallo in preda a morte.*
*Sappi, che solo, perchè estinto pera,*
*Fuora ne uscii de le tartaree porte;*
*O tu pronto obbedisci a' cenni miei,*
*O preparati a strazj acerbi, e rei.*

*A tai parole il capo abbassa, e inchina*
*Lo sdegno, e a l' arco una saetta adatta,*
*Forse là giù ne l' infernal fucina*
*Dal zoppo Fabbro in su l' incude fatta.*
*Dirizza il colpo, e a la fatal ruina*
*Quella sen vola più che turbin ratta.*
*Guardati, Alberto, allor forte gridai,*
*Che non vedi il periglio, o pur no 'l sai?*

*Lontan due dita a pena da la fronte*
*Del Giovanetto il dardo era arrivato,*
*Quando il vidi cader, come se in monte*
*Fragil vetro, e sottile avesse urtato.*
*Urania, or so, chi ebbe le man sì pronte*
*Al soccorso, e chi il colpo ha rintuzzato,*
*Fa con lo scudo, che lo stral si fragna*
*Lo Spirto tutelar de la Lamagna.*

*La crudel Donna, che pria tanto ardiva,*
*Delusa ogni vigor lassa perdea,*
*E forse quel, che de lo scudo usciva,*
*Chiaro lume, soffrir più non potea;*

*Quin-*

*Quindi per lo splendor, di luce priva,*
*Urlando da le mura alte cadea;*
*Quel giorno fu, che la Città s' arrese*
*A le forze Alemanne, e pace chiese.*

*Come Leon ferito di saetta,*
*In veder rossa del suo sangue l' erba,*
*Maggiormente s' accende a la vendetta,*
*Rendendo col furor la piaga acerba,*
*Tal freme il Trace, ma superbo aspetta,*
*Che a più gravosi danni il ciel lo serba.*
*Questo di verde pianta è il primo frutto,*
*Per cui Belgrado ora sta in doglia, in lutto.*

*Certo per man del Bavarese Erede*
*Cadrà un giorno la forza d' Oriente,*
*E ove Macon l' Imperial sua sede*
*Par, ch' abbia posto sì securamente,*
*Andrà in trionfo la verace fede;*
*Per lui spero veder l' iniqua gente*
*Giuoco di sorte, e di miserie avanzo,*
*Piangere le rovine di Bisanzo.*

*Tanto, o Alberto, vedrem da la tua mano*
*Valorosa, e degnissima d' impero,*
*Tanto spera veder Massimiliano,*
*Che in te pose di gloria ogni pensiero,*
*Te lo prega dal ciel quel buon Romano*
*Di sacra Nave provido Nocchiero,*
*Ma più d' ogni altro la vezzosa, e bella,*
*Che tanto t' ama, Austriaca Donzella.*

*Quella, che col parlar modesto, e grave,*
*Col viso bel, col grato portamento,*
*Strinse il tuo cor di laccio sì soave;*
*Quella, per cui di tua sorte contento*

*Lieto vivesti, e fortunata nave*
*Nel mar d' amor desti le vele al vento;*
*Lei, lei, per cui godrai dolce conforto*
*Tranquillamente in arrivando al porto.*

*Da l' arco tuo non uscì mai, o Amore,*
*Colpo di tanta possa, e tanta lena;*
*So, che a Paride tu pungesti il core*
*Per la sì vaga, amorosetta Elena,*
*Ma d' Alberto, e d' Amalia in sen maggiore*
*Fu la piaga, e maggior è la catena.*
*Il dardo io vidi, udii l' alto comando,*
*E ne rammento ancora il come, e il quando.*

*Mentr' eri, Urania, intenta ad isvelare*
*Le oscure del destin remote cose,*
*Vidi su conca d' or la Dea del mare,*
*Ornata il crine di purpuree rose,*
*Le salse di Nettuno onde solcare,*
*E Ninfe, e Dee mezzo sott' acqua ascose*
*Seguian danzando, e i squammosi Tritoni*
*Spargevan da le trombe allegri suoni.*

*Ignudo Amore a canto a lei si stava,*
*La bella madre sua stretta abbracciando,*
*Venere leggermente lo toccava*
*Sotto il mento, e il figliuolo iva baciando;*
*Ora la testa in grembo a lei posava,*
*Or carole facea, dolce cantando;*
*Così tra suoni, e tra festosi gridi*
*Lietamente approdar di Cipro a i lidi.*

*Scesa a terra la Dea, fra mille elesse*
*Un laccíuol d' oro, e due dardi di foco,*
*E credo certo, ch' ella allor scegliesse*
*Quei dardi, che feriro Adone, e Croco.*

*D' A-*

D'Amore in fronte un di quei baci impresse,
Per cui Marte restò tremante, e fioco,
Quando fu colto ne la rete seco
Da chi presiede al siciliano speco.

Indi al caro figliuol pronta consegna
Gli acuti dardi, e il loco, e il tempo, e il modo,
Che ferir deggia, e a chi legar gl' insegna
Il cor di forte indissolubil nodo.
Parti, gli disse, e memoranda, e degna
Sia l' impresa di te, sia forte, e sodo
Il legame, con cui l' Alme unirai,
E fama, e loda in guiderdone avrai.

Novella Sposa, a cui fu dato avviso,
Che il diletto Marito in mare è morto,
Vivo, e sano in vederlo a l' improvviso,
Ricco di merci, essere giunto in porto,
Non così certo rasserena il viso,
Pria per dolore sbigottito, e smorto,
Non tanto sente in core alleviamento,
Quanto ebbe Amore a tal comandamento.

La Dea ringrazia, e dispiegate l' ale,
Per lo liquido ciel batte le penne,
Leggier qual vento, e rapido qual strale,
Ver Vienna diritto il volo tenne,
E di Carlo su l' alto, Imperiale
Palagio il lungo corso a fermar venne;
Lunge il seguii ad iscoprir intesa
Qual di costui esser dovea l' impresa.

Entra il Fanciullo in la superba mole,
Le scale ascende, e in le logge s' invia,
Ove magnificenza albergar suole,
Passò le stanze, e ritrovò Amalia,

 Del

Del famoso Gioseffo inclita prole,
Vero specchio d'onor, di cortesia;
Mirolla, e mentre a lei gli occhi rivolse,
Di ferire sè stesso ei stette in forse.

Troppo era vaga, e troppo in lei splendea
Di tutta la beltà l'ampio tesoro,
E invidia col suo bel forse movea
De le tre Dive a l'amoroso coro:
Sparsa di fiori, ed annodata avea
La chioma lunga del color de l'oro,
E la fronte, e le sue guancie vezzose
Sono misto color di gigli, e rose.

Raggi tramandan le due luci belle
Sotto gli archi sottil de le sue ciglia,
E pensa mal chi a le celesti stelle,
Ed a splendenti gemme le assomiglia;
Dica piuttosto, che riluce in quelle
Del sol la fiamma, o che riposo piglia,
Come in sua stanza ivi la ruggiadosa
Del canuto Titon candida Sposa.

La stretta bocca, ove si ferma il riso,
E d'onde esce il parlar modesto, e grave,
Apre a sua posta in terra il Paradiso;
Che se quella apre in dolce atto soave,
S'un v'ha, che non si senta il cor conquiso,
O l'ha di pietra, o pure in sen non l'ave;
Al par de' denti, e del purpureo labbro,
Perdon del suo color perle, e cinabbro.

In fin io credo, che i celesti Dei
Abbiano posta ogni più industre cura
Per formare tal Donna, e giurerei,
Che la seconda non sa far natura.

In

*In tutto è bella, o si veggiano in lei*
*Le braccia fatte a ben giusta misura,*
*O il collo tondo, o il petto come neve,*
*La man lunghetta, e il piede asciutto, e breve.*

*Maraviglia non è dunque, se preso*
*Fu quasi in la sua rete il Dio d' Amore,*
*Che Giove ancor, da foco tale acceso,*
*Volentier sentirebbe in sen l' ardore.*
*Poichè a mirarla alquanto egli fu inteso,*
*Entrò per gli occhi, e poi sceso nel core,*
*Ivi chi ferir deggia aspetta al varco,*
*Avendo in pronto le saette, e l' arco.*

*Intanto il Bavarese Giovanetto,*
*Che a la Corte di Carlo era arrivato,*
*La Real Donna vide, e dentro il petto*
*Sentì la forza del Fanciul bendato.*
*Un certo non so qual novo diletto*
*Scorrer si sente nel core infiammato;*
*Or si raccende, or par, ch' abbia temenza,*
*Stando de la sua Donna a la presenza.*

*Peregrin, che smarrita abbia la strada*
*D' inverno a mezza notte, entro una fossa*
*D' acqua ripiena s' avvien mai che cada,*
*Correr si sente freddo gel per l' ossa;*
*Mentre tenton non sa dove si vada,*
*Par che nè men mover parola possa;*
*Così il buon Carlo a la sua Donna a canto*
*Sente dentro gelarsi, e trema alquanto.*

*Parlar vorrebbe, che il desir lo spinge,*
*Ma impedito il parlare è da' sospiri,*
*Di modesto rossore il volto tinge,*
*Mentre vien, che il bel viso egli rimiri;*

*Ma ſe Amore così lo lega, e ſtringe,*
*E più s' avanzan gli alti ſuoi deſiri,*
*Di lei non men nel core a poco a poco*
*Creſce la piaga, e ſi fa grande il foco.*

*Eſca a tal fiamma ſon le doti rare*
*D' Alberto, e i belli, amabili coſtumi,*
*Che in eſſo uniti ſon, sì come in mare*
*Uniti ſon e rivi, e fonti, e fiumi;*
*Quindi al di dentro ſenteſi infiammare,*
*Nè paventa, che il foco la conſumi,*
*Anzi, tanto il piacere in lei s' avanza,*
*Quanto creſce d' amor forza, e poſſanza.*

*Se a fanciul ſgrida genitrice irata,*
*I lumi abbaſſa, e poi ſott' occhio mira,*
*E a la preſenza de la madre amata,*
*A pena a pena per timor reſpira;*
*Tale la bella Donna innamorata*
*Modeſtamente verſo Carlo gira*
*Gli occhi, ma in modo tal, che non s'accorga,*
*E la fiamma, che ha in ſen non vegga, e ſcorga.*

*A gli Amanti così dolce, e gradita*
*E' de l' uno, e de l' altro la preſenza;*
*Ma eſſendo l' ora, che di Lete uſcita*
*La cheta notte, uſa di ſua potenza,*
*E gli ſtanchi mortali al ſonno invita,*
*Alberto da Amalia preſa licenza,*
*Soletto in la ſua ſtanza ritiroſſi,*
*E ſenza cibo a riposar colcoſſi.*

*Di quà, di là tutto ricerca il letto,*
*Ma non può ritrovar riposo, e pace;*
*Ha avanti gli occhi il giovanile aſpetto*
*De la ſua Donna; or lungo tempo tace,*

*Or*

Or fra sè parla de l' amato obbietto,
Or piange, or di sua doglia si compiace,
Pensa, sospira, e presto il giorno brama,
Per poter riveder lei, che tanto ama.

Dal letto sorta già l' aurora avea
A l' aure sciolto il ruggiadoso velo,
Già da' raggi percosso il mar splendea,
E le stelle fuggian dal chiaro cielo,
Che fuor de l' onde uscire si vedea
Su l' ardente suo cocchio il Dio di Delo,
Quando ad Alberto il pigro sonno apparse,
E del torpido umor gli occhi gli sparse.

Col dolce sonno a pena avea acchetato,
Ma non già estinto gli amorosi ardori,
Ch' esser gli parve in spazioso prato
Fra molli erbette, e fra purpurei fiori;
Era tutto a l' intorno circondato
Di verdi pini, e d' immortali allori,
Su quei bandiere, e scudi erano appesi,
E mille altre di guerra insegne, e arnesi.

Mentre le ricche spoglie ei guarda intento,
A chiare note sentesi chiamare.
Egli a rivolger l' occhio non è lento,
Ove la grata voce uscir gli pare,
Vede colei, cagion del suo tormento,
Che in beltà forse al mondo non ha pare.
A lui s' accosta, a lui la mano stende,
E così lieta a parlar seco prende:

Quelli, disse, che vedi a la man destra,
Del Genitore tuo sono i trofei,
Che usando in guerra, e in pace arte maestra,
Videsi al piè cader Turchi, e Caldei.

 L' al-

*L' altre, che appese stanno a la finestra,*
*Sono imprese d' onor de gli Avi miei.*
*Mira di quante spoglie è grave, e opimo*
*Fernando il quarto, e Leopoldo il primo.*

*Quelle le insegne son di Sigismondo;*
*Di Mattia son quell' altre, e di Ruberto,*
*Che, a neßun certo in guerreggiar secondo,*
*Mostrò quanto in battaglia ei fosse esperto.*
*L' arbor, che par che ceda al grave pondo,*
*Tanto d' aste, e bandiere egli è coperto,*
*Del Quinto Carlo quelle son l' imprese,*
*Che tanto il nome Imperatorio estese.*

*Se brami del mio amor renderti degno,*
*A che al fianco ti pende ora la spada?*
*Forse non vedi il fiero Trace indegno,*
*Che a la gloria, e a l' onor t' apre la strada?*
*Al braccio tuo questo sia scopo, e segno,*
*Per fin che vinto, e tutto asperso cada*
*Del proprio sangue, qual ferita in selva*
*Da forte cacciator timida belva.*

*Alberto, vanne, e a te servan d' esempio*
*I gesti di tuo Padre glorioso,*
*Vinto che avrai quel fiero popol empio,*
*Del tuo valor sarò premio amoroso;*
*Le tolte insegne io d' Imeneo nel tempio*
*Appender voglio, e a te, diletto Sposo,*
*Qual pegno non darò de l' amor mio?*
*Ciò disse, e con il sonno ella sparío.*

*Quindi è, che tanto di valore, e forza*
*Mostra là di Belgrado a la battaglia,*
*Che il pensiero d' amor più lo rinforza,*
*E fa, che in arme maggiormente vaglia;*

*La spaventata gente a fuggir sforza*
*Ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,*
*Ovunque passa, ovunque il brando move,*
*Di suo poter fa memorande prove.*
*Ma non m' avveggio, che a calcar ritorno*
*Il sentiere battuto un' altra volta;*
*Dimmi tu, Urania, e quando fia quel giorno,*
*Che Amalia del suo Sposo in seno accolta*
*Vedrà le grazie a sè scherzar d' intorno,*
*D' Amor ne' lacci maggiormente involta?*
*Segui, ti prego, il nobile argomento,*
*Che i passi al mio parlar fermo, e rallento.*

*A che in van v' affaticate,*
*Miei Dottori, e miei Poeti,*
*Gite a spasso, e state lieti,*
*Nè il cervel più vi stemprate,*
*Che le Donne voglion esse*
*Far per voi le Dottoresse.*
*Certo gli è ch' ogn' una vuole*
*Noi altri uomini imitare,*
*E se ben non san parlare,*
*Van studiando le parole*
*Per mostrare a le brigate,*
*Che son mezzo addottorate.*
*V' è taluna, che un sonetto*
*Imparò una volta a mente,*
*E quand' è fra de la gente,*
*Recitarlo ha per diletto;*
*E lo dice a questo, e a quello,*
*Finchè senta dirsi: oh bello.*

S' una

*S' una poi sa qualche istoria,*
*Se dovesse entrar nel foco,*
*La vuol dire in ogni loco;*
*E perchè si vanta, e gloria*
*Di sapere un po di crusca,*
*Parla sempre in lingua etrusca.*
*Dirà questa, per esempio,*
*Moltamente son stizzata*
*Con la serva, ch' ho guattata*
*Col suo Venere nel tempio.*
*Io le vo snerbare il fianco,*
*E lo giuro per lo unquanco.*
*Quando fan de i complimenti,*
*Oh che bello udirle allora!*
*Dentro pongonvi l' aurora*
*Con il sole, e gli elementi:*
*V' entra ancor spesso la Parca*
*Con un verso del Petrarca.*
*Più gustoso è poi l' udire*
*Qualcheduna, che abbia lette*
*Più, e più volte le gazzette,*
*A suo modo compartire*
*Regni, cielo, mare, e terra*
*Nel discorrer de la guerra.*
*Una dice che l' Eufrate*
*La patria è del Greco Omero;*
*Che fu fatto prigioniero*
*In Calabria Mitridate;*
*E che Pietro Varadino*
*E' un autor grecolatino.*
*Se per qualche suo malore*
*Una prende medicina,*

*Da*

*Da la sera a la mattina*
*Quistionar vuol col Dottore,*
*Che il giulebbo è caloroso,*
*E lo stibio è velenoso.*
*Veder vuole la ricetta,*
*E saper per qual ragione*
*Deve prender quel boccone.*
*Poi, che il medico prometta,*
*Che senz' altro anderà via*
*In due dì la malattia.*
*Mi scordava dir di quelle,*
*Che hanno fatta lunga pratica*
*Ne lo studio di gramatica*
*San che* pulchræ *vuol dir belle,*
*Che* amo *è un verbo conjugabile,*
*E che* cornu *è indeclinabile.*
*Se qualcuna poi si trova*
*A un poetico congresso,*
*Par che stata sia in Permesso;*
*Ma gli errori solo approva.*
*Sembra che in le smanie dia*
*In udire una elegia;*
*Vuol che intendan le persone,*
*Ch' ella sa ben di latino;*
*Sempre in bocca ha il Calepino,*
*Il Nizolio, e Cicerone.*
*Se v' è qualche discrepanza,*
*Cita d' Aldo un' eleganza.*
*Altre poscia ne i pianeti*
*Cercan le cose future,*
*E predicon le avventure,*
*E i successi più secreti.*

*San*

*San le stelle ad una ad una,*
*E ogni quarto de la Luna.*
*Sanno quel punto di Sole,*
*Quando il vin dee tramutarsi,*
*Quando deggiono piantarsi*
*I nasturzii, e le viole.*
*Perciò tiene alcuna tale*
*Sempre in mano il canocchiale.*
*Ma gli è tempo di finire,*
*Donne mie, le barzellette,*
*Che se furon troppo schiette,*
*Io vi prego a compatire.*
*Dir si dee quel che conviene,*
*Quando parlasi per bene.*
*Vostra sia cura, e pensiero*
*L' allevare bene i figli,*
*E lasciare che s' appigli*
*Ciascun uomo al suo mestiero.*
*Seguitate l' antic' uso*
*Di trattar conocchia, e fuso.*

*Se quì fosse quel cotale,*
*Che insolente ha proferita*
*La bestemmia ereticale,*
*Non più avanti al mondo udita,*
*Che le Donne tanto offese,*
*Si prepari a le difese.*
*Venga tosto il mascalzone,*
*Fosse ancor Ercole, o Ulisse,*
*Dico quel, che la Canzone*
*Contra voi compose, e scrisse,*

*Che*

*Che le Donne voglion esse*
*Far per noi le Dottoresse.*
*Non è forse di dovere,*
*Che succeda la madonna*
*A l' ufizio del messere?*
*Quando l' uom veste la gonna,*
*Quando attende a innamorarsi,*
*Dee la Donna addottorarsi.*
*Perchè il ciel non vuol, ch' io sia*
*Qualche gran legislatore!*
*Un decreto far vorria,*
*Che acquistasser le signore*
*Ne le scuole, e ne i collegi*
*De i Dottori i privilegi.*
*Allor certo foran meno*
*I clienti assassinati;*
*Men sarebbe il mondo pieno*
*Di rimedi, e d' ammalati;*
*Nè pel lor corto giudizio*
*Andria il tutto in precipizio.*
*Quanti Giudici vedrei*
*Sempre intenti ad ascoltare*
*Le Avvocate a pro de i rei!*
*Se potesser medicare,*
*Vi confesso il mio peccato,*
*Io sarei sempre ammalato.*
*Allor sì, che i giovinotti,*
*A lo studio diligenti,*
*Mostrerebbersi più dotti;*
*Fino i vecchj senza denti*
*S' alzerebber di buon' ora*
*Per andar da la Dottora.*

Mi-

*Ma veniamo un poco al punto,*
*E sentiam quel che sa dire*
*A favore del suo assunto,*
*Chi le Donne vuol ferire,*
*E mostrar o bene, o male,*
*Che ignoranza in lor prevale.*

*Dice, che geografia*
*Spesso sogliono storpiare,*
*Che non san di poesia,*
*E che fanno nel parlare*
*Un pasticcio di franzese,*
*Di toscano, e bolognese.*

*Possa io sempre ber di pozzo,*
*Se di noi non parlan meglio*
Piriticcio, e Sichitozzo
*Col* nigotta, *e col* coveglio,
*Sono termini cruscanti,*
*Che ascoltai da tanti, e tanti.*

*Spesse volte un mio compagno*
*Dire udì da un uom di cima:*
Con d' l' ossequio l' accompagno,
Io la lascio con d' la stima.
*Disse in renderle il saluto:*
Io li son servo minuto.

*Ma il maligno argomentante,*
*Co i pungenti detti suoi,*
*Va passando un po più avante;*
*Et m' oppone contra voi,*
*Che il latino assassinate,*
*Per mostrarvi addottorate.*

*Son Dottore, perchè sanno,*
Ch' amo è un verbo conjugabile?

*Non*

*Non ti prender tanto affanno*
*Per quel* cornu indeclinabile ;
*Questo è un piccolo accidente*,
*Che succede al dì presente*.
*Vi concedo che taluna*
*Ne le storie abbia diletto*,
*Con voi penso, che qualcuna*,
*Imbrogliandosi, abbia detto*,
*Che sia* Pietro Varadino
Un autor grecolatino.
*Ma che dici, o mio avversario*,
*Di quei dotti barbagianni*,
*Ch' esser dicon missionario*
*Del Mogorre il Pretejanni*,
*E che il Faro di Messina*
*E' minestra peregrina?*
*Eh vi son pur tanti, e tanti*,
*Che la fan da belli ingegni*,
*De le Donne più ignoranti*,
*E di lor certo men degni*,
*Quai, per dirla schiettamente*,
*Parlan molto, e non san niente*.
*Ci vuol altro, ch' ir tenendo*
*Per la strada un libro aperto*,
*Ed un satrapa in veggendo*,
*Per mostrarsi un uom di merto*,
*Salutarlo, e framischiare*
*Il latin con il volgare;*
*Verbi grazia:* Apoplexiam
Fortem solvere; *padroni*.
Non curamus cachexiam,
*Servo suo; la mi perdoni*.

Cum

Cum Syrupo de Ibisco;
*Padron mio la riverisco.*
No, *non è questa la via,*
*Che a virtude dritto guidi.*
*Ma t' avanzi, o nave mia,*
*In un mar, che è senza lidi;*
*Io dò fine a la Canzone*
*Con cotesta ammonizione:*
*Chiaramente ogn' un discerne*
*La festuca in gli occhi altrui,*
*Ma la trave poi non scerne,*
*Che attraversa i passi sui.*
*Men superbo il pavon fora,*
*Se i suoi piè mirasse ancora.*
*Che se al cor desir vi giunge*
*Di ferire altrui nel fianco,*
*Vi sovvenga, che ancor punge*
*Biscia irata il Cantambanco;*
*E che quando men s' aspetta,*
*Fuor de l' arco è la saetta.*
*Or gradite, o Donne mie,*
*Quel che a vostro onor dicea.*
*Mi direte: son bugíe.*
*Lo confessò; ma dovea*
*Far l' imposta penitenza*
*Per mio sgravio di coscienza.*

*Al*

*Al mio dir ( s' egli è veridico )*
*Ragion fate, o Galantuomini,*
*Io m' appello a voi, che liberi*
*De l' amor spezzaste i vincoli:*
*Non è forse un gran delirio*
*Per un po di voce armonica*
*Spender tanto in una femmina,*
*Su le scene ond' ella reciti?*
*E in teatro, affettatissima,*
*Si dibatta senza termine,*
*Che non sa cos' ella dicasi,*
*E men sa quai gesti esponervi?*
*Basta ben di biacca, e minio*
*Che la pelle oscura immascheri,*
*Perchè, qual non è, poi credasi*
*Di candor pari a l' avorio.*
*Basta ben, che il labbro mordere*
*Sappia, e gli occhi in giro volgere,*
*A taluno in faccia ridere,*
*Benchè a lei straniero incognito.*
*Basta ben, che a l' Impresario*
*Faccia ricchi farsi gli abiti,*
*Senza poi badar che sieno*
*A l' istoria confacevoli.*
*Che schiamazzi de la musica*
*Col Maestro, e mutar facciasi*
*Più d' un' aria, perch' è inabile*
*A quell' altre più difficili.*

*Ch' ella cenni altera, e turgida*
*Ne l' orchestra a quegli assidui*
*Sonatori, perchèферminsi*
*Al passaggio inimitabile.*
*Che maltratti quelle povere*
*Genti poste un poco a l' ordine,*
*Che Comparse in scena diconsi,*
*E vi stanno, e parton mutole.*
*Ch' anco insulti a i duo, che tengono*
*Il libretto, e suggerisconla,*
*Se non son pronti, prontissimi*
*A soffiarli i versi in seguito.*
*E a costei le doppie donnosi*
*In gran copia, a beneplacito*
*De l' ingorda senza limite*
*Avarizia sua più sordida?*
*A costei carrozze, e svimeri,*
*E cavalli, che se avessero*
*Senno, al certo non vorriano*
*Tal portar peso spregevole.*
*Cento inchini, omaggi, e suppliche,*
*Che a lei già non si convengono,*
*Come vile mercenaria,*
*Che per soldo in scena vassene.*
*Le dan braccio i più cospicui,*
*Le fan plauso i più ridicoli;*
*Par che sia quella, che fingesi*
*Principessa entro quell' Opera.*
*Temeraria, intollerabile,*
*Tutto vuole a suo capriccio,*
*E sì fa, che sembra oracolo*
*Ogni detto suo bisbetico.*

*Son*

*Son favori, e vezzi, e grazie*
*I dileggi insopportabili,*
*Che dispensa a suoi più fervidi*
*Familiari, ed amorevoli.*
*Se uno schiaffo ben poi dassene,*
*Saria marca sì onorevole,*
*Che baciar la man dovrebbesi,*
*Nel percuoter sino amabile.*
*Se le piace ora la scattola,*
*Or l' anello, or l' orivolo:*
*E' padrona... maravigliomi...*
*Mi fa grazia... eccolo subito.*
*Quanto fu del dono ell' avida,*
*Di chi il diè tanto è dimentica,*
*E capace è bene in pubblico*
*Il suo tergo ad esso volgere.*
*Se non ha più che profondere,*
*Non lo cura, e non riguardalo;*
*Ma già fatto è dispregevole,*
*Da che più non è corrivolo.*
*La viltà di bassa origine*
*Sempre addita in suo procedere,*
*E affettar la dama credesi,*
*Quando fa la cagionevole.*
*Allor poscia è più ridicola,*
*Quando grida, e si corruccia,*
*E si fa sentir dal popolo*
*Insultar questo, e quel misero.*
*So ben io, che a gente simile*
*Non darei ne pure un obulo;*
*Sol compiango quei, che facili*
*Da costor si lascian vincere.*

*Al mio dir (s' egli è veridico)*
*Ragion fate, o Galantuomini,*
*Io m' appello a voi, che liberi*
*De l' amor spezzaste i vincoli.*

*Benchè sia miglior consilio*
*Il tacer più, che il rispondere,*
*Pur ragion vuol, che difendami,*
*Mentre anch' io di quelle sonomi,*
*Che al privato esposte, e al pubblico*
*Del cantar l' arte professano.*
*Contra noi sparsa è una satira,*
*Ne la qual l' Autore accusaci*
*Come donne assai bisbetiche,*
*Temerarie, affettatissime,*
*Sol capaci di malizia,*
*Solo intente a invischiar gli uomini.*
*Che se alcuna, o altera, o fervida*
*Del dover trapassa i limiti,*
*Tutte l' altre accusar devonsi?*
*Tutte son degne di biasimo?*
*Troppo abbraccia il raziocinio,*
*Dunque falso il chiama il logico.*
*Ma vo' darvi, e non concedervi,*
*Che alterigia in noi predomini,*
*Chi cagione è di tal vizio?*
*Se al teatro ci spingessero*
*I comandi, e non le suppliche,*
*Non avrian di che riprenderci.*

Il

*Il mal è, che a pena sentesi*
*Da lontan toccare un cembalo:*
*Ecco preghi, inviti, e lagrime:*
*Ecco fogli a noi presentansi,*
*Entro i quai libero accordasi*
*Tutto ciò, che sa pretendersi.*
*Se poi ricchi ci fan gli abiti,*
*Se ci dan carrozze, e svimeri,*
*Se denari, anelli, e scattole,*
*Qual da noi colpa commettesi?*
*Dunque solo a quei, che donano,*
*Indrizzar si dee la satira.*
*Se in cucina il lardo mangiasi,*
*Se al villan mancan le pecore,*
*Non il gatto, o il lupo incolpisi,*
*Ma il pastore, e il cuoco stolido,*
*Che difender ben non seppero*
*L' un l' ovil, l' altro la pentola.*
*Nè occor dir, che avare, e sordide*
*A color, che non san porgere,*
*Tosto noi volgiam le natiche.*
*La risposta è pronta, e facile,*
*Che in ogn' arte, e in ogni scienzia*
*Tale usanza è arcianticbissima.*
*Se l' infermo non può spendere,*
*La podagra viene al Medico;*
*Se il Leggista non regalasi,*
*Va la lite in precipizio;*
*E il Notaro se non pagasi,*
*Più non sa legger, nè scrivere,*
*Ed a chiare note diconvi,*
*Che non voglion perder l' opera,*

 Che

*Che il pagarli ell' è giustizia,*
*Mentre i libri a lor non donansi,*
*E che fatti aneurismatici,*
*Il cervel ne' studj han logoro.*
*Forse a noi donansi i cembali?*
*Forse i mastri de la musica*
*A insegnarci gratis vengono?*
*Anco i trilli a noi dilatano*
*Vene, e arterie, e poche trovansi,*
*Che non abbian guasto l' organo.*
*Sol noi dunque senza premio*
*Dar dobbiam diletto al popolo?*
*Tutto dì sfiatar convieneci,*
*Senza altronde aver che vivere?*
*E dovrà sol per noi rendersi*
*L' arte nostra affatto inutile?*
*Paghi paghi l' abatucolo,*
*Il Monsieur, il vecchio, il giovane,*
*E chi vuol motetti, ed arie*
*Deve spendere, arcispendere,*
*Altrimenti in piazza vadasi*
*A ascoltar gli orbi, che cantano.*
*Dal nocchier la barca spezzasi,*
*Che a portar le merci è inabile:*
*Se la vacca non può mungersi,*
*Di manaja il colpo aspettisi:*
*E se fatto è l' arbor sterile,*
*Dal terren tosto si sradica.*
*Quì un Caton sento rispondermi,*
*Che a se stesso è premio il merito,*
*Che de l' oro al desiderio*
*Deve porsi onesto limite,*

*E che*

*E che senza averla a chiedere,*
*Suol virtù ricchezza spargere.*
*Quanto a me non son filosofa,*
*Ma dirò per esperienzia,*
*Che un tantin di sangue a spremere,*
*Spesso ancor non basta il pungolo.*
*Calpestar l' uva conviensi,*
*A chi vuol di mosto tingersi.*
*Discrezione è nome barbaro,*
*E a ottener premio non bastano*
*La virtude, e la modestia:*
*Vuolsi usar da noi dispregio,*
*Ch' or dal mondo ignaro chiamasi*
*Favor, grazia, vezzo, e spirito.*
*Quel villan, che i buoi non punzica,*
*Che non sa le viti incidere,*
*Nè il terren romper col vomere,*
*Vedrà il campo pien di lappole,*
*E aspettar potrà scarsissima*
*La raccolta, e la vendemmia.*
*Nè può aver ristretto termine*
*La mercede de la musica;*
*Con il canto pagar devonsi*
*E moderni, e antichi debiti:*
*Son le spese innumerabili;*
*Affamata è la familia.*
*Che se alcuna di noi misere,*
*Da amor presa un po bisbetico,*
*A gentil marito legasi,*
*Per mia fè non basterebbero*
*Le famose alte dovizie*
*Di Lucullo, e di Licinio.*

 *Vuol*

*Vuol denari a suo ben placito,*
*Vuol le vesti al par de i nobili,*
*Servi, e paggi vuol, che arriccino*
*La codata, e negra zazzera,*
*Vuol guerniti e letti, e camere,*
*Vuol squisita, e lauta tavola.*
*Ama il gioco, e la vigilia,*
*E se pria di moglie prendere*
*Vedevatel qual pinzocchero*
*Correr dietro a un bezzo, a un giulio,*
*Ora giocasi da principe*
*Con gran sprezzo e doppie, ed ungheri.*
*Ma vo' darvi per possibile,*
*Che mai spender non convengaci,*
*Che da noi si faccia cumulo,*
*Che il marito ancor sia economo,*
*Forse che pensar non devesi*
*A l'età, che rende inabili?*
*Dovrem dunque allor, che vecchie,*
*E beltade, e voce, e spirito*
*Se n' andaro in visibilio,*
*Nè più giova e biacca, e minio,*
*Dovrem, dissi, con le crocciole*
*Star cattando sotto a un portico?*
*La formica, e il porco riccio*
*Danci legge, e sonci esempio;*
*L' una il gran l'estate accumula,*
*L' autun l' altro i pomi appiattasi,*
*E ambo pensano a le ingiurie*
*Di futura stagion rigida.*
*Quì dò fine a la mia frottola,*
*Con la qual presi a difendervi.*

Da

*Da quì avanti a gran caratteri*
*Su la porta i' farò incidere:*
Quì si canta: non accostisi
Chi poco ha denaro a spendere.

*Bene a colui, che confidar rifiuta*
*Al sesso femminile il suo segreto;*
*Troppo è la donna in cinguettar perduta,*
*Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;*
*Anzi, se nata al mondo fosse muta,*
*Sicuro io son, che parleria di dreto,*
*E spesso s' udirian sotto le gonne*
*Tesser discorsi, e mormorar le donne.*
*Se non sepper tener l' uccello stretto,*
*Per liberalità di lor natura,*
*Credete voi, che avrian cervello, e petto*
*De i magistrati in sostener la cura?*
*Sia pur sempre Bertoldo benedetto,*
*Che assicurò tutta la età futura*
*Da una pretension stramba cotanto,*
*Siccome udito avete in l' altro Canto.*
*Mentre però, qual palla di balestra,*
*Fugge il Villan da l' adirata frotta,*
*La Reina, affacciata a la finestra,*
*Cacciagli un orinal di terra cotta;*
*Prevede il colpo, e prontamente addestra*
*E piedi, e braccia ad iscansar la botta,*
*Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,*
*Rompe in potente, e magistral coreggia.*

*Isi-*

*Isicratea gridò sdegnata: un corno;*
*Un corno, un corno ripetè la Corte;*
*Quindi a le stanze sue fece ritorno,*
*Del Villanaccio a meditar la morte.*
*Bile tal vomitò tutto quel giorno,*
*Che di sua vita si temette forte;*
*Tosto, che il Re Alboin seppe tal nova,*
*Spedì a vedella, è le mandò un par d'uova.*

*Bertoldo in questo tempo in piazza andò,*
*E la ventraglia di castagne empì,*
*E certamente non le comperò,*
*Perocchè si donavano a quei dì;*
*Di Verona in l' archivio io letto l' ho;*
*Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei morì,*
*Et in un marmo ancor descritto v' è*
*Quel testamento, che costui già fè.*

*Che fosser fole anch' io stetti in pensiero,*
*Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;*
*Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,*
*Con la cinta d' un cuojo antico, e grosso:*
*V' è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,*
*Con le mutande, che portava indosso,*
*E ve le mostran con due torchi accesi,*
*Come fanno la secchia i Modonesi.*

*Oh gran prudenza de le antiche genti!*
*Oh laudevol pensiero! oh costumanza!*
*Quei, che a seguir virtute erano intenti,*
*S' aveano in sommo pregio, e in osservanza;*
*Nè si vedeva, come a i dì presenti,*
*Trionfar la superbia, e l' ignoranza,*
*Ma sol de i Dotti l' opre eran stimate,*
*E sin le vesti a sommo onor serbate.*

*A Ber-*

*A Bertoldo torniam, che per paura*
*Di fuggir da la Corte in forse stette,*
*Che ben sapea, che nubilosa, e scura*
*Ira di donna il fulmine promette;*
*Ma il Re, ch' uomo è assai dolce di natura,*
*Al suo mastro di camera commette,*
*Che con lusinghe, e con parole accorte*
*Il buon Villan faccia venire a Corte.*

*Prestamente il ricerca in ogni parte,*
*Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;*
*Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,*
*Ed al comando aggiunge le preghiere,*
*Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,*
*Che per non fare ad Alboin spiacere,*
*Bertoldo al fin, su l' imbrunir del giorno,*
*Al palazzo real fece ritorno.*

*Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso,*
*Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;*
*Stretto abbracciollo, e con allegro viso,*
*Guidandol seco, per la man lo tenne,*
*E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,*
*Di pace, e d' amistà testimon dienne,*
*Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,*
*Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?*

*Il Villan, che in parlare era dottore,*
*Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,*
*E rispondendo al Re disse: o Signore,*
*Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto;*
*Chi in essa vive a lo spedal sen more;*
*Ombra di cortigian, cappel di matto;*
*Chi va a la danza, e il piè muover non sa,*
*Ingombra il loco, ed altro ben non fa.*

*Disse*

*Disse il Re: dei ſtar meco, e quì ti voglio*
*Per fedel conſigliere al mio governo;*
*Nè de la Corte dei temer lo ſcoglio,*
*Che virtute abbaſtanza in te diſcerno;*
*Sarai ſoſtegno al debile mio ſoglio,*
*Et amerotti con amor paterno;*
*In te ſol, fratel mio, bramo vedere*
*Minor rozzezza, e più dolci maniere.*

*La creanza ha l' onor per guida, e ſcorta;*
*Rendendo l' uom diſſimigliante al bruto,*
*E ſenza queſta ogni ragion par morta,*
*E ogni atto ſembra degno di rifiuto;*
*Troppo il viver civile al mondo importa,*
*E troppo ſerve al ben oprar d' ajuto.*
*Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,*
*Che l' uom con l' uom dee vivere a la buona.*

*Tutti ſiam d' un medeſmo ſeme miſti,*
*E tutti de la ſteſſa uſciam vagina,*
*E, a quel che ho udito dir da i Notomiſti,*
*Tra lo ſterco naſciamo, e tra l' orina;*
*Nè ſia che alcun per la creanza acquiſti*
*Stato vario da quel, che il ciel deſtina,*
*Mentre, ſien pur plebei, nobili, o dame,*
*Paſta ſono di polve, e di letame.*

*E in fatti dimmi un po, dov' ora è Plato,*
*E Omero? ah credi ch' io ſia uno ſtivale?*
*Ciaſcuno d' eſſi in polve è ritornato,*
*Che contra morte calcitrar non vale,*
*E di lor terra forſe baſſi formato*
*Da vile artigianello un' orinale;*
*E chi ſa ancora, che in queſto momento*
*Un qualche greco non vi cachi drento?*

*Mal*

*Mal creato è colui, che pien di boria*
*Sempre del bene altrui par che s' annoi;*
*Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria*
*Pagar rifiuta i creditori suoi.*
*Nel ben oprar stassi la vera gloria,*
*La creanza, e l' onor; per altro poi,*
*S' uno mangia cipolle, e l' altro starne,*
*Tutti su l' ossa abbiam la stessa carne.*

*Disse il Re: questa tua filosofia*
*E' buona assai, ma pute un po' d' antico;*
*Il mondo vuol che differenza sia*
*Tra il padrone, tra il servo, e tra l' amico:*
*Chi sa un tantino di cavalleria,*
*Sa che il grande è maggiore del mendico,*
*E per questo più l' uom si stima, e prezza,*
*Che par più grande, e aver maggior ricchezza.*

*Quanto a me son però d' altro parere,*
*E biasmo tale ambiziosa usanza,*
*Che quanto l' uomo è grande, ei deve avere*
*Gentilezza maggiore, e temperanza;*
*Dicoti sol, che in te vorrei vedere*
*Inverso me un pochetto di creanza,*
*E credo in ciò d' aver qualche ragione,*
*Che alla perfine sono il tuo padrone.*

*E per questo doman farò in maniera,*
*Che tu m' inchinerai a tuo dispetto.*
*Ciò detto, diè al Villan la buona sera,*
*Fe la cena apprestar, colcossi in letto;*
*Ma non potè dormire un' ora intera,*
*Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto,*
*Il gran pensier gli si volgeva in mente*
*Di schernire Bertoldo il dì vegnente.*

*E in*

*E in fatti non spuntava ancor l' aurora,*
*Che il Re per porre in opra il suo disegno,*
*La porta leva de li gangher fuora,*
*E or con aste, or con chiovi, ed or con legno*
*La puntella, l' abbassa, e in men d' un' ora*
*L' opera di sua man riduce a segno,*
*Ch' uomo qualunque, ancorchè sia piccino,*
*Per forza deve entrare a capo chino.*

*Non andò guari, che il Villan tornossi*
*A Corte, e a pena il lavorio mirò,*
*Che la ragion del fatto immaginossi,*
*Sospese il passo, ed un tantin pensò,*
*Poi diè le spalle a l' uscio, idest voltossi,*
*E con il culo per la porta entrò;*
*Al vederlo venire in cotal guisa*
*Alboin scompisciossi da le risa.*

*Mostrossi però alquanto allor crucciato,*
*E gridò: Villanaccio manigoldo,*
*Chi la creanza mai t' ave insegnato?*
*Prontamente rispose allor Bertoldo:*
*Dal gambero, e dal granchio i' lo apparato,*
*Quando de gli sbiratti erano al soldo;*
*E se ne vuoi saper tutta la storia,*
*Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria.*

*Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,*
*Benchè filosofia studiata avesse,*
*Tal novelletta non avea più udita,*
*Tosto fe cenno, che gliela dicesse.*
*Quei moccicossi il naso con le dita,*
*E senza che Alboin l' interrompesse,*
*Tutto il fatto da capo a piè descrisse,*
*E, se ben mi ricordo, così disse:*

*Nel*

*Nel tempo, che le bestie erano eguali*
*A gli uomini nel fare i fatti suoi,*
*Vo' dir, quando parlavan gli animali*
*Al pari, e forse meglio ancor di noi,*
*E girar si vedean pe' tribunali*
*Con la toga, e il collare asini, e buoi,*
*De le donnole il Re colà in Morea*
*Una vaga, e gentil figliuola avea.*

*Era bella così, che a lei simile*
*Monna Natura altro animal non fece;*
*Lucido il pello avea, molle, e sottile,*
*Ritondi gli occhi, e del color del cece,*
*Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,*
*Coda assai folta, e nera come pece,*
*Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,*
*E v' ha chi vuol, che fosse ermafrodita.*

*Aveva ingegno sì eccellente, e raro,*
*Che componer sapeva in versi, e in prosa;*
*Per suo maestro avuto avea un somaro,*
*Che a Demostene un dì fece la chiosa;*
*In parlando, di lingue ha più d' un paro,*
*L' araba, la latina, e la franciosa;*
*E le cronache dicon che in Egitto*
*Di costei si ritrovi un manuscritto.*

*L' amava il padre suo teneramente,*
*E quel, ch' ella bramava, egli volea;*
*Già al Re de le marmotte in Oriente*
*Di maritarla destinato avea;*
*Ed era cosa assai convenente,*
*Il farsi un successor ne la Morea,*
*Mentrechè i donnolotti astuti, e tristi*
*Tentavan diventar repubblichisti.*

Or

Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v' era ad accordarne i patti,
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del Rege a gli uficiali,
Che il grande ambasciador de gli schiratti,
Per un affar di gran convenienza,
Bramava avere cortese udienza.

Il Re de i donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse,
Fe a lo schiratto presentare in dono
Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape: indi, di flauto al suono,
D' orina, e sal l' ambasciadore asperse;
Ciò fatto, ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

Il sommo de' schiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T' invia salute; ed amicizia, e fede
Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

Quando quì venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s' avvisa che a grado tu l' avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o Re, d' avere udito parmi,
Ch' ei veralla a pigliare a forza d' armi.

Ris-

*Rispose il Re, ma con parlare acerbo,*
*Che mostrava l' interna ira, e dispetto:*
*La mia figliuola ad altro sposo io serbo,*
*E l' abbiam destinata ad altro letto.*
*Mantenitor son del regal mio verbo,*
*Nè quello, che promisi, io disprometto;*
*Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,*
*Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.*

*Ciò detto, per mostrar magnificenza,*
*Di nuovo regalar fece il messaggio.*
*Fur tosto presentati a sua eccellenza*
*Due scorpion verdi, un bianco scarafaggiò,*
*Sessantasei pidocchi di Valenza,*
*Due topi d' India, e un lucerton selvaggio,*
*Che allora bestie tali erano doni,*
*Com' ora sono tigri, orsi, e lioni.*

*Giunto l' ambasciadore in Calicutte,*
*Diè la risposta avuta al suo sovrano;*
*In ira ei monta, e le donnole tutte*
*Sbandire fa dal regno suo lontano:*
*Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte*
*Le cittadi nemiche, e stese al piano;*
*Tra l' altre più la capital vuol doma,*
*Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.*

*Già si batte la cassa, e più di cento*
*Spedisconsi corrieri a i potentati;*
*Mandangli questi tosto oro, ed argento,*
*Provigion da bocca, armi, e soldati.*
*Passano in Calicute a l' armamento*
*Varj animali in varie fogge armati;*
*Fra tante bestie, solo manca il pesce,*
*Perchè de l' acqua uscir troppo gl' incresce.*

*In arme son seicento mila fanti,*
*Non noverando e topi, e gatti, e cani;*
*I becchi fan da cavalieri erranti,*
*E son de l' ordin loro i capitani.*
*Compongon poscia sei squadron volanti*
*Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,*
*Pulci, pidocchi, e simile canaglia,*
*Per dare il primo assalto a la muraglia.*

*Da le libiche, e arabiche contrade*
*Passar sessanta mila cavallette*
*De i donnolotti a devastar le biade;*
*Le scimie veterane furo elette*
*A trattar lance, e a maneggiar le spade;*
*Venner le talpe armate di saette*
*Di Barberia fin da l' estrèma costa,*
*Che per far mine erano fatte a posta.*

*Il general, che in altra opra guerriera*
*Perduto avea una gamba, ed un orecchia,*
*Visita i suoi soldati a schiera a schiera,*
*E al partir si dispone, ed apparecchia;*
*Stassi al suo fianco una topaccia nera,*
*Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,*
*In cui dipinto stassi un usignuolo,*
*Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.*

*Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza*
*Montagna smisurata, e discoscesa,*
*Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza*
*Per molta via, da i rai del sol difesa:*
*L' acqua, che scende giù di balza in balza*
*L' Alfeo compone, e ad Occidente stesa,*
*La città di Trifilia, e Olimpia bagna,*
*E col gran fiume Eurota s' accompagna.*

*Qui-*

*Quivi di Calicutte in men d' un mese*
*La potenza schiratta a pena arriva,*
*Che intende, come occulti aguati, e offese*
*Il donnolotto a la campagna ordiva;*
*Son rotti i ponti, son le strade prese,*
*Nè sa come passarsi a l' altra riva,*
*Perciò, che volin subito comanda*
*Due squadroni di mosche a l' altra banda.*

*Passano li soldati agili, e cheti,*
*U' il comando, e l' ardir par, che gl' invite,*
*Ma ben tosto incapparo entro le reti,*
*Che a tale effetto i ragni aveano ordite;*
*Corrono i donnolotti armati, e lieti,*
*E a quelle mosche, che parean più ardite,*
*Pongon di dietro un palo a la turchesca,*
*E lor lo fanno uscir per la ventresca.*

*Di sette mila ne fuggiron cento,*
*Se pur non erra chi la storia scrive,*
*A l' altre i donnolotti in un momento*
*L' ali tagliaro, e fecerle cattive,*
*Poscia, a i nemici per recar spavento,*
*I dì vegnenti le mangiaron vive,*
*E a dispetto maggior più d' un migliaro*
*Di tronche teste su le lance alzaro.*

*La torma fuggitiva, e abbandonata*
*Reca l' infausto annunzio al generale;*
*Narra di più, che in la nemica armata*
*Fa gran preparamenti ogni animale;*
*Che a difesa ogni squadra è preparata,*
*Che le marmotte in numero bestiale,*
*Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse*
*Pronti per tutto aveano argini, e fosse.*

*Il General, ch' era soldato antico,*
*Di poco si scompone, e nulla teme;*
*Giura solennemente a piè d' un fico*
*Di sradicare il donnolotto seme;*
*Pensa come assalir deggia il nemico,*
*Ma il passaggio del fiume assai gli preme.*
*Onde, per operar senza periglio,*
*Gli uficiali maggior chiama a consiglio.*

*Nel padiglion real bello è il mirare*
*Il fior de gli animali insieme uniti;*
*Ed è piacevol cosa il lor parlare,*
*Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;*
*Nè spettacol minor potea recare*
*Il vario stil de l' armi, e de i vestiti;*
*Come reca piacer se il verde prato*
*Di diversi fioretti è sparso, e ornato.*

*Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,*
*Chi tien per lancia un ramo di finocchio,*
*Chi di scorza di noce ha il corsaletto,*
*Dal collo è armato alcun fino al ginocchio,*
*Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,*
*Ma il più galante è un caporal pidocchio,*
*Che va di spiede, e di rotella armato,*
*E porta un zazzerone infarinato.*

*Talun di lor vestito è a la romana,*
*Tal' altro a la polacca, o a la francese;*
*Colà siede una talpa anconitana,*
*Quì la voce alza un grillo modonese;*
*Sopra d' una formaggia parmigiana*
*Sta perorando un topo bolognese,*
*E ciascuno, a ragion del suo dovere,*
*Diversamente esprime il suo parere.*

*Or*

*Or mentre il generale si consiglia*
*Per ben dispor la prossima battaglia,*
*Sentesi un battibuglio, un parapiglia,*
*Un allegro gridar de la ciurmaglia,*
*Ed ecco di conigli una squadriglia,*
*Che fatta avendo certa rappresaglia,*
*Due bestie prigioniere in mezzo tiene,*
*E a lunghi passi inver la tenda viene.*

*Capo di squadra era una pregna gatta,*
*Per sangue, e per valore illustre, e chiara,*
*E se non fallo, era di quella schiatta,*
*Che uccise tanti topi in Novellara;*
*Da questa in lacci al general vien tratta*
*Una coppia di bestie ignota, e rara,*
*Presa in sul fiume, ove facea bell' occhio*
*A la figliuola d' un toscan ranocchio.*

*Tosto son tutti intorno a' forestieri,*
*Come stan le formiche al gran ricolto;*
*Chi li stima plebei, chi cavalieri,*
*Chi spie li crede al portamento, e al volto;*
*Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,*
*Disse sdegnoso ad un de i duo rivolto:*
*Ti farò scorticar, se non dirai*
*Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.*

*Gambero i' son, e granchio è il mio compagno,*
*Rispose un prigioniero ardito, e franco;*
*Siam nati entrambi in paludoso stagno*
*Ne le fosse vicine a Castelfranco.*
*Venditori eravam di telaragno,*
*Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,*
*Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,*
*E farla un po' da cavalieri erranti.*

*Siam ſtati in Memfi, in Cile, in Paraguai,*
*Ne la terra del foco, e in la Zelanda;*
*Per l' Aſia abbiam peregrinato aſſai,*
*E il valor noſtro è noto in ogni banda;*
*E ben, ſignor, tu ti rammenterai*
*De la guerra de i grilli in la Gorlanda;*
*Io quello fui, che dentro una peſchiera*
*Mille zanzare uccisi in una ſera.*

*Ciò detto, traſſe fuor de la ſcarſella*
*Un piego di recapiti, e patenti;*
*Tra l' altre una ve n' era antica, e bella*
*Scritta di propria man dal Re de i venti;*
*Il general letta, e riletta quella,*
*Proruppe in cerimonie, e complimenti,*
*Come fa un cortigian, che vuol comprare,*
*E non ha il modo di poter pagare.*

*Poi diſſe lor: ſignori, ſe volete*
*Reſtar fra noi de l' amor noſtro certi,*
*Due battaglioni a comandare avrete*
*Di bianchi grilli in guerreggiar eſperti;*
*Ch' oltra il piacer, che al Re noſtro farete,*
*Non anderan negletti i voſtri merti,*
*E ſe de l' inimico avrem vittoria,*
*Voſtro ſarà l' onor, voſtra la gloria.*

*Riſpoſe il granchio: volentier ſiam pronti*
*A eſporre pel tuo Rege e ſangue, e vita;*
*Già noti ſon li ricevuti affronti,*
*Già il deſir di vendetta a l' armi invita.*
*Nè occor buttare ſovra l' acque i ponti,*
*Che al campo andrem per via corta, e ſpedita;*
*L' uno, e l' altro di noi l' impreſa aſſume*
*Di paſſar cheto a mezza notte il fiume.*

Noi

Noi ſpierem de l' inimico voſtro
Le forze, i movimenti, ed i penſieri,
E, ritornando poſcia al campo noſtro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
In tanto da quel guado, ch' io vi moſtro,
Sott' acqua paſſerem franchi, e leggieri;
Voi però ſtate pronti ad ogni avviſo
Per ſorprender coloro a l' improvviſo.

In fatti a pena il ſol rivolſe il tergo,
E invitando al ripoſo eſtinſe il lume,
Che i duo guerrier, ſenz' elmo, e ſenza usbergo,
A franco piè preſer la via del fiume;
Si fermar d' una rana entro l' albergo,
Che gratis dar da cena ha per coſtume,
Poi, ſeguendo il cammin d' acqua a ſeconda,
Giunſero a mezza notte a l' altra ſponda.

Quì trovar palizzati, argini, e foſſe,
Arneſi militari, e beſtie armate;
Ma alcuna ſentinella non ſi moſſe,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio aſſai prudente foſſe,
E il gambero pregaſſe in caritate
A gir guardingo, ei fu sì beſtiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

Era coſtui un donnolotto armeno,
Famoſo diſtruttore de i piſtacchi,
Che avea con l' armi ſue tenuti a freno
Più d' una volta i civetton coſacchi;
Sedeva queſti in ſul nudo terreno,
Con un gatto ſorian giocando a ſcacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

*Il gambero, ch' entrò sì francamente,*
*Da una quaglia lombarda fu osservato;*
*Credetelo un soldato impertinente,*
*Che a l'osteria si fosse ubbriacato;*
*Onde presa una stanga incontanente*
*Colpì sovra la testa il disgraziato,*
*E, dopo averlo in tal modo percosso,*
*Con calci in culo lo gittò in un fosso.*

*Il granchio da lontan vista la scena*
*De la orribil, potente bastonata,*
*Corse al compagno, e fegli in su la schiena*
*Con uova di formiche una chiarata;*
*Un impiastro formò con la verbena,*
*Ch' avea già cirugia molto imparata,*
*E, per tirar giù da la testa il male,*
*Fegli con una zampa un serviziale.*

*Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,*
*Incominciò a pensare a casi sui,*
*E volto al granchio disse: se torniamo*
*Al campo nostro, che sarà di nui?*
*E se quì da costor veduti siamo,*
*Appiccar ci faran forse ambidui;*
*Sì che, per isfuggir danno, e vergogna,*
*Meglio sarà tornar verso Bologna.*

*Sta la difficultà nel poter fare*
*Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,*
*E francamente a piacer nostro andare*
*Senza che d' inseguirci alcun procuri;*
*Rispose il granchio: se vogliam scampare,*
*Fratel mio, da costoro ambo securi,*
*A i nostri passi è d' uopo mutar metro,*
*L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.*

*Piac-*

*Piacque a l' altro il partito, e in un momento*
*Preser la via tra gambe, e si salvaro,*
*Poi per memoria de l' avvenimento*
*In tal maniera sempre camminaro;*
*Anzi pria di morir fer testamento,*
*Rogato per messer Zucca notaro,*
*In vigore del quale a i dì presenti*
*Vanno in tal modo ancora i discendenti.*

*La storietta, o mio Re, ch' or ti narrai,*
*Fu scritta da messer Buonasperanza;*
*Da questa la ragion comprenderai,*
*Per cui venni a l' indietro entro la stanza.*
*L' uscio abbassato tosto, che i' mirai*
*Fuori del consueto, e de l' usanza,*
*Temendo di baston qualche tempesta,*
*Entrai col culo per salvar la testa.*

*Quì tacque, ed Alboin mostrò piacere*
*Di questa filastroccola scipita,*
*Che allor fu detta in più dolci maniere*
*Di quelle, che il Poeta or l' abbia ordita.*
*Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere,*
*Questa novella tua rendi compita,*
*Bramo sentir da la tua bocca espressi*
*L' ordine de la guerra, ed i successi.*

*Mentre Bertoldo a proseguir inclina,*
*E a dir come la fu, l' andò, la stette,*
*Ecco in fretta un facchino di cuccina,*
*Che con lettere viene al Re dirette*
*Scritte di propria man de la Reina,*
*Le quai tosto, che fur da Alboin lette,*
*Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,*
*Ma che s' ha a fare? Isicratea ti vuole.*

*Van-*

*Vanne pur lieto, e non temer di lei,*
*Che ti perdona le passate offese;*
*Umile ad essa presentar ti dei,*
*E in verità la troverai cortese;*
*Jersera l' avvocato io ti fei,*
*E molto ben la tua ragione intese,*
*Vigor non ha sdegno di donna, e forza,*
*E ogni soffio leggier l' abbassa, e ammorza.*

*Rispose intimidito il buon Villano:*
*La donna è un animal senza ragione,*
*Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,*
*E mentre datti il pane alza il bastone.*
*La Reina di me non cerca in vano,*
*E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,*
*Che chi di gatta, o pur di lupa nasce*
*In mente ha i topi, e l' agnellin, che pasce.*

*Mio Re, tu sai, che la vendetta è un foco,*
*Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;*
*Non ha l' ira di donna tempo, o loco,*
*E s' alza allor, che men s' aspetta, in vampa;*
*Di femmina tradisce il riso, il gioco,*
*E chi a l' orbo si fida, urta, ed inciampa;*
*E poi colui, che il lupo ha per compare,*
*Deve sotto il mantello il can portare.*

*Ma, da che tu 'l comandi, in questo punto*
*Io men vado a trovare Isicratea.*
*Partissi in fatti, e a la sua stanza giunto*
*Trovolla, che su un canapè sedea,*
*E, lavorando un taffettà trapunto,*
*Un par di brache ad Alboin tessea;*
*Visto a pena venir, ch' ebbe Bertoldo,*
*Gridò: t' ho pur raggiunto, manigoldo.*

Ecco

*Ecco il grand' uom da la Natura eletto*
*Per fare al sesso femminil disnore;*
*Ecco chi di beffarmi ha per diletto;*
*Ecco de' miei consigli il correttore.*
*Io non so chi mi tenga, che del petto*
*Con le mie mani or non ti strappi il core;*
*Ma dal gastigo tuo vo', ch' altri impari*
*Il modo di trattar con le mie pari.*

*Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,*
*E chi più in alto va s' infrange l' ossa,*
*Sai, che il villan su 'l piè dassi la zappa,*
*Mentre la quercia antica ei vuol percossa;*
*Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,*
*Prova del mare a danno suo la possa;*
*E chi gli spini a i vimini congiunge,*
*L' incauta mano alla per fin si punge.*

*Era meglio per te startene al monte*
*A mugner capre, ed a trattar co' bruti;*
*Questi sofferti avriano ingiurie, ed onte,*
*Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;*
*Ma poichè meco ardisti stare a fronte,*
*Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti,*
*Ed a tue spese ti farò imparare,*
*Che con i grandi non si dee scherzare.*

*Bertoldo, benchè fosse impertinente,*
*E avesse il scilinguagnolo ben rotto,*
*Pure a tai detti stette continente,*
*E si fe rosso come un gamber cotto;*
*Ma, non potendo star più paziente,*
*Chinò la testa, e di parlar fe motto,*
*Con tal però umiltade, e riverenza,*
*Che ottenne un po' di ragionar licenza.*

Si-

*Signora, disse, io son tuo servo umile;*
*Ma ancora servo io sono d' Alboino;*
*Non piace a me d' adulazion lo stile,*
*Ma pel sentier di verità cammino;*
*E se il Re mio parlar non ave a vile,*
*Al giusto solo, ed al dovere inchino,*
*Nè seguir so il proverbio antico, e chiaro:*
*Dove vuole il padron lega il somaro.*

*Io era a Corte, allor che le matrone*
*Fecero al Re la bestial richiesta;*
*Mi chiede di consiglio il mio padrone,*
*E la risposta vuol facile, e presta;*
*Non stetti molto a dir, che tai persone*
*A governar non hanno ingegno, e testa,*
*Che il lor mestiere è tener l' uomo gajo,*
*E usar conocchia, e fuso, ed arcolajo.*

*Confesso il ver, che l' inventore io fui*
*De l' uccello in la scatola rinchiuso;*
*E, a sostenere li diritti altrui,*
*Il sesso femminil resi deluso;*
*Ma chiaro distinguete ancora vui*
*Quale ne nascerebbe orrido abuso,*
*Se ne i privati, e pubblici maneggi*
*Governasser le donne, e desser leggi.*

*La Reina esclamò: narrando vai*
*Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono,*
*E con tali insolenze crederai*
*Di trar da mia bontà pace, e perdono?*
*Ma ben or or tu te n' accorgerai;*
*Del tuo malanno in preda io t' abbandono;*
*E acciò del dì tu più non vegga il lume,*
*In un sacco sarai gittato al fiume.*

*Non*

*Non così lepre, o volpe il cane addenta,*
*Quando contr' essa il cacciator l' attizza,*
*Come ciascun de i cortigian s' avventa*
*Contra il Villan tutto livore, e stizza.*
*A fargli danno ogni persona è intenta,*
*Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,*
*Chi 'l piglia pe' capei, chi per le braccia,*
*Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.*

*Al fin, dopo che fu sì mal trattato,*
*Il povero Bertoldo a un sacco drento*
*Da un perfido ministro vien cacciato;*
*E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,*
*Ad un birro vien tosto consegnato,*
*Che stia in guardarlo tutta notte attento,*
*Per far poi dar con somma diligenza*
*L' ultima esecuzione a la sentenza.*

*Or mo; Bertoldo mio, se sei nel sacco,*
*Ingegnati da te fuori d' uscire,*
*Ch' io quì ti lascio, e di cantar già stracco,*
*Non so più che mi far, nè che mi dire;*
*Ben volentier da te io mi distacco,*
*Che non vedeva l' ora di finire,*
*Già conoscendo qual molestia renda*
*Questa insulsa, stucchevole leggenda.*

*Forse di proseguire i' torre' a patto,*
*S' indi sapessi qual premio n' avrei,*
*Ma fino ad or nessun guadagno ho fatto,*
*Se non che di sicuro i' giurerei,*
*Che il guiderdon de l' opra è aver del matto,*
*Onde credendo, che li versi miei*
*Di cotal loda più non abbian uopo,*
*Fo parte del mio dono a chi vien dopo.*

*Fran-*

*Francia, il viglietto di tua man segnato*
*Raggrottar femmi, ed increspar la fronte,*
*Onde la man battei su l' anca, e dissi,*
*Misericordia, che battaglia è questa!*
*E che! m' han preso a gabbo, o sono io forse*
*Il comun sonettajo? Un epitafio*
*Suor Ghitta or brama per la sua cagnuola,*
*Domani il figlio di messer lo cuoco*
*Dottoral toga veste ( Iddio sa come )*
*Un sonetto s' ha a far, Pozzi, che alluda*
*Al gentilizio suo stemma; ed arroge*
*Che Plato al par del Laureando è un gufo.*
*Un nasce, uno s' affoga, un canta, un balla,*
*Rime s' hanno a sputare, e ciò che duolmi,*
*A l' uscio mio sempre s' appicca il majo.*
*Vegna la mala pasqua, e addosso vegna*
*Il fistolo a chi vuol far da poeta;*
*E poi qual pro? Se a tue fatiche attendi*
*Grata mercè, tu non ritrovi un cane,*
*Il qual dicati almeno: Iddio t' ajuti.*
*Se a chi ti diè seccaggini richiedi*
*Un micolin di pan, datti la berta,*
*Ti villaneggia, e forse non è poco*
*Se ben ben non ti bussa: o l' udrai dire,*
*Che i versi costan nulla, e de i sonetti*
*Cento se n' ha per un, che se ne voglia;*
*Poi dicontì, beffando: E' gran mercede*
*Star con le Muse, e l' abitar tra i Numi.*
*Oh avarizia! Oh ignoranza! e chi non scorge,*
*Che il poetar oggi è un mestiere, in cui*
*Spen-*

*Spendesi il fiato ad imbottar la nebbia?*
*E chi non sa, che le stampate rime*
*Solo del Pesciajuolo in la bilancia*
*A la botarga, e al cavial dan peso?*
*Io dò un calcio a lo stajo, e non vo' torre*
*In su'l ginocchio ad aguzzarmi il palo;*
*Nè di ciò sol io mi querelo; ad ira*
*Hannomi mosso certi Barbassori,*
*Che sputansi in le dita, e parlan tondo,*
*Sempre intenti a cercar nodi nel giunco.*
*Tutto lor pute: oh questa rima è dura;*
*Questa frase sta mal; guarda, che verbo!*
*Non è di crusca; oh che Sonetto! Oh Dio,*
*Puolsi soffrir? Costui già mai non bebbe*
*De l' etere purissimo toscano:*
*E quì torcendo il muso ad ogni rima,*
*Sembra che un dente il Ceretan lor cacci;*
*O pur, ridendo squacqueratamente,*
*Come uno scioperon mostranmi a dito.*
*Ma vi colga il malanno, e chi voi sete,*
*Che tal forfice oprate, e tal rasojo?*
*L' altr' jer v' ho visto pure a mondar stecchi,*
*E con lo sputo ad incollar le rime;*
*Or mo sì tosto, e con le man sì franche*
*Ardite a gli altrui cenci usar bucato:*
*Scotta il liscivo, e suol alzar la pelle*
*Al lavandajo; e voi sapete pure,*
*Che ognuno al foco ha il pentolin, che bolle.*
*Che sì s' io vengo a depurarne alcuno,*
*Ch' io fo venir tutta la morchia a galla.*
*Francia, s' un di quei sai, che pelan gatte,*
*Dì, che non ponga mano in questa ortica;*

*Dì,*

*Dì, che son bestia, e non dirai bestemmia;*
*Dì, ch' ho in uso il tacer, ma a mia difesa*
*Tal voce diede il Latrator di Paro,*
*La qual dal gorgozzul manda saetta,*
*Che l' ossa fora, e a le midolle passa.*
*Sin che a i Ghedini, a i Fabri, ed a i Zanotti,*
*E a la vera poetica famiglia*
*Fosse in piacer vagliare il gran su l' aja,*
*Cacciar la lappa, e ributtar l' avena,*
*Terreilo a onor, poichè virtute, e senno*
*Le man lor guida ad agitare il cribro;*
*Ma che quattro civette, a cui le piume*
*Olezan nidio, e batton l' ale al bujo,*
*Ponganfi in risa a spennacchiar la gazza,*
*Sbuffo, e strabiglio, e se non m' abbrigliasse*
*Timor di Dio, vedrian, che voglia dire*
*Mungere, allor che fuma, il naso a l' orso.*
*Ma di ciò assai: veniamo al quia: Tu brami*
*Rime per Sposi illustri, e vuoi tuo nome*
*De la dedica in fronte; or sappi, ch' io*
*Non men di te lo bramo, e s' io m' adiro*
*Del verseggiar, color prendo di mira,*
*Che per abbietti, e miseri argomenti*
*Chieggon rime a bizeffe, e il divin Vate*
*Stimano al par d' un asinel, che ragli.*
*Ma quel che mi proponi alto soggetto*
*Di tanta luce, e di tal merto è grave,*
*Che a dargli degna lode uopo saria,*
*Il mio non già, ma il poetar d' Omero.*
*Pur questa volta, o Francia, e me 'l perdona,*
*Nè mi dir che di ciò già presi impegno,*
*Non ti posso obbedir, soffrilo in pace.*

*E il*

E il soffrirai, se mie ragioni intendi;
Perocchè a non comporne io feci voto
Solenne, e saldo, e poscia ancorchè fatto
I' non l'avessi, e chi potria già mai,
Or che in l'arsiccio agosto il leon rugge,
Ascender Pindo, ove il calore estivo
Secche ha le vène del castalio fonte?
Questo caldo mi solve, e non son atto
Nè pur tra denti a proferir parola.
Se a meditar mi pongo, e pensar tento,
S'alza studio, e pensiero in sottil nebbia,
Che in goccie si rammassa, e fuor del cranio
Tra sutura, e sutura in sudor passa.
Esca pur di sue grotte il sonno, e gli occhi
Del licor di papaveri mi bagni,
Viensene il suffocante aspro sirocco,
Che l'ale scuote, e il sparso umor rasciuga;
E poi mi sbigottisce il voto, e poi
Comincian gli anni ad aggravarmi il dosso.
Tempo non è di star con Muse, e sai
Che le mal colte mie spossate rime
Mancan di forza, e sai ben che le nozze
Voglion anche vigor per fin ne i versi;
Ma oimè, Francia, t'adiri, e mi rimbrotti
Com'uom selvaggio, che obbedir recusi
A te, cui tanto deggio, e cui tant'amo.
Veniamo a patti, e ripieghiam la tela.
Se il tuo dover grato animo richiede,
E se a ciò brami usar di mia persona,
Vanne tosto a gli Sposi, e in veste lunga,
Qual novello Caton sedendo a scranna,
De la farina mia tal prosa impasta,

*Che sembri fuor de la tua madia escita;*
*Così tu presti uficio, il voto io serbo,*
*E senza che del fatto alcun s' accorga,*
*A te io servo, e tu servi a te stesso.*
*Attendi adunque. A la gentil Donzella*
*Dirai, che il divo Amor no non potea*
*Due cori unire in più soave nodo,*
*Nodo di vera pace, e nodo, in cui*
*Del picciol Ren son le speranze unite.*
*Quindi loda beltà, che in Costei regna,*
*E il labbro, e gli occhi, e il crin, ma ciò non sia*
*Di tue parole il principal subbietto,*
*Che ciò che tempo fura o non è pregio,*
*O se pur l' è, non d' onor sommo è degno.*
*Rider mi fa l' adulator bugiardo,*
*Che laudando non sa tesser corona*
*A Fanciulla, se ad essa al par non ponga*
*La greca Elena, e la ciprigna Diva;*
*Nè la ricchezza, o lo splendor del sangue*
*Rammentar dei, sono d' onore entrambi*
*Argomento volgar se l' una, e l' altra*
*Da sorte viene, allor che gitta il dado.*
*Loda il senno de l' un, loda de l' altra*
*La gentilezza, e sien di tue parole*
*Chiara sorgente le virtù d' entrambi,*
*Ma guarda ben, che d' eloquenza il fiume*
*L' argin del ver non rompa, e di là passi,*
*Ch' oltre che verità vuol starsi a galla,*
*Il laudar troppo o la virtù sommerge,*
*O in dispettosa ambizíon la volve:*
*Quinci dirai, e magistrevolmente,*
*E dirai ver, che non con gemme, ed auro,*

*Nè con le pompe de l'onor de gli Avi,*
*Ma col scender da l'alto, e a pro de' buoni,*
*Opra, e favor cortesemente usando,*
*L'amor comune ad acquistar si giugne.*
*Bacia Jacopo in fronte, o in chiaro esempio*
*Recagli il Padre egregio, e poscia addita*
*A la Sposa gentile il generoso,*
*E cortese Sicinio, e la prudente*
*Eleonora ad imitar consiglia.*
*So, che scherzar non vuoi facetamente*
*Su ciò, che non convienti, e di cui sempre*
*Sposa di pochi dì, parlar se ascolta,*
*Di modesto rossor tinge le gote;*
*Bensì dirai, che dal terren fecondo*
*Sperasi messe, a la cui guardia segga*
*La numerosa di virtù famiglia,*
*Onde da l'erba si conosca il seme:*
*E acciò non mai speranza inutil resti,*
*Pongano studio i Genitori industri*
*Nel far, che i germi lor sin da le fasce*
*Santa Religíon suggan col latte;*
*Gl' infondan gentilezza, e cortesia,*
*Amor del poverello, amor del giusto;*
*Apprendan umiltate, e lieve peso*
*Al proprio merto dar, grave a l'altrui;*
*Dirai, che i Figlj ad educar non dieno*
*A sozzo Servo, o a Pedagogo ignaro,*
*Che dove non è gatto il topo balla,*
*E a la man di costor lo stesso fora,*
*Che al paper dare a custodir lattuga,*
*Che se li tenerelli, amati figli*
*Guardati sien da la paterna cura,*

*Non trarran fango, ed in età cresciuti,*
*Chiara faran ne l' onestà, e grandezza*
*De l' oprar lor la nobiltà del sangue;*
*Sapran che l' ozio è peste, e sapran ch' oltra*
*Il lanciar asta, e il maneggiar destrieri,*
*Amar si pon le Muse, e può sedersi*
*Tra l' onor de le toghe, e sapran quinci*
*Non vergognarsi di saper, che lice*
*L' orme seguire di color, che sanno,*
*E generosi faticar più tosto,*
*Che star legati in servitù d' amore,*
*O tra vil plebe a raccontar novelle;*
*Ciò detto, ambo gli Sposi in pace lascia,*
*Ch' altro hanno a far, che udir sermoni, e ciance.*

*Giampietro, ascolta ciò, che jer mi avvenne,*
*Stando sedendo a panca ad un Librajo*
*Ciance a tattamellar con varj Amici,*
*Quand' entra un uom di spada. Era costui*
*D' aria grave, severa, e a rimirarsi,*
*D' età matura, e d' abito straniero.*
*Guarda per le scanzie, poi scartabella*
*Alcuni libri, e quindi volto al Mastro,*
*Una boce majuscola levando,*
*Ponsi a laudar nostre Scienze, ed Arti;*
*Poscia ristè dal favellare, e messa*
*La mano al mento, e il gomito sul panco:*
*Questa, ripiglia, è una Città famosa*
*Per gran valor di celebrati ingegni,*
*Ma quì la Poesia si mena a guazzo:*

*Tra-*

*Trasecolo: se un can latra a la luna,*
*Se una ranocchia gracida, da torchi,*
*Più che funghi da l' Alpi, escon le rime,*
*E poi quai rime! Avete un certo Pozzi,*
*Poetuzzo da nulla, e sempre il primo*
*Vuol portare frusconi a Vallombrosa.*
*Per ogni festa, ed ogni sposalizio*
*Ecconel pronto a sillabar parole,*
*A sputar farfalloni, a tesser ciance,*
*Riboboli, novelle, e naccherate*
*Senza sal, senza succo, e quel ch' è peggio,*
*Sempre fangoso, e di malizia asperso.*
*Domine, fallo tristo, o fa che scriva*
*Solo per Lavandaje. A pena disse,*
*Che tra se borbottando andò con Dio.*
*Sorrise la brigata, et io da prima*
*Stetti zitto, e direbbe un Fiorentino;*
*Rimasi come un' Oca in pastinaca,*
*Quinci riscosso: affè la mi sta bene,*
*Dissi, che mal mi pongo al ballatoio,*
*E colui giustamente or rimbrottommi,*
*Ch' altro è far versi, et altro esser Poeta.*
*Ma che s' ha a far? I' son di pasta dolce,*
*I' son serviziato, e trovo alcuni,*
*Che vonno il sì per forza, e con moine*
*Mi enfian così le diretane vene,*
*Che a levar i tafan si sviene, e quando*
*Si dia lor la composta, e 'l par che diate*
*O batuffol di stoppa, o noce in mallo;*
*Che se pur l' hanno a grado udrete dirvi:*
*Gran testa! A te costan le rime un' acca;*
*Ben sciocca cerimonia a chi le suda;*

 Ma

Ma il peggio si è, che a pena escon le stampe,
Una radente forbice, un rasojo
Vi scuscisce, vi trincia, e mozza il sajo:
Quanto a me, ciò non curo, e poco importa
Se al mio capo si tesse una corona
O di foglie di lauro, o di cocuzza;
Ma importa ben, che maldicenza regni,
E che sfacciatamente a l' altrui fama,
Et a sesso, e ad età non si perdoni;
Importa ben, ch' ogni più grave affare
Stia sotto sferza, e i sciocchi a mano franca,
Malabiati meschiando ogni farina,
Inforzin pasta a levitare il pane:
Oh se sapeste voi chi è colei!
Gianni gli è un giucator di prima riga;
Mantien... ma no 'l vo' dir, ch' egli è peccato.
Veste Berta veluto, e al buon marito
Che costa? Pippo certo è un galantuomo,
Ma dove dica il ver non nasce ortica.
Tizio fallì; suo danno; era usurajo,
Anche suo Padre, e a Gabriel non creda
Con quel gran biascicar di paternostri;
E col basta, e col ma, col non vo' dire,
Sempre son pronti a traforar le cuoja,
E a forbottar le spalle a chi che sia.
Udiste? I versi miei grondan malizie,
Olezzan aglio, e zeppi son di lezzo;
Ma dove? e quando? e quai? Mi si risponde
Quel non so che, quel non so che: v' intendo,
Ponghiamci a scranna, e rileggiam lo scritto
Ogni macchia a segnar; ma che vuol dire,
Che posto a la bilancia il censor resta

Come

*Come un papero in stoppa a bocca aperta?*
*Holla a dir schietta? Il chiosatór maligno*
*Ave l' ingegno sordo, e l' occhio losco,*
*E il male sta, che quando un cane latra,*
*Abbajan gli altri, e lo perchè non sanno.*
*E dove a l' onestà s' è fatto oltraggio,*
*Quando oltraggio non sia giucar modesto?*
*Il Gallo tratta l' argomento istesso,*
*Nè alcun se n' duol; l' Italían non sbaglia*
*Un' orma sol: sorge Catone, e il biasma?*
*Sapete voi chi s' ha a accusar? lo sciocco,*
*Che finger sa malizia v' non la trova,*
*E chi ronzando al par di calabrone*
*Ve l' ape sugge il mel tragge il veleno.*
*Parlai di simpatia, d' amor parlai,*
*Che in core, in viso, e ovunque vuol s'annida;*
*E se nomar non volli arco, o faretra,*
*O le spume del mar, o Cipro, o Gnido,*
*A rumor s' ha a levare il vicinato?*
*Chi mal pensa mal fa. Convien badare,*
*Non a ciò, che può dirsi, a ciò che dico.*
*Ma cotai versi sì milensi, e bassi*
*Non son per nozze illustri; or sì m' accorgo,*
*Che la barchetta tua va terra a terra,*
*E che fumo il cervel t' ave alloppiato.*
*Sappi, che al pari, e forse più d' ogni altro*
*M' è a cor la gloria de la nobil gente,*
*Ed ho in pregio onorar l' onore altrui.*
*Sappi, che il Lazio, ed i Cantor toscani*
*Non sdegnaron trattar rime silvestri*
*A laudar Regi, e a riverir gli Dei,*
*E se non so trattar giga, ned arpa*

 *Sarò*

Sarò un mal uomo in adoprar sambuca?
Or via, venghiamo a patti: a chi non piace
A quel non scrivo; e chi mi vuol mi legga;
Che se mal mi confaccio al genio altrui
Lascimi almen, che mi confaccia al mio.
Sappia, che (salva l' onestate, e salva
La fama d' altri) io dir vo' ciò, che voglio,
E ch' io parli toscano, o pur lombardo,
Ch' io scriva di Bertoldo, o di Goffredo,
Vo' farlo a modo mio, cascasse il mondo;
E a far veder ch' io non mi prendo briga
Di male lingue, e lor non do credenza,
A te, Gianpier, trasmetto una Canzone
Fresca come un par d' uova a i dì di Pasqua.
A te, che bevi di Libetra al fonte,
E che al dolce toccar le fila d' oro
Del Vate Savonese al par te n' vai.
Guardala, e la correggi, allor malizia
Piangerà trista a maldicenza in braccio.

De i duo Carmi vivaci, e da le Muse
A te dettati, che tu a me scrivesti,
Non vaglio a dir quanto ti deggio, Amico;
Ma non è questa no la cagion sola,
Che a te mi lega d' obbligo tenace,
E vuol ch' io viva tuo soggetto, e servo,
Ch' io n' ho ben molte, e tutte serbo in mente.
Qual altro amor v' ha che il tuo amore avanzi?
Oh saldo amor, che per molt' anni, e molti
Ancor non scema, anzi più cresce, e accresce

Luce

*Luce al mio nome! In un de' Carmi tuoi*
*Risposta rendi a quel, che a te già scrissi*
*Con piacevoli versi, in cui scherzando*
*De la birboneria tentai le lodi,*
*E tu per me onorar non isdegnasti*
*Un sì basso seguir vile argomento.*
*Ma il Berni ancor, cui le toscane Muse*
*Dier del giocondo stile il primo alloro,*
*Ne fu guida a ciò far. Lodò la peste,*
*E peste appunto parmi, e se bisogna*
*Quasi quasi direi peggior de l'altra,*
*Chi con un gorgozzul da Polifemo*
*Quel de l' amico suo trangugia, e bea.*
*Ne l' altro Carme poi tu il Savonese*
*Tracciando, fai riparo a le saette,*
*Ch' altri talor contra i tuoi versi scaglia.*
*Volgo a questo il pensiero, e teco io vegno*
*Di satirico pungolo fornito*
*Fieri colpi a vibrar contra la rea*
*Maledicenza, e a procacciar che freni*
*La viperina lingua, o far che vada*
*Con la 'nvidia, e il livor, sue degne scorte,*
*A cacciarsi in un cesso, o in una fogna*
*Ad isfogare il suo natio talento.*
*Più volte ho inteso anch' io, negar no 'l posso,*
*Da malizia tirati, eruttar fiele*
*Contra i tuoi versi alcuni, e i puri sensi*
*Rivolgerne così, che appajan sozzi,*
*E da spacciarsi in fra bagasce in chiasso,*
*Te condannando a ingiusti biasmi, e a beffe,*
*E dandoti talor, del porco, e via;*
*E pur, Pozzi, il tuo stil candido, e pretto*
*D' im-*

*D' importuno rossore unqua non tinse*
*Nè a Verginella, nè a Matrona il viso:*
*Fan costor come chi con piè fangoso*
*Picciol rivo d' umor limpido, e mondo*
*Intorbida passando, e lorda. Oh rea*
*Malizia! sei del mondo onta, ed infamia,*
*Da le tue zanne alcun non può sottrarsi;*
*Non Vate adorno de le sante foglie,*
*Cui Giove istesso riverire insegna.*
*Sì sì, malizia più d' ogni altro mostro*
*E' quella che avvelena ogni bell' opra,*
*E i nomi insieme più famosi, e chiari.*
*Ma il ver virtù discopre, e al fin colei,*
*Vergognando di se, si graffia, e morde,*
*(Giusto gastigo) e a se medesma incresce.*
*V' ha alcuna cosa più innocente, e pura*
*Del* non so che? *no; gli Orator più sacri*
*Non lo schifan talor ne i lor sermoni.*
*Quel di Valclusa candido Poeta*
*Ne gli occhi il pose anch' ei de la sua Laura,*
*Nè deturparla intese, ed a se stesso*
*Nome acquistar d' inverecondo Vate.*
*Colui, ch' ha il core entro la feccia avvolto*
*(Di cui più bello è assai tacer, che dire)*
*Sporcizia vede ne l' altrui mondezza,*
*E fosse ancora intatta più che neve,*
*Or or dal Ciel. su l' appennin caduta.*
*Chi male adopra, per aver compagni,*
*Cerca ne l' opre altrui macchie, e difetti,*
*E sin nel* non so che *trova magagne;*
*Ma non nel* non so che, *bensì nel sozzo*
*Animo di colui la feccia è posta.*

Se à malizia cotal dovesse il mondo
Punto badare, miseri Scrittori!
Miseri versi! e quasi anco direi:
Misere sacre Carte! e forse forse
Non vi furo empj, che con lingua immonda,
Con sacrileghe note anco tentaro
Deturpar sensi, che sappiam dettati
Dal purissimo Spirito Divino?
Pozzi, lascia altri dire; e facciam come
La vaga argentea Luna, che sua via
Segue, nè bada al latrator mastino,
Che sta su l' aja, e contra lei s' aizza.
Siam noi modesti, e chi bajar vuol bai.
Circa poscia talor l' intesser lodi
In basso stile a nobili persone,
Per dignità, per sangue in alto poste,
Appresso i saggi disdicevol cosa
Unqua non fu. E' da osservarsi allora
Qual carattere vesta il Vate accorto,
Se di chi barca regge, o regge armento;
(E quel puote vestir che più gli è a grado)
E i precetti de l' arte allor seguendo,
Debbe cantar come Pastor, che a l' ombra
Posi, mentre l' armento ivi erra, e pasce,
O come quel, che gondoletta mena
Per l' adriache contrade, e l' ore insieme,
E la fatica col cantare inganna;
Nè il lodar altri in guisa tal si debbe
Tenere offesa, anzi gli è questo il modo,
Che in se più verità rinchiude, e un bello,
E semplice lodar più fede acquista.
L' estro folle talor c' innalza, e spigne

Tan-

*Tanto a lo in su, che i troppo arditi vanni*
*Frangonsi, e rinnoviam d' Icaro il salto,*
*E tra le risa popolari affoga*
*Il lodatore, ed il lodato insieme,*
*E qual ha senno, ciò schifar dovrebbe.*
*Come piacciono al ciel gli umili canti,*
*Così a gli uomini ancor dovrian piacere.*
*Veduto non abbiam dianzi lodarsi*
*Con Canzonette affettuose, e basse,*
*E di vulgari immaginette piene,*
*De la Madre d' un Dio gli alti misteri!*
*E guardando anche da le stelle in giuso*
*Sangue avea regio, e di David scendea;*
*E sì divote, e tenere Canzoni*
*Tali son, che porian gli Angeli istessi*
*Su l' arpa d' oro ricantarle in Cielo.*
*De' caratteri varj, ah! pochi sanno*
*Quai sien le leggi, e qual lor si confaccia*
*Libertà, che diletta, e non offende.*
*Pozzi, seguiam Ragione. Ell' è reina*
*Di nostra mente, a lei solo dobbiamo*
*Porgere orecchio. Al lume suo n' andremo*
*Securi in porto, ad ammainare, ed ivi*
*Del mugghiar d' altri farci beffe, e riso.*

*Dottore, ch' io non so se così dica,*
*O pur ti chiami adesso Monsignore;*
*Ma questo a dirlo ci va più fatica;*
*E poi non ista quì tutto il tu' onore,*
*Ma ne l' essere dotto, e sapiente,*
*Cosa, che non dà Papa, o Imperadore.*
*Dottor dunque vo' dirti, e l' altra gente*
*Ti dica Monsignore s' ella vuole,*
*Che so, che a te non importa niente.*
*I titoli consistono in parole,*
*E fatti sono per gli scioperatì,*
*Che di fumi s' ingrassano, e di fole.*
*Ma lasciamoli star gli sciaurati,*
*Che questo non è quel, che i' voglio dire,*
*Così Dio mi perdoni i miei peccati.*
*Dico che alla per fin vorrei sentire*
*Quel che tu pensi far de la tua vita,*
*Cioè prima che tu venga a morire.*
*Di mogli già tu fosti calamita,*
*Or par mo, che ti sia scalamitato,*
*Casto vivendo come un' eremita.*
*Ma la vuoi durar molto in questo stato?*
*Per regolarmi i' lo vorrei sapere,*
*Perchè anch' io qualche cosa m' ho pensato.*
*Non creder che a parrucca, nè a cimiere,*
*Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,*
*E non ho fatto mai questo mestiere.*
*Chiederlo ad altro fine mi conviene,*

*E quan-*

E quando t' avrò esposto il mio concetto
Vedrai, ch' ell' è una cosa, che sta bene.
Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto
Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,
Nè alcun saprà, che tu me l' abbia detto.
E il mio parer te lo dirò sincero,
E dirò: tu fai bene, o tu fai male,
Secondo quel, che più parrammi vero.
Io son, tel torno a dire, un buon cotale,
E che t' ho amato sempre, e propio come
Se tu ti fussi un mio fratel carnale.
Sol che a te pensi, o che i' senta il tuo nome,
Mi si riempie il core d' allegria
Tanta, che non poria starsi in due some.
Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via
Dimmi se vuoi pigliare altra mogliera,
Ma guarda non mi dire la bugia.
Se ne parlava a punto l' altra sera
Ne la bottega di certo librajo,
E sol non ne parlava chi non v' era.
Di lor sentenze s' empiria uno stajo.
Chi dicea: no 'l conosci quel mostaccio?
Ne prenderebbe bene un centinajo;
E giusto gli darebbe tanto impaccio,
Quanto di state il bere ad un che ha sete,
Ancorchè il vino non sia stato in ghiaccio.
Chi v' aggiugnea: signori, mel credete,
Uomo è da prender moglie a lo improvviso,
Perchè gli è un bell' umor come sapete.
Basta che e' veda qualche vago viso,
Basta che un guardo gli dia una fanciulla,
Che il poverino rimane conquiso.

Un

*Un altro soggiugnea: sì la gli frulla,*
*Ma tuttavia gli ha senno, gli ha cervello,*
*Nè questo fare egli vorrà per nulla.*
*E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,*
*Basta che un poco di femmina puta,*
*Che ci va peggio, che tordo al zimbello.*
*Un certo abate, che sentenze sputa,*
*E ha gli occhi lagrimosi, e diseguali,*
*E la persona assai lunga, e minuta,*
*Disse, ma prima si mise gli occhiali:*
*Signori miei, gli è ver, che non s' accatta*
*Uomo più ghiotto a i fatti maritali,*
*Ma qual sarà la donna tanto matta,*
*Dopo che tre n' ha posto in sepoltura,*
*Che voglia una disgrazia così fatta?*
*So, che tutte non son di una natura,*
*Ma d' essere la quarta, che uccidesse,*
*Ogni donna, che ha senno, avria paura.*
*Queste risposte con le lor premesse*
*Io mi stava ascoltando in un cantone,*
*Com' uomo, che la lingua non avesse;*
*Ma i' n' era però pien di confusione,*
*Perchè appo quei, che san che siamo amici,*
*I' facea la figura d' un poltrone.*
*Ma, che debbo altrui dir, se tu non dici*
*A me se prender vuoi moglie, o non vuoi!*
*Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici!*
*I' mi vergogno a dirla quì tra noi;*
*Par, che un amico i' sia, che non sia degno*
*Di sapere in tal caso i fatti tuoi.*
*No, non ci faccia sopra alcun disegno,*
*Son vecchio, e come bracco, pelle, ed osso,*
*E in-*

*E incapace di più prendere impegno.*
*Se la lussuria mi venisse addosso,*
*E invitasse, e blandisse i' le direi:*
*Scusatemi, madonna, che i' non posso;*
*Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;*
*In somma, Pozzi, puoi viver sicuro,*
*Che quel che far non posso no'l farei.*
*Per questa bianca barba te lo giuro;*
*Ma se non vuoi ch' io paja un uom di stucco,*
*Non mi lasciar più in tal caso a lo scuro.*
*E puoi fidarti, ch' io non sono un cucco,*
*Che i' so parlare in modo, e anche tacere,*
*Da non parere in somma un mammalucco.*
*Ma più non voglio romperti il sedere,*
*Però i' conchiudo, che quel che ti piace,*
*Ch' io sappia, e quel tu mi faccia sapere.*
*Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.*

*Non tanti solecismi fa un notajo,*
*Non dan tante remate i galeotti,*
*Nè tante oncie rubar suole un beccajo,*
*Nè tante ostriche vendono i ghiozzotti,*
*Non si birbano in Roma tante mance,*
*Nè son tanti in Comacchio pesci cotti,*
*Quante in Bologna, il so, si fanno ciance*
*Su la faccenda del mio prender moglie,*
*Nè il dir si mette a peso di bilance.*
*Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,*
*E tutti non misurano col moggio;*

Sin'

*S' insacca il loglio, e il gran non si raccoglie.*
*Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,*
*Ch' apro bottega senza capitale,*
*Che mal viaggio, e che più male alloggio:*
*Ei l' ha, non l' ha, l' avrà, ell' è la tale;*
*Signornò, ch' ell' è quella: oibò l' è questa;*
*Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.*
*Ma ti giuro ch' è questo un rompitesta,*
*Che più m' annoja assai de le campane*
*Di san Martin col dindonar da festa.*
*Posar il mondo, le son cose strane*
*Voler che un uomo mangi carne a forza,*
*Quando può a pena biascicare il pane.*
*Secco è l' arbor, se ben verde è la scorza,*
*Il bue stanco si sdraja in sul sentiero,*
*L' olio già manca, e il lumicin s' ammorza.*
*Dico, e ridico, che non vo' mogliere,*
*Quando però la non mi fosse data*
*Di soppiatto per entro ad un cristiere.*
*E poi qual saria mai la sciaurata,*
*Che dopo tre, che in sepoltura stanno,*
*Per quarta volesse essere ammazzata?*
*E a dir vero, se mai per mio malanno*
*M' avessi ad ammogliar, patteggerei,*
*Che a la più lunga la campasse un' anno.*
*Mi spiaceria morir prima di lei,*
*Perchè le male lingue vorrian dire,*
*Che far non ho saputo i fatti miei;*
*Nè vo già, che il mal uso abbia a venire,*
*Che i mariti pel mio cattivo esempio*
*Pria de le mogli lor deggian morire.*
*Sarei stimato un assassino, un empio,*

*Onde se con tal patto m' assecuro,*
*Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;*
*Ma perchè de le donne il ben proccuro,*
*Il miglior è, che senza moglie io stia*
*Casto, innocente, immaculato, e puro.*
*Io so, che mi dirà tùa signoria:*
*Se non vuoi moglie, a che dunque ti stai*
*Sì volentier di donne in compagnia?*
*Ed or da questa, ed or da quella vai;*
*Accarezzi la madre, e la figliuola,*
*E i più prudenti mormorar tu fai?*
*Chi mormora sen mente per la gola,*
*E col Birago in mano, a cappa, e a spada,*
*Sarò mantenitor di mia parola.*
*Eh che il villano vive senza biada,*
*Senza affogare il nuotator trappassa,*
*E salta il ballerin senza che cada.*
*Chi mal pensa mal fa; di gente bassa*
*Non bado a ciance, e come il cane io faccio,*
*Che fiuta il muro, alza la gamba, e passa.*
*La donna è forse un qualche lezzo, un laccio,*
*Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,*
*Che a sol trattarla abbia a servir d'impaccio?*
*Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,*
*Tranquilla calma a le più rie tempeste,*
*E tutto il ben, che possa darsi al mondo.*
*Io parlo de le sagge, e de le oneste,*
*Che han la modestia fin sotto il ginocchio,*
*E se pratico alcuna, ell' è di queste.*
*Va ben, tu dì, ma quel servirne in cocchio,*
*Trattarne a mensa, ell' è certa amicizia,*
*Che a dirla schietta dà molto ne l' occhio.*

*Per*

*Per me rispondi, o santa Pudicizia,*
*Tu, che sei donna d' ogni mio pensiero,*
*E sai, che nato son senza malizia.*
*Prestaile il cocchio, io quì non niego il vero,*
*Ma da le mance economia ne viene,*
*Che dò men di salario al carrozziere.*
*L' averne poi trattate a pranzi, o a cene,*
*L' è cosa sì difficile, e sì rara,*
*Che alcuno per miracolo la tiene;*
*E la ragion è manifesta, e chiara,*
*Mentre di donna amico sono, e fui,*
*Finchè la cosa non è molto cara.*
*Giampier, parliam da amici quì fra nui:*
*Se con le donne talor non trattassi,*
*Come potrei sapere i fatti altrui?*
*Se sto con esse, sto con gli occhi bassi,*
*Con le man giunte, e per onesto fine,*
*Ben misurando le parole, e i passi.*
*Qual colpa poi se questo biondo crine,*
*Questo bel viso mio, questi occhi neri*
*Ne han fatto innamorar de le dozzine?*
*Una per amor mio creppò l' altr' ieri,*
*E a l' instituto v' è la creppatura,*
*E il custode la mostra a i forestieri.*
*Il Fratta ha disegnata la figura,*
*E un Filopatro storico erudito*
*Ne stampa ne' giornali una scrittura.*
*Ma per tornare là ve son partito,*
*Tu vedi bene, che non è lo stesso*
*Lo star con donne, e loro eßer marito.*
*Ma via mettiam per dato, e non concesso,*
*Che per rendermi al sommo disgraziato,*

 Mi

*Mi fosse posta una mogliera appresso:*
*Io da tre anni in qua già disusato,*
*Non saprei cominciar, non che finire,*
*Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato.*
*Per un dì d' aver mal si poria dire,*
*L' altro s' è stanco per il camminare,*
*Il terzo si fa vista di dormire;*
*Ma il quarto poi la non si può scappare,*
*E se il marito in cerimonie intoppa,*
*Incomincia la moglie a bestemmiare.*
*Gli anni quarantadue, che ho su la groppa,*
*Una malìa m' hanno appiccata addosso,*
*Che s' io cammino, il piè falla, e s'azzoppa.*
*Son vecchio fungo in cotennoso fosso,*
*Son leggier cucco solo voce, e penne,*
*Rauca cicala fritinir sol posso.*
*Ah, chi tre volte in mar viaggio tenne,*
*Se non vuole affogare, al fin conviene*
*Posare i remi, ed abbassar le antenne.*
*Sì che per dritta conseguenza viene,*
*Che non posso, nè deggio più ammogliarmi,*
*Fin che sano il cervel mi si mantiene,*
*Che se ammorbasse, in coscienza parmi,*
*Che per temenza di non dare in scoglio,*
*Legno non troverei su cu' imbarcarmi.*
*Verbigrazia una ricca non la voglio,*
*Che le dovizie sono a un parto nate*
*Col lusso, con l' inganno, e con l' orgoglio.*
*Le povere già son male avvezzate,*
*E memori del lor primo bisogno,*
*Vogliono a molti far la caritate.*
*Goffa non la torrei nè pur per sogno,*

Do-

*Doler la testa fa la tropp' accorta,*
*D'una brutta mogliera io mi vergogno.*
*La bella molti amici seco porta,*
*E a non far calca uopo saria tenere*
*Una guardia di Svizzeri a la porta.*
*Non la vorrei mai giovinetta avere,*
*Per la malia di cui di sopra ho detto,*
*E chi altrui fella ha molto da temere.*
*Le vedove han piacer di mutar letto,*
*E a pena son gli sponsalizj fatti,*
*Che il viver del marito hanno in dispetto.*
*Al fin le vecchie sono per i matti,*
*E le assomiglio a i panni de gli Ebrei,*
*Che pajon propio giù del subbio tratti,*
*E se si bagnan cinque volte, o sei,*
*Son risprangati, magagnati, e rotti,*
*Che a sol toccarli mi vergognerei.*
*Sì che a por fine a questi miei strambotti,*
*E epilogando le parole molte,*
*Io non vo' moglie, o mio Giampier Zanotti.*
*So che le tue speranze ti son tolte*
*Per quel tal conto, che tu avevi fatto,*
*Ma chi 'l fa senza l'oste il fa due volte.*
*Se ben con te si poria far contratto,*
*Che hai già perduto i cinque sentimenti;*
*Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.*
*Ciò che ho detto fin quì narra a la gente,*
*Dì mie ragioni, grida, e fa schiamazzo*
*Al par di un ostinato, che argomenti.*
*O pur cerca un trombetta di palazzo,*
*Che in dì di festa in piazza, o pure in chiesa,*
*Pubblichi al popol, ch' io non sono un pazzo;*

 Cioè

*Cioè ch' io non vo' moglie, e non l' ho presa,*
*Ma in fin soggiunga ad alte note, e chiare,*
*Che non reco ad alcuno onta, ed offesa,*
*Se faccio, e se vo' far quel che mi pare.*

*Figlia, fin che ver le paterne mura*
*Muover puoi franca il passo, e fin che sciolta*
*Serbi il diritto, che ti diè Natura,*
*Per poco almen da' tuoi pensier distolta,*
*Guarda a la pena mia, guarda al mio pianto,*
*E d' un tenero Padre i sensi ascolta.*
*Raggio di speme mi lusinga alquanto,*
*Che tu a la forza del mio dir commossa,*
*Altre bende ricerchi, ed altro ammanto:*
*Nè temer dei che di fallacie possa*
*Vergare il foglio, nè temer ch' io pensi*
*Dal pian condurti in tenebrosa fossa.*
*Io ti son Padre, e al mio dover conviensi*
*Facil mostrarti un altro calle aperto,*
*A cui gran parte de la gente attiensi.*
*Del mondo egli è il sentier di fior coverto,*
*In cui passeggia amore, alberga pace,*
*In cui fatica è dubbia, e premio è certo;*
*Quivi chi servo ad onestà si face,*
*Chi porta in fronte la divina Legge,*
*Chi non s' impania, o in vil fango non giace,*
*Sebben non è del più purgato gregge,*
*Pure diritto al Sommo Ben s' invia,*
*Nè pravo stato, o cammin torto elegge.*
*Donne illustri passar per questa via,*

*Pas-*

*Passò la forte Vedovella ardita,*
*Passò Rachel, passò Rebecca, e Lia,*
*E di un popol fedel turba infinita,*
*L' opre imitando de' primier Parenti,*
*E viva, e bella, e pura è al Ciel salita.*
*Soffiano, è ver, spesso contrarj venti,*
*S' addensan nubi, e fanno il Cielo oscuro,*
*Ma a distorne da via non son possenti:*
*Grazia Divina fa il cammin securo,*
*Ed alza incontro a gl' Inimici nostri*
*Adamantino, impenetrabil muro:*
*Iddio non solo a' solitarj chiostri*
*Di sue misericordie apre il tesauro,*
*Iddio non sol dirige i pensier vostri,*
*Ma in mezzo 'l mondo, e tra le gemme, e l'auro,*
*Va spaziando, e in un momento guarda*
*Dal borea a l' austro, e dal mar Indo al mauro;*
*Spinge quel piè, che negbittoso tarda,*
*E le lingue impedite agita, e rende*
*Debil l' audacia, e la virtù gagliarda.*
*In ogni stato Iddio l' Anime accende*
*A quel gran fine, per cui fur create,*
*Ma dal nostro voler tutto dipende.*
*Saggie Matrone, e Vedove onorate,*
*Allegre Spose, e Giovani modeste,*
*De l' altre al par vedransi in Ciel beate.*
*So che l' Alme al ben far agili, e preste,*
*Da le terrene occasíon distolte,*
*Più spesso banno il favor d' aura celeste;*
*Ma il Chiostro è un campo, ove tra biade molte*
*Satan mala semenza e sparge, e mesce,*
*Per far copiose anch' ei le sue ricolte,*

*E a l' opra il tristo agricoltor riesce,*
*Onde in gli orti più pingui, e più odorosi*
*Allìgna il loglio, e la zizzania cresce:*
*Per lo contrario ne i terren petrosi,*
*E in bosco da celeste umor bagnato,*
*S' alzan robuste quercie, e pini annosi.*
*Se dunque in l' uno, o pur ne l' altro stato*
*Havvi periglio egual, egual virtute,*
*Perchè scegli il men dolce, e il più turbato?*
*Guarda che il Tentator con arti astute*
*La vita secolar non ti dipinga*
*Come se in essa non vi sia salute;*
*Guarda che in lacci il tuo voler non stringa*
*Un sciocco amor di qualche tua Diletta,*
*O promessa d' onor, pianto, o lusinga.*
*Figlia, quel sacro vel pria che tu metta,*
*Pesa l' elezione, e guai se questa*
*Fuor de l' unico fin fosse diretta;*
*I dì primi sarian di gioja, e festa,*
*Sarian gli altri di noja, e di tormento,*
*Che il gaudio passa, e il pentimento resta.*
*Le votive promesse ti rammento,*
*Che potrian forse perturbar tua pace*
*A un leggier soffio di contrario vento;*
*Che quanto il comandare a tutti piace,*
*Tanto l' imposto giogo, ancorchè lieve,*
*A nostra libertà mal si conface;*
*Povertà forse ti sarà men greve,*
*Che al giorno d' oggi macilenta, e scarma*
*Erba non pasce, e pura acqua non beve,*
*Ma un fiero mostro orribilmente s' arma*
*Contra i tuoi sensi, ed innocenza sola*
*Pon-*

*Pongli il piede ſul collo, e lo diſarma.*
*Pure un molle penſier, che ratto vola,*
*Rende forte il Nimico, e ti fa guerra*
*Col lieve ſtral d' una gentil parola;*
*Nè ſolo affronta, o pei capelli afferra*
*I giganti del ſecolo robuſti,*
*O Sanſon lega, o Salomone atterra;*
*Penetrar ſuol ſpelunche, ed antri anguſti,*
*E i vecchi Illarioni agita, e punge,*
*Et è di pena a i rei, di prova a i giuſti.*
*Or ſe a mezzo del corſo ei ti raggiunge,*
*Che farai giovinetta, e ſenza forza?*
*Che farai ſe una punta al ſen ti giunge?*
*So ben che i ſuoi ſeguaci Iddio rinforza,*
*Nè li laſcia a le man del fier Nemico,*
*Ma ancora io ſo che libertà non sforza,*
*E permette talor, che il Serpe antico*
*Uſi contra i ſuoi cari inganno, e frode;*
*Però penſa, Figliuola, a quel che i' dico;*
*Penſa che invidia ſtar ne' chioſtri gode;*
*Penſa che ambizion talor v' annida;*
*Penſa che un tarlo e lana, e vel corrode.*
*Se contra te cornacchia alzi le ſtrida,*
*Se intorno a gli occhi un calabron ti giri,*
*Se un gufo ti ſpennacchi, o ti derida,*
*Trarrai tua vita in pianti, ed in ſoſpiri,*
*E trovandoti ſempre ov' oggi ſei,*
*Vedrai chiuſe le porte a' tuoi deſiri.*
*Fuggir non puoſſi, ed abitar tu dei*
*Con la compagna, ancorchè in odio t' abbia,*
*Ed onorarla, e ragionar con lei.*
*Augel, ſe tenta uſcir de la ſua gabbia,*

Tre-

*Trova pigra la man, l' orecchia sorda*
*Del suo custode, e in van smania, e s'arrabbia.*
*Ah pria che ti risolva, al mondo accorda*
*Un pensier solo, un passeggiero sguardo,*
*E, a te pensando, l' avvenir ricorda;*
*Men aspro forse, ed a ferir men tardo*
*Satano avrai, che il marital legame*
*Suol rintuzzar del traditore il dardo;*
*Se tu soddisfi a le paterne brame,*
*Godrai tra le tue pari onore, e stima,*
*Nè mancherà chi ti ricerchi, e t' ame.*
*So ben che di beltà non siedi in cima,*
*Ma supplir posso ove mancò natura,*
*Che l' oro al par de la beltà si estima.*
*Bontà, e prudenza conservar proccura;*
*Mantienti, qual tu sei, modesta, e poi*
*Lascia il restante a la paterna cura;*
*Che se a nozze legarti ancor non vuoi,*
*Vientene meco, e senz' ombra d' affanni,*
*In pace, e in amistà vivrem fra noi.*
*Così tua libertà tu non condanni;*
*Così potrai pesare a tuo talento*
*L' elezion col maturar de gli anni.*
*Io già son vecchio, e il suon di morte sento,*
*Che il finir de' miei giorni alto minaccia,*
*Ma sol che tu sia meco, io non pavento.*
*Almeno morirò fra le tue braccia,*
*Almen tuo Padre consolar potrai,*
*E rasciugar l' agonizzante faccia.*
*Hai due Fratelli, è ver, ma tu ben sai,*
*Che onorato pensier di lor mi priva,*
*E Dio sa quando rivedrolli mai.*

*L' uno*

L' uno è tra chiostri, e del gran Tebro in riva
Stassi d' Euclide ad insegnar le carte,
Nè sa se in tomba io giaccia, o pur s'io viva;
Peregrin l' altro in più remota parte,
E dal Gallo, e da l' Anglo, e dal Germano
Tenta trar gloria d' Esculapio a l' arte;
Se dunque l' uno, e l' altro è sì lontano,
Col filiale amor ti riconsiglia,
E ti dirà che non ti prego in vano.
Potrai pertanto abbandonarmi, o figlia,
E tanto di lasciarmi avrai tu core
In man di mercenaria e vil famiglia,
La qual priva di fè, priva d' amore,
Sol da speranza di guadagno mossa,
Serve à lo scrigno del Padron, che muore?
Non v' ha fuori di te nessun che possa,
Troncato che sia il fil de la mia vita,
Proccurar requie a l' alma, e onore a l' ossa.
Adunque, or ch' hai la mia ragione udita,
Spero che ten verrai libera, e sciolta,
Dove pietate, e dove amor t' invita.
Se poi non se' dal tuo pensier distolta,
Almen de la tua Madre, allor che visse,
Gli ultimi sensi, e i suoi comandi ascolta:
Pallida in volto, e in me le luci fisse,
Con fiacca sì, ma imperturbata voce:
A che piangi, o Consorte, ella mi disse.
Del buon Gesù piangiam la morte atroce,
Che con immenso amor, di lui sol degno,
Per me, e per te fu conficcato in croce.
Ei mi perdona, e di perdono in segno
A sè mi chiama: Eterno amabil Dio,

Ecco

*Ecco l' Ancella tua: pronta men vegno:*
*Addio, Consorte, e tu, Figliuola, addio:*
*Consola il Padre tuo, servilo: in tanto*
*Ti benedico, ed in ciò dir morìo.*
*Tu piangi, o Figlia! e che vuol dir quel pianto?*
*Quegli ardenti sospiri io non intendo:*
*Ottenni, o no, de la vittoria il vanto?*
*Ti ricomponi, e la risposta attendo.*

*Padre, e Signor, che di quest' alma sei*
*La più tenera parte, i sensi tuoi*
*Non senza lagrimar legger potei,*
*Ma, dì, forse di me lagnar ti puoi,*
*Se per seguire avvien, che a te mi tolga*
*Quel Dio, sì, quel, che ha signoria di noi?*
*Quel, che dovunque il suo favore ei volga,*
*Lega lo Spirto di sì forte amore,*
*Che terreno poter non v' ha che 'l sciolga.*
*Più d' una stilla del suo divo ardore*
*Piovermi al cor, la sua mercede, io sento;*
*E questo a te puote recar dolore!*
*In mezzo l' ineffabile contento,*
*Che da te viemmi, o Dio, come soffrire*
*Che il caro Genitor viva in tormento?*
*Tu, Genitor, t' accheta: il mio desire*
*Non è, se il pensi, una insensata voglia,*
*Nè un giovanil furor, che a sè mi tire.*
*Il so, che a qual del vero Ben s' invoglia*
*Molte vie stansi aperte, e per le stesse*
*Di par si giugne a la beata soglia.*

Il

*Il so che in quelle hanno bell' orme impresse*
*Mille de' prischi giorni Alme famose,*
*Cui fur corone eterne in Ciel concesse;*
*Ne i divin fogli chiare, e gloriose*
*Il so, sen vanno cento ebree Matrone,*
*Di Patriarchi, e Re vedove, e spose;*
*Ma ben altro consiglio, altra ragione*
*Mi scorge a ricovrar sotto l' insegna*
*D' una, a cui nessun' altra è paragone.*
*Per lei Verginità trionfa, e regna,*
*Ed Ella fu di lei sì vaga ognora,*
*Ch' estimolla del primo onor ben degna.*
*E l' Angelo di Dio sel vide allora*
*Che le fe il grande Annunzio; ed ella parve*
*Fior che tocco da gel manca, e scolora.*
*E allor sol del timor sparir le larve,*
*Che restò intatta, e Madre, unico esempio,*
*E il bel viso seren di novo apparve.*
*Questa, che fatta fu sacrato tempio*
*Del Dio vivente, è quella, a cui m' affido,*
*E so che di Gesù le brame adempio.*
*Ella di pietà vera è fonte, e nido,*
*Scorta a chi varca, e luminosa stella,*
*Il mar del mondo procelloso, infido.*
*Più di Rebecca, e di Rachele è bella,*
*E qual altra fu mai più saggia, e pura*
*Del suo sommo candore ombra s' appella.*
*Fu di sua purità segno, e figura*
*Il giglio de le valli, e sua fragranza*
*Fin del Libano monte i cedri oscura.*
*Di lei l' altero platano è sembianza,*
*Che la benefic' ombra intorno stende;*

*Teni*

*Terribile a l' inferno è sua possanza.*
*Ah che in pensando a lei di tal s' accende*
*Fiamma quest' Alma, e così dolce, e santa,*
*Che il cor, che n'arde, ancor non ben la intende.*
*D' esserle Ancella ognuna quì si vanta,*
*E da queste sue Vergini dilette*
*Il chiaro nome suo si esalta, e canta.*
*Quì le sue glorie, e le virtù son lette*
*Su le carte, che scrissero i Profeti,*
*Et io le ho intese mille volte, e dette.*
*Il so, buon Padre, che tu a me non vieti*
*Vita, in cui tanta il Ciel dolcezza piove,*
*Nè il condur giorni sì felici, e lieti;*
*Ma quello ch' ora a sospirar mi move*
*Si è l' amoroso tuo paterno affanno,*
*Che in te s' è desto a far l' usate prove.*
*Compiango il tuo dolerti, io nol condanno,*
*Perocchè i Figli umili, e riverenti*
*L' opre del Padre a esaminar non hanno.*
*Ma oimè, quanto, sì, quanto erran le genti,*
*Che una vita, che tanto a Gesù piace,*
*Dicon piena di lagrime, e di stenti!*
*Quì tutto è cortesia, dolcezza, e pace;*
*E dove altra è amistà più fina, e cara?*
*De l' altrui voglia ognuna si compiace.*
*Quì sparge invan l' empia semenza amara*
*Del suo veneno il Tentator nemico,*
*Che al suo furor tosto virtù ripara.*
*Quì alberga il santo, il vero Amor pudico,*
*Quel, che regna su in Cielo, e che col piede*
*Schiacciò la fronte al rio Serpente antico.*
*Quì s' apprende a serbar costanza, e fede*

*A chi*

*A chi sanguigno il suol fe di sue vene,*
*Per l' uom lasciar de la sua gloria erede;*
*S' apprende come amar quaggiù conviene,*
*Non pel piacer, che da l' amar deriva,*
*Ma perchè d' amor degno è il sommo Bene.*
*Beata l' Alma, che a tal segno arriva,*
*E trarsi puote l' amorosa sete*
*A un fonte d' acqua sì lucente, e viva.*
*No, che a turbar non vien nostra quiete*
*Rauco strido maligno, e quì non osa*
*Tender la frode alcun laccio, nè rete.*
*Padre, pensando a vita sì giojosa,*
*Non tardarmi il momento, in cui del mio*
*Divin Signor sarò compagna, e Sposa;*
*Ma frena intanto il duolo intenso, e rio,*
*Ch' ora t' affligge. Un sì importuno affetto*
*Ad ambo nuoce, e forse spiace a Dio.*
*Ma, me felice! hai tal pietade in petto,*
*Che non vorrai tenèrmi un passo solo*
*Dal correre qual cerva al mio Diletto.*
*Dunque perdona s' ora a te m' involo,*
*E le mie preci, e le mie brame oneste,*
*Anzi seconda col por fine al duolo.*
*Che fan più meco queste gemme, e queste*
*Chiome sì colte? e alcun non le recide?*
*Son queste spoglie a povertà moleste.*
*Chi l' amante suo Bene in croce vide*
*Spirar, tutto di piaghe aspre coverto,*
*Ben duro ha il cor se morte non l' uccide.*
*E ne l' arte d' amar è poco esperto*
*Chi per seriche spoglie, e peregrine*
*Pensa ottener da lui favore, e merto.*

*Egli*

*Egli è Re de la gloria, e cinto ha il crine*
*Di corona, egli è ver; ma qual corona?*
*Di bronchi scabri, e di pungenti spine.*
*Quel sitio ne l' orecchio ancor mi sona;*
*Ma qual n' ave ristoro? aceto, e fiele;*
*E lo stesso suo Padre, ahi l' abbandona.*
*Ben ingrata sarei, sarei crudele,*
*S' or curassi vestir pomposo ammanto,*
*E cercassi esca sol d' ambrosia, e mele.*
*Vera amica di Cristo, e del suo santo*
*Martir io sono; sì potessi un giorno*
*Crocifissa ancor io morirgli a canto.*
*Ben soviemmi d' allor, che al letto intorno*
*Stavamo, in cui la mia Madre giacea,*
*Vicina a far donde venia ritorno.*
*Egra, e mal viva, a me volta dicea,*
*In fra i languidi amplessi, e i freddi baci,*
*A me, che teco il suo morir piangea:*
*Figlia, ti lascio: Ah tu sospiri, e taci!*
*Bacia la Madre tua, che omai vien meno,*
*Oh beni di quaggiù tristi, e fugaci!*
*Certo, che se di Dio poserò in seno*
*Io serberò là su di te memoria;*
*Tu a me quì pensa qualche volta almeno.*
*Faccia egli pur che al fine abbia vittoria,*
*Io pregherò la sua pietà infinita,*
*Che a te del pari ancor dia scampo, e gloria.*
*Ma finchè duri in questa bassa vita,*
*Il Padre tuo, l' amato mio consorte*
*Mai non lasciare, anzi il consola, e aita.*
*E quì le luci, ahimè, torbide, e smorte*
*Al Ciel rivolse, e dal suo fragil velo*

L'Al-

*L' Alma partissi, e quel s' ebbe la morte.*
*Ciò vedendo, et udendo, al core un gelo*
*Mi corse; ahi perchè allor non mi fu dato*
*Tra le sue braccia accompagnarla in cielo!*
*Quant' ella disse ancor nel manco lato*
*Scritto riserbo; pur se a te mi toglio,*
*Non dei, Padre, portarne il cor turbato.*
*Del filíale amor, no, non mi spoglio*
*Per unirmi a Gesù; Lui, qual io sia,*
*Pregherò, che dia fine al tuo cordoglio.*
*Farti non so più dolce compagnia;*
*In quella piaga, ond' egli aperto ha il fianco,*
*Sta la salute tua, vi sta la mia.*
*Non ancor per età dovrebbe manco*
*Venire il viver tuo, ma intempestivo*
*Per gli sparsi sudori il crine hai bianco.*
*So che per te quest' aer spiro, e vivo,*
*Ma se in Dio troveran mercè miei voti,*
*Tu d' aita non fia che resti privo.*
*Ne' giorni estremi (e sien lungi, e remoti)*
*Del viver tuo, no, non temer, che avrai*
*Pietosi intorno a te figli, e nepoti.*
*Essi gli ultimi tuoi respiri, e i lai*
*Mesti raccoglieranno; e de i lor detti*
*Qual soccorso migliore avresti mai?*
*Padre, son questi i riverenti affetti*
*De la tua Figlia, e ciò che Dio mi spira,*
*Dio, che fa i bassi alzar nostri intelletti;*
*E se qualche virtute in lor s' ammira,*
*A cui questa mia scarsa, incolta etate,*
*Senza aita del Cielo indarno aspira,*
*Opra è di lui, che ha del tuo duol pietate,*

*Di lui, che puote in ogni rozzo ingegno*
*Infondere valor, grazia, e beltate.*
*Quì pongo fine. Il mio pregar sia degno,*
*Ch' egli a te di letizia il cor riempia,*
*E che, de l' amor suo per novo pegno,*
*Il mio migliore, e il suo voler s' adempia.*

*Poichè Grazia Divina in sen ti piove,*
*E dal tuo favellar chiaro m' avveggio,*
*Che lo Spirto di Dio t' agita, e move,*
*Del mio folle pensar perdon ti chieggio,*
*E m' accorgo, che mia ragion confusa*
*Per trarti al ben ti conduceva al peggio.*
*Se bene amor di Padre il fallo scusa,*
*Vana lusinga non dovea tentarne,*
*E me imprudente giustamente accusa;*
*Ma questa nostra miserabil carne*
*Anco in faccia del ver gli occhi ci appanna,*
*E ad un falso sperar suol condannarne.*
*Or la costanza tua mi disinganna,*
*E ciò che spiacque, e mi turbò da prima,*
*Oggi più non m' attrista, e non m' affanna.*
*Sciocco sarei se non t' avessi in stima,*
*O non calmassi la turbata mente,*
*Perchè levarti brami ad alta cima.*
*Se Imperadore, od altro Re possente,*
*Chiedesse le tue nozze, io le negassi,*
*O per tanto splendor fossi dolente,*
*Chi non diria di senno orbati, e cassi*

I miei

*I miei timor? ch' ove l' onore è certo,*
*Mal fa chi 'l spregia, ed a temer non bassi.*
*Se dunque immortal Regno oggi ti è offerto,*
*Se al talamo celeste Iddio ti brama,*
*Stolto, perchè sto dubbiando incerto?*
*Perchè se il mondo falsamente ti ama;*
*O non udir m' infingo, o non intendo*
*L' alta voce di Dio, che a se ti chiama?*
*Ah, Signore, al tuo amor, no, non contendo*
*La mia diletta figlia, ell' è tuo dono,*
*Tu 'l chiedi, tu mel desti, io te lo rendo.*
*Dov' è l' altar, dove le bende sono,*
*Dove incenso, e incensiere? o Sacerdoti,*
*De gl' Inni sacri incominciate il suono;*
*E tu, figlia, dal piè la polve scuoti*
*Del secol, che i' ti vo' condur per mano*
*Ad offerire e giuramenti, e voti.*
*Lo Sposo tuo non è molto lontano:*
*Hai tu di carità la lampa accesa,*
*Onde ti scorga, e non ti cerchi in vano?*
*Miral; su l' arco una saetta ha tesa,*
*Che in ferire il suo amore al tuo congiunge;*
*Guardati, o figlia, di non far difesa.*
*Che mentre l' aureo strale al cor ti giunge,*
*Tanta ineffabil proverai dolcezza,*
*Quanto più addentro ti penétra, e punge:*
*Rivolgi pure un guardo a sua bellezza,*
*Al volto, al portamento assai diverso*
*Da quel che il vulgo ignaro in terra apprezza.*
*Tutto è il crin d' oro risplendente, e terso;*
*Sono rose le guance, ha il collo eburno,*
*E di nardo, e di amomo ha il seno asperso:*

 Nè

*Nè sparge tanti rai l' astro diurno,*
*Quant' han sue luci, e le stellanti ciglia*
*Invidia fanno al luminar notturno:*
*Chi a la palma, ed al cedro il rassomiglia,*
*Chi al pian d' engaddi, o di galade al monte,*
*Chi al bianco umor d' oriental conchiglia.*
*Giustizia intatta gli sfavilla in fronte,*
*Tien per le man Misericordia, e Pace,*
*E da' suoi labbri esce di grazia il fonte.*
*D' abitar con colombe ei si compiace,*
*E le gementi tortore si degna*
*Nutrire, e a lui di accarezzarle piace.*
*Ne l' immortal Sionne e' vive, e regna,*
*U' di Davide in su la rocca forte*
*S' inalbera di Croce un' aurea insegna.*
*Santa Redenzion stassi a le porte,*
*Di sangue sparsa, e il passo non concede*
*A chi non sa trattar altro che morte.*
*Questi è quel Re, che le tue nozze chiede,*
*Ma nel cammino affaticar ben deve,*
*Chi brama entrar nel Regno ov' ei risiede.*
*So che ad Amante ogni travaglio è leve,*
*E a chi presto al suo ben giugner desia,*
*La strada è piana, ed il viaggio è breve;*
*Ma ancorchè lungo, e disastroso sia,*
*Dolce gli è più de la terrestre valle,*
*Ove chi passa suol cader per via.*
*Coraggio, o figlia, e per lo stretto calle*
*Tienti a man destra, e a la magion di Dio*
*Rivolgi il viso, ed a Babel le spalle.*
*Dragon superbo, velenoso, e rio*
*Tenterà che tu il piede in fallo metta,*

Ma

*Ma cade sol chi è a camminar restio.*
*Tu allor raddoppia il passo, e il corso affretta,*
*Dove santo volere a Dio ti porta;*
*Bensì ti guarda a non andar soletta.*
*Prudenza sia la prima a farti scorta,*
*E a sgombrarne la via vegna colei,*
*Che il timor caccia, e la ragion conforta,*
*Dico Speranza, e insiem vengan con lei*
*Le due sorelle, Fede, e Caritate,*
*Con le quai sempre accompagnar ti dei;*
*E quindi Fedeltà, quinci Umiltate,*
*Che con lor scende al basso, e in alto poggia,*
*T' additin l' orme dal lor piè segnate;*
*Nè per baleno, o per dirotta pioggia,*
*Arresta un passo sol, ma lieve, e scalza*
*A santa Penitenzia il braccio appoggia;*
*E ove il calle è più angusto, e il monte s' alza,*
*Fortezza, et Onestà supplica, e prega,*
*Che dienti mano a uscir fuor de la balza:*
*In fin vegna colei, che mai non nega*
*Premio a fatica, e la tessuta tela*
*Fuor del subbio mortal ravvolge, e piega;*
*Perseveranza ell' è, che a Dio non cela*
*De' buoni il merto, e a la giustizia eterna*
*I sudor nostri manifesta, e svela.*
*Se cotal schiera i tuoi passi governa,*
*Chi potratti impedir la via che porta*
*Securamente a la Città superna?*
*E quel Dio sì, che i timidi conforta,*
*Se dal Ciel per le tue nozze discende,*
*Gir tenton lascieratti, e senza scorta?*
*Ah che le spose sue regge, e difende,*

*Et or le incoraggisce, or le sostiene,*
*E sempre del su' amor le alluma, e incende:*
*Ma eccol ch' entra nel tempio; eccol che viene*
*Con regal Donna; e quella è, se nol sai,*
*La Vergin Madre sua, che al fianco ei tiene.*
*Ver questa move de' begli occhi i rai,*
*E di te ponsi a ragionar con lei:*
*Ma dove corri, o figlia, e dove vai?*
*No, che accostarti al tuo Signor non dei,*
*Se pria non fai ciò, che finor non festi,*
*Che quale egli ti vuole ancor non sei.*
*Recidi il crin, gitta le aurate vesti,*
*E in ciò, che nel tuo cor l' Anima serra,*
*Guarda che nulla di profan vi resti;*
*Quinci animosa levati da terra,*
*E tutta dentro, e fuor candida, e pura,*
*Al demon Belzebub intima guerra:*
*Rinunzia vanità, senso, natura,*
*Rinunzia a lo splendor d' auro, e d' argento,*
*Rinunzia al mondo, e in su l' altar lo giura.*
*Proferito il terribil giuramento,*
*E tra le braccia de lo Sposo accolta,*
*Vanne pur dove vuoi, ch' io son contento.*
*Bensì per poco, o figlia, e una sol volta*
*Guarda prima di far da me partenza*
*Gli augurj miei, e in essi un Padre ascolta.*
*Di lui dunque prostrato a la presenza,*
*Che non ebbe nel tempo il prima, o il poi,*
*Trino ne le Persone, uno in essenza,*
*Chieggo la voce de' Profeti suoi*
*A benedire il giorno, il mese, e l' anno,*
*Che tu venisti ad abitar fra noi.*

Be-

*Benedico i pensier, che in cor ti stanno,*
*Sì come l' api in l' alvear ristrette,*
*Ch' altro che mele fabbricar non sanno.*
*Sien pur le tue parole benedette*
*Sempre, simili a le innocenti agnelle,*
*Che non han senza guardia a gir solette:*
*L' opre de' sensi tuoi fidate ancelle,*
*S' aggirin sempre ver l' eterno lume,*
*Quali rotansi intorno al sol le stelle.*
*Serva d' esempio a i buoni il tuo costume,*
*E al suo Signor dirittamente vada,*
*Come va al mar ogni torrente, o fiume;*
*E celeste favor sovra te cada,*
*Qual cader deve in sul finir di maggio*
*Tiepida pioggia a maturar la biada.*
*Giusto timore, e stabile coraggio,*
*Tranquilla pace, e salutevol sdegno,*
*Rendan l' alma prudente, ed il cor saggio.*
*Benedico pertanto lo tuo ingegno,*
*Il quale sapienza avrà abbastanza,*
*Sol che del bene eterno ei tocchi il segno:*
*Poichè chi studio ad altra meta avanza,*
*Il bel candor del ver corrompe, e guasta,*
*Semina vanità, miete ignoranza.*
*Donna inesperta a trattar spada, ed asta*
*Tronca Oloferne; e aver di se vittoria*
*Scienza infusa in Salomon non basta.*
*Ma a che quì stommi a ritardar tua gloria?*
*Vattene, o figlia, ove il Signor t' invita,*
*E del povero Padre abbi memoria.*
*Di Monica la prece a pena udita,*
*Agostin surse, ed al parlar di Marta*

*Lazzar quattriduan tornossi in vita;*
*Però pria che del secolo ti parta,*
*Prega lo Sposo tuo, Figliuol di Dio,*
*Che i lumi di sua grazia a me comparta;*
*Fa che un guardo rivolga al desir mio,*
*Fa che peso terren più non m' aggravi,*
*Che dove ei va brama di gire anch' io;*
*Uopo gli è ben, che nel suo sangue lavi*
*Le mie miserie, e i miei falli passati,*
*Orridi tanto, ed infiniti, e gravi;*
*Vero è, che i lacci ho, sua mercè, troncati,*
*Che mi legaro, ma da l' orme impresse*
*Traspira anco il puzzor de' miei peccati.*
*Che se dolci parole a Dismа espresse,*
*Se a la Donna di Maddalo piangente,*
*E se a Pietro negante amor concesse,*
*Digli, che anch' io pur son mesto, e dolente,*
*Digli, che a un peccator pietate accordi,*
*Digli, che ei la promise a chi si pente.*
*Pregal, che l' alma mia, non più si lordi,*
*E levata dal fango ov' ella giace,*
*Il Golgota a se stesso oggi ricordi,*
*E ne le piaghe sue l' accolga in pace.*

## Atto di Fede.

*O santa Fede, benchè mal provvisto*
*Di lena, i vo' teco spiegare i vanni*
*Al fido lume del Vangel di Cristo.*
*E di mia vita a impor termine a gli anni*
*Alzi barbaro Scita irato il ferro,*
*Ch' io non temo il furor d' empi Tiranni;*

*Però*

*Però che in petto un desiderio serro*
*Di confermar col sangue il parlar mio,*
*Vegna chi sa venir che l' armi afferro.*
*Tratto la causa del verace Iddio,*
*Che sedendo sul labbro a i suoi Profeti,*
*A infallibili cose il varco aprío.*
*Tratto del Creator leggi, e decreti,*
*Tratto l' onore di quell' esser primo,*
*Che a Fede ha dato in guardia i suoi segreti.*
*Gli è ver che carco di terrestre limo*
*Posso a pena da me radere il suolo,*
*E balbo, e rauco i gran misteri esprimo;*
*Ma tocca a te, Signore, alzarmi a volo,*
*Ond' io t' adori in le persone trino,*
*E ti confessi ne l' essenza un solo.*
*Già veggio uscir del tuo voler divino*
*Tutto il creato: odo l' eterna mente*
*Assegnare a Natura il suo cammino.*
*E se nulla a far nulla è sol valente,*
*Il trar del nulla ciò, che pria non era,*
*Opra sol fu d' un Dio sommo, e possente.*
*Uscì de la medesima miniera*
*La nobile immortal d' eletti servi,*
*Per ordin varia, intelligente schiera.*
*Vuol che quì in terra i suoi comandi osservi*
*Ragionevol fattura, e Adamo ei crea*
*Tessendo fibre al moto, e al senso nervi.*
*E perchè a immagin sua fatto il volea,*
*D' un' anima informollo, e impresse in lei*
*L' alto Suggello de l' eterna Idea.*
*Se dunque, Anima mia, creata sei*
*Vera di Dio similitudin viva,*

*Esse.*

*Eßere incorruttibile tu dei;*
*E se da la materia non deriva*
*Intelletto immortal, da me si crede*
*Ogni forma, e sostanza intellettiva.*
*E al fin Dio parla, e ce lo insegna Fede,*
*Che niuno uccider può lo spirto nostro,*
*Che far deve ritorno a chi cel diede.*
*Nè d' Epicuro il mal purgato inchiostro*
*Denigrar sa con gli argomenti suoi*
*Quel chiaro lume, che il Vangel n' ha mostro.*
*Non so che di celeste è dentro a noi,*
*Che sgridar sa le passioni interne:*
*Ateo, l' ascolta, e nega Dio se il puoi.*
*No, che il Mondo non ha le rote eterne,*
*Soggette anch' esse al tempo in ogni parte*
*Nè può di novo da se stesso averne.*
*Nè gli atomi dispone, o li comparte*
*Lo sconsigliato caso, o la fortuna,*
*Che non han finti nomi ingegno, ed arte;*
*E mirando le cose ad una, ad una,*
*Dica chi a Dio non bada, o sciocco il nega,*
*Se creatrice ne ritrova alcuna;*
*Dica qual forza al mare i fiumi piega?*
*Qual mano attragga il sol ver l' orizzonte,*
*Qual legge gli Elementi ordina, e lega.*
*Confeßa il suo Signor la piaggia, e il monte,*
*E ovunque ei volga le sovrane ciglia,*
*E terra, e ciel ver lui piega la fronte.*
*Protervia, è ver, di miscredenza è figlia,*
*Ma s' avvedrà nel baratro infernale*
*Del ver chi con la Fè non si consiglia.*

*Non*

*Non è l' anima, no, caduca, e frale,*
*Lieve fragilità non è il peccato,*
*Non è di varie leggi il fine eguale.*
*Havvi Dio punitor, sallo il dannato,*
*Che di strida l' inferno empie, e d' omei,*
*Nè può in tanto purgare il suo reato.*
*E pure in mezzo a l' ira tua tu sei*
*Quale a somma bontà, Signor, conviene,*
*Nè quanto han merto fai penare i rei;*
*Da che a l'offesa d' infinito bene,*
*Che per l' obbietto può dirsi infinita,*
*Scarsa punizione è un mar di pene.*
*Credilo, o Peccator, v' ha un' altra vita,*
*Dove Giustizia in la bilancia pone*
*Ogni atto nostro, e libra ogni partita.*
*Ma, dimmi, o Fede, è certo il tuo sermone?*
*Chi al bene, o al mal vuol nostre sorti fisse?*
*Chi rivela l' occulto, e cel propone?*
*Quel che sa tutto, e tutto può, cel disse*
*Veracemente, e senza cifra, od arte,*
*Ne i Libri antichi, e nel Vangel lo scrisse;*
*E se l' occhio li scorre a parte a parte,*
*Confesserà vedersi Iddio scoperto*
*Ne l' infallibil de le sacre Carte.*
*E del ver d' esse è testimonio aperto*
*Il Giordano diviso, il Sol fermato,*
*E la manna piovuta entro il deserto.*
*Non penetra il futuro occhio creato,*
*Pure i Profeti entrar ne l' avvenire,*
*Dunque per bocca loro ha Iddio parlato;*
*E il gran fatto, che il Verbo ebbe a compire*
*Ingegno umano non l' avria predetto*

Se

*Se no 'l ſvelava chi non può mentire.*
*Che il vero eterno, ed il ſaper perfetto,*
*Non può fallir, non può prendere inganno,*
*Che l' uno, e l' altro è d' ignoranza effetto.*
*Le Scritture, ripeto, a creder s' hanno;*
*Merta ſtabil credenza anche al non viſto*
*L' aſſenſo univerſal di quei, che ſanno.*
*E la venuta del Meſſia previſto,*
*L' ira di Dio ſovra Iſrael diſceſa,*
*L' adempimento de la Legge in Criſto,*
*La ſtabil pietra de la Santa Chieſa,*
*Sovra cui ſorge una immutabil ſede,*
*Dal Sangue de' ſuoi martiri diſeſa;*
*E natura, e ragion ſan certa fede,*
*Che gli Amici al Vangelo a Dio ſon cari;*
*Che ſalute non v' ha per chi non crede.*
*E i gran miſteri ci parranno chiari*
*Quando che l' intelletto umiliato,*
*Non a ſaper, ma ad obbedire impari.*
*Allor vedrem, che al gran Padre ſdegnato*
*Non conveniva vittima finita,*
*Nè baſtava a eſpiar d' Eva il peccato.*
*Giuſtizia che ne vuol l' onta punita,*
*Stabile in ſua ragione, alzò la voce,*
*E del Figlio divin chieſe la vita.*
*Ma perchè Morte a l' immortal non nuoce,*
*Amor veſtillo di Natura umana,*
*E l' eterno Olocauſto offerſe in croce.*
*E ſe ben ardua è l' opra immenſa, e ſtrana,*
*Che il Verbo ſcenda ad abitar con noi,*
*Pur Amor, che ciò vuole, il tutto appiana.*
*Fa che nel parto intatta, e prima, e poi,*

La

*La Vergin fosse al puri di cristallo,*
*Cui dentro spanda il Sole i raggi suoi;*
*E poichè il Verbo ha riparato il fallo*
*Del primier Padre, Amor vuol che discenda*
*A sciorgli i ceppi ne l' inferno vallo.*
*E dopo questo è facil, che s' intenda*
*Come chi tanto può surga da morte,*
*E al Ciel co i Padri trionfante ascenda.*
*Ah mio Signor, tu se' il possente, e forte,*
*A cui date dal Padre in guardia furo*
*De la beata eternità le porte.*
*Tu se' l' Agnello immaculato, e puro,*
*Che il Sangue ha sparso, assai da quel diverso,*
*Di cui tinse Israel le porte, e il muro.*
*Perocchè questo a Faraon fu avverso,*
*E l' altro, che sgorgò da le tue vene,*
*Recò pace, e salute a l' Universo.*
*E so che questo Sangue in se contiene*
*Non sol certo perdon de le peccata,*
*Ma la total remissìon di pene.*
*Bensì però convien, che l' Alma ingrata*
*Del tuo ministro al piè le colpe lavi,*
*E a luï si mostri di dolor segnata.*
*E acciò debito alcun più non la gravi,*
*Hai date a Pietro, e a' Successori suoi,*
*L' ampio tesor de le amorose chiavi.*
*Quindi de l' opre de' Beati tuoi,*
*De la Madre, e del Verbo unite al merto,*
*Festi, provvido Dio, tesoro a noi.*
*Or chi non crede il Regno eterno aperto*
*A nostro pro, se chi degnò crearne*
*Ce l' ha con modi sì ingegnosi offerto?*

*Anzi*

*Anzi de l' amor suo per prova darne*
*Maggior, ne diede in cibo, ed in bevanda*
*Il proprio Sangue, e la sua propria Carne;*
*E Ministro mortal se a lui comanda,*
*Che il Verbo su l' altar discenda a volo,*
*Scende; e qual v' ha maggiore opra ammiranda?*
*E vivo, e vero ecco il divin Figliuolo,*
*L' Ostia in se stesso a trasmutar s' avanza;*
*Doppia è la specie, e pur il Corpo è un solo.*
*I el Pan del Vin l' accidental sembianza*
*Io veggio farsi de' miei guardi obbietto,*
*Ma del Corpo di Cristo è la sostanza.*
*Moltiplicato è il Sacrificio eletto*
*In un sol punto in mille terre, e pure*
*E' Cristo un solo, e sol sempre perfetto.*
*Io narro cose a nostra mente oscure,*
*Ma chi al poter divin volge il pensiero*
*Facili gli parran chiare, e sicure.*
*Io dunque in Dio rivelator del vero*
*Credo, e nel Verbo Redentor del Mondo,*
*E credo Lui ch' è Successor di Piero.*
*E mentre in Dio stabil credenza fondo,*
*A lo Spirito Santo io volgo il ciglio,*
*E nel centro d' amor tutto m' ascondo.*
*Amo egualmente il Padre, ed amo il Figlio,*
*Amo l' Amore, amo le fiamme sue,*
*Amo ogni legge loro, ogni consiglio.*
*Confesso, che procede Amor da due,*
*Che in tre Persone un solo esser s' unio,*
*Lo qual è, sarà sempre, e sempre fue.*
*E chiaro intende l' intelletto mio,*
*Ch' esser non puote alcun prima di Lui,*

*Impe-*

*Imperocchè Dio non sarebbe Dio.*
*E volto un guardo a gli attributi sui,*
*Credo somma bontà, somma potenza,*
*Che anch' esse da se furo, e non da altrui.*
*Tu, bella Fede, tu questa credenza,*
*Col raggio puro di tua santa luce,*
*Nel giorno estremo de la mia partenza*
*In me ravviva, e mi sii scorta, e Duce.*

## Atto di Speranza.

*Navigante, che teme essere assorto*
*Dal gonfio Mar, non più veduto in ira,*
*Va chiedendo al Nocchier se lungi è il porto.*
*Da poppa a prora alternamente gira,*
*A i remiganti il suo timor confida,*
*E ad ogni urto di vento ansa, e sospira.*
*Accorto al fin che la fidata guida*
*Vele non lega, ed ancora non gitta,*
*Anzi d' ogni timor par che si rida,*
*Serenando i pensier de l' Alma afflitta,*
*Spera nel Condottiero, e più non guarda*
*Se il legno solchi a manca, o volga a dritta.*
*Padre celeste, un' Anima codarda*
*Tenta varcare il pelago del pianto,*
*Ma paura al passaggio la ritarda.*
*Bolle tempesta, e non può dirsi quanto,*
*E inesperta sen va senza consiglio,*
*Nè sa notar qualor sia il legno infranto.*
*Ma se al timon Tu se' del suo naviglio,*
*Ponsi a te presso, e in alto mar s' avanza,*
*Venga qual sa venir danno, o periglio.*

*Apriam*

Apriam dunque le vele a la Speranza,
E sù la nave de le sue promesse
Cerchiam verso Sionne albergo, e stanza.
Queste furo, e saran sempre le stesse,
Nè sei qual uom che vuole, indi non vuole,
Ma il tuo volere è radicato in esse;
Perchè la fedeltà di tue parole
E' a la tua possa essenzialmente unita,
Più che il freddo a la neve, il lume al Sole.
Guai se non fosse la mia prece udita,
O dubbia avesse a lo sperar mercede,
Qual mai sarebbe il fin de la mia vita?
Ma Speranza congiunta a viva Fede,
E accoppiata al vigor del divin braccio,
Secura è d' ottener ciò ch' ella chiede.
Quindi pien di fiducia a te m' affaccio,
E ti prego a scaldar questo mio core,
Freddo per vecchio, ed indurito ghiaccio.
So che mercè non merta, almo Signore,
Pigro lavorator che giugne a sera,
Chiamato a l' opra in van dal buon Cultore.
Ma so che liberal la rechi intera
A chi nel campo vegna o prima, o poi,
Se del ritardo ha doglia intensa, e vera.
Padre nostro celeste, ah se tu vuoi,
Che nel tuo Regno a possedere arrivi
L' eredità promessa a i figli tuoi,
Convien che in me quella Speranza avvivi,
Ch' arida stassi, e ad innaffiarsi viene
Di tue Misericordie a i fonti, a i rivi.
Pieno il Re d' Israel di vera spene,
Grida pietà su la dolente cetra,

E dal

E dal suo buon Signor pietate ottiene.
Sperò Mosè, che da una dura pietra
Ad un batter di verga acqua sgorgasse,
E larghi fiumi ad Israello impetra.
Sperò Nabucco, e si ostinò Manasse,
E l'un spogliossi de la pelle irsuta,
L'altro ora piange u' sua durezza il trasse.
Io fei di Giuda, è ver, maggior caduta;
Ch' ei ti tradì una volta, io le migliaja,
Ma io cerco perdono, egli il rifiuta.
So ben, che scarsa messe ho posta in aja,
Ma so che in ricco Agricoltor confido,
Atto a far che pesante il gran compaja.
M'hai pur detto, o Signor, trarrotti a lido,
Se ben senza governo in mar ten vai,
Basta che dal tuo cor s' innalzi un grido.
Batti, m' hai detto, batti, et entrerai,
Che le porte su i cardini de' Cieli
A penitenza non si chiudon mai.
Or come fia giammai ch' io mi quereli
Se pronto sempre ad ogni grazia sei,
Solo, che il mio bisogno a te non celi?
E in ver se non udissi i preghi miei,
Se gli occhi tuoi su me non fosser fermi,
Dove, e da chi soccorso aver potrei?
Forse da quattro vili, e sozzi vermi,
Forse dal guardo, o forse da la forza
Di ciechi nati, o di lebbrosi infermi?
Fuor de la tua qual altra man rinforza
Gli umili agnelli? E chi i Lioni atterra,
E chi schianta a i dragon l'orribil scorza?
Soffio di vento, o nebbia in rete serra,

*O l' adamante a lento foco squaglia,*
*Chi spera ne i potenti de la terra.*
*Che fra tutti costor qual è che vaglia,*
*Io non dico a crear un Mondo intero,*
*Ma a formar solo un fuscellin di paglia?*
*Ma se da te, Signor, rifugio io chero,*
*Sperando in te, tanta otterrò mercede*
*Quanta dar non mi può terra, od impero.*
*Tu mi farai del tuo bel Regno erede,*
*Dove eterno godrò ciò, ch' io sperai,*
*Dove chiaro vedrò ciò, ch' or si crede.*
*Mi sarà premio il ben, che dolce amai,*
*Nè mai da l' amor mio sarà diviso,*
*Che un simil dono non si perde mai.*
*Oh amore! oh bene! oh gloria! oh Paradiso!*
*Quanto è mai lento il tempo al desir mio,*
*Ch' ora mi tien da tanto ben diviso!*
*Se al viver mio riguardo indegno, e rio,*
*Tanta giusta paura al cor ne viene*
*Quanta basta a temer l' ira di Dio.*
*Son scarse a i falli miei l' eterne pene,*
*Nè il gastigo esser puote uguale al merto,*
*Che tua giustizia in se pietà contiene.*
*Ma s' io riguardo al sacrifizio offerto*
*Al tuo gran Padre, in van m' affliggo, e attristo,*
*Che il Paradiso hammi il tuo Sangue aperto.*
*Aprirlo a Disma i peccator l' han visto,*
*Quando del lor peccar mesti, e dolenti*
*Sperar pietate, e l' han sperata in Cristo.*
*Anima timorosa, e tu non senti*
*Ciò, che l' eterno Amor t' ave promesso?*
*Dunque, sciocca, che temi, e che paventi?*

*In*

*In principio era il Verbo appo Dio presso,*
*Ed il Verbo era Dio sempre beato*
*Nel Padre, ne l' Amore, ed in se stesso.*
*Creò il tutto; peccò l' Uomo creato,*
*E al Padre piacque, che morir dovesse*
*Il Verbo ad espiar d' Eva il peccato.*
*Una Vergine intatta Amore elesse,*
*Nel cui seno fatt' Uomo il Verbo scese,*
*Come furon d' Abram l' alte promesse.*
*Povertà tosto a se soggetto il rese,*
*E a mezza notte nel più freddo verno,*
*In poca paglia il Bambinel distese.*
*Obbedienza fa di lui governo,*
*E ora il guida in Egitto, or legnajuolo*
*Fa che serva a Giuseppe il Verbo eterno.*
*Ardente Carità fa che non solo*
*Vegna fra noi, ma d' ogni colpa il peso*
*Pone sul dosso del divin Figliuolo.*
*Quindi dal zelo di Giustizia acceso*
*L' ira del Padre a soddisfare elegge,*
*Come s' Ei fosse che l' avesse offeso.*
*Ma pria di morte, a nutricare il gregge*
*Sparge dottrina, e fa veder che in terra*
*Non venne a scior, ma ad adempir la legge.*
*Muove piscine, e tumuli disserra,*
*Occhi accecati, e mute lingue solve,*
*Nutre le turbe, e Belzebut atterra.*
*Scrive pietosamente i falli in polve,*
*Le colpe al Paralitico rimette,*
*E or siede al pozzo, or Maddalena assolve.*
*Al fin la falce a la radice mette,*
*E il Padre a soddisfar per nostro amore,*

*Vittima fassi de le sue vendette.*
*Anima mia, per lui stemprati il core,*
*Ma in Lui sperar; s' ei pende in croce esangue*
*A la per fin per tua salvezza Ei muore.*
*Vede il Calice aperto, e Gesù langue*
*A vista de' miei falli, e orando suda*
*Per l' orror d' essi, ed è sudor di sangue.*
*Tre volte cade in su la terra ignuda,*
*Scambia bacio con bacio; e si ricorda,*
*Che tu sei traditrice al par di Giuda.*
*Rallenta Ponzio a la Pietà la corda,*
*Barabba assolve, e l' Uomo Dio condanna,*
*Ei sa che il tuo voler col suo concorda.*
*Ma tra spine, e flagelli Ei non s' affanna,*
*E a spegner del su' Amor la sete intensa*
*De i Peccator le iniquità traccanna.*
*Entra pur in te stessa, Anima, e pensa*
*A tante pene, che il buon Dio sofferse,*
*E a tant' amor qual fatta hai ricompensa.*
*Eccolo in Croce, ecco: le braccia aperse,*
*Da l' iniquo tuo core eccol trafitto;*
*Odi in quai sensi a te il parlar converse.*
*Lavo in questo mio Sangue ogni delitto,*
*Le umane colpe in un sol fascio piego,*
*E de la Carità nel foco il gitto.*
*A questa Croce mia l' ancora lego*
*Di tue speranze: Deh mi sii cortese,*
*E a non peccare i' ti scongiuro, e prego.*
*Perdona, eterno Padre, a chi m' offese,*
*Redento è l' Uomo, e il tuo voler compiuto:*
*Chinò il capo Gesù, lo Spirto rese.*
*Or chi è Colui, che pensi a far rifiuto*

*Di*

*Di tai misericordie, o volga altrove*
*Lo sciocco piede a ricercare ajuto?*
*Quest' è il nembo, che grazie in sen ci piove,*
*Questa è la man, che assoda in noi costanza,*
*Forza quest' è che a Carità ne muove.*
*Ah mio dolce Gesù, dolce Speranza,*
*Dolce di tutti noi guida, e conforto,*
*Nel mar del Sangue tuo franca s' avanza*
*La Nave nostra, e non dispera il porto.*

## Atto di Carità.

*O de la mente de l' eterno Padre*
*Somma delizia, e cura, e d' ogn' impresa,*
*E d' ogni opera sua feconda Madre,*
*In me deh scocca una saetta accesa*
*Di quell' amor, che sì gran piaga aprio*
*Nel core di Francesco, e di Teresa;*
*Di quell' amor, che qual torrente uscio,*
*Inesausto, ineffabile, ed immenso,*
*Del cor di Dio, per far ritorno a Dio.*
*Carità Santa, il desiderio è intenso*
*D' accendermi d' amor, ma a tant' obbietto*
*Debil son troppo, e fa contrasto il senso.*
*Però infondimi Tu lume, ed affetto,*
*Che le tenebre sgombri, onde s' innalzi*
*Non impedita fiamma entro il mio petto.*
*Ma già il mio cor con replicati balzi*
*Libero a Dio sen corre, e già m' avvisa,*
*Che ad amarlo, e servir lo sproni, e incalzi.*
*A te mi volgo, o mio Signore, e in guisa*
*Ridondante d' amore è l' alma mia,*

*Che in lei la Sposa sua Gesù ravvisa.*
*Ella è pronta a seguirti in ogni via,*
*E sia sparsa di bronchi, e di dirupi,*
*Tu l' avrai sempre teco, e in tua balia.*
*Per te lieta vivrà ne gli antri cupi,*
*Nè sia, che la sgomenti, o che l' arreste*
*De i serpi il fischio, o l' ulular de i lupi.*
*Te seguirà per balze, e per foreste,*
*Al caldo, e al gelo, ch' ove Amor ne guida*
*In van minaccia il Ciel piogge, e tempeste.*
*Chi a vera, e a santa Carità s' affida*
*Ha ragion se non teme; e qual poria*
*Altra miglior trovar secura guida?*
*Sì, che tu sei l' amor de l' Alma mia,*
*Questa in te vive, e so che vivi in lei,*
*E questo è quel, che sol cerca, e desia.*
*Tutta si sface in contemplar, che sei*
*Infinita bontà, somma bellezza,*
*Sì dolce a i Giusti, e sì pietoso a i Rei.*
*E ne deriva in lei tanta dolcezza*
*Che tutta fisa in te s' infiamma, ed arde,*
*Come fenice a rinovarsi avvezza.*
*O Figliuole del tempo ore codarde,*
*D' esta vita mortale il pigro corso*
*State, vi prego, a trapassar men tarde.*
*Sciolto che avrete a l' Alma il duro morso*
*Potrò pur contemplare il divin volto,*
*L' Amor vero, il mio Bene, il mio Soccorso.*
*E amando sempre, e sempre a Lui rivolto,*
*E aggiunto al suo volere il voler mio,*
*Io starò pure entro il suo grembo accolto.*
*In tutto pago, non avrò desio,*

*Che*

*Che mi tormenti per maggior mercede,*
*Che in te è ogni bene, o mio Signore, e Dio.*
*Sì t' amo perchè tua bontà 'l richiede,*
*( Ma puoi sol degnamente amar te stesso, )*
*E perchè sei d' Amor radice, e sede.*
*E se ad Uomo mortal non è concesso*
*Veder quel, che tu sei, quel, che tu puoi,*
*E quale il gaudio sia, che n' hai promesso,*
*Pur il tesor de' beneficj tuoi,*
*Versato a larga man fa chiara prova*
*Di ciò che or siamo, e che sarem dappoi.*
*Sempre il tu' amor per noi pronto si trova;*
*Fa sembiante d' offendere, e corregge,*
*E quindi premiando alletta, e giova.*
*Egli è il Pastor ch' aspro cammino elegge*
*Per rintracciar la Pecora smarrita,*
*E su le spalle la riporta al gregge.*
*Ciechi, e sciancati a le sue nozze invita,*
*La Donna al pozzo di Samaria attende,*
*E a l' Adultera salda ogni partita.*
*Sveglia chi dorme, e l' impigrito accende,*
*Consola il mesto, e il timido rincora,*
*Gli umili innalza, e il miserel difende.*
*Oh Carità, che il Ciel tutto innamora,*
*Di te gli astri son pieni, e prima d' essi*
*In tua divinità splendevi ancora.*
*Fur gli attributi tuoi sempre gli stessi,*
*Sempre beati, e fien teco immortali,*
*Sempre lasciando illustri segni impressi.*
*Il sommo, oimè, de gl' infiniti mali*
*E' il nulla, e in questo, ahi lasso! io mi giacea,*
*Et or per te dispiego al giorno l' ali.*

*Lasciarmi in quegli orrori Iddio potea,*
*Ma pria, che uscisser le create cose*
*Fui tra prescelti in la divina Idea;*
*E allor che creò il tempo, e lo dispose,*
*Ne la stirpe d'Adamo Ei mi rinchiuse,*
*E nel numer de' suoi cari mi pose;*
*E quest' Alma, che in petto Egli m' infuse*
*Viva fece di lui sembianza, e segno,*
*E mille grazie in tal copia diffuse.*
*La fece erede del Celeste Regno,*
*Le diede volontà libera, e franca,*
*Rimembranza felice, e accorto ingegno.*
*E fu ciò tua mercede, o non mai stanca,*
*E sempre ardente Carità, per cui*
*D' arricchirmi di grazie unqua non manca.*
*Io ben lo so; per li consigli tui,*
*Amoroso mandò quì in terra il figlio*
*Da i Regni a riscattarne orrendi, e bui.*
*Io giaccio, è ver, in tenebroso esiglio,*
*Lo spirto mio ravvolto è in fragil polve,*
*Pur, tua mercè, non so temer periglio.*
*E poichè un vaso son, che si dissolve*
*In pezzi, se per urto a terra casca,*
*Purch' io mi penta ogni caduta assolve.*
*E perchè rinforzato a lui rinasca*
*Vuol chè nel sangue suo spegna la sete,*
*E de le carni sue vuol ch' io mi pasca.*
*E per render mie brame in tutto liete,*
*L' amoroso mio Dio, fa che in me cada*
*Quel santo seme, onde virtù si miete,*
*E di sua grazia a la gentil rugiada*
*Qual terren può restar sterile, asciutto?*

*E a*

*E a lume tal chi può ſmarrir la ſtrada?*
*So che incolto terren dà ſcarſo frutto,*
*So che chi cieca nel cammino ha ſcorta,*
*Sol giugne ad incontrar vergogna, e lutto.*
*Ma non va mai per via fallace, e torta,*
*O Santa Carità, chi l' orme tue*
*Segue, e va dove Amor vero il traſporta.*
*Altra più fida ſcorta unqua non fue,*
*E ove guida ti fai del noſtro piede*
*Nulla può Pluto con le reti ſue.*
*Tu ſei ſoſtegno di chi ſpera, e crede,*
*Del ſommo Padre ſei Figlia primiera,*
*E ſon ſorelle tue Speranza, e Fede.*
*E s' opra tua, ſe tua virtù non era,*
*Starebbe ancora ogni creata coſa*
*Del nulla in mezzo a la denſa ombra, e nera.*
*Tu la mano di Dio forte amoroſa*
*Moveſti a la grand' opra, e per te uſcio*
*L' alma vera di lui fattura, e ſpoſa.*
*Ancor l' opera tua l' eſſere aprìo*
*A le Germane tue, che nel niente*
*Giaceano anch' eſſe, ov' era ſeco anch' io.*
*Ma tu foſti, tu foſti eternamente,*
*Perocch' eternamente ſe mirando*
*Ardeva Iddio d' Amor caldo, e poſſente.*
*Quando andrà ſciolto il Mondo in nulla, e quando*
*Avrà termine il tempo, anch' eſſe avranno*
*Da l' eſſer lor primier perpetuo bando.*
*Nè in Ciel per loro è preparato ſcanno,*
*Perocchè dentro le celeſti porte,*
*Cui ſcorgon l' Alme, penetrar non ſanno.*
*Ma, Santa Carità, ridi di morte,*

*E fin*

*E fin che dura in Dio l' usato amore,*
*Stabile, eterna ancor sarà tua sorte.*
*Tua viva fiamma, il tuo possente ardore,*
*E' quel ch' empie di gaudio il Paradiso*
*Con virtù tal che sempre il fa maggiore;*
*Ove gli eletti Spirti a viso a viso*
*Miran l' unica Essenza beatrice*
*Sparsa d' un santo, e sempiterno riso.*
*Oh bella Caritate! oh me felice*
*Se tu mi scorgi? A me non fia d' inciampo*
*Nè irata onda, nè ruvida pendice.*
*Ove del tuo favor sfavilla un lampo*
*I nemici del ben, quai paglie al vento,*
*Cedon, fuggendo paurosi, il campo.*
*Deh fa che in me giammai non resti spento*
*L' ardore, ond' or m' accendi immenso, e solo*
*De i Serafini in Ciel gaudio, e contento.*
*Reggimi su le penne, e m' alza a volo;*
*Ma già sormonto oltre il superno giro,*
*E sotto il piede ho l' uno, e l' altro polo.*
*Aperto io veggo il fortunato Empiro*
*Tutto cosperso di tua luce, e adorno.*
*Oh qual aer beato in te respiro,*
*Bello di Carità regno, e soggiorno!*

## Atto di Contrizione.

*Un ammasso di vile immonda polve,*
*Un mescuglio di fetidi peccati*
*A tue misericordie, o Dio, si volve.*
*Tu sai quai furo i giorni miei passati,*
*Cancrenosi, e grondanti marcidume,*

*Dal*

*Dal mal carbon d' iniquità segnati,*
*Pur ho speranza di purgarli al fiume*
*Che dal Golgota sgorga, e la gran piena*
*Porta nel mare de l' eterno lume.*
*Ma, o Signor, io non ho bastevol lena*
*Per girmen oltre, anzi mi trovo lasso,*
*Il cammin retto incominciato a pena.*
*Però dal fondo paludoso, e basso*
*Levami in alto, e tutto mi rinova,*
*Altrimenti m' arresto al primo passo.*
*I' parlo franco, perchè so per prova,*
*Ch' ove la mano tua tronchi il lavoro*
*Il voler manca, e libertà non giova.*
*Tua final grazia è un libero tesoro*
*Di cui l' Alme fai ricche a tuo piacere,*
*Nè ingiusto sei se no 'l dispensi a loro.*
*Che il foglio de l' artier non s' ha a dolere*
*Se in negri segni, o in lettre d' or sia scritto,*
*Quando il Mastro è il Padron del suo volere.*
*So ben che in core un divin lume hai fitto*
*Che irraggia, e le vittorie al mal contrasta,*
*Et è bastevol forza a gir per dritto;*
*Ma se tal grazia a mia salvezza basta,*
*So ancora, che un mio libero non voglio*
*Il preparato fil dissolve, e guasta.*
*Romper io temo in sì terribil scoglio,*
*Quindi è che il mio volere in don ti reco,*
*E volentier di libertà mi spoglio.*
*Ma ti conviene adoperar con meco*
*Ciò che a Damasco con Saule oprasti,*
*Gittandol dal caval, rendendol cieco.*
*Che se per poco lasci ch' io contrasti,*

D' un

D' un palmo sol non m' alzerò da terra,
Nè fia che senza ciò virtù mi basti.
Tu sai, che il senso a la ragion fa guerra,
Sai, che il vero discerno, e il falso abbraccio,
Sai, che bramo l' aperto, e sto sotterra.
Quindi non sol con il tuo forte braccio
Levar mi dei di là, ve son sepolto,
Ma frangere ogni ceppo, ed ogni laccio.
Il risurger di Lazaro fu molto,
Ma forse stato fora o nulla, o poco,
Se da vincoli suoi non era sciolto,
Son verde legno di selvaggio loco,
Contra cui non val mantice, o fucina
A far, che in esso vi s' appicchi il foco.
Vegna dal Ciel la fiamma alta, e divina,
Che purgar sa le passioni umane
Al par de l' oro, che in crogiuol s' affina.
Forse risponderai, che questo pane
A gli eletti, a i Fedeli si dispensa,
E non bassi a gittare in bocca a un cane,
Signor, chieggo pietà, non ricompensa,
E in carità domando una sol mica
De le molte, che van giù da la mensa.
Che se la Cananea ti si fe amica,
Perchè con vivo core in te credette,
Tu sai la fede mia senza, che il dica.
Mancan due anni all' otto volte sette
Da che lebbra, e paralisia mi segna,
Nè dentro l' acque mosse alcun mi mette.
Non vo' che tu ver la piscina vegna,
E il pregarten saria pregar da folle,
Che di tanto non ho l' Anima degna;

Dim-

*Dimmi da lunge lo grabatum tolle,*
*E dal portico andrò non più ſciancato,*
*Ma con la cute diſquamata, e molle.*
*Ma foſſi attratto ſol; ſon cieco nato,*
*E meco in fin da l' utero portai*
*La cecità d' Adamo, e il ſuo peccato.*
*E a pena col batteſmo i' la curai,*
*Che il mal far riaprì la cicatrice,*
*Ond' orbo più che prima i dì paßai.*
*Oh di ſerpe luſinga ingannatrice!*
*Oh pomo! oh pomo! quanto mal ne coſta*
*L' amaro ſucco de la tua radice!*
*E tu, buon Padre, s' hai creata a poſta*
*Queſt' Alma, e me la chiedi intatta, e pura,*
*In fral materia a che l' hai tu ripoſta?*
*Vaſo di creta poco tempo dura,*
*Cede ad ogni urto, e ſe in palude il gitto*
*Penetra in eſſo il puzzo, e la ſozzura.*
*Or guarda come in giuſo ho il capo fitto,*
*E grave è sì de le peccata il pondo,*
*Che impediſce lo alzarmi a te per dritto.*
*A te grido però dal mio profondo,*
*E ſe pietate al mio clamore impetro*
*Leggiero mi vedrai ſurger dal fondo.*
*Da l' imo alzoſſi lo ſpergiuro Pietro*
*Allor che al terzo gracidar del gallo*
*Ad ammonirlo ti volgeſti a retro.*
*E a tor da l' Alma il radicato callo*
*Maddalena bagnò tue piante ignude,*
*E la purgaſti da l' antico fallo.*
*La tua Miſericordia ha tal virtude,*
*Qual ha un raggio di Sol che dritto vada*

Ad

*Ad attragger vapor da la palude;*
*Che l' alza, l' assottiglia, e lo dirada*
*Sin che tutto il trasformi, e tutto il muti*
*In pascol d' api, e in salutar rugiada.*
*Ma, la mercè de' tuoi superni ajuti,*
*Per entro al core non so che mi sento,*
*Che mi par punta de' tuoi dardi acuti.*
*Al tribunal di tua pietà presento*
*L' immensa folla de' peccati miei,*
*Ma insiem ti porgo il pianto, e il pentimento.*
*E più che amaramente i' piangerei,*
*Se ad intelletto uman fosse concesso*
*Chiaramente saper quel che tu sei.*
*Ma tu sol puoi conoscere te stesso,*
*E il penetrar ne l' essere infinito*
*Nè meno è dato a chi ti siede appresso.*
*So che son verme fuor del nulla uscito,*
*Contra del sommo Ben so che peccai,*
*So che dal sen del Padre i' son fuggito.*
*Perchè creato, o mio Signor, non m' hai*
*Un sasso, un tronco, un animal selvaggio,*
*Che questi almeno non t' offendon mai?*
*Anzi ti laudan sempre in lor linguaggio:*
*Te benedice, e Cielo, e Mare, e Terra,*
*Et io par che i' sia nato a farti oltraggio.*
*E mia perversità qual' armi afferra?*
*I beneficj tuoi furon gli ordigni,*
*Che usai barbaramente a farti guerra,*
*Con pensier sozzi, con desir maligni,*
*Fur le potenze di quell' Alma istessa*
*In cui ragione, e libertà dipigni.*
*E questa senza freno in corso ho messa,*

E a

E a mezza notte pe' vallon più cupi,
Non curando tuo sdegno, o tua promessa;

Furon delizie mie balze, e dirupi,
Sempre lontan da le paterne mura,
E sempre in mezzo al digrignar de' lupi.

Forse il Padrone i servi suoi non cura?
Forse il Pastor lascia in periglio il gregge?
Forse il Padre a' suoi Figli il pan misura?

Amar quel Dio, che ci governa, e regge,
E il fratel nostro amare al par di noi,
Questa è pur tutta la difficil legge.

Pur a la forza de' comandi tuoi
Mai cedere non volle il mio intelletto,
Nè mai volli temer ciò che tu puoi.

Anzi schifando il tuo paterno affetto
Mentrechè soccorresti al mio bisogno
D' un coltel t' ho ferito in mezzo al petto.

E perchè ciò? per un fugace sogno,
Per un' ombra leggier, per un piacere,
Che a farne sol memoria io mi vergogno.

E pur la Croce tua mi fa sapere,
Che poco pianto ogni fallir rimette,
E il perdon de le colpe è in mio potere;

E tal Croce al dolor giura, e promette,
Che sul mio capo non cadranno i monti,
Nel fatal giorno de le tue vendette.

Occhi miei, dunque siate a pianger pronti,
E il pianto a voi da questo core ascenda,
Tal che s' apran di sangue i vostri fonti.

E piangendo, quest' Alma ingrata intenda
Quale amoroso bene abbiasi offeso,
E al pianto segua una ben pronta emenda.

*Ah sì, buon Dio; eccomi a te prosteso,*
*Ecco il prodigo Figlio a te sen viene,*
*Di vero amor, di pentimento acceso.*
*A tue Misericordie ora conviene*
*Scordarsi ogni malizia, ogni ignoranza,*
*E volgere un sol guardo a le tue pene.*
*A quelle pene, ch' ebbero possanza*
*Di cancellar col sangue ogni peccato,*
*Per far quindi con l' Uom nova alleanza.*
*Spero per queste, che nel tuo costato*
*Sererarò la tempestosa mente,*
*Vivrò tranquillo, e morirò beato.*
*Che se pur di quest' Anima dolente,*
*Santa Giustizia voglia far governo*
*La cacci pur giù ne l' abisso ardente;*
*Che volentier starò nel foco eterno,*
*Sol tanto, che là giuso amar ti possa;*
*Ma dov' è Amor esser non puote inferno.*
*E vivendo quì in terra, o chiuso in fossa,*
*Vuol lo mio spirto amar la tua bontate,*
*E nel sepolcro t' ameran quest' ossa.*
*Peccai, peccai; perdon chieggo, e pietate,*
*Pietà chieggo, e perdono, e queste sole*
*Da verace dolore accompagnate,*
*Sien ne l' estremo dì le mie parole.*

# RIME

Del Dottore

## GIOSEFFO POZZI.

### SONETTI.

*Se leggiadretto, e tenero Usignuolo*
*Da lunge il canto de la madre intende,*
*A poco a poco anch' egli a cantar prende*
*Nel picciol nido suo contento, e solo.*
*Se poi di vaghi Augelli allegro stuolo*
*L' aer d' intorno leggiermente fende,*
*Le piume a pena nato anch' ei distende,*
*E batte l' ale, e tenta alzarsi a volo.*
*Tal io, che i vostri canti ascolto, e sento,*
*E veggio alzarvi con sì rapide ale*
*U' tien virtute l' onorato seggio,*
*Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento*
*Le piume anch' io, ma ben folle m' avveggio*
*Che il mio poter tanto a salir non vale.*

*Sacri Oratori, che ne l' alta prora*
*Sedete, e ognun le vele alza, ed abbassa,*
*Non trae la turba del periglio fuora*
*Chi il timon tratta a man tremante, e lassa.*
*Mal si cerca da voi lo stil, che infiora,*
*E mal si teme frase oscura, e bassa,*
*Che la legge di Cristo ignuda ancora*
*Gloríosa risplende ovunque passa.*
*Eccovi Pietro, che a se stesso fama*
*Non ricercò, ma in voce alta, e tonante*
*Splendore al giusto, e fulmin fessi a l' empio,*
*E dimostrò nel morir suo costante*
*Come s' acquista onor, come Dio s' ama:*
*Sacri Orator, Pietro v' è scorta, e esempio.*

*Ora che muove ingorda gente il piede*
*D' Italia a la fatale aspra ruina,*
*E armata l' Asia dispettosa crede*
*In ceppi por la libertà latina,*
*Sprezza l' ira de' Traci, e invitta siede*
*Colà su 'l Tebro la Città Reina,*
*Se ben in pianto starsi, e oppressa vede*
*Sotto il giogo crudel Grecia vicina;*
*Poichè qual Scipio andò con l' asta in mano*
*Le stragi a vendicar di Trebbia, e Canne*
*Troncando il corno a l' Africana gente,*
*Tal verrà Carlo, e allor vinta cadranne*
*A piè del forte Vincitor Germano*
*L' ardita, e fiera Donna d' Oríente.*

*Anco*

Anco fra duri, orridi giunchi spunta
Verde Pianta gentil del terren fuore
S' innalza in tronco, e a certa altezza giunta,
S' estende in foglie, e s' apre in bianco fiore;
Nè può de' bronchi la spinosa punta
Offender sua fragranza, e suo colore,
Anzi se avvien, ch' ella sia tocca, e punta,
Maggior tramanda a i vicin campi odore.
Mentre la scorge il Pastorel, che passa,
Con l' una man le folte spine atterra,
Con l'altra l' erba, e la zizzania ei schianta.
Lo svelle in fin da l' arenosa, e bassa
Zolla, e poi lo commette a miglior terra:
Dio è il Pastor: Vergin, tu sei la Pianta.

Vergine bella, che di Sol vestita
De gli Angeli su l' ale a Dio te n' vai,
Stretta è mia Patria in dolorosi guai,
E grida a te rivolta: aita, aita.
Senza te, o Madre, oppressa, e sbigottita,
Teme di non aver pace giammai;
Ver lei rivolgi di pietate i rai,
Porta riposo a la sua stanca vita.
So che turba di colpe in lei s' annida,
Ma poichè i lumi al pentimento aprio
A te la causa sua, Vergin, confida:
Che se a suoi danni l' empio fallir mio
L' eterna man vendicatrice or guida,
Tutta cada su me l' ira di Dio.

*Quel Roman Duce, che il Britano Regno*
*Ingombrò d' armi, e sotto il giogo tenne,*
*E con valore memorando, e degno*
*Di Gallia tutta il gran furor sostenne,*
*Seguendo di sue voglie il fiero impegno,*
*Vallicò il mare, ed in Farsalia venne,*
*Ed al nemico suo con forza, e sdegno*
*Rapì di man la consolar bipenne.*
*E dopo ch' ebbe la ferocia doma*
*De' valorosi Figli di Pompeo,*
*Al monte Quirinal fece ritorno,*
*Dove di gloria, e di virtute adorno*
*Dal popolo Latin nomar si feo*
*Padre del Mondo, e Dittator di Roma.*

*Veggio starsi la Morte in campo armata,*
*(Tremenda vista disdegnosa, e fera!)*
*E avendo a fianchi la saetta usata*
*Spiegar d' intorno la feral bandiera.*
*Or che di Lauro la tua fronte è ornata,*
*Vanne, Signor, ad incontrar l' altera,*
*Costei percuoti, e cada disarmata*
*La maligna de' morbi orribil schiera.*
*E tal si vide il formidabil Giove,*
*Allor che in Flegra per mostrar sua possa*
*Urtò i Giganti, e rovesciolli a terra,*
*Poichè superbi al Ciel mossero guerra,*
*E sovra Pelio alzando Olimpo, et Ossa,*
*Tentaro strade insolite, e nove.*

Da

Da Sirie Tane, ove predando visse,
Oltra il Giordano Benadad sen venne,
Chiese i tesori, e in stretto assedio tenne
L' innocente Samaria, e sora afflisse;
Ma quel gran Dio, che il Madían sconfisse,
Se stesso, e Giuda in sua ragion mantenne,
E poichè il braccio ad Israel sostenne,
Chiamò il timore, e imperíoso disse:
Entra del Siro assediator ne l' ossa,
E a rintanarsi in suo covil lo sforza
Solo che il nome de l' Egizio ascolti.
Ciò detto a pena, ecco già in fuga volti
Fanti, e Cavalli, e la Siriaca forza
Come foglia da vento urtata, e scossa.

Malnata ambizíone, e lusso insano,
Riso da' Saggi, e giusta beffa elice,
Che aurata veste al ruvido Villano,
Titol di grande, e Signoria disdice;
Però convien baciar l' augusta mano,
Che sbarbica tal peste a la radice;
Ma se vil ozio non starà lontano
Disperiam di condur vita felice.
Tu, cui veggiam nel primo seggio starti,
Sprona il Senato Augusto, onde prosegua
I pensier caldi ad eguagliar con l' opre.
Sudino a gara le Scíenze, e l' Arti,
Che per fatica il fasto si dilegua,
E pronto studio ambizíon non copre.

Santa Verginità, tanto a Dio piaci,
Che a tuo voler muovi l' eterna mano;
Pur benchè additi il sentier dolce, e piano
Trovi sì pochi a passi tuoi seguaci.
Volan tra l' unghie a gli avoltoi rapaci
Le colombe chiamate al nido in vano,
E stan sepolte in lordo, e vil pantano
Fuor de l' ovil le bianche agne vivaci.
Non è però, che tu non vegga ancora
Giglio spuntar fuor di spinosa fratta
L' aer spargendo di soave odore.
Ecco in Francesca io ti presento un fiore,
Una Colomba, un' Agnelletta intatta,
Che vuol seguirti, e te solo ama, e onora.

Paris, quel Dio, che de la grazia i chiari
Raggi sparge su chi l' onora, e il teme,
Tanto di te compiacquesi, che al pari
Di quel d' Abramo ei benedì tuo seme.
Sapere, ed umiltà, pregi sì rari,
Pose nel cor di Carlo, e unillì insieme;
Ed Algero, e Bizanzo or si prepari
A soffrir da Giovanni angosce estreme.
Scorge sul Ren Penelope rinata
Chi ad Ippolita tua volge le luci;
E quella già al Divin Sposo legata,
E l' altra ch' oggi al sacro Altar conduci
Di virtù spegli son: Pianta onorata,
Che tai frutti a la gloria, e a Dio produci.

Quan-

*Quando l' ira di Dio fu già compita,*
*E l'Alpe Armena apparve d' acque scarca,*
*E quando a ciel seren tre volte uscita*
*Più la Colomba non tornò ne l' arca,*
*Con la sua famigliuola sbigottita*
*Vittime offerse il giusto Patriarca,*
*E allor refulse l' Iri colorita*
*Ricca di grazia, e d' aurea pace carca.*
*Giovanni, ecco il Divino eterno Verbo,*
*Che di Vittima forma oggi riprende,*
*E il sacrifizio di tua man gli piace.*
*Digli, che dopo il nembo oscuro acerbo,*
*Che inondò Italia, al fin dal Ciel s' attende*
*L' Arco Celeste in testimon di pace.*

*L' incauta Greggia a la campagna uscita*
*Erra senza pensier tra valle, e monte,*
*Ma alzata a un fischio la vellosa fronte*
*Corre belando u' il Pastorel la invita.*
*La guida egli per via corta, e spedita*
*Ve non tema di lupi insidie, ed onte,*
*E sotto ombrosa palma, o presso un fonte*
*Più fresco, e più secur pasco le addita.*
*Signor, se cieca, e da stoltizia ingombra*
*Fuor del Divino Ovil mal pasce l' alma,*
*E va tra balza, e balza arditamente,*
*Segnale a dito la fedel sorgente;*
*Menala u' s' alza la fiorita palma;*
*Falla secura di Giuseppe a l' ombra.*

*Sì possente è il voler, che mi trasporta*
*Quale a l' alta speranza si conface,*
*Che in dubbia via senza fidata scorta*
*I' vo gridando pace, pace, pace.*
*Nè rimango qual era, e sommi accorta,*
*Che il serpente tra fiori, e l' erba giace,*
*Regnano i sensi, e la ragione è morta.*
*Cerchiamo il Ciel, se quì nulla ne piace.*
*In questa breve mia vita mortale*
*Or che al dritto cammin m' ha Dio rivolta*
*Tutta dentro, e di fuor sento cangiarme.*
*Re del Cielo invisibile immortale,*
*Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta,*
*Non guardar me, ma chi degnò crearme.*

*Errar Dio vede il disviato gregge,*
*E bramoso condurlo al pasco, e al fonte,*
*Chiama Gusmano, e Condottier l' elegge,*
*Poi di stellata luce il segna in fronte.*
*Tale ne' tempi de l' antica legge*
*Radiante Mosè scende dal monte,*
*Quando turba infedel sgrida, e corregge,*
*E a l' acerba vendetta ha le man pronte.*
*Tolosa, ascolta: Iddio non opra in vano:*
*Se tua empietà non teme, e non abborre*
*Idoli iniqui a Belzebubbe alzare,*
*Al par del Duce ebreo vedrai Gusmano*
*Muover la sacra Verga, e in polve sciorre*
*L' aureo vitello, e il profanato altare.*

Gio-

Giovanette, questa è del numer una
De le Beate Vergini prudenti,
Che a lo chiaror di sue Lampade ardenti
Lo Sposo incontra allor che notte imbruna.
Questa è colei, che al suo Giacobbe aduna
D' Aran ne le pianure i scarsi armenti.
Questa eguaglia a gli Antichi i dì presenti
Troncando al rio Oloferne anni, e fortuna.
Questa al grande Assuer cotanto piace,
Che su lei sparge ad arricchirle il core
L' ampio immenso tesor di sua possanza.
Troppo oltra il ver forse il mio dir s' avanza?
Più scarsa lode, e paragon minore
A una Sposa di Dio mal si conface.

Languia mia Donna, e udendo i miei lamenti,
Non pianger, disse, e me poni in obblio;
T' aspetto in Cielo, e i miei figlj innocenti
Abbiti in cura, ed in ciò dir morio.
Nave agitata da turbati venti
Fui sin che il varco a la ragion s' aprio;
E allor da morte tai presi argomenti,
Che mi fur scala a ricondurmi a Dio.
Pietà chiesi, e perdono, e sceser ratti
Mia mente ad irradiare i lumi suoi,
Onde l' Alma del fango il piè ritrasse.
Quindi, Bassan, qualor la causa tratti
De gli afflitti, me terzo aggiunger puoi
Al mal Nabucco, ed al peggior Manasse.

Pa-

*Pastorella gentil, che fiorir vede*
*Fuor di stagion la porporina Rosa,*
*Ver l' orto suo frequente muove il piede*
*Per renderla più colta, et odorosa.*
*Poi pria che nebbia, o grandin la deprede,*
*Sveltala, in bianco canestrel la posa,*
*E in umil dono il vago fior concede*
*Del suo Padrone a la diletta Sposa.*
*Lo mira questa, e se n' compiace tanto,*
*Che vagamente lo sospende al petto,*
*E in nastro d' oro il verde gambo appiatta.*
*La Giardiniera Pastorella in tanto*
*Torna di doni carca al patrio tetto:*
*A te, Luigia, il paragon s' adatta.*

*Non te 'l diss' io, che in solitaria Cella*
*Par, che amore, dolcezza, e grazia piova?*
*Non te 'l diss' io, che quì fra noi si trova*
*Incauta voglia a la ragion rubella?*
*Or, che fatta di Dio sei Sposa, e Ancella,*
*E pace, e gaudio hai conosciuto a prova,*
*Or, che in piaggia tu se' felice, e nova*
*Avrai forse a temer turbo, ò procella?*
*Ah sì, temer la dei per fin, che guida*
*Tuoi giorni il tempo: Ei con lusinga, e frode*
*Tenta far danno a chi di lui si fida.*
*Ne' Chiostri so verace ben si gode,*
*Ma so, che ne' tuguri il serpe annida,*
*So che ruvide lane il tarlo rode.*

Non

Non sempre Iddio su 'l Sina apre improvviso
Tra i folgori i suoi sensi, o infra i roveti,
Nè sempre scalzi il piede, e scarmi il viso
Manda Ministri a promulgar decreti;
Ma ancor fra nozze a liete mense assiso,
Alti svela, e ineffabili segreti,
E al suon de l'arpe, e tra le danze, e il riso
Sa benedir le labbra a' suoi Profeti.
Però, Bologna, se tal voce ascolti,
Che in gioja, e in festa onestamente amasti,
Perchè or ti sgrida, no, non dei sprezzarla,
Mentre in Alma gentil stannosi accolti
Placidezza, e rigore; e poi ti basti,
Che in essa minaccioso è Dio, che parla.

Quando che mossa da terren disio
A farti ricca, e a tue nozze pensai,
Io credetti d'amarti, e non t'amai,
Tanto allora fu vano il pensier mio.
Or che sto in faccia al vero, e scorgo in Dio
Qual sommo eterno ben, se il vuoi, godrai;
Io ti scongiuro a non scostarti mai
Dal gran principio, onde 'l tuo spirto uscio.
Fuggi, Nipote mia, fuggi da questi
Lacci, fin che a salute aperto è il campo,
Nulla al pronto tuo corso il piede arresti;
Che gioventù se n' passa al par del lampo;
Vanni ha beltà non meno agili, e presti,
E gran ricchezza a gran virtute è inciampo.

*Le primizie men scelte, e le men belle*
*Stolto Pastore al suo Signore accorda,*
*Quindi è che spesso il sacro Altar si lorda*
*Col sangue de le smunte, e inferme Agnelle.*
*Il Ciel però vendicator di quelle*
*L'ingiusta onta sofferta a se ricorda,*
*Ed a punir la voglia cieca, ingorda*
*Capanna, e ovil da' fondamenti svelle.*
*Rinaldi, la Sorella a te diletta*
*Vuol da le mani tue chi te la diede:*
*Sarai tu forse ad ubbidir restio?*
*Quanto d'avaro cor Dio fa vendetta,*
*Tanto a pronto voler pronta ha mercede,*
*Chiedilo a Abram, che il caro figlio offrio.*

*L'alte virtù vorrei pingere in carte,*
*Che d'Antonio l'augusta Anima ornaro,*
*Ma incontro a lume così vasto, e chiaro*
*Il sentier perdo, e stil mancami, ed arte,*
*Che se pur tento d'ombreggiarlo in parte,*
*Mio ardire si converte in pianto amaro,*
*Rammentando che un bene unico, e raro*
*Morte acerba da noi divide, e parte.*
*Nè me ne lagno io sol, piangon con noi*
*Polacchi, e Galli, e Moscoviti ardenti,*
*Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.*
*Felsina, in tanto duolo i figli tuoi*
*Passeggin su le grande orme lucenti,*
*E fuor de l'ozio levinsi da terra.*

Chi a virtute non sa drizzar la mano,
E per torto sentiero i passi avanza,
Se premio attende dal Pastor Romano,
Vivo ha il desir, fallace la speranza.
E il gridar forte, e il querelarsi è vano,
Che il merto sol di muoverlo ha possanza,
E nel fertil terren del Vaticano
Non alligna ozio, e non serpe ignoranza.
Quinci, o Colonna, le virtudi tue
Poste in giusta bilancia hannoti aperto
Quella man, che del sacro Ostro ti adorna.
Ma tanta gloria si diparte in due,
Poichè l' onor, che ti rischiara il merto,
Con egual luce al Donator ritorna.

Se privo è di custodia il bel giardino,
In cui tra bianchi iglj, e fresche rose
L' umil ginestra, e l' alto ramerino
Natura industre di sua man dispose,
Spuntan ben tosto a i novi fior vicino
Le zizzanie fra terra, e terra ascose,
E si miran languenti in su 'l mattino
L' erbette da i sottil vermi corrose.
Antonio, ecco il giardin sparso di fiori
Innaffiato bensì da freschi rivi,
Ma sta a l' aperto, e niuna siepe il serra.
Acciò per lunga età spargano odori,
Nè a soffocarli la mal erba arrivi,
Tu sia guardia, e cultor di questa Terra.

Co-

Comanda il Dio di Giuda, e si compiace;
Che onore al Tabernacolo sia reso,
Ma fa veder che a terra estinto giace
Chi l' incensier profanamente ha acceso.
Felsina, ad onorar l' Arca di pace
In sacre feste il tuo Popolo è inteso,
Ma di tal pompa, che diletta, e piace
Sappi che Iddio vuol bilanciarne il peso;
Puro cor sperar giova, e intatta fede;
Ma guai a te s' una sol volta ardita
Voglia profana ti guidasse al Tempio,
Ch' ove Dio passa, e dove Dio risiede,
L' Angel sterminator stassi, che addita
Del flagel d' Oza il memorando esempio.

Quando il senno a l' età gli occhi disserra,
E il senso a la ragion si umilia, e cede,
L' Alma, pria cieca, a chiaro lume vede,
Che il tutto in questa Valle è pianto, e guerra.
Però dal laccio, che la stringe, e serra
Cerca disciorsi, e pace, e pace chiede,
Timida piange, ma l' incerto piede
Non s' arrischia posare in altra terra.
Verginella, nel fior de' tuoi verd' anni,
Se da' mondan piacer lontana vai,
E cerchi al tuo divin principio unirti,
Quando verrà l' età madre d' affanni
Vivraiti in pace, e quale or sei sarai,
Nè avrai di che temer, di che pentirti.

De i

*De i Re gli arcani penetrar non deggio,*
*Nè ricercar qual sia di guerra il frutto:*
*So ch' Europa non porta il viso asciutto,*
*Che il mal la preme, e la spaventa il peggio.*
*Prence, al dovuto imperial tuo seggio*
*Se per senno, e valor ti se' condutto,*
*Cangia in gaudio comune il pianto, e il lutto,*
*E sol che doni pace altro non chieggio.*
*L' alta pietà, che nel tuo cor si serra,*
*Sa che il sangue versato è sangue umano,*
*E che più se ne versi abborre, e sdegna.*
*Che se il desir di gloriosa guerra*
*Ti sprona a l' armi, a che tua invitta mano*
*Sion non toglie a la catena indegna?*

*L' augusto trionfale arbor felice,*
*Che i rami estolle su 'l Roman terreno,*
*Lungo la sponda del mio patrio Reno,*
*Signore, ebbe una volta alta radice.*
*Quindi a Felsina mia, no, non disdice*
*Starsi a tal ombra, e te stringendo al seno*
*Discior qual cara Madre al gaudio il freno,*
*Se dal tuo onor gloria a se stessa elice.*
*Dunque lei non mirar come Matrigna,*
*Che gli Avi tuoi grave n' avran dolore,*
*Se tu non ami in lei quel che a lor piacque.*
*E acciò d' essa più forte amor ti stringa,*
*Mira l' augusto tuo Benefattore*
*Qual succhiò latte, e da qual Patria nacque.*

Chi

*Chi i beni di quaggiù sminuzza, e cribra,*
*Nebbia raccoglie, o lieve aura, che passa;*
*Ma gran tesoro in la bilancia ammassa*
*Colui, che quei del Ciel pondera, e libra:*
*Però l' Armenia in van suoi colpi vibra*
*Nel Martir Santo, e respirar no 'l lassa,*
*E il coltello omicida in van trapassa*
*L' ignuda pelle, e va di fibra in fibra:*
*L' Appostolo di Dio non si conturba,*
*Anzi ch' ei sgrida l' Idolatra Turba,*
*Che poco il crucia, e a tormentar la invita;*
*E col suo sangue apertamente addita,*
*Che a Dio sol vive, ed il morir non cura*
*Chi Mondo, e Cielo al paragon misura.*

*So che godete, eletti Spirti, in pace*
*Eterno Regno, e senza fin beato,*
*Ma ancora io so, che al paragon vi piace*
*Questo, che sembra altrui misero stato.*
*Se d' abitar quaggiù Dio si compiace,*
*Se a noi cibarsi di lui stesso è dato,*
*Nostra sorte a ragion non vi dispiace,*
*Che così eccelso bene è a voi negato.*
*Oh! se il Dio, che vedete a faccia a faccia*
*Fossevi cibo, fortunati appieno*
*Sareste, e più di quel, ch' ora voi siete.*
*E pure avanti il suo Signor s' affaccia*
*L' Uomo, e qual Giuda se lo stringe al seno:*
*Angioli voi soffrir tanto potete?*

Sa-

*Misera, afflitta Italia, a pena t' hai*
*La catena dal piè rotta, e disciolta,*
*Ch' io già ti scorgo d' ogni parte involta*
*In novi lacci, e in dolorosi guai.*
*Armate schiere in atto ostil vedrai*
*L' ignudo sen squarciarti un' altra volta:*
*Deh pronto il passo al cammin dritto volta,*
*E non tardar, ch' egli è ben tempo omai.*
*A Dio ti prostra, acciò il flagello orrendo*
*Ver l' Asia volga, e tu Ninivè agguaglia*
*Nel pianto, nel pregar, nel portamento.*
*E per guida Francesco al fianco avendo,*
*Fa che al possente Iddio de la battaglia*
*Porti ei le tue preghiere, e il pentimento.*

*O selve, o tu spelunca orrida, e nera,*
*Che sotto le tue balze, e fra coteste*
*Sassi per anni sette m' accoglieste,*
*Poichè giunta è per me l' ultima sera,*
*S' avvien ch' uom passi per la tua riviera,*
*Che de gli error pentita mi vedesti*
*Digli, e che a l' ossa mie sepolcro appresti,*
*Se molesta non t' è la mia preghiera.*
*Certo talun quà dal Giordan verranne,*
*A cui, lassa! già fui fonte d' inciampo,*
*Questo in mirar di penitenza campo,*
*Compunto il cor col capo chino andranne.*
*Così Maria favella; e in questa forma*
*Passa la santa Donna, e par che dorma.*

Non te 'l diss' io, che spira in varia parte
L' aura serena di favor celeste?
E che 'l nembo di grazie apre, e comparte,
Purchè l' uom preghi, e di pregar non reste?
Umano ingegno, umana forza, ed arte
Non vale ad acchetar venti, e tempeste,
Ma allor, che rotte credi arbori, e sarte,
Dio al Ciel fa cenno, e di seren lo veste.
Guarda come, e in qual modo alto, e distinto
L' Arbitro eterno il sacro onor ti accordi,
E di quai bende il crine ei t' abbia cinto.
In tal luce però vuol ti ricordi,
Che Pietro a Roma, e in un Paolo a Corinto
Furo di fè, fur di voler concordi.

Mortali, udite: al suon di poche note
L' eterno Padre il Sacrifizio attende,
L' Ostia incruenta chiama il Sacerdote,
E pronto il Verbo in su l' Altar discende;
Nè quì vendicator flagello scuote,
Ma dona pace, e al ben comune intende,
E in forme a fede aperte, a' sensi ignote,
In sua divina umanità risplende.
O santa notte, o notte benedetta,
In cui de l' amor suo Gesù tal pegno,
E tal di sè lasciò memoria a noi;
Ma quanto nutre, e pasce i fidi suoi,
Tanto a danno de l' uom perverso, e indegno
In quel cibo rinchiusa ha la vendetta.

Poichè il vecchio Pastore infermo giace,
Nè può condurre il gregge al pasco usato,
Ei lo consegna a condottier sagace,
Che seco il guidi a ricrearsi al prato.
Vivono gli Agnelletti uniti in pace,
Il novello custode avendo a lato,
E 'l suo parlar così diletta, e piace,
Che lor non sembra aver duce cangiato.
Macchiavelli, tu se' quei, che gli inviti
A gir per dritto, e ad iscansar dirupi,
E l'ampia strada di Betlem gli additi.
Guarda come lontan da monti, e rupi
Lieti seguon tuoi passi, e fatti arditi
Prendon piacer di far la beffa a' lupi.

Quando il decreto entro l' eterna idea
D' ampla Redenzíone in Ciel si dette,
Qual degna Madre al Verbo eßer dovea
Il Santo Amore al gran Padre chiedette.
L' eterna mente, che disposte avea
Tutte le forme angeliche, ed elette,
E che le umane in altro ordin tenea,
Disse: una scegli de le più perfette.
No, quel ripiglia, a posta una ne cria,
Che o non somigli a le create cose,
O almen più d' esse in eccellenza sia.
Creolla: Amore in mortal vel l' ascose,
Spedilla in terra a noi, ma in essa pria,
Come in suo albergo, ad abitar si pose.

In van tra l' Alpi in solitario orrore
L' umiltà di Francesco, in van s' asconde,
Già palese la rende il Santo Amore
Mentre, che in essa i suoi raggi diffonde;
Nè sol l' immortal luce, e il puro ardore
Ascosamente entro del sen gl' infonde,
Ma la fiamma celeste appar di fuore
Ne le Piaghe santissime, e profonde;
Piaghe, il cui lume sì ne i cor rinforza,
Che chi le guarda umil, fassi securo
Da l' aspre insidie del comun nemico;
Piaghe, o Fratelli, che han potere, e forza
Di trarvi fuor d' ogni cammino oscuro,
Purchè però piangiate il fallo antico.

Han le Cittadi, han le Provincie, e i Regnì
Di che far pompa al Peregrino ardito;
Mostra l' Ispan l' Americano lito,
E fiede l' Anglo su i temuti legni.
L' Italo grida, ecco in Liguria i segni,
Che il valor prisco non altrove è gito;
Indi su'l picciol Ren cenna col dito
La chiara fonte de' purgati ingegni.
Questi, o Signor, dal seggio tuo riguarda,
Che se in cima a virtù Felsina siede,
Poria cader, se ad aitar si tarda:
Nè ricca vuolsi al faticar mercede,
Che a copia d' auro il Cittadin non guarda;
Ma amor di Padre in guiderdon richiede.

Ver-

Verdeggia su 'l tuo crin la sacra fronda,
Ed a te stesso apri la via d' onore,
E in quel terren, che d' alte piante abbonda
Di vera sapienza hai colto il fiore;
Ma se umor denso a le radici inonda,
Se le riscalda ambizioso ardore,
Se d' ozio il gel le serra, e le circonda,
E lauro, e fior inaridisce, e muore.
T' allumi è vero di Minerva al raggio;
Ma non se' giunto in cima u' il sol risplende,
E ancor ti resta a far molto viaggio.
Guarda, che gloria da umiltà dipende;
Guarda, che giunge al vero onor di saggio
Chi di nulla saper conosce, e intende.

Due Cacciatori usciti a la campagna
Usano a vario fin varia fatica,
Ciascun col visco a gli augelletti implica
Il volo, o studia in appiattar la ragna.
L' un del licor d' assenzio ogn' esca bagna,
Ed ogni incauta preda ange, e affatica;
La si pon l' altro in grembo, e la nutrica,
E ad ogni passo se la fa compagna.
Di lacci il primo l' ale, e il piè le cinge,
L' uccide allor, che libertà promette;
Ama il secondo, o donna, e amar non finge.
Dirai beato il dì, che al varco stette
Tal Predator: qual dolce man mi stringe?
Beato il dì, che ho nove reti elette.

Sia benedetta l' ora, e benedetta
La fiamma, che del Santo Amor t' accese;
Tue voci a pena il tuo Signor ha intese,
Che sua ti brama, e a sue nozze t' aspetta.
Ma non men la Sorella è a Dio diletta,
Se la man porse a Cavalier cortese;
Che se tu lana, e l' altra ostro richiese,
D' entrambe il vario sacrifizio accetta.
Ah ch' eterna bontà tutti ne cria
Ad un istesso bene, a un fine stesso
Tutti ne tragge per diversa via.
Quindi se onor di Madre ha a lei concesso,
Il vuole, onde tu in Ciel beata sia
Insiem con essa, e i Nipotini appresso.

O Cor di purità, di grazia pieno,
Scudo, e riparo a la miseria umana;
Cor, che del buon Gesù nel dolce seno
Sei di speranza, e sei d' amor fontana;
Nota, ahi troppo, t' è pur qual vita i' meno.
Inferma sempre, e sempre a te lontana;
Traggimi a forza, te ne prego, o almeno
L' antica lebbra mia monda, e risana.
Se li peccati fai scrivere in polve,
Se tua pietà, che sì ti punge, e cuoce,
E Disma, e Pietro, e Maddalena assolve,
D' un poverel non udirai la voce,
Che tue misericordie in mente volve?
So che per me fosti trafitto in croce.

*Se lungamente il popolo sospeso*
*Fra pensier varj ebbe la man sì incerta,*
*Se voti non concordi in l' Urna aperta*
*Quasi egual fer de la bilancia il peso,*
*Lo Spirito di Dio, ne i cor disceso,*
*La Mosaica a la fin Verga t' ha offerta,*
*E di greggia ondeggiante, ed inesperta*
*L' aperto ovil vuol da tua man difeso.*
*Ma il divino favore ancor risplende*
*Su 'l capo di Filippo, e in altra parte*
*L' onor del Sacerdozio ei vuol distinto,*
*Che qualor nel Cenacolo discende,*
*A varie terre i suoi Servi comparte,*
*E muove a Roma l' un, l' altro a Corinto.*

*Questa è l' arca di pace, e d' alleanza*
*U' il Condottier Mosè la Manna serra,*
*Per questa oltra 'l Giordano i passi avanza*
*Il Popol santo a la promessa Terra.*
*Beata fa d' Aminadab la stanza,*
*E fatal rende al Filisteo la guerra;*
*Guai a chi profanarla avrà baldanza;*
*Guai se contra il divieto Oza l' afferra.*
*Però guardiam non porla a Dagon presso,*
*E se ben la Colonna ardente apparse,*
*Guardi ognun ciò, che in l' Incensiero ha messo;*
*Che viva è ancor la man, che a terra sparse*
*L' Idolo infame, e vivo è il fuoco istesso,*
*Che Nadab, ed Abiù distrusse, ed arse.*

*Quando che umana pervicacia interna*
*Preme le vie da iniquità macchiate,*
*Sa Dio sterminator dar libertate*
*A fier Ministro di vendetta eterna;*
*Ma se poi ferma penitenza scerna,*
*Sa i fonti immensi aprir di sua pietate,*
*E a render le Città liete, e beate*
*Infonde sapienza in chi governa.*
*Felsina, buon per te, che umilemente,*
*Or che il divin flagel gli armenti segna,*
*Vista t' abbiam del tuo fallo dolente.*
*Giova sperar, che non affatto indegna*
*Sia di perdon, se a Dicitor prudente,*
*Ed a mano simil Dio ti consegna.*

*L' alto, il terribil Dio, l' ampio, l' immenso,*
*Onde fu cielo, e terra, e mar produtto,*
*L' onnipossente Dio, Dio ignoto al senso,*
*Dio, che solo riempie il sen del tutto;*
*Quel Dio, che pria del ciel, dal grand' estenso*
*Esser suo sopra l' acque era condutto,*
*Iddio trino, Iddio solo, eccolo in denso*
*Mortal velo a nostri occhi al fin ridutto.*
*O tu, che sei d' un così gran portento,*
*Mercè la tua pietà trionfatrice,*
*Mercè il Sacerdotal sacro ornamento,*
*L' eletto sei rinnovator felice,*
*Vantati del poter d' un sol tuo accento,*
*Poichè a gli Angeli in ciel tanto non lice.*

Quan-

Quando per lenta febbre, e ſottil toſſe,
Morte ſuperba t' attendeva al varco,
L' Angel liberator dal Ciel ſi moſſe,
E a lei ſpuntò lo ſtrale, e infranſe l' arco.
Il petto leggiermente indi ti ſcoſſe,
E d' ogni infezione il reſe ſcarco,
La ſecca febbre, il rio malor rimoſſe,
E reſe atte le fibre a grave incarco;
Poi diſſe: Iddio, che a la ſua ſanta legge
Non mai vide il tuo piede errar lontano,
Te ſuo Miniſtro, e Sacerdote elegge;
E fra non molto a la tua ſaggia mano
Buona parte fidar vuol del ſuo gregge:
Dio tel promette, e non promette in vano.

Queſta Città, che tanti onor riſcoſſe
Sempre, e da tante genti, e sì diverſe
Temea veder, da' ſuoi licei rimoſſe,
Ignude e leggi, ed arti andar diſperſe.
L' Auguſto Benedetto alto ſi moſſe,
E larga mano al gran biſogno offerſe;
Dal ſonno, in cui giacean, egli le ſcoſſe,
Ei nove ſtrade a ſapienza aperſe.
Benchè or però ſien fuor d' ogni periglio,
Chi ſa che lunga età non le ſconvolga?
Che il tempo non attende opra, o conſiglio;
Ma ſol tanto che tu dal Ciel rivolga,
O Caterina, a noſtri ſtudj il ciglio,
Chi ſia che da l' onor primier le tolga?

Quando che umana pervicacia interna
Preme le vie da iniquità macchiate,
Sa Dio sterminator dar libertate
A fier Ministro di vendetta eterna;
Ma se poi ferma penitenza scerna,
Sa i fonti immensi aprir di sua pietate,
E a render le Città liete, e beate
Infonde sapienza in chi governa.
Felsina, buon per te, che umilemente
Or che il divin flagel gli [illegible]unca, et [illegible]
Vista t' abbiam del tu[illegible] vedrai più guerra.
Giova sper[illegible] voce,
Sia [illegible] suoi falli, ed il gran Dio di Giuda
[illegible]se l' armi di Siria ad altra Terra.

Se tuona il ciel, se romoreggia il mare,
Giura cangiar costume il rio nocchiero;
Ma tace a pena il vento, e calma appare,
Che a l' usato fallir volge il pensiero.
Tal io, se ascolto eternità tonare
Abborro il falso, e riconosco il vero;
Poi, se cessa tal voce alto sonare,
L' orme ricalco de l' error primiero.
Piansi al tuo dir, Donati, i falli miei,
Ma se principio a la grand' opra desti,
Non per tanto il lavor resta compiuto.
A mio nome il gran Dio pregar tu dei,
Che minaccioso m' urti, e mi calpesti:
Guai se calma promette, io son perduto.

Di

*Quando per lenta febbre, e ſottil toſſe,*
*Morte ſuperba t' attendeva al varco,*
*L' Angel liberator dal Ciel ſi moſſe,*
*E a lei ſpuntò lo ſtrale, e infranſe l' arco.*
*Il petto leggiermente indi ti ſcoſſe,*
*E d' ogni infezione il reſe ſcarco,*
*La ſecca febbre, il rio malor rimoſſe,*
*E reſe atte le fibre a grave incarco;*
*Poi diſſe: Iddio, che a la ſua ſanta legge*
*Prediſſe i, vide il tuo piede errar lontano,*
*Del ſuo Giacdro, e Sacerdote elegge;*
*Bella oneſtà, ſincero [illegible] ſaggia mano*
*Da l' alto chieggio a collegarli gregge:*
*E ſtabil pace a tali nozze invio. in vano.*

*Di Criſto in mezzo a la naſcente Vigna*
*Quì piantò Pietro il primo arbor di fede;*
*Ma ſe ben rami eſpanſe, e frutto diede*
*Non però ancor ſecuramente alligna;*
*Che anzi oggi ambizioſa aura maligna*
*Scuoter lo tenta da la cima al piede,*
*Edra lo ſtringe, e sì in altezza eccede,*
*Ch' ei dal primiero ſuo vigor traligna.*
*Filippo, Iddio la ſua diletta Pianta*
*Vuol che non tema d' Aquilon percoſſa,*
*Vuol ſi tronchi la triſta erba infelice.*
*Però tu appoggia l' una, e l' altra ſchianta;*
*Fa, che più ſalda, e vigoroſa poſſa*
*Frutto produrre, e propagar radice.*

Ricc

*Da l'un fianco d'Italia il grave Ispano*
*D'armi, e d'armati inonda ogni contrada,*
*Apre da l'altro a fiero ardir la strada*
*L'accorto Sardo, e il rigido Germano.*
*Felsina, è tempo al Cielo alzar la mano,*
*Acciò la piena ad altro mar se n' vada.*
*Se inerme sei fra l'una, e l'altra spada,*
*Fuorchè da Dio, speri soccorso in vano.*
*Oggi un Profeta suo t'offre la Croce,*
*Corri, e l'abbraccia, e allor franca, et ignuda*
*O andrai fra l'aste, o non vedrai più guerra.*
*Udì Samaria d'Eliseo la voce,*
*Pianse i suoi falli, ed il gran Dio di Giuda*
*Spinse l'armi di Siria ad altra Terra.*

*Se tuona il ciel, se romoreggia il mare,*
*Giura cangiar costume il rio nocchiero;*
*Ma tace a pena il vento, e calma appare,*
*Che a l'usato fallir volge il pensiero.*
*Tal io, se ascolto eternità tonare*
*Abborro il falso, e riconosco il vero;*
*Poi, se cessa tal voce alto sonare,*
*L'orme ricalco de l'error primiero.*
*Piansi al tuo dir, Donati, i falli miei,*
*Ma se principio a la grand'opra desti,*
*Non per tanto il lavor resta compiuto.*
*A mio nome il gran Dio pregar tu dei,*
*Che minaccioso m'urti, e mi calpesti:*
*Guai se calma promette, io son perduto.*

*Di vati ascolto un bel numero eletto*
*Chiamar Cupido, e la triforme Dea,*
*E il figliuolo di Bacco, e Citerea*
*A' novi Sposi ad arrecar diletto.*
*Auguran altri al nuziale letto*
*Quel foco, di cui Giove in Creta ardea:*
*Io no; che fiso in più secura idea*
*Migliori numi, e miglior luce aspetto.*
*Chiamo gli augurj, che ne l' ore estreme*
*Predisse il vecchio Isac mosso da Dio*
*Del suo Giacob benedicendo il seme.*
*Bella onestà, sincero amore, e pio*
*Da l' alto chieggio a collegarli insieme;*
*E stabil pace a tali nozze invio.*

*Di Cristo in mezzo a la nascente Vigna*
*Quì piantò Pietro il primo arbor di fede;*
*Ma se ben rami espanse, e frutto diede*
*Non però ancor securamente alligna;*
*Che anzi oggi ambiziosa aura maligna*
*Scuoter lo tenta da la cima al piede,*
*Edra lo stringe, e sì in altezza eccede,*
*Ch' ei dal primiero suo vigor traligna.*
*Filippo, Iddio la sua diletta Pianta*
*Vuol che non tema d' Aquilon percossa,*
*Vuol si tronchi la trista erba infelice.*
*Però tu appoggia l' una, e l' altra schianta;*
*Fa, che più salda, e vigorosa possa*
*Frutto produrre, e propagar radice.*

*Ricca per biade, e per merci superba*
*Se andò Bologna, or povertà la serra;*
*Vota le casse, ed i granaj disserra,*
*Che estrania gente la disossa, e snerba.*
*Vergin, più a lungo tua pietà non serba,*
*Apri le nubi ad innaffiar la terra.*
*Ma, oimè, che giova, se da orribil guerra*
*Le fresche spiche hansi a troncare in erba?*
*Piova nel cor de i Re durevol pace,*
*E di tua mano i Condottier ne guida*
*L'un contra il Mauro, e l'altro a fronte al Trace.*
*Certa allor messe il mietitor recida,*
*E Felsina, qual pria pingue, e ferace,*
*Le sue ricchezze a i Cittadin divida.*

*Benchè nebbia sottil del basso uscita*
*Ombrar tentasse il lucido orizzonte,*
*Pur sul meriggio appar fiamma gradita,*
*Che intorno irradia di Sionne il monte.*
*E' la Verga d' Aronne al fin fiorita,*
*E da l' Orebbe è scaturito il fonte:*
*Ecco, che a voi ne vien l' Angel di vita,*
*Che il segnacol di Cristo ha scritto in fronte.*
*A virtù muove il venerando aspetto,*
*E il parlar, e il trattar sì umilemente*
*Invita a santità, sforza a rispetto.*
*Oh benedetta quell' eterna mente,*
*Che in aspra via tal Condottiero ha eletto:*
*Umiliate il capo al Dio vivente.*

*Fau-*

Faustina, so che la gentil Fiorenza
Ti diè i natali, e ancor t' onora, e t' ama;
Il Tebro so, che de la tua presenza
A l' antico splendore accresce fama;
Ma guarda quale il Ren fatti accoglienza,
Che sempre sua ti vuole, e sua ti brama,
E a le man del tuo Sposo, e a sua prudenza
Consegna i fasci, e a governar ti chiama.
Che se tal cura, e tanto amor ti mostra,
Se con sì poco consolar tu 'l puoi,
Forse eßer sorda al suo pregar vorrai?
Colma di gaudio fia la Patria nostra
Sol, che tu resti ad arbitrar fra noi;
Lascia le due, che fur beate aßai.

Quando in tuo nome presso al sacro Fonte
Promisi al Dio possente amore, e fede,
Parvemi un non so che leggerti in fronte,
Che natura a gl' ingegni alti concede.
Avrà, dissi, costui le voglie pronte
Al ben far, e del merto avrà mercede;
Franco vedremlo di virtù su 'l monte
Orme profonde a disegnar col piede.
Ma se il mio dir per glorioso evento
Fessi verace, e fausto augure fui,
Nove, e vive speranze or ti presento.
Otterrai laude, e vincerai l' altrui
Sol che tu imiti il Padre, e guardi intento
L' oprar sincero, e l' onestà di lui.

Poi

Poichè il primiero Padre incauto arrise
Al non temuto femminile inganno,
Pianse nel proprio fallo il comun danno,
E in tanto il serpe ingannator sorrise.
Eterno Amor redenzion promise,
Mosso a pietà di così giusto affanno,
E in mortal vel giù de l' eterno scanno
Una pura Angioletta in terra mise.
E disse, i vo' l' uman genere amico,
E a tanta opra tal donna i' tenni in serbo,
Cui non osò segnare il fallo antico;
Che se la Sposa mia, la Madre al Verbo
Stata fosse in poter del mio nemico,
Giusta avrebbe cagion d' andar superbo.

Chi al proprio, e a l' altrui ben viver proccura,
Chi a se stesso fra l' armi il nome eterna,
E chi tra studj a gli occhi il sonno fura,
Non è già che s' inganni, o il ver non scerna;
Ma stassi in via più salda, e più secura
Quel, che il cor volto a la scienza eterna
Le cose di quaggiù saper non cura,
E le sue passion tempra, e governa.
So che pennelli illustri, e scelti marmi,
Donna gentil, mostran, che gli Avi tuoi
Fur dotti in carte, e generosi in armi;
Ma al tuo sangue splendore aggiunger vuoi,
E su la stirpe tua veder già parmi
Spander divina luce i raggi suoi.

Non

*Non fra tenébre il suo volere occulta*
*Iddio, che parla, e mai non parla in vano;*
*Chiara è la voce, e nota è quella mano,*
*Che la gran legge in le due pietre ha sculta.*
*Quindi che val arte più fina, e culta*
*A porla in vista a l'intelletto umano?*
*Più chiaro è il ver, quanto più ignudo, e piano,*
*E su le labbra anco a i più rozzi esulta.*
*Cesare, a Dio dir puoi ne la gran Valle:*
*Io di Mosè trattai la verga istessa,*
*Incensi al vitel d'or mai non offersi;*
*Io chiamai per diritto aperto calle*
*Con la tua voce a la città promessa*
*Fuor del deserto i viator dispersi.*

*Al cader di nitrosa, e lenta pioggia*
*Spunta del terren fuor vite novella,*
*Serpe, s'aggira in questa parte, e in quella,*
*Indi s'erge, e al vicino olmo s'appoggia,*
*E quanto più s'estende, e in alto poggia*
*Il marito gentil, s'innalza anch'ella,*
*E fassi in tanto orgogliosetta, e bella*
*Al sudante pastor coperto, e loggia;*
*Ma quell'arbor s'incurva, e tosto invecchia,*
*Se troppo pampinosa alto frondeggia,*
*Se troppo avviticchiata i rami intrica.*
*Quinci, o Signor, ti guarda, e t'apparecchia*
*Al minor danno, e come oprar si deggia*
*Fra pochi dì il saprai, senza che io il dica.*

*Giacea nel fango un figlio infermo, e oppresso*
*Da miseria, da fame, e da dolore;*
*Piangente il genitor va in cerca d'esso,*
*Il trova, il nutre, il cura, il fa signore.*
*Or mentre un giorno d'un paterno amplesso*
*Dolce lo stringe, e struggesi d'amore,*
*Mentre gli offre tesauri, il figlio istesso*
*D'un pugnal lo trafigge in mezzo al core.*
*Cade il padre, ed allor che langue, e manca,*
*Che fai? gli dice: ah vien, baciami almeno*
*L'ultima volta, o figlio, e ti perdono.*
*Pentirassi costui? la man rinfranca,*
*E più crudel gli strappa il cor del seno:*
*Ecco il tradito, il traditor io sono.*

*Spesso coglie mal frutto, e miete doglia*
*Chi ad Imeneo rivolge opra, e pensiero,*
*O almen risente, in fin che morte il scioglia,*
*Il duro nodo, e il giogo acerbo, e fiero;*
*Ma chi del vero amor di Dio s'invoglia,*
*E di pura virtù batte il sentiero,*
*Tanto d'ogni tristezza il cor si spoglia,*
*Quanto più s'alza, e si fa presso al vero.*
*Angela, tu, che le caduche cose*
*Disprezgi, e in Dio ritrovi amore, e pace,*
*Testimon de' miei detti esser potrai:*
*Quinci domanda a le mondane spose*
*Se giova amor terren, s'unque mai piace:*
*Da le lagrime lor risposta avrai.*

*Per tal cagione in tale ambascia, e pena*
*M' avvolsi io pur, non anco scorso è un anno;*
*Ma poi m' accorsi, che il soperchio affanno*
*Si converte in stoltizia a chi no 'l frena.*
*Dunque convien porre argine a la piena,*
*Che altrui non giova, e fa più grave il danno,*
*Nè i pianti nostri hanno bastevol lena*
*Le sante alme a ritor d' onde elle stanno.*
*Ma l' abbian: chi di noi crudel vorrebbe*
*Lor rivestire de l' antico velo,*
*E ricondurle in terra a tragger guai?*
*Ah! se il perderle, a noi tanto ne increbbe,*
*Ponghiamo ogni opra a rivederle in cielo:*
*Viste una volta, non si perdon mai.*

*Balbi, la verde età mi torna a mente,*
*Quando entrambi d' onor rivolti al segno,*
*A gara adopravamo arte, ed ingegno*
*A farci specchio a la rimota gente.*
*Morbo t' assalse, e allor vidi repente*
*Fermo in arena il veleggiante legno,*
*Onde privo di guida, e di sostegno,*
*Non seppi ritentar più la corrente.*
*Tentai, gli è ver, d' uscir fuori d' affanno,*
*E remo a remo, e vele aggiunsi a vele;*
*Ma i' son dov' era, e assai discosto è il lito.*
*Non così tu, che libero, e spedito*
*Di gloria al porto sei. Morbo crudele,*
*Che lui gravasti, ed io risento il danno.*

*Luigi, or che ringiovenisce l' anno,*
*E di noi fatto sei duce, e signore,*
*Rimira come in l' ampie sale stanno*
*Ondeggiando le turbe a farti onore.*
*Fa che ti segga al fianco in aureo scanno*
*Il Figlio tuo, di nostra età splendore,*
*La cui beltade invidiando vanno*
*Taciturne le Grazie, e intento Amore.*
*Rammenteremo quando il forte Enea*
*Ad Ascanio ispirò l' arte, e l' ardire,*
*Per cui tant' alto il Tebro oggi si noma;*
*E s' ei nel Figlio alte speranze avea,*
*Non men del tuo vedrem Cesari uscire:*
*Se invidia n' hai, soffrilo in pace, o Roma.*

*Oh qual mai tetro, e rio vapor s' estolle,*
*E in nube unito il bel seren discaccia!*
*Oimè, che irata l' onda e freme, e bolle,*
*E tempesta tempesta il ciel minaccia.*
*In tanto il buon nocchier, di sudor molle,*
*L' ancora gitta, e l' ampie vele allaccia,*
*Nè fatica del fianco gli si toglie,*
*Sin che non vede aprirsi in mar bonaccia.*
*Chiama i figli a consiglio, e novi elegge*
*Fidi compagni, acciocchè il più battuto*
*Non resti in mezzo a le irat' onde assorto.*
*Roma, tu sai qual padre ora ti regge,*
*Qual puoi sperar da novi figli ajuto,*
*Quinci non hai più a disperare del porto.*

*Gio-*

*Giovani, voi, se pur alcun quì siete,*
*Che in grembo ad ozio vil sedendo alteri*
*Virtù schernite, e sol prontezza avete*
*A trarre in corso, o a maneggiar destrieri,*
*Lo sguardo a gli Avi vostri omai volgete:*
*Oh quai s' apriro ampj d' onor sentieri!*
*Io so, che toghe, e lauri ancor vedrete,*
*E pendenti da' muri aste, e bandiere.*
*Ma a che rammento lo splendore antico?*
*Ecco a dì nostri come a lunghi passi*
*Tre fratelli se n' van di gloria al tempio.*
*L' uno a Pallade, l' altro a Marte è amico;*
*Oggi d' Astrea su 'l trono il terzo stassi:*
*Sien questi almeno al viver vostro esempio.*

*Mentre sedendo su la sacra prora*
*Paoli le vele aperte al vento dava,*
*Il fier mastin, che l' opre altrui scolora*
*Dente batteva a dente, ed alto urlava.*
*Le ferite, che feo, non salde ancora,*
*Sdegnoso col sanguigno occhio guatava,*
*E de le negre zanne uscianglì fuora*
*Misti a l' atro velen sospiri, e bava.*
*Paoli, che il vede, il calice diserra,*
*In cui di Dio rinchiusa è la vendetta,*
*E il collo irsuto in atto forte afferra.*
*Indi a lui spinge in cor mortal saetta,*
*E in testimon de la già vinta guerra*
*Preda de' corvi in sovra il lido il getta.*

Piangi, o fratello? Io le paterne mura
Lascio, gli è ver, ma trovo il divin Sposo,
In lui sol pace, in lui cerco riposo:
Gesù m' è scorta in questa valle oscura.
M' avvidi tardi, che male assecura
Il piè su l' erba il villanel pensoso,
Che sotto d' essa stassi il serpe ascoso,
Che il punge, e a morte il tragge acerba, e dura.
Tu pur, Vincenzo mio, che in mar te n' vai,
Tristo nocchier senza governo, e sarte,
Pria che il legno s' affondi afferra il porto;
Rasciuga il pianto, e de la grazia a i rai
Affretta i passi in più secura parte,
Perchè il cammino è lungo, e il tempo è corto.

Zanotti, volge in cielo il secondo anno
Dal dì, ch' essere al mondo io non vorrei,
Dopo che morte tolse per mio danno
La Donna, che sì piacque a gli occhi miei.
Come in marmo in mia mente impressi stanno
Gli onesti portamenti di costei;
Quanto ancor l' ami, i cari amici il sanno,
E starmi più non posso senza lei.
Giampier, per quell' eterno sacro alloro,
Per cui securo oltra di Lete andrai,
Vanne a ricuperare il mio tesoro.
So, che la Donna mia mi renderai,
Sol che le dolci tocchi corde d' oro,
E se Orfeo lo potè, tu no 'l potrai?

Gioseffo, il tuo dolore io non condanno,
E non so quel che in tal caso farei;
Ma lei più non turbar, che del tuo affanno
Le spiace, ed anco in ciel caro le sei.
Con quel fanciul, nel cui bel volto stanno
Le grazie, e un dolce pegno è di colei,
E or statti in braccio, e or presso in alto scanno
Ti siede a mensa, consolar ti dei.
A tanto duol non son dolce ristoro
Quei fanciulleschi giochi allegri, e gai?
Fe mai natura più gentil lavoro?
In lui t' acchetà, e i pensier nutri: sai,
Che morte è sorda, e dal celeste coro
Suon di cetra non trasse alma giammai.

Sì, fremi pur, Anglia superba, e il ciglio
Volgi sdegnosa a la Città Latina,
Che l' eterno del grande Iddio consiglio
Su 'l tuo capo prepara alta ruina.
O richiama il tuo Re dal duro esiglio,
E a lui ti prostra, e in atto umil l' inchina,
O proverai di morte il fiero artiglio,
Inonorata, e misera Regina.
Vedrai solcar tuoi mari ignoti abeti;
Ed allor che vorrai gridar perdono,
Ti resterà la voce in mezzo al petto.
De gli alti irrevocabili decreti
Del Dio di Giuda annunziatore io sono;
Ma tu se' sorda? Io la vendetta aspetto.

*Pria che l'Angel di Dio vendicatore*
*Fermi del tempo la volubil rota,*
*E chiami l'ossa de i sepolcri fuore,*
*E terra, e mar da i fondamenti scuota,*
*Ad ammollire ogni indurito core*
*Stenderà Dio la man pria, che il percuota,*
*E a trarlo in dritta strada, e fuor d'errore*
*Profeti spedirà da piaggia ignota.*
*Signor, deh fa, che sovra carro ardente*
*Sicuro da morte al terzo ciel sia tratto*
*Il tuo Filippo, e a la grand'opra il serba.*
*Vedrai tu allora il popolo gemente*
*Correrti in braccio, o almen sarà protratto*
*L'estremo giorno, e la sentenza acerba.*

*Temperanza, e onestà ne' primi tempi*
*Posta su questa terra avean lor sede,*
*E d'innocenza, e d'incorrotta fede*
*Splendeano intorno gli onorati esempi.*
*Or che trionfan gl'ignoranti, e gli empi*
*Malizia anco fra buoni ha posto il piede;*
*E a tal siam giunti, ch'uom rado si vede,*
*Che del giusto, e del ver le leggi adempi.*
*Raggio però di speme ancor traluce,*
*Che Temi rieda ad abitar tra noi,*
*Su gli iniqui spargendo alta vendetta;*
*E al gran cammin, Signor, te vuol per duce;*
*Te vuol ristorator de i danni suoi,*
*E da te solo il suo soccorso aspetta.*

Se epidemico mal ci spinge in fossa;
Se il Ren gonfio su i campi e spuma, e bolle;
Se fame lambe, e sugge le midolle,
E se guerra ci snerva, e ci disossa,
Fu nostra iniquità, che a tal percossa
Sottoposte le spalle a forza volle,
E il viver empio, effemminato, e molle,
L' eterna man vendicatrice ha mossa.
Tu che or di Dio Ministro eletto sei,
Entro il Sangue Divino immergi, e ascondi
Il calice de l' orrida vendetta.
Ma pria a pro nostro adoperar ti dei;
Che, ove il fallo abbondò, la grazia abbondi,
E allor perdono, e certa pace aspetta.

Italia Italia, a qual misero stato
Se' giunta, che ognun ti urta, e ti calpesta;
E chi presso ti passa, o statti a lato
Squarcia superbo la regal tua vesta;
Ma se provi atra notte, e mar turbato,
Già vicina è la calma a la tempesta:
Emanuello in nodo aureo legato
A te la man liberatrice appresta.
Da questa alta gentil pianta ferace
Caldi de' rai d' onor germoglieranno
Per lunga etade i generosi figli,
Che seguendo del Padre opre, e consigli,
D' invidia a scorno, a te ridoneranno
Valore, impero, e libertade, e pace.

*Il buon Dio spesso a sua giustizia vieta*
*Il far de' nostri falli acerbo scempio;*
*E tace, e aspetta, e lo suo sdegno accheta,*
*Fattosi a noi di pazienza esempio;*
*Ma se al fin stanco, al reo pena decreta,*
*Appanna gli occhi, e indura il cor a l'empio,*
*E fin la lingua annoda al suo Profeta,*
*Acciò non s' oda minacciar dal tempio.*
*Felsina, fin che Ubaldo in alte note*
*Tentò di trarti il pianto fuor del petto,*
*Sperai pulito il ferro a l' aspra cote;*
*Or che t' assonni, e che da morbo stretto*
*Il Ministro di Dio non più ti scuote,*
*Raggio Divino più non ti prometto.*

*Non perchè i muri tuoi sien gravi, e carchi*
*Di pendenti trofei, d' aste, e di scudi,*
*Felsina, gli arsi Mauri, e gli Indi ignudi*
*Alzaro ad onor tuo colonne, ed archi;*
*Ma perchè sotto a gloriosi incarchi*
*De le belle arti, e de' famosi studi*
*Volonterosa ognor t' affanni, e sudi,*
*Sei perciò in pregio a Principi, e a Monarchi.*
*Questo è l' unico avanzo di tua fama,*
*Che ad ogn' urto dar può l' ultimo crollo,*
*Se il piè ritraggi da le strade antiche.*
*Va adunque u' il novo Consolo ti chiama;*
*T' appoggia a lui, che il Sommo Dio serbollo*
*Per guida, e per sostegno a tue fatiche.*

*Que-*

*Questi è il Signor, che fuor del cieco obblio*
*Trasse le cose tutte, e il nulla aperse;*
*Questi salvò Noè, Nembrot punio,*
*Mosè condusse, e Faraon sommerse.*
*E' questo il Corpo di quell' Uomo Iddio,*
*Che al gran Padre su 'l Golgota si offerse;*
*Questi è il Sangue, che a larghe vene uscio,*
*E di grazie l' uman genere asperse.*
*Questi è il Giudice al fin tremendo, e forte,*
*Che tronca al par de gli aridi virgulti*
*Gli anni de l' empio, e li consegna a morte.*
*Danna Epulonne, e in faccia a' suoi singulti*
*Chiude d' amara eternità le porte:*
*Tu, Peccator, tal Dio dispregi, e insulti?*

*Uopo non è che giovin Cavaliero*
*Questioni in foro, o tratti medic' arte,*
*Nè isspiegar dee del Galileo le carte,*
*Nè cercar se ragioni orso, o destriero;*
*Ma d' uopo è ben, che ponga opra, e pensiero*
*A non star sempre in oziosa parte,*
*E i rai, che sorte al sangue suo comparte,*
*Sparger deve a schiarir l' onesto, e il vero*
*Cacciare il Reo da sue tane palustri,*
*Signore, opra è serbata a i dì felici,*
*E antico onor fu il trar Regi in catene.*
*Tu far sol dei, che i Giovinetti illustri*
*Seguano i buoni, e sien di gloria amici;*
*Ciò al bisogno, a la patria, e a te conviene.*

*Ma chi se' tu, che rechi orrido avviso*
*Al popol empio in dure colpe avvolto?*
*O spirto sei da umano vel disciolto,*
*O ancor vivendo fosti in Paradiso.*
*Tacito, e attento se in te il guardo affiso,*
*Baßan mi sembri al portamento, al volto;*
*Ma se il tuonar de la tua voce ascolto,*
*Or Paolo, or Geremia in te ravviso;*
*Ma qualunque tu sia, porgimi aita,*
*Traggimi fuor de l' affannoso esiglio,*
*Onde sia per tua mano a Dio condutto.*
*Ecco, dirai, la pecora smarrita;*
*Ecco la dramma, ecco il perduto figlio;*
*Questo è di mie fatiche opera, e frutto.*

*Chi i beni di quaggiù dritto misura,*
*Non altro che miseria, e pianto intende,*
*O se pure alcun raggio alluma, e incende,*
*A mezzo giorno si fa notte oscura.*
*Giovinezza, e beltà passa, e non dura,*
*A brieve meta uman saper si estende;*
*Gloria, e valor da incerta sorte pende,*
*E il tutto tempo volge, e morte fura.*
*Vera pace in Dio solo alberga, e regna;*
*Dio solo a vero bene apre le porte;*
*Ma non si ha a militar sott' altra insegna;*
*Però se brami di ottener tal sorte,*
*Fuggi dal mondo, nè d' un guardo il degna,*
*Che il fuggir tal nemico è oprar da forte.*

Io so, gran Re, che al popol tuo guerriero
Ispiri in cor d' immortal gloria acquisto,
E a lui davanti l' Ottomano altiero
Più d' una volta lagrimar fu visto;
Ma sa ancor, che nel tuo possente Impero
A virtù santa alto valore è misto;
Tu se' difesa al Successor di Piero,
Tu chiara fai la vera fè di Cristo:
Di te parlano i Templi augusti, e chiari,
Dove fermando il passeggiero il piede,
Fia che splendore ammiri, e pietà impari;
Nè Dresda sol, ma Felsina ancor vede
In lei, che di tua man guidi a gli Altari,
Il tuo onor, la tua gloria, e la tua fede.

Il greco Dipintor, che espressa avea
Su 'l nudo suolo Ifigenia spirante,
A tal, che il sangue scorrere parea
A caldi rivi a la sacr' ara avante,
Al vivo il duolo colorir volea
D' Agamenone e Duce, e Padre, e Amante;
Ma poichè arte a tal forza non giugnea,
Di vel coprì il difficile sembiante.
Tal mentre tento aprir l' ampio tesoro
De gli arcani divini in van li chero,
E in vano in essi penetrar m' adopro;
Ora mi prostro, e riverente adoro
Dio trino, ed uno, e il grande alto mistero
Col sacro velo de la Fede i' copro.

*Guidotti, questa è già l'ultima volta*
*Ch' io lascio al verseggiar libero il corso,*
*Poichè l' etate, che mi grava il dorso*
*Vuol mia mente a miglior studio rivolta.*
*Però perdona, e da mie rime ascolta*
*Qual chieggia a te la Patria tua soccorso:*
*Dice: Signor, se non raddopj il morso,*
*Ignoranza a me viene a briglia sciolta.*
*Quì gioventude a disputar non s' ode;*
*Chiuse le sale a le bell' arti io veggio;*
*Ogni suggesto è polveroso, e ignudo.*
*Se tu hai piacer di governar con lode,*
*Tronca il gran mal, pria che s' avanzi in peggio:*
*Con tal preghiera il poetare io chiudo.*

*Frutto gentile, e maturato pende*
*Ver la cima de l' alto Arbor Pisano,*
*Donzella il vede, e tosto alza la mano*
*Per trarne succo, e prontamente il prende.*
*Prendil, che il Giardinier non tel contende,*
*E dono farne a te non è lontano;*
*Ma il piacer d' assaggiarlo è piacer vano,*
*Per poco dura, e maggior voglia accende.*
*Se il tuo bene non men, che l' altrui brami,*
*Ponlo in ferace terra, e su 'l mattino*
*L' innaffia, e allor novi virgulti avrai:*
*Cresceran tronchi, espanderansi i rami,*
*E a pro comun spuntar nel tuo giardino*
*E dolci frutti, e vaghi fior vedrai.*

*Pisa, so che Rainero opera pone*
*A tua difesa, e ti governa, e regge,*
*So che d' Arno il furor tempra, e compone,*
*So ch' egli è tuo Pastor, tu sei suo Gregge.*
*Se a grato core il beneficio è sprone,*
*L' onor di lui uopo è tener per legge,*
*E a ragion fai, che il gran nome risuone*
*Per ogni templo, e ch' ogni via fiammegge;*
*Ma a Rainer no, solo a te stessa piaci,*
*Qualora a ciò ti muova inutil fama,*
*O van pensier d' esser segnata a dito.*
*Ei non cura olocausti, incensi, e faci,*
*Ma di Dio pieno ardentemente brama*
*Umiliato cor, mondo, e contrito.*

*Vergine Santa, oggi dal Ciel rimira*
*Qual tempesta crudele urta, e imperversa,*
*Austro sta a prora, a poppa affrico spira,*
*Rotto è il timon, e l' arbor si riversa.*
*Felsina piange, Arimino sospira,*
*E' Lombardia fin a le fauci è immersa,*
*E tanto spuma il mare, e tanto è in ira,*
*Che Italia tutta va rotta, e dispersa:*
*Tu, che a gli afflitti sei lume, e speranza,*
*Pon calma.. ma a che volgi altrove il ciglio?*
*Dunque vana sarà nostra fidanza?*
*A ragion ci abbandoni al gran periglio,*
*Che ciascuno a la Madre i prieghi avanza,*
*Ma nessun lascia d' oltraggiarle il figlio.*

Ces-

Cessò, Felsina, è ver, l' ira, e il contrasto,
Onde a te stessa ordivi occulte trame,
E da gran tempo alta vendetta infame
Il cor de' tuoi non ha corroso, e guasto;
Ma si cangiò mercè miseria, e fasto
L' ingordigia del sangue in altra fame;
Vergogna è spenta, ed ogni vil carcame
Anco ne' Templi a negri corbi è pasto:
Intorno i calabron ronzando vanno
A' puri gigli, e in forme estranie, e nove
Usan lor forza a far maggiore il danno.
Fuggi nel sacro Chiostro, o Vergin, dove
Le virtù forse a ripararti stanno,
S' ivi non son, non sei secura altrove.

Quando in nome del gran Dio trino, ed uno
L' Alma si monda al salutar lavacro,
Quì, grida l' Angel, non s' accosti alcuno
Profan, che il loco a l' innocenza è sacro.
In te, o Fanciul, grazia, e virtute aduno,
Ed il tuo core a purità consacro,
Non temere il comune oste importuno,
Che sei di Cristo forma, e simulacro.
Signor, tu che ascoltasti i sacri accenti,
Quando rivolto a Dio tra le sue gregge
Ponesti il Figlio, e l' offeristi al Tempio,
Spesso l' udito suon fa ch' ei rammenti,
Onde al chiaror de la Divina legge
Del gran Giorgio, e di te segua l' esempio.

Se

*Se per ſette anni il tuo ſervir fu grato*
*A la Donna, che al fianco ora ti ſiede,*
*E ſe il deſir d' eſſer con lei beato*
*Del tuo lungo aſpettar era mercede,*
*Non cangia amor per variar di ſtato;*
*Anzi maggior coſtanza in te richiede,*
*Poichè quel ben, che dal ſervire è nato,*
*Ha profonda radice in ſalda fede.*
*Che ſe il dover di ſervitù s' avanza*
*Quando il poſſeſſo de l' amato obbietto*
*Accreſce al poſſeſſor nova ſperanza,*
*Qual ſerbar devi a la tua Donna affetto,*
*Il cui fecondo grembo avrà poſſanza*
*Di far più chiaro il nuzial tuo letto?*

*Quanti ſpargonſi rai da face accenſa,*
*Quanti ha in ſe grani la matura ſpica,*
*Quanti a l' induſtre agricoltor diſpenſa*
*Grappoli la ramoſa vite antica,*
*Tanti figli, e nipoti a la ſua menſa*
*Vedrà colei, che di virtute amica*
*Teme Dio, a Dio ſerve, a Dio ſol penſa:*
*Teſtimon ſia Rachel, Rebecca il dica.*
*Ginevra, queſte nozze opera ſono*
*De gli eterni ineffabili conſigli,*
*Che a la tua ſaggia etade ordir tal velo,*
*Acciò ti ſien quaggiù mercede, e dono*
*In lunga ſerie de i nipoti i figli*
*E ſien di gloria, e d' ornamento in cielo.*

Vitalian, frutto novel produce
Tua pianta egregia, e i rami alto rinova,
E a far che sovra lei nembo non piova,
Iddio la copre di perfetta luce.
A la radice Iddio fermezza adduce,
Onde non mai dal suo terren si smova,
E mentre la rassoda, ei vuol tu muova
Per la gran via, che al Vatican conduce.
Che se integra pietà, se virtù vera,
Non tocca mai da ambizioso tarlo,
Presto s' avanza, e più che presto impera,
Vedrem risorto un Federico, e un Carlo.
Io quel non son, che presagisco, e parlo,
Ma Roma è che non tace, e Italia spera.

Apriam fonti di pace, e di salute,
Tempo è d' unirsi al buon sangue d' Abramo.
Gridano pace a i successor d' Adamo
Le settimane di Daniel compiute.
L' alte misericordie in me vedute,
Gabriel, nunzia a lei, che onoro, et amo;
Dille che fiorirà di Jesse il Ramo,
Che a me sia gloria, e a lei grazia, e virtute.
Dì, che nel grembo suo fermezza reco
Al Regno di David, e nunzia ancora,
Che mia divinità scenderà meco.
Risponderatti: Io son l' Ancella: allora
Soggiugni, o Vergin pura, il Verbo è teco:
Indi ti prostra, e la mia Madre onora.

Agi-

*Agitato da vento, e da tempesta*
*Forte Nocchier non perde sua costanza,*
*Nè per tuoni, o per fulmini s' arresta,*
*E più animoso in alto mar s' avanza;*
*Or è al timone, ed ora in quella, o in questa*
*Parte, accendendo gli altri a la speranza,*
*Bassa le vele, remo a remo appresta,*
*E del mar scherne l' ira, e la possanza.*
*Così Vittoria, che spalmò sua nave*
*Pel tempestoso, irato mar fremente,*
*Fischiar di Noto, o d' Aquilon non pave;*
*Anzi sostien sì ardita il duro impegno,*
*Che fra gli scogli al fin securamente*
*Al porto guida il combattuto legno.*

*Donzella, che promessa è al caro Sposo,*
*Impaziente i giorni conta, e l' ore*
*Per poter col Consorte aver riposo,*
*Ed uscir del paterno albergo fuore.*
*Tal però non è Silvia; a l' amoroso*
*Diletto suo se in pegno diede il core,*
*Non men pel saggio Padre, e generoso*
*In petto serba e tenerezza, e amore.*
*Eccola, Guido: stendi le onorate*
*Tue mani al bacio; or di te stesa al piede*
*Con le guancie di lagrime bagnate,*
*Che l' ami, e benedica ecco richiede.*
*Tenere giovinette, oggi imparate*
*Da questa Figlia ubbidienza, e fede.*

Non sempre Amor di crude aspre catene
Gli ardenti suoi seguaci opprime, e cigne;
Non sempre in aria d' inimico viene,
Nè velenoso dardo in cor lor spinge;
Ma spesso avendo a' fianchi e gioja, e spene,
Costor soavemente e lega, e strigne,
Ed in fuga volgendo affanni, e pene,
Dolcezza in essi a ministrar s' accigne;
Ecco come ora in bel trionfo guida
Ginevra ardente, e viva, ed ecco come
Innalza di vittoria aurea bandiera.
E invidia in van s' arrabbia, e si dispera,
E alzando in vano gelosia le strida,
Scuote le serpentine orride chiome.

Racchiude la superba urna splendente
Parte del trionfale arbor di vita,
E lo sculto lavòr quel cor ne addita,
Che il laccio sciolse del primier parente.
Quest' è lo scudo de l' afflitta gente,
Che a l' armi chiama, e a le vittorie invita;
Quest' è il campo, quest' è la via fiorita,
Dove in van fischia insidiator serpente.
Che se l' aspe al tallone imprima il morso,
Non fia, ch' oltra la cute il dente colga,
Se pigro il piè non si rallenti al corso.
Morrà Israel, se dal cammin si tolga;
Ma s' avviva il vigor, pronto è il soccorso,
Se al segnacol di bronzo il guardo ei volga.

*No, non sia ver, che nel Pierio Regno*
*Fra la turba de' Vati oggi m' assida,*
*E in van tratto mi sento al grave impegno*
*Del desir, che mi sprona, e in me si annida.*
*Troppo immenso argomento è a basso ingegno*
*Virtù, che Lodovico infiamma, e guida;*
*So, che di ricche merci onusto legno*
*A inesperto Nocchier mal si confida.*
*Nè il posso, mentre a pena il canto ho sciolto,*
*Timor m' assale, un non so che m' arresta,*
*E un' incognita voce al cor mi dice:*
*Oimè! che fai? che pensi? Uomo infelice!*
*Dopo che morte ogni tuo ben ti ha tolto,*
*A piagner solo, e a sospirar ti resta.*

*Quel, che tutto il creato ordina, e regge,*
*E a la terra, e a i pianeti il cammin segna,*
*Te vuol Pastor, te Condottiero elegge,*
*E l' onor del suo ovile a te consegna.*
*Ma guai se il campo de la santa Legge*
*Pascol di serpi, o lor covil divegna;*
*Guardati ben, che il consegnato gregge*
*Da te negletto a traviar non vegna.*
*Che s' hanno a noverare ad una ad una*
*Le Pecorelle, e sai che Iddio minaccia*
*S' altra sia smunta, o se ne manchi alcuna.*
*Il Celeste Pastor corre, ed abbraccia*
*La smarrita, l' inferma, e la digiuna:*
*Quale avrai scusa a tanto esempio in faccia?*

*Voi, che tra pene sol lontan vedete*
*Il vostro Dio di pura luce adorno,*
*Da bei vostr' occhi il pianto omai tergete*
*In così fausto, e fortunato giorno.*
*Anime sante, ancor non v' accorgete*
*De gli Angeli sì lieti a voi d' intorno?*
*Questa è quell' ora, in cui spiegar dovete*
*L' ali verso l' eterno, alto soggiorno.*
*Oggi Alessandro a veder Dio vi chiama*
*Più chiaramente. Ei da' vostr' occhi tolle*
*Quel, che v' ingombra tenebroso velo;*
*E il buon Signore, che cotanto v' ama,*
*(Forse non erro) a vostro pro dal Cielo*
*Scender lo fece, e a sì grand' uopo il volle.*

*Giunto colà ne l' immortal ricetto*
*Il buon Pastor, che morte a voi già tolse,*
*Umilemente i preghi a Dio rivolse*
*Grave di caldo zel, di dolce affetto;*
*E disse: guarda il popol mio diletto*
*Qual da' consigli miei buon frutto colse?*
*Guarda quante virtudi in se raccolse*
*Sempre in te fiso il guardo, e l' intelletto.*
*Deh un Pastor manda a sì fidato Gregge,*
*Che pronto vie più il tenga a' cenni tui,*
*Che sempre il muova a la tua santa Legge:*
*Piace a Dio d' esaudire i voti sui,*
*E in forma umana un puro Angelo elegge,*
*Che scenda in terra a governar per lui.*

*Cara*

*Cara Filosofia, ben sò, che cruda*
*Sorte cerca troncarti ogni speranza;*
*Ma fra noi vieni, e avrai quì albergo, e stanza,*
*Povera sì, ma non affatto ignuda.*
*Quì scarso è il premio a chi fatica, e suda,*
*Ma la gloria supplisce a la mancanza;*
*Quì non temer, che mal intesa usanza*
*D' avara man da i primi onor t' escluda.*
*Guarda com' oggi è accolto uno de' tuoi,*
*E a far, che il mondo lo rispetti, ed ame,*
*Come, ed a quale onor ei segga in cima;*
*Certo t' accorgerai, che quì fra noi*
*Non regna sacra d' oro ingorda fame,*
*Che il buon s' esalta, e la virtù s' estima.*

*Neron, se l' urne tue gemmate, e sculte*
*Palese fer ciò, che superbia possa,*
*Oggi è la cener roversciata, e scossa,*
*E tue reliquie in mare ha Iddio sepulte.*
*Ma in rozze nicchie, e in cattacombe occulte*
*Stien pur per lunga età de i Martir l' ossa;*
*No, che rinchiuse in rovinosa fossa*
*Non staran sempre inonorate, e inculte.*
*Or tempo è omai, che il secol nostro adori*
*Di Prospero l' antica, e sacra spoglia,*
*Che in grotte oscure inosservata giacque;*
*Per noi serbarla a provvidenza piacque,*
*Acciò non solo il sacro Altar l' accoglia,*
*Ma il dono insieme, e il donator si onori.*

Udrai forse, o Signore, un Figlio mio
Quistionando trattar l' utile, e il vero,
Per quinci penetrar l' alto sentiero,
Che l' augusto Senato a molti aprio.
Se le sudate carte, e il buon desio
Guarderai, di favore io non dispero;
Ma se a le forze sol volgi il pensiero,
Il fiume è scarso, e più che scarso è il rio.
L' un già nel mare entrò, l' altro con l' onda
Serpe fra l' erbe, e umil bagna l' arena,
Corrode, ma non rompe ancor la sponda.
Avviva tu la zampillante vena,
Che se il ciel liberal di piogge abbonda,
Chi sa fin dove porterà la piena?

Di zolfo, e nitro col carbon confuso
Formò l' arte un orribile mistura,
Che il ferro, e il piombo in cavo bronzo chiuso
Gitta da lunge a rovesciar le mura;
Ma non men serve a dilettevol uso
L' ingegnoso splendor di tal fattura,
Qualor in carte stretto, e quindi escluso
Alluma, e piace in variar figura.
Barbara, se maligna, ed ostil forza
Muove i concavi ordigni a danni altrui,
De la polve feral l' impeto ammorza;
E sol col giro de' bei raggi sui
Se n' esca fuor di papiracea scorza
A memorar con festa i pregi tui.

Chi il fin non sa de la pomposa festa,
E in gran comparsa una Fanciulla vede
Con gemmati monili, e in aurea vesta,
Prigioniera d' Amor tosto la crede;
Ma poi dal falso giudicar s' arresta,
Quando del crin reciso egli s' avvede,
E quando in braccio a povertà si resta
Cinta i lombi di fune, e scalza il piede.
Dice egli allor: in tal forma non guida
Amore incatenati i servi sui:
Ben mi par che costei d' esso si rida,
E accorta ha fatto mostra a gli occhi altrui
Di que' lacci superbi, ond' ei si fida,
Per più schernirlo, e trionfar di lui.

Corre ancor l' anno, in cui Giugno sereno
Con folte spiche a i comun voti arrise,
Ma in un punto s' alzò fuor del terreno
Vapor, che pianto, e povertà promise.
Provido Amor, che regge il picciol Reno
L' aspro timor di fame in fuga mise,
Onde a nimica sorte impose il freno,
L' avaro pianse, e il poverel sorrise.
Spunti da fasci tuoi, Signore, un raggio,
Che tutta allumi la stagion futura,
E aggiunga gran speranza a gran coraggio:
Copia di biade al Cittadin proccura,
Che se ben ride il campo, opra da saggio,
Chi col passato l' avvenir misura.

*Chi pon le fondamenta in molle arena,*
*E al di fuor le pareti ornar proccura,*
*Vedrà caden le mal connesse mura,*
*Sol che vento leggier le tocchi a pena;*
*Ma chi le affonda in la petrosa vena,*
*E con saldo cemento il masso indura,*
*Rende l' opera sua ferma, e secura,*
*Vegna qual sa venire impeto, o piena.*
*Padre, lo tuo edificio ogn' urto sprezza,*
*Poichè Cristo, e i Profeti a parte, a parte*
*Te l' han condotto a singolare altezza,*
*E il Vangel santo, e le divine carte*
*Uopo non hanno ad acquistar fermezza*
*O di nostra eloquenza, o di nostr' arte.*

*Or piagne, ora sospira, or suda, or trema*
*Chi al Sacerdozio i primi passi avanza:*
*Di qual non arde amor, di qual speranza,*
*Quanta non sente in sen dolcezza estrema?*
*Ma l' anno passa, e tenerezza scema,*
*E il cor s' indura a la frequente usanza,*
*E a tal può giugner l' uso, e la baldanza,*
*Che l' opra si trascuri, o non si tema.*
*Te beato, che, il cor mondato, e terso,*
*Compiuta hai la grand' opra, e tutto sei*
*Nel puro mar del Divin Sangue immerso.*
*Sempre però rammemorar ti dei,*
*Che il Dio d' oggi doman non è diverso;*
*Che a i buoni è premio, ed è gastigo a i rei.*

*Chi*

*Chi di fiamma celeste acceso ha il petto,*
*Margherita, terren non cura onore,*
*E colmo il sen d' angelico valore,*
*Leva da terra al ciel mente, e intelletto.*
*Quindi costei, ch' eterno Sposo ha eletto,*
*Pensier sol di Gesù nutresi in core,*
*E di noi Vati il lusinghiero ardore*
*Tiene a dispregio, e forse anco a dispetto.*
*E a ragion sprezza i lusinghieri carmi*
*Mentre sa, che per opra illustre, e forte*
*Non lode a noi, ma solo a Dio si debbe.*
*Che allor che illustre, e gloriosa in armi*
*La Donna ebrea decisa ebbe la sorte,*
*Non inni a se, ma al suo Signore accrebbe.*

*Sì, che quel che tu vedi umile, e afflitto*
*Gli è il sommo Re de la celeste Corte,*
*Giudice iniquo; e qual grave delitto*
*Avvinto il tien fra dure aspre ritorte?*
*Da acute spine il capo suo trafitto*
*Sangue tramanda in su le guance smorte:*
*E qual di dura legge empio diritto*
*Innocente il conosce, e il danna a morte?*
*Ferma la man, crudele: ecco discende*
*Qual fulmine la giusta ira di Dio*
*Su te, su i figli, e su la stirpe ebrea.*
*Morrai roso da vermi, e il popol rio*
*L' Angel scuoter vedrà per la Giudea*
*Quella face, che guerra, e morte accende.*

Fa

*Fa pure, o Invidia, le ricerche tue,*
*Non v' è nel Santuario ombra, o difetto,*
*E di splendide gemme, e d' auro schietto*
*Ha il Sacerdozio le tiare sue.*
*Il popolo a ragion sospeso fue*
*In scerner fra più degni il più perfetto;*
*O almen avria più d' un tra molti eletto,*
*Se il sacro onor potea partirsi in due.*
*Ma poichè la Colomba apparir vede,*
*Tutto di dentro par s' accenda, ed arda,*
*E a Domenico solo amor concede.*
*Ma non pertanto il suo Pastor riguarda:*
*Premio maggiore al merto suo richiede,*
*E sgrida sol l' occasion, che tarda.*

*Non è egli ver, Stancari mio, che in questa*
*Terra l' arbor di pace in van cerchiamo;*
*O se pur ne frondeggia un qualche ramo,*
*Vento lo schianta, e grandin l' urta, e pesta?*
*Vera felicità Dio sol ne appresta,*
*Purchè fermi la destra, a lui stendiamo,*
*Ma se altronde raccor frutto tentiamo,*
*Arida, e inutil scorza in man ci resta.*
*Tu da' primi anni al tuo Signor rivolto*
*Messe abbondante in sterile terreno*
*Non meno a te, che a tuoi figliuoli hai colto.*
*Quindi uno desti a Ignazio, ed or s' invia*
*L' altra a Francesco; un ne riserba almeno,*
*Che novi germi a la tua stirpe dia.*

Quando Prospero a voi ne mosse il piede,
Oh come rese il vostro ciel sereno;
Quai, di paterna carità ripieno,
Testimonj di zelo egli non diede?
Or che illustre di Pier l'augusta sede
A pietade, e ad amore allarga il freno,
Voi come figli abbraccia, e stringe al seno,
E i tesori di Cristo a voi concede.
Oh se verrà, che le guerriere squadre
Volgano altrove, e Benedetto a noi
Ne vegna, e a riveder le patrie mura,
Vedrete sì qual prenderassi cura
A vostro pro, che verso i figli suoi
Non scema amor per maestà di padre.

Questa dunque è la man, che l'Istro, e il Reno
Vide trattar lucente acuta spada,
E fra nemiche schiere aprirsi strada
Tutto di sangue ostil sparso il terreno.
Come or non regge a corridore il freno,
Onde animoso a guerreggiar se n' vada?
Oh Amor possente, e qual fia che non cada
Da le forti armi tue piagato il seno?
Anco del quinto cielo il fiero Nume
Languir si vide a Citerea nel grembo,
E Amor scherzar con l'asta, e con l'usbergo.
Or qual stupor, se di Teresa al lume
Tale ti scese in cor ardente nembo,
Che a i feroci pensieri hai volto il tergo.

La gloria d' Israel, la nostra guida,
Il Figliuol di David eccol che arriva,
Spargete i rami de la verde uliva:
Così Gerusalemme alzò le grida.
Ma poi superba, velenosa, infida
Al buon Gesù laccio di morte ordiva,
E per le piazze ad esclamar s' udiva:
Muoja il ladrone, il seduttor s' uccida.
Chi mi sa dir se l' odierna festa,
Onde il popolo nostro in folla è uscito
Sia gloriosa, o al mio Signor funesta?
Ben so, ch' è sacro, e venerando il rito,
E ancor so, che a comune esempio resta
Il pianto di Sion, l' ira di Tito.

Scendi, padre Imeneo, a noi festoso,
Tu, che ponendo l' Alme in libertate,
Tanta tieni di lor cura, e pietate,
Che cortese lor dai dolce riposo.
Se n' viene a te in gentile atto amoroso
Nobil Donzella, albergo di onestate,
Di pura fe, di amore, e di beltate,
Acciò la stringa col diletto Sposo.
Dunque la sacra tua face scuotendo,
Fa, che Ginevra al casto suo marito
Sia come lenta vite appresso a l' olmo,
Onde poi giunta de i contenti al colmo,
Tenero figliuolin veggia ridendo
Il caro Genitor mostrarle a dito.

D' A-

D' Aſtrea la ſpada, e le bilance d' auro
In man di fede, e d' oneſtà ſi ſtanno,
E de la verità l' ampio teſauro
In conſegna vien dato a que' che ſanno.
Ma de le ſante leggi al verde lauro
Non pochi neghittoſi ingiuria fanno,
Ond' eſſe poi tra l' Abiſſin, e 'l Mauro
Culto, e riſpetto a rintracciar ſe n' vanno.
Trovar però tanta fra noi mercede,
E traſſero ſu 'l Reno aura sì pura,
Che finor non penſaro a cangiar ſede;
Co' ſtudj tuoi, Baſſi gentil, proccura,
Che non movin ſdegnoſe altrove il piede
Sforzate a ricercar miglior ventura.

China il capo, Iſraello, e il dorſo inarca;
De' Leviti la ſchiera ecco s' avanza;
Adora il teſtimon de l' alleanza,
Onde a piè franco oltra il Giordan ſi varca.
Di celeſte teſor ricolma, e carca
Beata fa d' Aminadab la ſtanza,
Ma d' Oza ancor punir ſa la baldanza,
Gridando vanno i Condottier de l' Arca.
E voi, che i Sacerdoti oggi guidate
Per le vie noſtre, e non ombra, od eſempio,
Ma Dio vero, e vivente a noi moſtrate,
De lo Spirito eterno eccovi il Tempio,
E del Padre, e del Verbo ecco, gridate,
Chi premio è al giuſto, e chi gaſtigo è a l'empio.

Già

*Già passò il verno, e la stagion novella*
*I fior conduce su la spiaggia aprica;*
*Sorgi, diletta mia, soave amica,*
*E colombetta mia vezzosa, e bella.*
*Entro la fida solitaria cella*
*Vieni, e m' ascolta, o cara mia pudica,*
*Che vo' narrarti quella fiamma antica,*
*Onde scorsi per te valli, e castella.*
*Con la voce di Carlo il divin Sposo*
*A l' anima ragiona in tali accenti,*
*E l' invita, e la siegue in ogni parte.*
*Dunque a goder con lei pace, e riposo,*
*Perchè non sforzi i passi infermi, e lenti?*
*T' aspetta Iddio, ma se più tardi, ei parte.*

*Poichè al parlar del lusinghier Serpente*
*La prima Donna fu ingannata, e vinta,*
*Dovette per lo fallo esser estinta*
*Tutta la stirpe del comun Parente.*
*Ma una Vergin, che nasce oggi innocente*
*Dovrà di morte al carro esser avvinta?*
*Se in origin non fu macchiata, e tinta,*
*Par, che debbia dal colpo andar esente.*
*E pur morrà; non già del fallo in pena,*
*Ma sol perchè de la mortal natura*
*Diritto, e legge al gran passo ne mena.*
*Bensì quel corpo, a cui fu dato in cura,*
*L' Eterno Verbo, in regíon serena*
*Regnerà unito a l' Alma intatta, e pura.*

*Ter-*

*Terrena gloria è vision mortale,*
*Al venir pronta, ed al fuggir più presta;*
*E poichè altrove ha dispiegate l'ale,*
*La memoria del sogno a pena resta.*
*E in ver, Signor, tua dignità, che vale,*
*Dimmi, che val la Senatoria vesta?*
*Se l'una splende, e passa, e l'altra è tale,*
*Che peso grave, e leggier aura appresta.*
*L'amor del giusto, e l'incorrotta fede,*
*La mano aperta, e al poverello amica,*
*Queste d'onor fan meritar mercede;*
*Queste potranti alleggerir fatica*
*In governar de' Galli Buoi la sede,*
*E in custodir la libertade antica.*

*Tu, che del Ceppo singolar discendi,*
*Di quei, che tra' Maestri i primi stanno,*
*E da l'opere lor conosci, e intendi*
*Qual pregio in essi i discendenti avranno;*
*Se l'onesto Giampiero a imitar prendi,*
*Di sua canuta età men grave è il danno;*
*E se al parlar del tuo Francesco attendi,*
*Gran luogo avrai sopra color, che sanno.*
*Se al fine Ercol famoso in sacre Carte*
*Sarà del viver tuo specchio, ed obbietto,*
*Nel divin Ministero avrai gran parte.*
*Quel Dio, che t'ave in Sacerdote eletto,*
*Quel Dio, che a i tuoi tanto favor comparte,*
*T'allumi al par di lor mente, e intelletto.*

Poz-

Pozzi, m' ho in capo certo pizzicore,
Che grata, e frega non vuole andar via,
E questo gli è, ch' i' vorre' cacciar fuore
Qualche versaccio, qualche bizzaria.
Guarda se questa ti dà ne l' umore,
O pur se la ti pare una pazzia:
Un soggetto da farmi alquanto onore
Emmi paruta la Birboneria.
Quest' è un mestier, che a tutt' altri prevale;
E l' essere Dottor, l' esser Poeta,
Appo la Birba è cosa dozzinale.
Un ver Birbante, oh quel tocca la meta!
E chi l' avesse a pagar quanto e' vale,
Non troverebbe mai tanta moneta.
Chi è persona discreta,
Dirà la Birba un farmaco a gli affanni,
E se dice di no, gli è un barbagianni.
Io ho presso a ottant' anni,
Nè mai trovato ho un' arte così fina,
E chi a lei s' accomanda la indovina.
Ma quel, che ad essa inclina,
Bisogna ch' egli sia fatto a pennello
Da la natura sopra un buon modello.
Qual incude al martello
A l' altrui bolzonare ei dee star duro,
E come e' fosse un uom dipinto in muro;
Che chi non può, tel giuro,
O non sa ogni boccone digerire,
Lasci il mestiere, se non vuol fallire;
Ma quel che i' voglio dire,
Si è, che la Birba ognora insegna a nui
Sen-

*Senza fastidj a divorar l' altrui.*
*O Birba, o Birba, a cui*
*Gli uomini alzar dovrian colossi, e tempj*
*Per dar di un cor divoto buoni esempj!*
*Felici i nostri tempi!*
*Fortunate le terre, ove dimora!*
*Un rinegato è quel che non la onora.*
*Fin Roma santa ancora*
*D' uomini è piena più che bracchi snelli,*
*Sempre dietro a birbar mitre, e cappelli.*
*Tra gli ufficj più belli*
*Quest' è l' ufficio, che più giova, e alletta,*
*E debbon tutti fargli di berretta.*
*A ogni stato si assetta;*
*E poi l' ha non so che di santo, e pio;*
*Quel d' altri un gode, e non s' offende Iddio.*
*L' è così, Pozzi mio,*
*Un uom, che sappia ben vivere a scrocco,*
*Mai non può indebitare d' un bajocco;*
*Nè gli bisogna stocco,*
*Nè targa per andar securo, e cheto,*
*Che il messo, e la sbirraglia ha nel dirieto.*
*Egli può viver lieto,*
*Polputo, e grasso come un porco sano;*
*Nè gli rincresce se rincara il grano,*
*O bestemmia il Villano:*
*Basta che Giove dal sovran balcone*
*Segua a piover quaggiù buone persone.*
*Ma per conclusione,*
*Ad un vero Birbante gli bisogna*
*Cacciar via, come dissi, la vergogna,*
*E far come carogna,*

Z Nel

*Nel chiasso avvezza a far quel che sa fare,*
*Che lascia dire, e segue a sgambettare:*
*Se ho a dir quel, che mi pare,*
*Fu la vergogna trovata da' sciocchi,*
*Che senno non avean per duo bajocchi;*
*Que' ch' hanno aperti gli occhi*
*Vivono de la Birba spasimati*
*Più che il Demonio de' nostri peccati.*
*Tra que', che son vocati*
*A un esercizio sì pien di diletto,*
*Mi lusingava anch' io d' esservi eletto;*
*Ma perchè troppo inetto,*
*M' ho al fin veduto togliere di bocca*
*Quel caro nettar, che più non mi tocca.*
*Ah! sempre mal s' imbrocca*
*Ov' altri avanza; ch' ove il sol risplende,*
*Le stelle ir ponno per altre faccende.*
*Così in me l' arco tende*
*Or la disgrazia, e mi tolse per segno*
*Quand' era nel più bello de l' impegno,*
*E adoprava ogni ingegno*
*Per trafficar con amor puro, e zelo*
*I talenti, che aveami dato il cielo.*
*Statua son or di gelo,*
*Muto, incantato, e pien d' affanni, e doglie,*
*E quasi sembro di Lotto la moglie.*
*Pozzi, se in te s' accoglie*
*L' antico amore, l' antica bontate,*
*Siami, qual fosti, Augusto, e Mecenate;*
*E se mosso a pietate*
*Mi vuol per Birba Monsignor Vicario,*
*Digli che il servirò senza salario.*

*Cer-*

erto che il far la Birba egli è mestiere,
Ch' ogni uom dabbene lo dovria imparare,
E chi no 'l crede, vadalo a vedere,
E se non vuol andarci, lasci stare.
che da Peppe si potria sapere,
Quando egli l' arte volesse insegnare,
Perocchè non conosco alcun messere,
Che più d' esso la Birba sappia fare.
on torna però conto a tor lezione,
Che questo Baccalar saria capace
Volere un tanto per ogni funzione;
be se pagare il mastro ti dispiace,
Mutiam faccenda, facciam da minchione,
Che al nostro natural più si confacè;
Ma se la Birba piace,
Poniamci in mente almen, che un nostro amico
Non s' ha a pelar come si pela un fico:
E non per tanto io dico,
Che lo scroccar s' abbia a lasciare affatto,
Che tal pensier saria pensier da matto.
Dico sol che il baratto
Hassi a girar con mano assai discreta,
E a la farina altrui poner la meta.
Verbigrazia a un Poeta
E' lecito birbare il sangiovese,
E il cioccolato trenta volte il mese;
Che queste sono spese,
Le quai chieder si ponno a chi che sia,
Senza timore di furfanteria.
Ma il cercare ogni via
Per beccar l' uovo su le spalle altrui,

 Caro

*Caro Giampier, non è cosa da nui.*
*Quando che Birba io fui,*
*Non mi piacque giammai giucar del resto;*
*Richiesi tardo, e ricevetti presto.*
*Mi ricordai del testo,*
*Che a tor la roba, e a far grossa ricolta,*
*Nulla s' ha a rifiutar più d' una volta.*
*Oh cieca gente stolta,*
*Che in un sol giorno, al par de le bagascie*
*Tutto vuol masticar a due ganasce;*
*Convengon pezze, e fasce*
*A ripulir la piaga, che s' è fatta;*
*Ma chi di troppo la stroppiccia, e gratta,*
*La mala pasqua accatta,*
*Che l' infermo un po troppo punzecchiato*
*Il Chirurgo veder vorria impiccato.*
*Però quegli è beato,*
*Ch' ungere sa le ruote a poco a poco,*
*Senza timor, che vi si appicchi il foco.*
*Poniamci a questo gioco,*
*E in le solennità del calendario,*
*Tiriam la freccia a Monsignor Vicario.*
*Io farò da sicario,*
*Dicendo che a te piace il sangiovese,*
*Ma che borsa non hai da far tai spese;*
*Egli, ch' è un uom cortese,*
*Sarà facile a dire: o Franceschino,*
*Al povero Giampier porta del vino;*
*Io tosto a capo chino*
*Ringrazio, e pianto un canon generale*
*Per Agosto, per Pasqua, e per Natale.*
*Tu un simil capitale*

*Hai*

*Hai da spacciare in più d'una bottega,*
*Per fin tanto che al ben la Birba piega.*
*Così facciamo lega,*
*E insieme dividendoci il guadagno,*
*L'un l'altro farà scala al suo compagno.*
*Dicon che Carlo Magno,*
*Abbenchè ricco di più d'un podere,*
*Di scroccare quel d'altri avea piacere.*
*Gli è ben però dovere,*
*Che dopo aver mangiato, arcimangiato,*
*S'abbia pietà d'un povero sgraziato,*
*Che il suo sangue t'ha dato,*
*Ed in tal modo sembri un uom dabbene,*
*E il possesso di Birba si mantiene.*
*Dirti ancor mi conviene,*
*(E il precetto, che dotti, molto importa)*
*Hassi a donare a chi regali porta.*
*La strada piana, e corta*
*Di scroccare a man salva o poco, o assai,*
*Gli è far che i servi non si dolgan mai;*
*Che se far no 'l vorrai,*
*Vivo ti mangeran, se tu pitocchi,*
*E augureranti che ti caschin gli occhi.*
*Ma se il donar bajocchi*
*Ti fa ribrezzo, e mancia non vuoi dare,*
*Il mestier de la Birba lascia stare.*
*Si potrebbe provare*
*Fare un po da minchion, da collo torto,*
*Da faccendiere, o pur da casca morto.*
*Oh questo sì ch'è un porto*
*Da poter mercantar con le persone*
*Un testamento, una donazione.*

*Che bel far da minchione!*
*Ma già vecchi noi siam, come tu vedi,*
*Però lasciam la cosa a' nostri eredi;*
*E se in fin tu mi chiedi*
*Che s' abbia a far: ecco il consiglio mio:*
*La Birba seguitiam; Giampietro, addio.*

# TAVOLA.

## CANZONI.

Gesù

*Se*

## CANTI.

## CAPITOLI.



## SERMONI.



*Fran-*

## SONETTI.



*Chi*

Fau-

*Ita-*

*Quan-*

Se

*Ver-*

# RIME
# PIACEVOLI

DI

GIUSEPPE D'IPPOLITO

POZZI.

LONDRA

1764.

# Ritratto di Gioseffo Pozzi.

*Son lungo, e magro; son franco, ed ardito,*
*Ed ho due anni più di trentasei:*
*Sono di membri in proporzion fornito,*
*Nè più bel, nè più brutto esser vorrei.*

*Non ho ricchezze, e pur non son fallito;*
*Ho cinque Figli, e fra due mesi sei;*
*Di tre Mogli a quest' ora io fui Marito,*
*Senza poi raccontare i fatti miei.*

*Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il gioco,*
*Sono iracondo, e frettoloso a un tratto,*
*E fra Medici, e Vati ho qualche loco.*

*Mi convien far da Savio, e pur son Matto;*
*Mangio ben, bevo meglio, e studio poco;*
*Quest' è la vita mia, quest' è il Ritratto.*

SIgnora, giacchè ſtate ſu'l galante,
E vi trovate de l'età ſu'l fiore,
Vò inſegnarvi con guſto a far l'amore,
E con grazia uccellar più d'un Amante.
Biſogna ſpeſſo variar ſembiante;
Aver da gl'occhi differente il core;
Trafficar con giudizio ogni favore;
Saper far e disfar in un iſtante;
Allettar chi ne vuol cavar coſtrutto;
Che chi vacilla ſi ritrova in guai;
Paſcer chi è bello, e conſolar chi è brutto.
Far pochi fatti; e con parole aſſai
Moſtrar di voler nulla, e prender tutto;
Prometter ſempre, e non attender mai.

VOi ſiete così bella, o mia Signora,
Che di voſtra bellezza ho il cor ferito,
Nel vagheggiarvi ſento un tal prurito;
Che mi dura anche dopo un quarto d'ora.
E pur ſe dico, che il mio cor v'adora,
Mi riſpondete, che ſon troppo ardito,
E benchè ſia ridotto a mal partito,
Di me pietade non avete ancora.
Di più, Signora, il fatto mio direi,
Purchè il tutto reſtaſſe fra di noi,
Ma temo non parliate, o poco, o aſſai;
Vorrei; nè ſo ben dir quel che vorrei;
Vorrei, Signora, un non ſo che da voi;
Vorrei (oh Ciel?) non m'intendete mai?

E un

*E' Un ladro amor, che d'ogni ben vi spoglia,*
*Il sonno ruba, e toglie l'appetito,*
*De la rogna peggior suol far prurito,*
*E poco al bene, e molto al male invoglia.*
*Dunque se più voi non avete voglia*
*Di monacarvi, prendete marito,*
*E fatel presto; poichè spesso il dito*
*Il Demonio vi pone, e il fatto imbroglia.*
*Gertrudina, già so, che in pronto avete*
*Un giovinetto d'anni diecidotto,*
*Che non ha vocazion di farsi Prete;*
*So che per voi gli è spasimato, e cotto,*
*So che per lui voi altrettanto siete,*
*La Barca è pronta, e pronto anch' è il Piloto.*
*Però voi far dovete*
*Quella sì santa, ed onorevol cosa,*
*Cioè con esso lui farvi la Sposa,*
*E il primo putto, che faravvi fare,*
*Io voglio ad ogni patto esser compare;*
*Ma se non fate presto*
*Facciovi manifesto,*
*Che essendo quasi di mia vita al porto,*
*Non potrovel tener se sarò morto.*

DItemi in cortesia, Signor Curato,
Che vi ho mai fatto a pormi dentro un letto
Così lercio, sì duro, e magagnato,
E in tutte le sue parti maledetto?
Tal fatto s'è saputo dal Senato,
Che di contagion stassi in sospetto,
E han fatto farmi, come a un appestato,
Tutta la quarantena in Lazaretto.
Sì che siete tenuto in coscienza
A risarmi ogni danno che ne ho avuto,
E voi dovete far la penitenza;
Altrimenti mi son già risoluta
Di dare un Memoriale a sua Eminenza,
Acciò contra di voi mi porga ajuto,
E per l'impertinenza
Che usata avete a un povero Cristiano,
Faccia bruciar per mano
Del Boja, quì nel mezzo della piazza,
Quel letto sì baron, che tutti ammazza.
Certo letto simile
Non hanno i porci dentro del porcile,
E più bene di quel che mi sia stato
Sta su la veglia un pover carcerato.
E guai s'era d'estate,
Cimici, e Pulci so m'avrian mangiate
Le carni in dosso, e non avrei più gl'occhi
Pel numero di Piattole, e Pidocchi.
Or per l'amor di Dio,
Signor Curato, fate a modo mio,

Fate

*Fate disfar quel letto,*
*E quella ſtoppa manderete in Ghetto*
*A cambiarla in un libro di creanza,*
*La qual poco v' avanza;*
*O pur fate baratto*
*In buona corda da legare un Matto,*
*E ſe da voi vien qualche Foraſtiero*
*Leggete ſto Sonetto intero, intero:*
*Acciò neſſun s' azzardi*
*Di ſtar preſſo di voi, che Dio lo guardi.*

*M'E' ſtato detto, e ſcritto, ed ho ſaputo,*
*Che un orribile caſo, ed inaudito,*
*Senza ſaper perchè, v'è intervenuto:*
*Ideſt: ch' un Figlio avete partorito.*
*Diconmi ancor, che vi ſia diſpiaciuto*
*L'eſſer ſtata ridotta a ſto partito;*
*Però adirata avete riſoluto*
*Di voler far divorzio dal Marito.*
*Signora, avete il torto, e vi conſiglio*
*A non far ſto ſpropoſito beſtiale;*
*Qual colpa egli ha ſe avete fatto un figlio?*
*Il parto gli è un meſtiere triviale;*
*Come ſaria il ſtarnuto, e lo sbadiglio,*
*O l' avere un Abate il paſtorale.*
*Parliam più naturale.*
*Il partorire è appunto un pan ſpeziale,*
*Che pizzica un tantin, ma non fa male,*
*Anzi che da piacere,*
*E ſe volete io ve'l farò vedere;*
*Ditemi in grazia, s' Uom un peſo porta,*

 *Pian-*

*Piange, ſmania in deporlo, o ſi conforta?*
*E ſe qualcuno ſtretta*
*Aveſſe una mutanda, una calzetta,*
*E alcun per carità glie l' allarghaſſe*
*Saria ben matto ſe ſi lamentaſſe.*
*Però a conchiuder giuſto*
*Il Parto l'è una coſa che dà guſto;*
*Se i Moraliſti ci hanno aſſicurato*
*Sia colpa invidiare l' altrui ſtato,*
*Adeſſo fo un peccato,*
*Che a dirla ſchietta prima di morire*
*Bramo almeno una volta partorire.*
*Oh! quante coſe allor s' udrebbon dire*
*Da tutte le perſone,*
*Si griderebbe per ogni cantone,*
*Vera nova diſtinta relazione*
*D' un caſo ſtravagante, ed inudito,*
*Che il Pozzi queſta notte ha partorito;*
*A le Corti d' Europa andrian Staffette*
*A dir come la fu, l' andò, la ſtette.*
*Sarei ſu le gazzette,*
*E di me parlerebbe ogni giornale*
*Al pari d' una Aurora boreale;*
*La coſa è tale, e quale,*
*Non ſolo ogni ignorante, ed ogni ſaggio*
*Verſo Bologna farebbon viaggio,*
*Fin le Donne farian pellegrinaggio;*
*E tal s' affolleria*
*Turba di Foreſtieri a caſa mia,*
*Che d' uopo mi ſaria*
*A la Porta tener venti Tedeſchi,*
*Come in Palazzo s' uſa pe' rinfreſchi;*

*Vor-*

*Vorrebbero veder la Creatura*
*Se fosse di misura,*
*Se avesse Voglia, o no, o altro difetto,*
*E come stasse il Partoriente in letto;*
*Capita! vi prometto,*
*Che io mi starei come un bambin di Lucca*
*Con quattro cuscinon sotto la zucca,*
*Co' guanti, col corsiè, con la parrucca*
*Ricevendo le visite Donnesche;*
*Vorrei quattro Fantesche,*
*Che mi desser la pappa, e l'uova fresche,*
*E in oltre una Mammana;*
*Non però mica una vecchia besana,*
*Ma una buona Cristiana,*
*Che tutta avesse a usar la diligenza*
*Per far venirmi il latte a sufficienza,*
*Che a dirlo in confidenza*
*La creatura bramerei lattare,*
*O almen almen mi ci vorrei provare:*
*Ma via lasciamo andare,*
*Che se natura non ebbe giudizio*
*Di voler far a me sto benefizio,*
*La tengo in quel servizio,*
*Un dì costei la si potrà pentire*
*Di non avermi fatto partorire,*
*Ma tempo è di finire*
*Questa leggenda, e di venire al quia*
*Per cui ho scritto sta buffoneria.*
*Dico a Vosignoria*
*Che a cor largo, e a man giunte sì mi allegro,*
*Che d'ogni membro integro,*
*Abbiate partorito un maschio, e bello,*

*E so.*

*E sopra tutto ch' abbia buon cervello;*
*Acciocchè grandicello*
*Dir possa ad ogni tratto*
*Un Pater a la Mamma, che l' ha fatto;*
*Vi ringrazio de l' atto*
*Di cortesia, con cui scelto m' avete*
*A dire l' abrenunzio insiem col Prete.*
*Se domani a San Pietro il manderete*
*Verso l' ora di Nona,*
*Il farem battezzar così a la buona,*
*Trovate intanto voi qualche persona,*
*Che sappia il Ciel pregare,*
*Acciocchè il Figliuolino al suo Compare*
*Si possa in l' innocenza assomigliare.*
*Vi prego a salutate*
*Lo Sposo vostro, ed a volermi bene,*
*Non già di quel amor, che và, e che viene,*
*Ma di quello che chiama la Morale,*
*Amor spirituale;*
*E perchè sò che vostra carne è frale,*
*A porvi in salvo d' ogni tentazione*
*Vi dò la santa mia benedizione.*

M' In-

*M'Interrogaste se piacete a mè,*
*E a tal dimanda non dissi di nò;*
*Volevate saper poscia il perchè,*
*E quivi la risposta s'imbrogliò.*
*Bella non vi chiamai da capo a piè,*
*Che dir bugìa, ed adular non sò,*
*Ma dissi che avevate un non so chè,*
*Che a chi vi guarda dispiacer non può,*
*Gli è questa una cert'aria di bontà,*
*Che se sia vizio, o pur se sia virtù,*
*Distinguere per ora non si sà;*
*Basta la cosa sia come là fù,*
*Voi mi piacete appunto per metà,*
*Che è lo stesso che dir dal mezzo in sù,*
*Poichè dal mezzo in giù*
*Vostro Marito se lo riserbò*
*Sì come Santa Chiesa comandò;*
*Onde concluderò,*
*Che ciò mi piace, e che mi piacerà*
*Ne' termini d'onesto se starà.*
*Ora ad altro passando,*
*Mandarvi ardisco quattro Perle matte*
*Per altro così bianche, e sì ben fatte,*
*Che per vere tal un forse le piglia,*
*Cotanto il buono al male s'assomiglia.*
*Anzi le Donne in esse son dipinte*
*Che pajon dire il vero, e pur son finte;*
*E benchè sembrin belle*
*Il cor è assai diverso da la pelle,*
*Chi le Donne a le Perle ha assomigliate*
*Dice,*

Dice, che lievi ſon, tonde, e bucate;
Però non ci badate
Che ſon penſieri di maligna gente,
Che in canna de la gola ſe ne mente.
Pregovi ardentemente
A comandarmi, ed a portarmi amore
Non con quel ben, che preſto naſce, e muore,
Ch' è voſtro naturale,
Ch' oggi par grande, e poi doman non v' è,
Perchè in più ſcarpe non può ſtare un piè.
Nè vi chieggio un amor ſpirituale,
Nè troppo temporale
Ma il voglio tale e quale
Il verreſte ad un Padre, e ad un Amico:
Quì faccio punto, e in fin vi benedico.

OH quanta di ſpropoſiti tempeſta
S' ode, ſer Tragna, allor che argomentate:
Pria che le Scuole e i Circoli ammorbiate,
Caro Dottor, portate via la peſta.
Voi non ſapete dove ſia la teſta
Se prima con le man non la toccate:
E con voi giocherei, che la cambiate
Con una qualche parte diſoneſta.
In tanto per conſiglio i' vi vo' dare,
Che vendiate a gl' Ebrei la voſtra Cappa,
E vi facciate toſto ſdottorare:
O pur fatevi Frate de la Trappa,
Perchè ſe ſtate in veſte ſecolare
Sarete ſempre un Fantolin da pappa.
Or ſtatemi aſcoltare,
Voi

*Voi vi credete d'esser sapiente,*
*E il saper vostro vassene in niente.*
*Poichè già in Notomia*
*Ogni vostro discorso è una pazzia.*
*E ne la Medic' Arte*
*La fate da ignorante in ogni parte.*
*E di cose Idrostatiche*
*Par ne sapiate al pari che le natiche.*
*Già so che mi direte*
*Che almeno almeno un buon Poeta siete;*
*Ma senza farvi oltraggio*
*I vostri versi son di quei di Maggio.*
*Orsù a Modona andate*
*E come dissi già fatevi Frate.*
*Là sarete Priore,*
*E quì sempre sarete un mal Dottore.*
*E se pure volete*
*Starvi fra i Secolar, fatevi Prete;*
*E cercate in Montagna*
*Una qualche Parrocchia, o Signor Tragna.*
*Che là con quei villani*
*Potrete dir spropositi da cani,*
*Che sarete creduto*
*Un Teologone giù dal ciel venuto.*
*Ma lo starvi in Bologna,*
*Unghie vi son che san grattar la rogna:*
*Tanto più allora quando*
*La virtù vostra andate millantando,*
*E dite, che fra noi*
*Alcun non evvi, che somigli a voi;*
*E che son tutti quanti*
*Milensi i Professori ed ignoranti;*

Seb-

Sebbene a dire il vero,
Io de lo ſteſſo ſon voſtro penſiero,
Neſſun v' è, che v' agguagli
Perchè ſiete il Prior de li ſonagli.

Pozzi, m' ho in capo certo pizzicore,
Che gratta, e frega non vuole andar via,
E queſto gli è, ch' i' vorrè cacciar fuore.
Qualche verſaccio, qualche bizzaria.
Gurda ſe queſta ti dà ne l' umore,
O pur ſe la ti pare una pazzia:
Un ſoggetto da farmi alquanto onore
Emmi paruta la Birboneria.
Queſt' è un meſtier, che a tutt' altri prevale
E l' eſſere Dottor, l' eſſer Poeta.,
Appo la Birba è coſa dozzinale.
Un ver Birbante, oh quel tocca la meta!
E chi l' aveſſe a pagar quanto e' vale,
Non troverebbe mai tanta moneta.
Chi è perſona diſcreta,
Dirà la Birba un farmaco a gli affanni,
E il Vangelo dirà di San Giovanni.
Io ho preſſo a ottant' anni,
Nè mai trovato ho un' arte così fina,
E chi a lei s' accomanda la indovina.
Ma quel, che ad eſſa inclina
Biſogna ch' egli ſia fatto a pennello
Da la natura ſopra un buon modello.
Qual incude al martello
A l' altrui bolzonare ei dee ſtar duro,
O come un San Baſtian dipinto in muro;

Che

*Che chi non può, tel giuro,*
*O non sa ogni boccone digerire,*
*Lasci il mestiere, se non vuol fallire;*
*Ma quel che i' voglio dire,*
*Si è, che la Birba ognora insegna a nui*
*Senza fastidj a divorar l' altrui.*
*Oh Birba, oh Birba, a cui*
*Gli uomini alzar dovrian colossi, e tempj*
*Per dar di un cor divoto buoni esempj!*
*Felici i nostri tempi,*
*Fortunate le terre, ove dimora!*
*Un rinegato è quel che non la onora.*
*Fin Roma santa ancora*
*D'uomini è piena più che bracchi snelli,*
*Sempre dietro a birbar mitre, e cappelli.*
*Fra gli utficj più belli*
*Quest' è l' ufficio, che più giova, e alletta,*
*E debbon tutti fargli di berretta.*
*A ogni stato si assetta;*
*E poi l' ha non so che di santo, e pio;*
*Quel d' altri un gode, e non s' offende Iddio.*
*L' è così, Pozzi mio,*
*Un uom, che sappia ben vivere a scrocco,*
*Mai non può indebitare d' un bajocco;*
*Nè gli bisogna stocco,*
*Nè targa per andar securo, e cheto,*
*Che il messo, e la sbirraglia ha nel dirieto.*
*Egli può viver lieto,*
*Polputo, e grasso come un porco sano;*
*Nè gli rincresce se rincara il grano,*
*O bestemmia il Villano:*
*Basta che Giove dal sovran balcone*

*Se-*

*Segua a piover quaggiù buone persone.*
*Ma per conclusione*
*Ad un vero Birbante gli bisogna*
*Cacciar via, come dissi, la vergogna,*
*E far come carogna,*
*Nel chiasso avvezza a far quel, che sa fare,*
*Che lascia dire, e segue a sgambettare:*
*Se ho a dir quel che mi pare,*
*Fu la vergogna trovata da' sciocchi,*
*Che senno non avean per duo bajocchi;*
*Que' ch' hanno aperti gli occhi*
*Vivono de la Birba spasimati*
*Più che il Demonio de' nostri peccati.*
*Tra que', che son vocati*
*A un esercizio sì pien di diletto,*
*Mi lusingava anch' io d'esservi eletto,*
*Ma perchè troppo inetto,*
*M' ho al fin veduto togliere di bocca*
*Quel caro nettar, che più non mi tocca.*
*Ah! sempre mal s' imbrocca*
*Ov' altri avanza; ch' ove il sol risplende,*
*Le Stelle ir ponno per altre faccende.*
*Così in me l' arco tende*
*Or la disgrazia, e mi tolse per segno*
*Quand' era nel più bello de l' impegno,*
*E adoprava ogni ingegno*
*Per trafficar con amor puro, e zelo*
*I talenti, che aveami dato il cielo.*
*Statua son or di gelo*
*Muto, incantato e pien d' affanni, e doglie,*
*E quasi sembro di Lotto la moglie.*
*Pozzi, se in te s' accoglie*
*L' an-*

*L'antico amore, l'antica bontate,*
*Siami, qual fosti, Augusto, e Mecenate;*
*E se mosso a pietate*
*Mi vuol per Birba Monsignor Vicario,*
*Digli, che il servirò senza salario.*

*CErto che il far la Birba egli è mestiere,*
*Ch' ogni uom dabbene lo dovria imparare,*
*E chi no'l crede, vadalo a vedere,*
*E se non vuol andarci, lasci stare.*
*So che da Francia si potria sapere,*
*Quando egli l'arte volesse insegnare,*
*Perocchè non conosco alcun Messere,*
*Che più d'esso la Birba sappia fare.*
*Non torna però conto a tor lezione,*
*Che questo Baccalar saria capace*
*Volere un tanto per ogni funzione;*
*Che se pagare il Mastro ti dispiace,*
*Mutiam faccenda, facciam da minchione,*
*Che al nostro natural più si confaceç;*
*Ma se la Birba piace,*
*Poniamci in mente almen, che un nostro amico*
*Non s'ha a pelar come si pela un fico.*
*E non per tanto io dico,*
*Che lo scroccar s'abbia a lasciare affatto,*
*Che tal pensier saria pensier da matto.*
*Dico sol che il buratto*
*Hassi a girar con mano assai discreta,*
*E a la farina altrui poner la meta.*
*Verbigrazia a un Poeta*
*E' lecito birbare il sangiovese;*

*E il cioccolato trenta volte il mese;*
*Che queste sono spese,*
*Le quai chieder si ponno a chi che sia,*
*Senza timore di furfanteria.*
*Ma il cercare ogni via*
*Per beccar l'uovo su le spalle altrui,*
*Caro Giampier, non è cosa da nui.*
*Quando che Birba io fui,*
*Non mi piacque giammai giucar del resto,*
*Richiesi tardo, e ricevetti presto.*
*Mi ricordai del testo,*
*Che a tor la roba, e a far grossa ricolta,*
*Nulla s'ha a rifiutar più d'una volta.*
*Oh vieta gente stolta,*
*Che in un sol giorno, al par de le bagasce,*
*Tutto vuol masticar a due ganasce,*
*Convengon pezze, e fasce*
*A ripulir la piaga, che s'è fatta;*
*Ma chi di troppo la stropiccia, e gratta,*
*La mala Pasqua accatta,*
*Che l'infermo un po' troppo punzecchiato*
*Il Chirurgo veder vorria impiccato.*
*Però quegli è beato,*
*Ch'ungere sa le ruote a poco a poco,*
*Senza timor, che vi si appicchi il foco.*
*Poniamci a questo gioco,*
*E in le solennità del Calendario,*
*Tiriam la freccia a Monsignor Vicario.*
*Io farò da sicario,*
*Dicendo che a te piace il sangiovese,*
*Ma che borsa non hai da far tai spese;*
*Egli, ch'è un uom cortese,*

*Sarà facile a dire: o Franceschino,*
*Al povero Giampier porta del vino;*
*Io tosto a capo chino*
*Ringrazio, e pianto un canon generale*
*Per Agosto, per Pasqua, e per Natale.*
*Tu un simil capitale*
*Hai da spacciare in più d'una bottega,*
*Per fin tanto che al ben la Birba piega.*
*Così facciamo lega,*
*E insieme dividendoci il guadagno,*
*L'un l'altro farà scala al suo compagno.*
*Dicon, che Carlo Magno,*
*Abbenchè ricco di più d'un podere,*
*Di scroccare quel d'altri avea piacere.*
*Gli è ben però dovere,*
*Che dopo aver mangiato, arcimangiato,*
*S'abbia pietà d'un povero sgraziato,*
*Che il suo sangue t'ha dato,*
*Ed in tal modo sembri un uom dabbene,*
*E il possesso di Birba si mantiene.*
*Dirti ancor mi conviene,*
*( E il precetto, che dòtti, molto importa )*
*Hassi a donare a chi regali porta.*
*La strada piana, e corta*
*Di scroccare a man salva o poco, o assai*
*Gli è far che i servi non si dolgan mai;*
*Che se far no'l vorrai,*
*Vivo ti mangeran, se tu pitocchi,*
*E augureranti che ti caschin gli occhi.*
*Ma se il donar bajocchi*
*Ti fa ribrezzo, e mancia non vuoi dare,*
*Il mestier de la Birba lascia stare.*

 *Si*

*Si potrebbe provare*
*Fare un po da minchion, da collo torto,*
*Da faccendiere, o pur da casca morto.*
*Oh questo sì ch'è un porto*
*Da poter mercantar con le persone*
*Un Testamento, una Donazione.*
*Che bel far da minchione!*
*Ma già vecchi noi siam, come tu vedi,*
*Però lasciam la cosa a' nostri eredi:*
*E se in fin tu mi chiedi*
*Che s'abbia a far; ecco il consiglio mio:*
*La Birba seguitiam; Giampietro, addio.*

*NOn più mi maraviglio se Beccari,*
*Fabri, Tozzi, Manfredi, e i duo Zanotti*
*Dicon, che al mondo non avete pari.*
*Han ragion gl'ignoranti, e l'hanno i Dotti*
*Se a tutti sbalza il cor del petto fuore,*
*E per voi sono abbrostoliti, e cotti;*
*Ch'io pur, che ancor non sò cosa sia Amore,*
*Da tarantola sembro morsicato,*
*E spiedi, e spade, e lancia ho fitto in core;*
*E il buono è ch'egli è amor senza peccato,*
*Poichè d'Autunno non ne soglio fare,*
*O almen non me ne son mai confessato.*
*E se n'ho volontà soglio aspettare,*
*Che Battaglin mi scriva la licenza,*
*Ma sol per Pasqua me la vuol segnare.*
*Tutto ciò dico, acciò vostra Eccellenza*
*Fra il numero de' suoi felici Amanti*
*Dia a me, come è dover, la preminenza.*

*Che*

*Che tutti gli altri sebben pajon santi,*
*E vi fanno la gatta di Masino*
*Hanno de' peccatacci tanti tanti.*
*E voi, cui sprona il core amor divino,*
*Un uom dabbene a' fianchi aver dovete,*
*Che tenga le man giunte, e il viso chino;*
*Nè il migliore di me trovar potete,*
*Che tanto son modesto per natura,*
*Ch' i' penso esser figliuol d' un qualche Prete:*
*Non pigliate la cosa per sicura,*
*Perchè l' è semplicissima opinione*
*Nata da ben remota congbiettura.*
*Ma lasciam questo: v' ha un altra ragione,*
*Per cui deggio esser primo, e il Galateo*
*A tutto l' uman genere il propone.*
*Dice, che quando un novo Cicisbeo*
*A Donna spiega l' amoroso foco,*
*Colui di nera inciviltade è reo,*
*Che, sebben primo, a lui non ceda il loco:*
*Si che ogni amante vostro se ne vada*
*Se non per sempre almeno per un poco;*
*Poichè altrimenti sfiderollo a spada,*
*O a i Cavalieri mostrerollo a dito,*
*O fasserollo in mezzo de la strada.*
*Ma pian che io fallo: Voi già avrete udito,*
*Che colui ch' ama, e ch' è il primo in amore,*
*Essere a gli altri deve preferito.*
*I' sono in sella, e non ho più timore*
*Di cader tombolone, ed a dispetto*
*Di tutti avrò da voi grazia, e favore.*
*Mi dite in grazia: quei de' quali ho detto,*
*Quant' è che stretti son d' Amor ne i panni?*

 *Vo'*

*Vo' dir quant'è che v' hàn scolpita in petto?*
*Chi due, chi sei, chi quattro, e chi sett' anni,*
*E talun più de gli altri fortunato*
*Ver voi dal dì, che nacque, aperse i vanni.*
*Io mo di voi son cotto, e spasimato*
*Sa il Cielo quanto, e ad onorarvi pronto*
*Fui molto tempo pria che fossi nato.*
*Ho fatta fare a un Computista il conto,*
*Che tutta l' Aritmetica ha sconvolta,*
*E da ch' i' v' amo già mill'anni io conto.*
*I' vi conobbi in Ciel la prima volta*
*Di Vener nel Pianeta, e se non fallo*
*Un Andrienne vestivate sciolta.*
*Stringevate un bustin di color giallo,*
*E la cuffia per dirla non guardai,*
*Ma sò ch' eran le scarpe di cristallo.*
*Altro non so; so che m' innamorai,*
*So ch' eravate bella ad eccellenza,*
*So che fui preso, e non me ne guardai.*
*Però se il primo v' ebbi in conoscenza,*
*Se provai primo le amorose pene,*
*Vada chi è dopo, e'l soffra in pazienza.*
*Ma, Signora Teresa, ormai conviene,*
*Che avanti gli occhi di Vosignoria*
*La ragion ponga, onde vi voglia bene.*
*Non mi sforza ad amarvi Simonia,*
*Accidia, od Avarizia, o Gola, od Ira,*
*Che tale amor sarebbe una pazzia;*
*Ma come calamita a Voi mi tira*
*L' anima vostra, in cui per chiaro lume*
*Ogni bella virtù splende, e s' aggira.*
*Amo quel santo Angelico costume,*

*Ch'*

Ch' ogni opra drizza a Dio, sì come al mare
La limpid' acqua porta e Fonte, e Fiume.
Amo le virtù vostre eccelse, e chiare,
E la modestia, e la piacevolezza.
E'l gentil vezzo, ed il Toscan parlare;
Il brio, le grazie, il garbo, e l'accortezza,
E le quattro virtudi cardinali,
Che da voi prendon guardia, e sicurezza.
La beltà vostra l'è per certi tali,
Che non pon sollevarsi alto da Terra
Ingordi troppo, e miseri mortali.
Però, se ho a dire il vero, a me fan guerra
Vostr' occhi, dove il furbastrel d'Amore
Folgori ardenti, e acuti strali serra.
Piacemi tutto il vostro esteriore,
E braccia, e piedi, e naso, e orecchie, e mento,
E per sino mi piace il vostro odore.
Ma per cose cotali amor non sento,
E sebben dicon, che dee amarsi il bello,
Io son d'assai diverso sentimento,
Che in sua natura è vago un Pipistrello,
Un Sasso, un Fiore, il Mar, la Luna, il Sole.
Un Prete grasso, un magro Fraticello.
Stolto è colui, che innamorar si vuole
Di cose tai, le quali interrogate
Risponder non vi san quattro parole.
Sì che oggetto d'amor non è beltate,
Nè vi amo perchè abbiate o spalle, o petto,
O cose ad arte fatte, o vosco nate;
Solo lo spirto vostro, e l'intelletto,
Come parte divina, estimo, e onoro,
Solo a vostre virtudi io porto affetto.

*Guardate mo se son un di colorò,*
*Che per forza tener caro v' abbiate,*
*Come preziosissimo tesoro.*
*So che taluni dirà, che vi guardiate*
*Da me, che sono un Uom pericoloso,*
*Ma a questa mala lingua non badate.*
*Che sarà forse un qualche invidioso,*
*Che vorria sparger di zizania il seme*
*Avendo stizza de l' altrui riposo.*
*Io vi so dir, che se staremo insieme,*
*Mi troverete dolce come manna*
*Semplice qual Polacco, e qual Boeme.*
*Vecchiezza ad esser buono mi condanna,*
*E sebben par che a un giovin m' assomigli,*
*Sapete già che l' apparenza inganna.*
*Chi s' ebbe tre Moglieri, e molti Figli*
*In ogni atto, in ogni opra è oramai stanco,*
*Nè poco è, s' egli è buono a dar consigli.*
*Son calvo in testa, e l' altro pelo è bianco,*
*Nè v' ha dubbio, che alcun mormori, e gridi,*
*Se a voi mi vegga e giorno, e notte al fianco;*
*Come non sò Vosignoria confidi*
*A quei Nocchieri il governar sua nave,*
*E le merci più ricche ad essi affidi.*
*Tozzi, gli è ver, ch' è sostenuto, e grave;*
*Ma pensate al Romito de l' Ariosto,*
*„ Che parea Gabriel, che dicesse Ave.*
*Vecchio è Giampier, ma in tal modo disposto,*
*Ch' io pure che son maschio, n' ho paura,*
*E con molto riguardo mi ci accosto.*
*Desideri gli è fragil di natura,*
*E il giorno, ch' egli crede d' aver male,*

*Una*

*Una Mosca per Dio non è sicura.*
*Beccari è buon, ma è un granellin di Sale,*
*Che dà buon bere al pari del prosciutto*
*Con quella sua modestia verginale;*
*Dice che d'onestà tragge gran frutto*
*Del star con voi, che purità inspirate:*
*Crediamli qualche cosa, ma non tutto;*
*Che con la sua fraterna caritate*
*Ha un gran bisogno del Divino ajuto,*
*Quando che un tantinin vi ci accostate.*
*Fabri gli è un galantuom troppo nasuto,*
*E al Porta ne la sua Fisonomia*
*Nasi cotali non han mai piaciuto.*
*Manfredi Gabriel è una genìa;*
*Statene a l'erta quando vi s'appressa,*
*Perchè egli ha l'arte di Negromanzia.*
*Vero è ch'ogni tre giorni si confessa;*
*E che suole ascoltare qualche festa*
*Il santo Sacrificio de la Messa.*
*Ma voi gli siete sempre per la testa,*
*E m'ha detto, ch'ancor da voi lontano*
*A cagion vostra ha un Diavol, che il molesta.*
*Franceschino Zanotti è buon Cristiano;*
*Ma dà sospetto quel diventar smorto*
*Qualunque volta vi bacia la mano.*
*Sì che vedete non ho mica il torto,*
*Se tal turba d'Amanti a por da lato*
*Vi scongiuro, vi supplico, vi esorto.*
*Ma voi direte: Pozzi, fai peccato,*
*E sei d'un gran cattivo umor bestiale*
*Avendo fin adesso mormorato.*
*Pian piano che no'l faccio per far male,*

*Dica*

*Dico acciò vi guardiate da costoro,*
*Ch' han l' alma guasta, disviata, e frale.*
*Io no, che sono puro come l' oro,*
*E in bontà di costumi m' assomiglio*
*A un Angeletto del celeste Coro.*
*Pingonmi sempre con in mano un giglio,*
*E una Colomba sopra il tavolino,*
*Che mi difenda dal grifagno artiglio.*
*Mi vestono di pelle d' Armellino,*
*E questo è segno che non può fallire,*
*Che in innocenza son pari a un Bambino.*
*Da Roma già mi bisognò fuggire,*
*Che il Papa mi volea canonizzare,*
*Ed ebbi un gran bel fare, e un gran bel dire.*
*La saria stata bella il rimirare*
*La Signora Teresa a braccia aperte*
*Inginocchioni a piedi del mio altare.*
*E Manfredi, e Giampier porger le offerte,*
*E baciar mie reliquie in qualche Chiesa*
*A la comun divozion scoperte:*
*Ma grazie a Dio, che a mio favor l' ha intesa*
*Il santo Padre, e la Romana Corte,*
*Nè il decreto, e la Bolla ancora è stesa.*
*Bramo, gli è ver, così beata sorte,*
*Ma non voglio accettar cotanta gloria*
*Se non quaranta giorni dopo morte.*
*Ma tempo è ormai di por fine a sta storia,*
*Che avete a recitare, e a poco a poco*
*Ogni mattina porvela a memoria.*
*Che quel, che scrissi, no 'l scrissi per gioco,*
*Parlo su 'l serio, e fate pur la prova;*
*Se non riesco ditemi dappoco.*

Per

*Per mezzo vostro riverir mi giova*
*Il Signor Senatore, e tutti quelli,*
*Ch' han l' onor d' esser vosco a Villanova ;*
*I quai già so che son certi cervelli,*
*Che a quest' ora vendetta m' han giurata,*
*Se voi non li terrete pe' capelli.*
*Ancora a nome mio vo' sia baciata*
*E fronte, e man del vostro caro Ulisse,*
*Degno frutto di tal pianta onorata.*
*Che se il Cielo sue sorti a ciascun fisse,*
*La Patria mia per lui vedrem risorta*
*Da la miseria, che finor l' afflisse.*
*Il Figlio vostro tale augurio porta*
*Per mano de gli Dei scolpito in fronte,*
*Onde giusta speranza a i buoni apporta.*
*Ora le Muse mie sarebber pronte*
*Tutte tutte a versar su tal soggetto*
*Le limpid' acque del Castalio fonte.*
*Ma a le sue lodi miglior tempo aspetto,*
*E me le tengo come il Santo Prete*
*I Cardinali si riserba in petto.*
*Voi, Signora Teresa, in tanto avete*
*A porre e giorno e notte opra, e fatica*
*Germi a produr; che rassodar dovete*
*De' Gozzadin l' illustre Stirpe antica.*

*LApi, se mai dal Papa avessi il* Jus
*A i riti del Battesmo aggiungerei*
Medicinæ abrenuncio, & studiis ejus.
*O editto per lo men pubblicherei,*
*Che chi volesse far tal professione*

*In* Bulla Cænæ *lo malediref.*

*E se da me saper vuoi la ragione,*
*Ella è, perchè è un mestier da rompicollo,*
*E mi par del Demonio invenzione.*
*Nè è mica ver che l'inventasse Apollo,*
*Mentre so ch' ei faceva il Sonatore,*
*Onde il dipingon con la Cetra al collo.*
*Ed Esculapio non fu mai Dottore,*
*Che se fosse caduto in tal pazzia,*
*Giove or del Ciel l'avria cacciato fuore.*
*Torno a dir, ch'è un mestier da becco e via,*
*E esercitarlo sembrami peccato*
*Peggior del furto, e de la Sodomia.*
*In fatti credo non vi sia mai stato*
*Un di costor, che l'ispido Nocchiero*
*A li beati Elisj abbia passato.*
*Onde per dirla schietta io so pensiero*
*Di goder l'ore mie tranquille, e chete,*
*O per lo meno di mutar mestiero.*
*Ho gran vocazion di farmi Prete,*
*Ma però meco aver la Moglie io voglio*
*La qual m' ajuti a dir Vespri, e Compiete.*
*E poi per certo mar navigar soglio,*
*In cui la guida di mia Donna apprezzo,*
*Altrimenti urterei in qualche scoglio.*
*Grasso Destriero a fresca biada avvezzo*
*Col duro freno in bocca al fin s' appressa*
*E senza cibo non può starsi un pezzo.*
*Ti prego dunque a dire a la Contessa,*
*Che mi faccia ottener questa dispensa*
*Ch' io poi verrolle a celebrar la Messa;*
*E di tal benefizio in ricompensa*

*Matti-*

*Mattina, e sera ella vedrà sedermi*
*Appresso a lei modestamente a mensa.*
*Del Rosario non unqua udrà dolermi,*
*E li* Oremus *dirò con divozione*
*Per i Vivi, pe i Morti, e per gl' Infermi.*
*Che se tal medicinal professione*
*Proseguir deggio, io vado a ritirarmi*
*Entro ad un bosco per disperazione.*
*Non ho forse ragion di lamentarmi,*
*Se mentre in villa stassi in allegrìa,*
*Tra infermi, e morti in Città deggio io starmi?*
*E sol goder la dolce compagnia*
*Di mal franzese, di bubbon, di sciatiche,*
*E guerci, e stroppi avere a casa mia.*
*O pur tra febbri, o tra affezion reumatiche*
*Ordinar mi convien la Bieta, e il Cavolo,*
*E toccar pancie, e palpeggiar le natiche?*
*E il peggio sta, che in sto mestier del Diavolo*
*Quando si pensa accumular tesoro*
*Un non si trova, che vi porga un Pavolo.*
*Fan però ben a non pagar costoro,*
*Quai ne le case altrui pongono il piede.*
*Sol per cangiar la sanità con l'oro.*
*Non han per Dio nè Carità, nè Fede,*
*E ammazzano gl' Infermi arditamente,*
*Onde ben stolto è chi in lor spera, o crede.*
*Dunque ripeto: I Medici son gente,*
*Che ha l'arte di parer d'aver studiato,*
*Ma poi del medicar non sa niente.*
*Or diravvi che il polso è un pò stirato,*
*Ora ch' è tardo, ed or che alquanto ondeggia,*
*Or ch' è depresso, ed or ch' è un poco alzato.*

*Ma*

Ma s'a lui dite, che egli al mal proveggia,
E ponga a la corrente argine, e freno
Distinguer non sa il Cul da la Coreggia.
Son ciarle, ciarle, e ciarle per le mena,
E gracidan quai Rane in le paludi
Li seguaci d'Ipocrate, e Galeno.
Basta che senza Belzuare sudi
Il pover Uom, che trae vita dogliosa,
E in crisi rompa di Zecchini, e Scudi.
Io lessi un dì non so se in versi, o in prosa,
Che il Senato Roman volle sbandire
I Medici qual gente perniciosa.
E il Popol più di quel che non so dire
Cresceva allora senza malattia
Senza pensaro di dover morire;
E temendo di qualche carestia,
Fur richiamati; ma tornati a pena
Parve fosse venuta la Morìa.
Beati voi che in la nevosa schiena
State de l'Alpi, o fortunati Agricoli,
Tragge ciascun di voi vita serena.
Vivendo lunga età senza pericoli
Senza che vi sentiate far lezioni
Su 'l Capo, sopra il Core, o su i Testicoli
Sì che tu vedi quali ampie ragioni
Assiston la mia causa per non fare
Un mestier fatto sol per i Coglioni.
Ma tempo ormai mi par di terminare
Questa leggenda non scritta per gloria,
Ma solo sol per non saper che fare,
Io ti prego a tenermi in la memoria
Di quella Floria, che in virtude, e in senno
Il

*Il pregio accresce a la Romana Istoria.*
*Riverir poscia a nome mio si denno*
*Quelle, cui tanto in volto ancor sfavilla*
*Beltate, e Amore, onde con ciò t' accenna*
*L' affabil prudentissima Camilla,*
*La divota Contessa Elisabetta,*
*L' Ippolita giocosa, e insiem tranquilla.*
*In fin per mezzo tuo mi si permetta*
*Baciar la mano al Conte Ferdinando,*
*E agl' altri tutti; e tu i miei versi accetta,*
*Ch' io ti saluto, e a te mi raccomando.*

*O Don Filippo mio, da che son nato*
*Felice vita più, nè più tranquilla*
*Di quella ch' oggi provo, ho mai provato.*
*Su 'l monte stommi in una fresca villa,*
*Ove in tre dì son diventato grasso*
*Come a Dicembre suol esser l' Anguilla;*
*Senza pensiero alcuno me la passo,*
*E senza aver a spendere un bajocco,*
*E mangio, e bevo, e dormo, e vado a spasso;*
*Sì che da ver poltrone, e da buon scrocco*
*Affè lo stato mio non cangerei*
*Con quel del Rè d' Egitto, e di Marocco.*
*Gli anni di vita mia son trentasei*
*E più, che volentieri in cotal loco*
*Se' mila per lo men ne camperei.*
*Nè voi crediate, che il dica per gioco,*
*Fate che viva, e poi se la parola*
*Non vi mantengo ditemi un dappoco.*
*Quì non si studia, quì non si fa scuola,*

*E se*

*E se tentasse alcun parlar Latino*
*Saria tosto appiccato per la gola,*
*Gli è concesso a giucare a Tarocchino*
*Con una assai lodevol costumanza,*
*Che il perditor nè men paga un quattrino.*
*Li promotori di sì fatta usanza*
*Fur Manfredi, e Zanotti, e a non pagare*
*Hanno il bel dono di perseveranza.*
*Suolsi di buon mattino a caccia andare,*
*E sarei bravo anch' io, se questi uccelli*
*Non avessero il vizio di volare.*
*Ammazzo or questi, ed or ammazzo quelli,*
*E mentre son di moto, e senso privi*
*D' uopo è m' arrabbi, e d' uopo è mi martelli,*
*Che non sapendo d' onde il mal derivi,*
*Danno la berta al pover Cacciatore*
*E volan via come se fosser vivi.*
*Quì dormo con buon gusto, e con sapore,*
*Ed è stimato un matto, o un babbuasso*
*Chi a la sfilata non dorme dieci ore.*
*Non è mo questa vita da Patrasso?*
*Vita senza pensieri, e senza intrichi?*
*Vita da far venir polputo, e grasso?*
*Sien pure benedetti i Padri antichi*
*Che di santa innocenza il cor ripieno*
*Distinguer non sapean l'uva da i fichi.*
*In piaggia, o in bosco, o in picciol colle ameno*
*Da i rumor lungi stavan quelle genti*
*A santa amica libertade in seno.*
*Eran banditi tutti i complimenti,*
*E chi fea sberrettate, o riverenze*
*Era in odio per fino a' suoi parenti.*

Non

*Non vi eran dignità, non preminenze,*
*Non tante Toghe, non tante parrucchie,*
*Non tante illustrazioni, ed eccellenze;*
*Ma v' era più giudizio ne le Zucche,*
*Men bugia, più virtude, e le persone*
*Eran men goffe, e meno mammalucche;*
*Dal bosco risonar s' udia canzone*
*Senza tanti Bernacchi, e Farinelli,*
*Nè a sentirla spendevasi un Testone.*
*Munger le Capre, e pascolar gli Agnelli,*
*Il giorno in monte, e a sera in Valli basse,*
*Tutta era occupazion de' Pastorelli.*
*Tessevano Fiscelle, e Ragne, e Nasse,*
*E andavan mezzo ignudi per la via*
*Senza che alcun se ne scandalezzasse.*
*Aneurisme, Podagre, Apoplesia,*
*Vajoli, e Febbri eran sì al mondo rare,*
*Che l' averli stimata era pazzia,*
*E a morte alcun se si vedea ammalare,*
*La fisica ragion del suo morire*
*Era, perchè più non potea campare;*
*Nel freddo verno a la campagna uscire*
*Vedeansi vecchi nerboruti, e sani,*
*E starsi al Sole senza starnutire.*
*E vivevano pur questi Cristiani*
*Senza tanti Ragù, Farsè, Crocanti,*
*Nomi da fare spiritare i Cani;*
*Sol di semplicitade eran amanti,*
*E cibi schietti, e più schiette bevande*
*Eran in uso a i Cavalieri, e a i Fanti;*
*Verbigrazia pascevansi di Ghiande,*
*O di Castagne, o d' un pochin di Latte,*

*Quando pure voleano farla à la grande.*
*Dirà talun ch'eran persone matte,*
*Poichè le Ghiande, ed altre cose tali*
*Per cibo de le Bestie sono fatte.*
*Oh chi lo dice è razza di Speziali,*
*Che biasmano il mangiare sobriamente*
*Per spacciar medicine, e serviziali.*
*Per altro è opinion di sana mente,*
*Che il Latte con le Ghiande, e le Castagne*
*Sien cibi fatti per l'umana gente;*
*E poi venite su queste montagne,*
*E mirate se pajon le persone*
*Nutricate di Burro, e di Lasagne.*
*E pure a pena a pena hanno un boccone*
*Di pan negro muffato; e poma, e peri*
*Intera fan la loro Colazione.*
*Ma il starsi in pace, e'l non aver pensieri*
*Fa che ognun di costor sia grasso, ed unto*
*Come un Cuoco, o un Guardian de' Monasteri.*
*Ma di ciò, che di dir sonomi assunto,*
*M'accorgo, che fin ora ho detto nulla,*
*Però mi son da capo, e faccio punto.*
*Nè state a dirmi, che il capo mi frulla,*
*Ch' i' sarei uomo d'avermelo a male,*
*Se tal non fossi sino da la culla.*
*La ragion dunque, e il capo principale,*
*Per cui vi scrivo questo mio viglietto,*
*Gli è per saper, che faccia il Cardinale,*
*Idest, se più affannoso ei senta il petto,*
*Se a dover corra il sangue in le sue vene,*
*Per conseguenza s' abbia il polso schietto.*
*Nè vo' dichiate che la va, la viene,*

*La*

*La fù, la stette, avete franco a dire:*
*Il nostro Eminentissimo sta bene;*
*Esser vostra opra dee farlo guarire,*
*E a questa malattia dar voi potete*
*In scritto la licenza di partire.*
*O dal Datario far spedir dovete*
*Una Bolla acciocchè il vostro Padrone*
*Tragga in salute ore tranquille, e chete.*
*Fatel guarir, vi prego in ginocchione,*
*Vi prega la Città, siete pregato*
*Da ogni genere, e spezie di persone.*
*Il Papa a noi non mandò mai Legato*
*Sì giusto, sì gentile, e così intento*
*Al pubblico ben nostro, ed al privato.*
*Quinci moltiplicar s'ode il lamento,*
*E ognun cerca il perchè non lo saniamo,*
*E il vorrebbe guarito in un momento.*
*Guai se al Diavolo il male non cacciamo,*
*Nostra lentezza non sarà sofferta,*
*E Albertin, Voi, ed io perduti siamo.*
*Nè gioverà gridare a gola aperta*
Non omnes morbos, nec in omni ætate
Curat ars nostra, fallax & incerta.
*Che addosso pioverànci le sassate*
*Peggio di quel, che faccia la gragnuola*
*Sù le mature spiche a mezza estate.*
*Non v' ha Fanciullo, non v' ha Donnicciuola,*
*Non Dama, o Cavalier, che non vendesse*
*Il Sajo, la Camicia, e le Lenzuola,*
*E di più il Sangue ancor non ispargesse,*
*Se con tale, o con altro Sacrifizio*
*Donare a lui la sanità credesse.*

*Dunque il ſanate a noſtro benifizio,*
*Altrimenti direm, che non avete*
*In Zucca voſtra un oncia di giudizio.*
*Voi le mediche leggi già ſapete,*
*Che v' abbiam ſcritte, a norma voi di queſte*
*Il tutto ſempre regolar dovete;*
Juſculum Viperinum *gli s' appreſte,*
Et cum flat ventus *mane ſi difenda*
Tegendo pectus *con la ſopraveſte*
*Il Cocchio ſempre a mezzo giorno aſcenda,*
Et circum circa *pel ſpazio d' un ora*
*Sotto le logge a paſſeggiar diſcenda.*
*Quando è il Ciel cheto eſca la ſera ancora,*
*Ma ſe l' aria non è chiara, e ſerena,*
*Fatel tornar a caſa di buon ora.*
*Succo di Rane col cremor d' Avena*
*Dategli a pranzo con qualche abbondanza,*
*Ma però ſempre ſia ſcarſa la Cena;*
*E quanto più la ſanità s' avanza,*
*Potete ſenza al Cardinal far motto*
*Creſcerli ſottomano la pietanza;*
*Verbigrazia un tantin di latte cotto*
*A le Mineſtre, e al Fricaſsè s' aggiunga.*
*E mangi un' oncia, o due più di Biſcotto.*
*Nè con tant' acqua il Cioccolato ſmunga,*
*Ma però ſempre ſia riguardo voſtro*
*Guardar che il cibo non l' aggravi, o punga;*
*Che ſe mai per fortuna il Cuoco voſtro*
*Faceſſe il brodo graſſo oltre miſura,*
*Fate a lui fare un ſervizial d' Inchioſtro;*
*O pur con una voce tetra, e oſcura*
*Sgridandolo in linguaggio Siciliano*
*Fatelo ſpiritar da la paura.*

*Dategli il cibo voi di vostra mano,*
*Ite in cucina, ed osservate bene,*
*Che le cose sien fatte da Cristiano.*
*Che se così farete ho molta spene*
*Che al Signor Cardinale s'avvicine*
*Il termin de' martirj, e de le pene.*
*Ma oramai parmi tempo di por fine*
*A questi versi scritti da un Poeta,*
*Che di foglie di Zucca ha cinto il crine.*
*E voi con quella faccia mansueta*
*Rider dovete di mia confidenza,*
*E allor la Musa mia starassi cheta.*
*Pregovi in tanto a fare riverenza,*
*E umiliar la mia profonda, e vera*
*Debita servitute a sua Eminenza.*
*Al Marchesin farete una sincera*
*Per me protesta, che non è ben fatto*
*Prender l'Inverno l'acqua di Nocera.*
*Dite al Padre Daniel, che prendo a patto*
*Lo star tre dì senza mangiar, nè bere,*
*S'io non gli metto in groppa un scacco matto.*
*Da la Penna il Marchese il mio dovere*
*Sappia per opra vostra, e salutate*
*Quei, che de' miei saluti avran piacere:*
*Quel mo, che più m'importa, è che preghiate*
*Per me il Signore, e se vi fui molesto*
*Con queste ciance, voi mi perdoniate,*
*Mentre di vero cor v'abbraccio, e resto.*

*SE v'ha alcun, cui non piaccia di campare*
*Poteva pria di farsi partorire*
*Di Madonna Eva ne l'Ovaja stare.*

 *Men-*

Mentre sin da le fasce ho udito dire,
Che il viver molto effetto è di prudenza,
Ed estrema stoltizia si è il morire.
Se dubbiosa fu cotal sentenza,
Messer Peggi con logici argomenti
Fuor di dubbio l' ha tratta ad evidenza.
Però gli è ben, che ciascun Uom consenti
Di star vivendo lungamente in vita
A norma del consiglio de' prudenti.
Gli è ver bensì, che certa legge è uscita,
Che a mangiar s' abbia, ed in tutte le bande
Tal santa legge parmi stabilita.
Nè come pria ci pascoliam di Ghiande,
Nè andiamo ignudi, o con foglie di Fica
Copriamo quel, che or capron le mutande.
Che quando il Vecchierello al tempo antico
Per la gran pioggia stette in l'Arca stretto,
E sù i Monti d' Armenia uscì d' intrico,
Prima al Signore offerse un Agnelletto,
E poscia in una Pentola di rame
Mangiò Pancotto, e cucinò un Capretto.
La storia vuol, che avesse una gran fame,
Che il Patriarca si leccò le dita,
Spilluzzicando l' ossa, ed il carname.
La gente, che per dritta linea è uscita
Da Noè, vuole a pranzo, e a colazione
Carne mangiare a mantenersi in vita.
E se ciò fa, vo' che le diam ragione,
Mentre in non farla saria reputata
Ignorante d' antica erudizione.
Tutto il mal sta, che l' età s' è mutata
Nè v' è fra noi, chi carità discerna,

O

*O fra Turchi costei s' è ritirata.*
*Non v' era un tempo eredità paterna,*
*Il mio non v' era, non v' era l' altrui,*
*Era per fin comune la lucerna;*
*Or che interesse venuto è fra nui*
*Sempre tira a la roba del compagno,*
*Che senza coscienza gli è costui.*
*Tutto ora ha fondamento in vil guadagno,*
*E chi non ha ripien d' oro lo stajo,*
*S' estima un jota, fosse Carlo Magno.*
*Il Sartor ladro fa pagarsi il Sajo,*
*Vuol bezzi il Pescatore, ed il Becaro*
*E sino il Pan si vende dal Fornajo.*
*Che se tanto al dì d' oggi il Mondo è avaro,*
*Piantar si può questa conclusione:*
*Per viver, per mangiar vi vuol denaro.*

*Se m' interrogherete, perchè io scriva,*
*Risponderò, che il faccio per sapere.*
*Se siete morta, o pur se siete viva.*
*Poichè, se morta, possa al mio dovere*
*Compiere prontamente, e farvi dire*
*Un* De profundis con un *Miserere.*
*Se viva, da voi possa un dì venire*
*A pranzo, o a cena, o pur vosco a merenda,*
*E, se piovesse a rotta, anche a dormire.*
*Di tal proposizion non se n' offenda,*
*Dico a dormire, e non a star svegliato,*
*Che non son nato per miglior faccenda.*
*E a pormi in salvo da qualche peccato,*
*Con il Marito vostro, o pur nel letto*

*Del Cuoco, e del Staffier starò sdrajato.*
*Che di costumi sono un Angeletto,*
*E da che noi più non ci siam veduti*
*Un Uomo i' son da capo a piè perfetto.*
*Ora mi dite un pò, se Dio v'ajuti.*
*Siete voi sana, siete voi la stessa?*
*Siete contenta ch' oggi vi saluti?*
*L' altr' ier vi vidi ad ascoltar la Messa;*
*E mi sembraste e rossa, e bella, e grassa*
*Al voler del Signor tutta rimessa.*
*In fatti in questa valle oscura, e bassa,*
*Poichè Adamo mandocci a la malora,*
*Il tutto poco dura, e il tempo passa.*
*Sì che è ben fatto, o cara mia Signora,*
*Il pigliar trenta giorni per un mese,*
*E otto mezzi quarti per un' ora.*
*E il santo Giobbe, che così l' intese,*
*Campò per fin a tanto che fu morto,*
*E dopo morto a pazienza attese.*
*Ma piano, piano, ch' i' non m' era accorto,*
*Che mi potrebbe far l' Inquisitore*
*Di questa mercanzia pagare il porto.*
*Mutiam discorso; e fatemi il favore*
*Di saper dir come a la Riccardina*
*Abbiate speso il tempo, i giorni, e l' ore.*
*Dormito avrete alquanto la mattina,*
*Che l' aria grossa a tal fatto conviene,*
*E ad avere buon sonno è medicina.*
*Tempo era, che non dormivate bene,*
*E poco, e nulla, e a far conto sicuro*
*Eran sette anni, e sette quarantene.*
*Colà nessuno vi batteva in muro,*

*Colà*

*Colà eravate da i romor discosta,*
*Nè svegliar vi potea Tromba, o Tamburo.*
*Mi dite ancora, e il dirlo poco costa,*
*Cioè s' abbiate in ventre un Bambinello,*
*Che l' aria di Campagna è fatta a posta;*
*E poi voi siete Donna di cervello,*
*E so, che ser Gioseffo in ginocchione*
*Sa pinger tele, e sa adoprar pennello;*
*E dice volentier l' orazione,*
*E la reciterebbe ancor più spesso,*
*Se avesse un poco più di discrezione.*
*Che se gravida poi non siete adesso,*
*A che pensate mai? che state a fare?*
*Non figliare, e esser pigra egli è lo stesso.*
*Ho già l' impegno d' esservi Compare,*
*E per sapere l'* Abrenuncio, e il Credo
*Non faccio altro ogni giorno che studiare.*
*E fatto aver qualche profitto io vedo,*
*Poichè nel recitar Vespri, e Compiete*
*Come il Pater si dica io più non chiedo.*
*Ma sento che voi pur saper volete,*
*S' i' mi sia vivo, o sia sepolto in fossa,*
*S' i' stia in deserto, e se sia Frate, o Prete.*
*Dico: son vivo, e son in carne, e in ossa,*
*E se non è per arte di Magia*
*Non crederò, che alcun trovar mi possa.*
*A dirvelo non sò dove mi sia,*
*E credo certo d' esser trasportato*
*Nel paese, ove stanno Enoch, e Elia.*
*Son quattro mesi, che non fò un peccato,*
*Mangio radiche d' erbe, & acqua bevo,*
*E di un Santo peggior son diventato;*

*Visite*

*Visite più non fo, non ne ricevo,*
*Porto il cilicio, e fo la disciplina,*
*E spesse volte in estasi mi levo.*
*Qualor svegliato sono la mattina*
*Intuono a canto fermo, e ad alta voce*
Domine ad adjuvandum me festina.
*E fatto il segno della santa Croce*
*Al Demonio tre volte in faccia sputo,*
*E il dì sta mala bestia non mi nuoce.*
*Son magro, magro, son nero, e barbuto,*
*Ho gli occhi indentro, e tutto il naso in fuori,*
*Ed ho una faccia da Becco Cornuto,*
*Le Donne, i Cavalier l'arme, e gli amori,*
*Le cortesie, il valor, le audaci imprese*
*Tutte tengo in le parti posteriori.*
*Poichè mi trovo adesso in un paese,*
*Dove solo vi son bestie selvatiche,*
*E per averle pago un tanto il mese:*
*Sì che lontano da tutte le pratiche*
*La carne con il mondo, e col demonio*
*Tengo in punto nel mezzo de le natiche.*
*Ho un po' di volontà di Matrimonio,*
*Ma poi m'accorgo, che in cotal faccenda*
*Ho sol l'abilità del Testimonio.*
*Ho detto ciò, perchè da voi s'intenda*
*Dove son, quel che faccio, e quel ch'ho fatto,*
*E qual del viver mio sia la vicenda.*
*Al solito direte che son matto,*
*Ma il saper basta, che Poeta io sia,*
*Acciò diciate, ch'ho il cervel di gatto.*
*Quel tanto son, che vuol Vosignoria,*
*E non m'importa, e non me l'aggio a male,*

Che

*Che a male il vero s'ha, non la bugia.*
*E poi si sà, che il mondo è fatto a scale,*
*U' s'ascende a pigliar di pazzia il ramo,*
*E l'ha più grosso chi più in alto sale.*
*Ma dal Bernesco a serietà passiamo;*
*S'oggi v'ho scritto non vi paja strano,*
*L'ho fatto acciò si sappia ch'io ancor v'amo.*
*Ed il mio amore è amor da buon Cristiano;*
*E la memoria di mie obbligazioni*
*Conservo da vicino, e da lontano.*
*Vosignoria Illustrissima, perdoni,*
*Se il Capitolo è fatto in confidenza,*
*E se i Versacci sono men che buoni.*
*Da che preso mi son questa licenza*
*Per dirle quattro ciance a la carlona,*
*Ma non già per usare impertinenza.*
*Ed a la fine son buona persona,*
*Che la prega, e scongiura a ricordarsi,*
*Ch'io le son servo, ed Ella è mia Padrona.*
*Mi sarebbe piacere anche a degnarsi*
*Di riverir que' due Figliuoli miei,*
*Che a San Giovanni in monte soglion starsi.*
*Vedendoli per via li bacierei,*
*Ma per timor di far qualche peccato*
*Vo' più tosto baciar degli Agnus Dei.*
*Sia pure riverito, & onorato*
*Il Ser Marchese Fabio, e il mio rispetto*
*Al Consorte di lei vò rinovato.*
*Al qual potrebbe dir, che sa fu eletto*
*Presidente del Monte avrei piacere,*
*Che la promessa Dote avesse effetto.*
*Da che la Giovin, che la deve avere,*

*Di*

*Di maritarsi presto avendo voglia*
*La bocca stretta non può più tenere.*
*E se sta molto, e se il fatto s' imbroglia*
*Al tribunal di Dio renderem conto,*
*Che il verde frutto sia cangiato in foglia.*
*Sì che sarebbe ben mentre lo conto*
*A far la carità a sta poveretta,*
*O per Natale almeno essere pronto.*
*Sappia chi la fa al Mondo il Ciel l' aspetta,*
*Ed è parola che non può fallire,*
*Che nel Vangel parmi d' averla letta.*
*Stanca dirà: Gli è tempo di finire*
*Questa leggenda: Volentier finisco,*
*E poichè più non so cosa mi dire*
*La man le bacio, e in un la riverisco.*

*SE non avessi massime Cristiane,*
*E a dir male s' acquistasse indulgenza,*
*Io vorrei maledire le Campane*
*Holle avute da prima in rivercnza,*
*E se tal un le avesse biasimate*
*L' avrei tacciato di malevolenza.*
*Ma poichè par che sien scomunicate,*
*E dan la berta ai poveri Cristiani,*
*Di cervel sceme, e senza Caritate,*
*Non ci porrei un dito de le mani*
*Se Campanil, Campane, e Campanajo*
*Guastati, e rotti fossero da' cani.*
*Quel sant' Uomo, che sta su 'l letamajo,*
*Se in vece de la Moglie sì molesta*
*Avuto avesse di Campane un pajo,*

Sto

*Sto per dire, che à un tanto rompitesta*
*Perduto avria la Scherma, e avrebbe detto*
*Una qualche parola disonesta.*
*Può far il Mondo! l'è un suon maledetto,*
*Inventato, cred' io, per penetrare*
*Giù per la nuca a l'intestino retto.*
*Di buon' ora cominciano a sonare,*
*E dopo aver sonato, e arcisonato,*
*Sonan di novo, e tornano a sonare.*
*Vo' pregar de la Plebe il Tribunato,*
*Che se il Battaglio non è di misura*
*In piazza da' Mazzieri sia tagliato.*
*Io ne ho visto di quei che fan paura;*
*E il dindolar pestifero, e nocivo*
*L'è un moto contra l' ordin di natura.*
*E' certo un gran miracol, ch' io sia vivo,*
*Tanto m' ammorba, e per farne secreto,*
*Temo, che m' abbia di cervello privo.*
*D' ogni cosa m' attristo, e m' inquieto,*
*E la sia pur quanto la vuol lontana,*
*Parmela sempre avere per di dreto.*
*Tutto mi par Battaglio in forma umana,*
*Se mangio par che mangi un Campanile*
*E in vece di dir Pan dico Campana.*
*Se scrivo, scrivo in campanesco stile,*
*Parmi insino d' aver cangiato il volto,*
*Ed al bronzo sonante esser simile.*
*Non m' han però così di sella tolto,*
*Che in piè non balzi, e vo' ch' abbian a fare*
*Del loro mal oprar tristo raccolto.*
*Primieramente vi potrei provare,*
*Che le Campane sono ammaliate*

E un

E un uom da ben non le dovria sonare;
E in fatti queste a pena sono nate,
Che valle un Sacerdote a benedire
Segno evidente, ch' eran spiritate.
Pluton demonio non le può soffrire;
Le metton rabbia fino a le Gragnuole,
Che al sol sentirle mettonsi a fuggire.
Ma ciò tralascio, è non vò far parole
Del tanto, e quanto venga in quel servizio
Quel suon, che sforza a gire su le Scuole.
Bisogna che fosse Uom di gran giudizio
Quel Campanar che le vendette in Ghetto,
Uomo da confermar sempre in uffizio;
Compassion egli aveva poveretto
A' suoi Frati, che al suon del Mattutino
Dovean di mezza notte escir dal letto.
Ma tempo parmi di porsi in cammino
E con ragioni Fisiche, e Morali
All' argomento farsi più vicino.
Mostriam dunque, che sono bestiali,
Perfide, scellerate, ch' han in Core
Gran parte de' peccati Capitali.
Narrasi, che Nerone Imperatore
Nato al mal d' altri; o a farsi beffe; e gioco,
Montò in tanta stoltizie e in tal furore,
Che di Quirino a i tetti appiccò il foco,
E in ischerno del Popolo Romano
A sonar diessi in eminente loco;
Quindi in odio d' un fatto così strano,
Ad ogni battezzante è proibito
Il por nome Nerone ad un Cristiano.
Or se Claudio è a ragion tanto abborrito,

Dovrà

*Dovrà poi la Campana esser amata*
*Di costume peggior, di peggior rito?*
*Guardivi il Ciel, che a depredare alzata*
*Contra voi mova il piè fiamma vorace*
*Da rovina, e miseria accompagnata;*
*Mentre che Bronzi, e Marmi atterra, e sface,*
*Mentre di tetto, in tetto ardita scorre,*
*E il pregare, e sperar rende fallace,*
*Non solo la Campana al mal non corre,*
*Ma al vostro mal per allegrezza sona*
*E si dondola, e balla in alta torre;*
*E cresca il foco, e avanzi, più risona*
*Questa nemica de la vita umana,*
*Questa scelleratissima Nerona.*
*Nata la credo da una Tigre Ircana;*
*E certo son che Cesare in Senato*
*Non morì di pugnal, ma di Campana.*
*Se qualche poveretto in un fossato*
*Trovasi estinto, ed altri per la via*
*Da iniquo masnadiere assassinato,*
*La sona allor con sì dolce armonia,*
*Con piacer tale, che dà proprio indizio*
*D'esser a parte de la ruberia;*
*O pur se nulla sa del malefizio*
*Per inumanità dunque costei*
*Beffa si face de l'altrui supplizio,*
*Certo se fossi Giudice vorrei*
*Darle ricordo; e se la mi saltasse*
*Mandereine a le Forche cinque, o sei:*
*Che se pubblico esempio al fin si dasse,*
*E fosse la Campana gastigata*
*Quando che a far dispetto la sonasse,*

*Non*

*Non la vedreste no si scapestrata*
*A ogni ordin di persone arrecar noja*
*Sempre superba, e sempre dispietata.*
*La pensa uscire del Caval di Troja,*
*Ma, a dirla in confidenza, la mi pare*
*Ch' ella abbia parentela assai col Boja.*
*Se qualche Donna pia mai s' ha a frustare,*
*Dindolar su la Torre la vedrai;*
*Se un galantuom convengasi appiccare,*
*Annunziatrice è degli estremi guai;*
*E se questa sgraziata non sonasse*
*Il condannato non morrebbe mai.*
*Benchè però la sia di genti basse,*
*E abbia di Fornaciajo origin vera,*
*Se l' arbor de la casa ci mostrasse,*
*Sempre costei superba, e sempre altera*
*Al par d' una Cantante raffreddata*
*Non si degna sonar senza preghiera;*
*E dopo esser pregata, e ripregata,*
*E dopo mille smorfie d' apparecchio*
*Vuol esser da più servi dindolata.*
*In fin la sona, al fin guasta l' orecchio*
*Con voce tremolante uscita a salto,*
*Che la par proprio un Musicaccio vecchio.*
*Questa superba vuolsi star in alto,*
*E su Torri diritta la si mette,*
*Come s' avesse a dar al Ciel l' assalto:*
*Ma l' ignorante non sa le vendette,*
*Che Giove fece de' Giganti in Flegra;*
*E quinci ell' è suggetta a le Saette,*
*E pur la suona, e pure stassi allegra,*
*E sua barbarie, ed il suo viver empio*

Me-

Moſtra ch' ell' abbia in corpo anima negra.
Per fino in mezzo al ſacroſanto Tempio
I Campanelli ſuoi figliuoli manda
A far ſchiamazzo e dar cattivo eſempio;
Che perturbin la gente ella comanda;
Altri fiſſi ne vuole, ed altri erranti,
Purchè ſchiamazzin tutti in ogni banda;
E ſono di coſtumi sì forfanti,
Che a non iſcompigliar la gente pia
Uopo è farli legar li giorni ſanti.
Deh per l'amor di Dio queſta genia
O bruciam vive, o a Porta San Vitale
Mandiamle a medicar de la pazzia.
Se la Campana adunque è beſtiale,
Se cotanto è crudel, tanto ſuperba,
Chi accuſerammi ſe ne dico male?
Giuſto dolor ſe un Padre diſacerba,
Poichè Morte nel tenero Figliuolo
Ave troncato ſue ſperanze in erba;
Sol la Campana, il Campanajo ſolo
Barbari ridon de l'altrui tormento,
E s'odon benedir febbre, e vajuolo.
Ma udite di barbarie altro argomento,
Se da coſtei battaglio ſi ſprigioni,
E crepi la Campana, ha in teſtamento,
Che del ſuo corpo ſien fatti Cannoni,
E palle, e ſchioppi, e arneſi militari
A diſtrugger Caſtella, e Baſtioni.
Oh teſtimoni troppo acerbi, e chiari
Di feritate, e orribile nequizia,
Che rende i tempi noſtri acerbi e amari!
Ma quì fine non ha la ſua malizia:

*L'è peggior che gli Ebrei, peggior de' Cani,*
*Se la gola si guardi, o l'avarizia.*
*Chiedetelo a' Dottori, a gli Anziani,*
*A i Senatori, a li Gonfalonieri*
*A i Tribun de la Plebe, a gli Artigiani,*
*Che in piazza grida, e pur da' Monasteri*
*I' vo' denaro per dritta ragione,*
*E di scamparla il debitor non speri,*
*Voglio denaro per ogni funzione,*
*E non bado se sia sacra, o profana,*
*Se s'alzi, o se non s'alzi il Gonfalone.*
*Se un poverel si muore, l'inumana*
*A casa del defonto un messo manda*
*A dir, che s'ha a pagare la Campana:*
*E oltra il denar la vuol qualche vivanda,*
*Quale, dice, al suo merto si conviene,*
*E vuol buon pane, e vuol scelta bevanda.*
*Io voglio un dì morire, e se la viene,*
*Farò che a casa tante busse porti,*
*Che un anno il Capo rotto abbia e le schiene,*
*Mi maraviglio come si comporti*
*Dal buon governo Arpia cotanto trista,*
*Che mangia i vivi, e che scortica i morti.*
*Ma ch'ella mangi al fine poco acquista:*
*Il peggior è, che fa le genti ghiotte,*
*E se non vede a crapolar s'attrista.*
*Martedì a sera pria di mezza notte*
*Disse sonando; gitene a mangiare*
*Per sin che le budelle vi sian rotte.*
*E sì ben dir ci seppe, e sì ben fare,*
*Che io in Casa Grassi, e l'unico mio Figlio*
*Stemmo su l'orlo di dover crepare.*

Giano

*Giano ha due faccie, ed ella ha doppio artiglio,*
*Col qual scambievolmente ha per diletto*
*Di por gola, e digiuno in iscompiglio;*
*Perchè se un Sacerdote poveretto*
*Mangiar volesse, la sona le sei*
*Ed incenato se lo caccia a letto.*
*Oh l'è la grande Ipocrita costei,*
*E in cotal vizio la si è fatta dotta*
*Ne l'Università de' Farisei.*
*Non solo ella è superba, avara, e ghiotta,*
*Vendicativa, questa mala bestia,*
*Non solo la vi tinge, o la vi scotta,*
*O accarezzando la vi da molestia,*
*Ma amica ell'è d'un mostro ancor più rio;*
*Vo' mo dir ch'ella è piena d'immodestia;*
*Mentre quel dindonar con tanto brio*
*L'è una cosa, che dà scandalo grande;*
*Intendami chi può, che m'intend' io.*
*Sento però, che a far lor le mutande*
*Han chiamato a Capitol le Badesse,*
*Ma il Diavolo c'è entrato in le Educande.*
*Basta noi la vedrem con le Braghesse;*
*E il punto sol si studia da i Legali*
*Se sia ben farle intere, o farle fesse;*
*Quanto a me so, che gli uomini son frali,*
*E a dirla non vorrei tanta fessura,*
*E tor l'occasion di tanti mali.*
*Ma quì mi taccio perchè avrei paura*
*Di fare a' vostri orecchi molta ingiuria*
*Scoprendo di costei viltà, e lordura.*
*So che se avessi a pinger la Lussuria*
*La Campana vorrei pingere in tela*

 Quan-

*Quando nel Campanìl ſonando infuria:*
*E pur ſta ſozza tanta ave loquela,*
*Che non ſi vergognando d'eſſer brutta*
*Giammai non tace, e i fatti altrui diſvela.*
*E in ciò ha quel vizio, ch' han le Donne tutte,*
*Io parlo de le Donne triviali,*
*Che di carne diverſa ſon coſtrutte,*
*Tutti i beni la conta, e tutti i mali,*
*E pronta a mormorare, ed a ferire,*
*Tiene ſempre ſu l'arco acuti ſtrali.*
*Fate che un pover uom voglia morire;*
*Senza mo ch' altri il ſappia ſta cianciera*
*A tutto il vicinato lo vuol dire;*
*S' uno ſi getta in Fiume, o va in Galera,*
*Se a pianger s' abbia, o ſe facciaſi feſta,*
*La ve lo dice da mattina a ſera.*
*Et in dirlo, e ridirlo è sì moleſta,*
*Sì piena di ciancìume, e di perfidia,*
*Che la vi fa venir tanto di teſta.*
*Or ſentite ſe pur anche d' invidia*
*Se a la dovuta prova giunta aggiunge*
*Tenendo al fianco l' oziofa Accidia:*
*Se un Orologgio di ſoppiatto giunge*
*A ſonar l' ora, e Svegliarin martelli,*
*Tal ſuon sì il Cor de la Campana punge,*
*Che invidioſa chiama i ſuoi Fratelli,*
*Onde ſi muovon tutti a far biſbiglio*
*Campane, Campanette, e Campanelli.*
*Se tocca mezza notte, aggrotta il ciglio,*
*E dentro a' Monaſteri a ſonar mena*
*Lo ſvegliatore invidioſo figlio;*
*Gode del mal, del ben riſente pena,*

Non

Non muove giammai voce, e non stampa orma,
Che non sia di livor, d' invidia piena.
A gl' infermi è molesta in ogni forma,
Ogni partoriente alto minaccia,
Invidia ha insin a un pover Uom, che dorma.
Come a Barchetta in placida bonaccia
Soffio di vento austral reca burrasca,
Così vien la Campana, e il sonno caccia:
Non mai costei s' allegra allor ch' uom nasca,
Ma se muore li tiene il viso in volto,
E par di morte si nudrisca, e pasca.
Lieta allor suona, e in mezzo al Popol folto
L' accompagna per fin entro la Chiesa
L' invidiosa, e 'l vuol veder sepolto.
Quindi la paga i Beccamorti a mese,
Quindi d' ogni mortal l' eccidio brama,
Quindi suona in udir odii, e contese:
E acciò vie più d' iniqua acquisti fama,
Qual fedel guida, e indivisibil sozio,
L' accidioso vizio onora, & ama.
Chi l' ha veduta mai trattar negozio,
Chi prendersi di studio, o darsi impaccio,
Nemica di virtute, amica d' ozio?
So che a fatucchierie la porge il braccio,
E a Benevento so che non va strega
Senza la Capra, e senza il Campanaccio.
Per sino a gli Artigian dà mala piega,
Per lei fatte le genti neghittose
A prima sera chiudon la bottega
Oh Campane! oh Campane accidiose!
Che il commercio mandate a la malora:
Chi sciocco in mezzo a la Città vi pose?

 Cer-

*Certamente fra noi veniste allora*
*Che de i mortali a far alte vendette;*
*Il mortifero vaso aprì Pandora.*
*Or ch' udiste in epilogo ristrette*
*De le Campane scellerate, e rie*
*Tutte le colpe capitali sette,*
*Vo' tralasciàr l' altre ribalderie,*
*Ch' a dirne alcune non saria abbastanza*
*Tutta la notte, e di dimani il die.*
*So ben, ch' a porre il freno a lor baldanza*
*Altro ci vuol che poche note scritte*
*E ciò, ch' ho detto, e ciò che a dir mi avanza.*
*Ma spero un dì vederle derelitte*
*Senza suon, miserabili, inquiete*
*Di là da l' Indo mare andar proscritte.*
*Intanto tutti voi, che data avete*
*Al mio debol parlar grata udienza,*
*E che nemici a le Campane siete,*
*Rendovi grazie di vostra presenza,*
*E il Ciel vi salvi, e in cor vieppiù vi stampi*
*Orme di gentilezza, e di clemenza.*
*I pingui Armenti vostri, i vostri campi,*
*Morìa non tocchi, e non guasti tempesta,*
*E a pro de' vostri Figli Iddio vi scampi*
*Da Campane, che sonino da festa.*

*MEsser Giovanni mio, se stassi cheto,*
*E pel regalo, che m' avete fatto*
*Mi tenessi la lingua per di dreto,*
*Direste, e con ragion, che sono un matto,*
*E ch' ho le spalle al Galateo voltate*

*E ch'*

*E ch' ho tanto cervel, quanto n' ho un gatto;*
*Dunque acciò macchia tal non m' appicchiate,*
*Nè abbiate a dirmi in qualche occasione,*
*Ch' io m' assomiglio per creanza a un Frate,*
*Con la maggior che io possa attenzione,*
*Grazie vi rendo de le Mistocchine*
*Fatte sì bene, e cotte a perfezione;*
*Sien benedette quelle man divine,*
*Che attente sì gentil lavor formorno,*
*Sieno pur benedette senza fine;*
*Benedetto sia l' anno, il mese, il giorno,*
*Il quarto d' ora, il punto, ed il momento,*
*Il Mulinaro, la farina, il forno;*
*Per cui, e in cui feste comandamento*
*Che fosser poste, e fatte; e a regalarmi*
*Me ne fosser mandate più di cento.*
*E in fatti voi non potevate darmi*
*Cosa di maggior nerbo, o di diletto,*
*E che il cibo miglior fra tutti parmi.*
*La Mistocchina è buona al mal di petto,*
*Pe' dolori di parto è fatta a posta,*
*L' è buona ancora per chi piscia in letto.*
*Se la natura trovasi disposta*
*La fa sudar più che la gelatina,*
*E in le febbri maligne vien proposta;*
*Di certo so, che in vece de la China*
*L' hanno prescritta Ipocrate, e Galeno,*
*Che furon eccellenti in Medicina.*
*Ella è cordiale, ella è contravveleno,*
*E la stiman rimedio universale*
*Presa a stomaco voto, e a ciel sereno;*
*Che quando è nebbia, o pioggia fa un pò male,*

 *E chi*

E chi so la mangiasse a pancia piena
Fa quell' effetto, che fa un serviziale;
Io sò che presa in vece de la cena,
La tempra i spirti, e la vi fa dormire,
L'assoda i nervi, e robora la schiena.
Ma a gli Speciali non lo state a dire,
Poichè mi taglieriano i panni addosso,
Rimedio essendo, che non pon gradire;
L' è finita per lor, nè pon su l'osso
Pelar gl' infermi con tai medicine,
Scrivendo lunghe liste a più non posso.
Le mie ricette son di Mistocchine,
Acciò si bevan stemperate in brodo.
Come l' uova si fan de le galline;
Lodaile, loderolle, ed or le lodo,
Poichè la coscienza me'l comanda,
E co' miei versi d' eternarle io godo;
Chiedami pur qual sia sana vivanda,
Qual frutto più soave, e più giocondo,
E qual io tenga per miglior bevanda;
Che senza punto dubitar rispondo:
La Mistocchina calda, e ben asciutta
E' la miglior che possa darsi al mondo,
E la madre Natura l' ha produtta;
E non è forse questa la Castagna,
Che piacer tanti dona, e tante frutta?
Chi trovò mai, quando che queste magna,
Nervetti, ed ossa, e chi par entro ad esse
O spina incontra, o qualche altra magagna?
Dunque scorgete, che tal cibo elesse
Il Cielo a pro de l' Uom, sì come a l' Api
Erbe odorose, e grati fior concesse.

Pe-

Però concluderem per tanti capi,
Esser la Mistocchina appunto fatta
Per nutrir Prenci, Imperatori, e Papi.
Direte già, ch'io son persona matta
Quando v'ho detto, che la si può bere,
E pur fra le bevande non s'accatta;
Siete in error, e vel farò vedere;
Di sorbi, di ciregie, e di lupine
Se ne fa mosto, e si fa il vin di pere;
A pestare non s'han le Mistocchine,
E dopo averle in acqua fermentate
Non s'avranno ad empire botti, o tine;
Questo gli è vin ch'è fatto per l'estate,
E chi ne beve non pate più sete,
Ancor ch' trenta Aringhe abbia mangiate.
Che me l'invento forse mi direte,
Ah sì v' intendo, antica erudizione
Con vostra buona grazia non sapete:
Demostene, Virgilio, e Cicerone
Beveanla sempre fresca a pranzo, e a cena,
Nè si beve altro vino nel Giapone;
Ma gli è tempo di volgere la schiena
A tal discorso, e a un altro d'importanza,
Discior la lingua, e indirizzar la vena.
Dicon le storie, ch' era costumanza
De i Pastor ne l'antica età de l'oro
Servirsi de le ghiande per pietanza,
L'ho per baja; e mi credo che costoro
Mangiasser le Castagne, e che s'ornassero,
Il crin di Mistocchine, e non d'alloro;
E che li Capitani le portassero
Su l'aste per trofeo, che in chiaro segno,

De la vittoria al popol le mostrassero.
Ho letto in Plinio, autor di fede degno,
Che per le Mistocchine in mezzo a Roma
Un Re di Ponto diede un sajo in pegno;
E quel Cesar, che tanto alto si noma,
Ne sparse mille pel campo Latino,
Mentre tornava da la Gallia doma.
Che non fece il Re Dario, ed il Re Nino?
Ma torniamo a la strada onde mi tolsi,
E proseguiam diritto il mio cammino;
Tosto che il bacil vidi, io me lo accolsi,
Come la Manna accolsero gl' Ebrei,
E fiso fiso gl' occhi a lui rivolsi:
Pensai, per dirla, fossero Agnus Dei,
E già io m' ero messo ad intuonare,
Tutto pentito il Miserere mei;
Ma quando penso volerli baciare,
Accorto de l' error, che fatto avea,
Sì allegro cominciai forte a gridare,
Che da l' alto romor, ch' io ne spargea,
Mi credette ben matto, o spiritato
La Moglie, che per divozion piangea;
Il perchè dissi: a pena io avea gridato,
Che qual fortezza da le ostili squadre
Mi vidi intorno, intorno circondato
Da la Moglie, da' Figli, da la Madre,
Dal Prete, da li Servi, e non fu poco
Che non risuscitasse anche mio Padre;
Voleva ognun nel piatto il primo loco,
Chi due, chi tre, chi sei ne prese, o sette,
E in poco d' ora fu finito il gioco.
Non so se abbiate visto in piazza strette

*Le popolari turbe ad aspettare*
*Che da' balcon si buttin le Porchette,*
*Che nel mentre cominciano a gettare*
*Arosto, e lesso, ed ogni bandizione;*
*Là si sente a gridar lasciami stare,*
*Quì l'un porta un Vitel, l'altro un Caprone,*
*Chi s' agrappa a pigliare una Gallina,*
*Chi un Colombo, chi un Pollo, e chi un Pavone;*
*Così appunto accaddè quella mattina*
*Che di mia Famigliuola ognun strappava*
*Di mano a l' altro la sua Mistocchina,*
*E a me, che a bocca aperta rimirava*
*Gioco cotale, se io non era lesto,*
*Chi sa se nè pur una ne toccava.*
*Guai se v' era Zanotti, egli ben presto*
*Riempita di lor s' avria la pelle,*
*Che ei ne le Mistocchine è disonesto,*
*E volentieri batte le mascelle*
*Per pasta qual che siasi, e mi ricordo*
*Di cento miserabili frittelle.*
*Stato pur non saria muto, nè sordo*
*Il buon Manfredi, a cui cose cotali*
*Piaccion come il ginepro piace al tordo,*
*Che anch' ei le stima assai medicinali,*
*Dal dì che lesse una disertazione*
*Sovra le Mistocchine in su i Giornali.*
*Ma per venire a la conclusione,*
*Dico per verità, Signor Giovanni,*
*Che vi resto con grande obbligazione,*
*Vi faccia il Ciel campar più di mill' anni,*
*Che il viver molto a la salute giova,*
*Sì come al freddo le pelliccie, e i panni;*

*In casa vostra la farina piova*
*De le Castagne, come ai dì . . . . . .*
*Piovean dal cul de le Galline l'uova.*
*Seguite pur l'incominciato stile,*
*Vo' dir ch' ogni anno tal dono mandiate;*
*Ma che la pasta sia un po' più sottile.*
*Pregovi in tanto che mi perdoniate*
*Questo mal concio, e stroppio mio strambotto,*
*E che a man giunte per me salutiate*
*Il Fratello Servita, e il Paolotto.*

*LA vostra Faccia, il portamento, il tratto,*
*Col nodo d'amistà m' han così stretto,*
*Ch' io son su l'orlo d'impazzire affatto;*
*E se non fosse per certo rispetto*
*Verreivi a ritrovar sera, e mattina,*
*E non mi spiaceria, che foste in letto;*
*A la finestra mia, ch' è a voi vicina,*
*Spesso m' affaccio, e per vedervi intuono*
Domine, ad adjuvandum me festina.
*Visto che v' abbia allor contento sono*
*Al par di quel meschin, che dal Re Dario*
*Gia l'Isola di Samo ebbesi in dono.*
*Spiacemi sol vedervi solitario*
*Or con la man su 'l polso, ed or pensoso,*
*Come il Corsini allor che fa un Lunario.*
*Onde oggi che un tantin stommi in riposo*
*Da' gravi studj, libertà mi piglio*
*Di scriver Rime in stil dolce, e giocoso.*
*Prendete, vi scongiuro, il mio consiglio,*
*Che da la bocca vien d'un vostro amico,*

*Il*

Il qual vi parla come Padre al Figlio.
Lasciate ogni faccenda, ed ogni intrico,
Ite in Campagna, e in gozzoviglia state,
Sì come si faceva al tempo antico.
Ed a sfuggire il caldo de l'Estate,
Cacciate la camicia, ed il giubbone,
E ancor senza mutande camminate.
Quest'era l'uso del Roman Catone,
Che stando in villa a la metà d'Agosto
Mostrava il perdidietro a le persone.
In tal caso però state discosto
Da certi tali, acciò per bizzaria
Di pigionanti non prendesser posto.
Sia sempre vosco in buona compagnia
Amor faceto, allegro, e gioviale
Che tor vi possa la malinconia.
Mandate a la malora lo Speziale,
Che vi logorerà il foro al sedere
Con la supposta, e con il serviziale.
Acque a pozzetti, e altre bevande nere
Tutte da voi sbandite, e le ricette
Stracciate o pur forbitevi il Messere.
Lungi da voi li Medici cacciate,
Parlo logicamente universale,
A forza di bastone, o di sassate,
Badate a ciò che scrisse Giovenale,
Cioè che ammazzan questi impunemente,
O a i sani per lo men fan venir male:
A costor quinci non si ponga mente:
E se qualcun di loro a voi ne venga
Fatelo via cacciare, e bruscamente.
Purchè non sia però talun, che tenga

Per

Per sentenza infallibile, e matura,
Che a i mali nessun Medico convenga.
Vedete ch'io non parlo in frase oscura,
E volentier dovete darmi orecchio,
Poichè vi metto ne la via sicura.
Cessate di guardarvi entro lo specchio,
Per saper se la lingua è bianca, o gialla,
Se s'aggrinza la pelle, e vi fa vecchio;
Se il Polso un poco in le battute falla,
Non dovete pensar d'esser spedito,
Nè d'una pulce farne una Cavalla.
Fratel, il mio consulto è già finito,
E se ciò, che prescrissi, voi farete
La rotta barca condurrete al lito,
E senza pece la rattopperete.

Voi mi chiedete di venire in villa
Per isfuggire la stagione estiva,
E goder vita rustica, e tranquilla;
Ma un fagiuolo m'è dato ne la piva,
Ond'è, che mi bisogna a note chiare
Darvi con questa mia la negativa;
Che voi quì non verreste a villeggiare,
Ma con la vostra consueta grazia
Mi fareste la bile evacuare.
Direste, che il star meco è una disgrazia,
Che favor tale d'una vostra pari
Si rimunera poco, e si ringrazia,
Che personaggi ben distinti, e chiari
Se potesser sol dirvi una parola,
Sarebber più benigni, e meno avari;

E quì

*E quì comincieria la cantafola*
*Di quel Signor, che vuol donar la mancia*
*A le puttelle allor che vanno a scuola.*
*Di quel Gattone da la faccia rancia,*
*Che vi seguita, e dice esser voi nata*
*Per un Imperatore, o un Rè di Francia.*
*E di quell' altro da la grossa entrata,*
*Che arricchisse le case ove s' abbatte,*
*E chi vi manda più d' una ambasciata.*
*Di quel che a l' uscio del stradello batte,*
*Di quel che in Chiesa fa le riverenze,*
*Cose per Dio che fan venire il latte.*
*Essere per voi vogliono Eccellenze,*
*O pur un General d' Artiglieria,*
*Od il Prior de le magnificenze.*
*Ma lasciam ciò, ditemi in cortesia,*
*Qual di venir avreste voi diletto*
*In così disgraziata compagnia?*
*Sapete quante volte avete detto,*
*Che mio figlio è uno sciocco, e ch' io pur sono*
*Vecchiaccio nato solo a far dispetto,*
*E che a servir Signore io non son buono,*
*E che faccio venir la rabbia a' cani,*
*Se converso, se rido, e se ragiono;*
*Che son diverso dagli altri Cristiani,*
*E le tanaglie vogliansi a levarmi*
*Un qualche regaluccio da le mani;*
*E per esempio solete portarmi*
*Quel scorbutico Frate, o quel Dottore,*
*Che non vo' nominare in questi carmi.*
*E in udir ciò se mi si stringe il core,*
*E se pian pian vi dico;* oh bella figlia,

*In*

*In quale non montate ira, e furore?*
*Si sente uno stiamazzo, un parapiglia.*
*Un ingiuriarmi, e farmi tal strapazzo,*
*Che tutta si sconvoglie la famiglia.*
*Il solito mio nome è vecchio pazzo,*
*E nè men perdonando a' miei parenti,*
*Tutti con villania battete a mazzo.*
*E poscia con li soliti argomenti*
*De la vostra beltà, ch' han desiata*
*I passati, i futuri, ed i presenti.*
*Tornate a rivoltar quella frittata,*
*Che in cul verria al Sultano d'Oriente,*
*Per non vi dir ad una intera Armata.*
*E quì per casa mia gridar si sente,*
*Che con un vecchio vil perduta avete*
*La vostra gioventude inutilmente;*
*E che farmi pentire voi volete,*
*Mentre usciranmi gli occhi fuor di testa,*
*Quando vedrò qual Cavaliere averete.*
*Ora, Sorella mia, dite, se questa*
*E' maniera da farsi voler bene*
*A chi sol abbia un pocolin di testa.*
*Ma so che dite, o vecchio, a te conviene*
*Soffrire il tutto, e già che sei nel ballo*
*Ballar si dee, come la va la viene.*
*E franca soggiugete, che io mi fallo,*
*Che sono un Uomo senza discrezione,*
*Che d'una pulce far soglio un cavallo.*
*Ah sì, gli è ver, avete voi ragione,*
*E a sì prudente, ed a sì saggia amica*
*Chiedo scusa, e perdono in ginocchione.*
*Oh, Lugrezia, son io fatto a l'antica,*

E il

*E il spirito moderno, o sia insolenza*
*Con vostra buona grazia m'è nemica.*
*Sì che conchiudo, bisogna star senza*
*La vostra così amabil compagnia,*
*E starmen solo, e avere pazienza.*
*E poi starebbe mal Vosignoria,*
*Che quì non si pettegola, e civetta,*
*Quì non v'è l'orto de la Buonavia.*
*Quì la Zocca non v'è, non v'è Branchetta,*
*La Francese non v'è, non la Sellara,*
*Non v'è la Balìa, che vi dia la tetta.*
*Quì non potete far la portinara,*
*Nè correre al suonar del Campanello,*
*Per far palese una beltà sì rara.*
*Quì Fiorini non viene a far da bello,*
*Quì nessuno dimanda il Signor Pietro,*
*Quì il Prete non vi dà l'indovinello.*
*Quì alcun non vien per l'usciolin di dietro,*
*Non suona il colascion messer Onorio,*
*Nè dice versi in Bolognese metro.*
*Quì non si corre a fare alcun mortorio,*
*Quì le Suore non pon pelar la fronte,*
*Quì la festa non v'è di San Gregorio.*
*Quì non v'è mica San Giovanni in Monte;*
*Passò l'ultimo dì di Carnevale,*
*Nè quì è il Signor Marchese, o il Signor Conte.*
*Quì poscia è proibito il parlar male*
*D'un pover Uom, che sol vi fa del bene,*
*Ma in ciò perdono al vostro naturale.*
*Questo discorso mio so che vi viene*
*Di dietro un pocbettin, ma che s'ha fare?*
*La memoria d'un vecchio si mantiene.*

E *Poi*

Poi per dirvi ragioni ancor più chiare
Del perchè quì in campagna non v' invito,
Attenta state che la vo' contare.
Come fareste voi senza il Marito?
Battereste la testa per il muro
Quando venisse a voi quel tal prurito.
Quì vi ci è un letto duro, duro, duro,
Quì non si sa che fare il dì di festa,
Quì puzza il pane, e il vin non è maturo.
E poichè il caldo, e l' aria vi molesta,
Ed avete le gambe troppo grasse,
Guai se patiste un pò di mal di testa.
Guai se il Sole la pelle vi macchiasse,
E guai a me se queste man leggiadre
Una pulce, o una vespa morsicasse.
Vivo mi mangierebbe vostro Padre,
Ed otterrei quel solito tributo
Da la somma bontà di vostra Madre;
Più non vorrebbe rendermi il saluto;
Se per via m' incontrasse mi direbbe,
Del baron, del cialtron becco cornuto.
Farvi dar l' olio Santo ella vorrebbe,
Farebbe far le trentasei Madonne,
E il povero Dottor maledirebbe,
Mescoleria strapazzi, ed eleisonne,
E prorompendo spesso in più d' un cazzo
Saper farebbe a le sue molte Donne,
Che le Mogliere, e anco le amiche ammazzo,
Che sono un Uom difficile, indiscreto,
Che un Coglion sono, un scimunito, un pazzo.
Ed a voce alta vi faria divieto
Di non guardarmi più, che casa mia

Non

Non è il Santo Cammino di Loreto:
E quì ripeterebbe il becco, e via,
E perchè torvi meco in villa ardisco
Avrei maledizioni, e villania.
Ben però è vero, ch' io la compatisco,
Mentre già so, ch' ella da un uovo è nata
D' un Coccodrillo, o pur d' un Basilisco.
Che se per nulla ella è meco arrabbiata,
In qual per Dio non mi porrebbe imbroglio
Se quì cadeste un tantinin malata?
Ma darvi ancor una ragion io voglio,
Per cui quì in villa non si dee venire,
E questa detta, tosto chiudo il foglio;
Che se mai tutte le volessi dire,
Son tali, e tante, e son sì gravi, e chiare,
Che di far versi non saprei finire.
Ma queste me le voglio riserbare
Quando la storia di questi cinque anni
In sei volumi almen farò stampare.
Venga chi vuol vestirsi de' miei panni
E poi se potrà farlo in coscienza
Per un Uomo indiscreto mi condanni.
Pur per far di mie colpe penitenza
In villa vi torrei, ma il buon Marito
Non vuole, e con ragion, darvi licenza.
L' anno passato morsicossi il dito,
E quasi quasi per cagione vostra
Io mi vidi ridotto a mal partito;
Ch' egli meco volea correre in giostra,
E rompermi la testa, e la visiera,
E dare un calcio a l' amicizia nostra.
Io so, che il poverin mattina, e sera,

Però fo punto, e sol mi resta a dire
Che lontananza ogni gran piaga sana.

Dottore, ch' io non so se così dica,
O pur ti chiami adesso Monsignore;
Ma questo a dirlo ci va più fatica;
E poi non ista quì tutto il tuo onore,
Ma ne l'essere dotto, e sapiente,
Cosa, che non dà Papa, o Imperadore.
Dottor dunque vo' dirti, e l'altra gente
Ti dica Monsignore s' ella vuole,
Che so, che a te non importa niente.
I titoli consistono in parole,
E fatti sono per gli scioperati,
Che di fumi s' ingrassano, e di fole.
Ma lasciamoli star gli sciaurati,
Che questo non è quel, chi i' voglio dire,
Così Dio mi perdoni i miei peccati.
Dico, che alla per fin vorrei sentire
Quel che tu pensi far de la tua vita,
Cioè prima che tu venga a morire.
Di mogli già tu fosti calamita,
Or par mo, che ti sia scalamitato,
Casto vivendo come un' eremita.
Ma la vuoi durar molto in questo stato?
Per regolarmi i' lo vorrei sapere,
Perchè anch' io qualche cosa m' ho pensato.
Non creder nè a parrucca, nè a cimiere,
Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,
E non ho fatto mai questo mestiere.
Chiederlo ad altro fine mi conviene,

E quan-

*E quando t' avrò esposto il mio concetto*
*Vedrai, ch' ell' è una cosa, che sta bene.*
*Io poi ti sono amico, e tu puoi schietto*
*Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,*
*Nè alcun saprà, che tu me l' abbia detto.*
*E il mio parer te lo dirò sincero,*
*E dirò: tu fai bene, o tu fai male,*
*Secondo quel, che più parrammi vero.*
*Io son, tel torno a dire, un buon cotale,*
*E che t' ho amato sempre, e propio come*
*Se tu ti fussi un mio fratel carnale.*
*Sol che a te pensi, o ch' i' senta il tuo nome,*
*Mi si riempie il core d' allegria*
*Tanta, che non poria starsi in due some.*
*Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, su via,*
*Dimmi se vuoi pigliare altra mogliera,*
*Ma guarda non mi dire la bugia.*
*Se ne parlava a punto l' altra sera*
*Ne la bottega di certo librajo,*
*E sol non ne parlava chi non v' era.*
*Di lor sentenze s' empiria uno stajo.*
*Chi dicea: no 'l conosci quel mostaccio?*
*Ne prenderebbe bene un centinajo;*
*E giusto gli darebbe tanto impaccio,*
*Quanto di state il bere ad un che a sete,*
*Ancorchè il vino non sia stato in ghiaccio,*
*Chi v' aggiugnea: Signori, mel credete,*
*Uomo è da prender moglie a lo improvviso,*
*Perchè gli è un bell' umor come sapete.*
*Basta ch' e' veda qualche vago viso,*
*Basta che un guardo gli dia una fanciulla,*
*Che il poverino rimane conquiso.*

Un altro ſoggiugnea: e' la gli frulla,
Ma tuttavia gli ha ſenno, gli ha cervello,
Nè queſto fare egli vorrà per nulla;
E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,
Baſta che un poco di femmina puta,
Che ci va peggio, che tordo al zimbello.
Un certo Abate, che ſentenze ſputa,
E ha gli occhi lagrimoſi, e diſuguali,
E la perſona aſſai lunga, e minuta.
Diſſe, ma prima ſi miſe gli occhiali:
Signori miei, gli è ver, che non s'accatta,
Uomo più ghiotto a i fatti maritali,
Ma qual ſarà la donna tanto matta,
Dopo che tre n' ha poſto in ſepoltura,
Che voglia una diſgrazia così fatta?
So, che tutte non ſon di una natura,
Ma d'eſſere la quarta, che uccideſſe,
Ogni donna, che ha ſenno, avria paura.
Queſte riſpoſte con le lor premeſſe
Io mi ſtava aſcoltando in un cantone,
Com' uomo, che la lingua non aveſſe;
Ma i' n' era però pien di confuſione,
Perchè appo quei, che ſan che ſiamo amici,
I' facea la figura d' un poltrone.
Ma, che debbo altrui dir, ſe tu non dici
A me, ſe prender vuoi moglie, o non vuoi?
Queſto fa rider, Pozzi, i miei nemici.
I' mi vergogno a dirla quì tra noi;
Par, che un amico i' ſia, che non ſia degno,
Di ſapere in tal caſo i fatti tuoi.
No, non vi faccio ſopra alcun diſegno,
Son vecchio, e come bracco, pelle, ed oſſo,
E in-

*È incapace di più prendere impegno.*
*Se la lussuria mi venisse addosso,*
*E invitasse, e blandisse, i' le direi,*
*Scusatemi, madonna, che i' non posso;*
*Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;*
*In somma, Pozzi, puoi viver sicuro,*
*Che quel che far non posso no 'l farei.*
*Per questa bianca barba te lo giuro;*
*Ma se non vuoi ch' io paja un uom di stucco,*
*Non mi lasciar più in tal caso a lo scuro.*
*E puoi fidarti, ch' io non sono un cucco,*
*Che i' so parlare in modo, e anche tacere,*
*Da non parere in somma un mammalucco.*
*Ma più non voglio romperti il sedere,*
*Però i' conchiudo, che quel che ti piace,*
*Ch' io sappia e quel tu mi faccia sapere:*
*Fa a tuo senno, e ti lascio in santa pace.*

*Non tanti solecismi fa un Notajo,*
*Non dan tante remate i galeotti,*
*Nè tante oncie rubar suole un Beccajo,*
*Nè tante ostriche vendono i Chiozzotti,*
*Non si birbano in Roma tante mance,*
*Nè son tanti in Comacchio pesci cotti,*
*Quante in Bologna, il so, si fanno ciance*
*Su la faccenda del mio prender moglie,*
*Nè il dir si mette a peso di bilance.*
*Chi parla parla, e chi ci coglie coglie,*
*E tutti non misurano col moggio;*
*S' insacca il loglio, e il gran non si raccoglie.*
*Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,*

*Ch'*

Ch' apre bottega senza capitale,
Che mal viaggia, e che più male alloggio:
Ei non l' ha, l' avrà, ell' è la tale;
Signor nò, ch' ell' è quella: oibò l' è questa;
Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.
Ma ti giuro ch' è questa un rompitesta,
Che più m' annoja assai de le Campane
Di San Martin col dindonar da festa.
Pesar il mondo! le son cose strane
Voler che un uomo mangi carne a forza,
Quando può a pena biascicare il pane.
Secco è l' arbor, se ben verde è la scorza,
Il bue stanco si sdraja in sul sentiere,
L' olio già manca, e il lumicin s' ammorza.
Dico, e ridico, che non vo' mogliere,
Quando però la non mi fosse data
Di soppiato per entro ad un cristiere.
E poi qual saria mai la sciaurata,
Che dopo tre, che in sepoltura stanno,
Per quarta volesse essere ammazzata?
E a dir vero, se mai per mio malanno
M' avessi ad ammogliar, patteggierei,
Che a la più lunga la campasse un' anno.
Mi spiaceria morir prima di lei,
Perchè le male lingue vorrian dire,
Che far non ho saputo i fatti miei;
Nè vo già, che il mal uso abbia a venire,
Che i mariti pel mio cattivo esempio
Pria de le mogli lor deggian morire.
Sarei stimato un assassino, un empio,
Onde se con tal patto m' assecuro,
Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;

Ma

*Ma perchè de le donne il ben proccuro,*
*Il miglior è, che senza moglie io stia*
*Casto, innocente, immaculato, e puro.*
*Io so, che mi dirà tua Signoria:*
*Se non vuoi moglie, a che dunque ti stai*
*Sì volentier di donne in compagnia?*
*Ed or da questa, ed or da quella vai;*
*Accarezzi la madre, e la figliuola,*
*E i più prudenti mormorar tu fai?*
*Chi mormora sen mente per la gola,*
*E col Birago in mano, a cappa, e a spada,*
*Sarò mantenitor di mia parola.*
*Eh che il villano vive senza biada,*
*Senza affogare il nuotator trapassa,*
*E salta il ballerin senza che cada.*
*Chi mal pensa mal-fà; di gente bassa*
*Non bado a ciance, e come il cane io faccio,*
*Che fiuta il muro, alza la gamba, e passa.*
*La donna è forse un qualche lezzo, un laccio,*
*Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,*
*Che a sol trattarla abbia a servir d'impaccio?*
*Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,*
*Tranquilla calma a le più rie tempeste,*
*E tutto il ben, che possa darsi al mondo.*
*Io parlo de le sagge, e de le oneste,*
*Ch' han la modestia fin sotto il ginocchio,*
*E se pratico alcuna, ell' è di queste.*
*Va ben, tu dì, ma quel servirne in cocchio,*
*Trattarne a mensa, ell' è certa amicizia,*
*Che a dirla schietta dà molto ne l' occhio.*
*Per me rispondi, o santa Pudicizia,*
*Tu, che sei donna d' ogni mio pensiero,*

E sai, che nato son senza malizia.
Prestaile il cocchio, io quì non niego il vero,
Ma dà le mance economia ne viene,
Che dò men di salario al carrozziere.
L'averne poi trattate a pranzi, o a cene,
L'è cosa sì difficile, e sì rara,
Che alcuno per miracolo la tiene:
E la ragion è manifesta, e chiara,
Mentre di donna amico sono, e fui,
Finchè la cosa non è molto cara.
Giampier, parliam da amici quì fra nui:
Se con le donne talor non trattassi,
Come potrei sapere i fatti altrui?
Se sto con esse, sto con gli occhi bassi,
Con le man giunte, e per onesto fine,
Ben misurando le parole, e i passi.
Qual colpa poi se questo biondo crine,
Questo bel viso mio, questi occhi neri
Ne han fatto innamorar de le dozzine?
Una per amor mio creppò l'altr'ieri,
E a l'istituto v'è la creppatura,
E il custode la mostra a i forestieri.
Il Fratta ha disegnata la figura,
E un Filopatro storico erudito
Ne stampa ne' giornali una scrittura.
Ma per tornare là ve son partito,
Tu vedi bene, che non è lo stesso
Lo star con donne, e loro esser marito.
Ma via mettiam per dato, e non concesso,
Che per rendermi al sommo disgraziato,
Mi fosse posta una mogliera appresso:
Io da tre anni in qua già disusato,

Non

*Non ſaprei cominciar, non che finire,*
*Ed un buon maſtro mi verrebbe a lato.*
*Per un dì d'aver mal ſi porìa dire,*
*L'altro s'è ſtanco per il camminare,*
*Il terzo ſi fa viſta di dormire;*
*Ma il quarto poi la non ſi può ſcappare;*
*E ſe il marito in cerimonie intoppa,*
*Incomincia la moglie a beſtemmiare.*
*Gli anni quarantadue, che ho ſu la groppa,*
*Una malia m'hanno appiccata addoſſo,*
*Che s'io cammino, il piè falla, e s'azzoppa.*
*Son vecchio fungo in cotennoſo foſſo,*
*Son leggier cucco ſolo voce, e penna,*
*Rauca cicala fritinir ſol poſſo.*
*Ah, chi tre volte in mar viaggio tenne,*
*Se non vuole affogare, al fin conviene*
*Poſare i remi, ed abbaſſar le antenne.*
*Sì che per dritta conſeguenza viene,*
*Che non poſſo, nè deggio più ammogliarmi,*
*Fin che ſano il cervel mi ſi mantiene,*
*Che ſe ammorbaſſe, in coſcienza parmi,*
*Che per temenza di non dare in ſcoglio,*
*Legno non troverei ſu cu' imbarcarmi.*
*Verbigrazia una ricca non la voglio,*
*Che le dovizie ſono a un parto nate*
*Col luſſo, con l'inganno, e con l'orgoglio.*
*Le povere già ſon male avvezzate,*
*E memori del lor primo biſogno,*
*Vogliono a molti far la caritate.*
*Goffa non la torrei nè pur per ſogno,*
*Doler la teſta fa la tropp' accorta,*
*D'una brutta mogliera io mi vergogno.*

La

*La bella molti amici seco porta,*
*E a non far calca uopo saria tenere*
*Una guardia di Svizzeri a la porta.*
*Non la vorrei mai giovinetta avere,*
*Per la malia, di cui di sopra ho detto,*
*E chi altrui fella ha molto da temere.*
*Le vedove han piacer di mutar letto,*
*E a pena son gli sponsalizj fatti,*
*Che il viver del marito hanno in dispetto.*
*Al fin le vecchie sono per i matti,*
*E le assomiglio a i panni de gli Ebrei,*
*Che pajon propio giù del subbio tratti,*
*E se si bagnan cinque volte, o sei,*
*Son risprangati, magagnati, e rotti,*
*Che a sol toccarli mi vergognerei.*
*Sì che a por fine a questi miei strambotti,*
*E epilogando le parole molte,*
*Io non vo' moglie, o mio Giampier Zanotti.*
*So che le tue speranze ti son tolte*
*Per quel tal conto, che tu avevi fatto,*
*Ma chi'l fa senza l'oste il fa due volte.*
*Se ben con te si poria far contratto,*
*Che hai già perduto i cinque sentimenti;*
*Ma pian però, che ancor ti resta il tatto.*
*Ciò che ho detto fin quì narra a la gente,*
*Di mie ragioni, grida, e fa schiamazzo*
*Al par di un ostinato, che argomenti.*
*O pur cerca un trombetta di palazzo,*
*Che in dì di festa in piazza, o pure in chiesa,*
*Pubblichi al popol, ch'io non sono un pazzo;*
*Cioè ch'io non vo' moglie, e non l'ho presa,*
*Ma in fin soggiunga ad alte note, e chiare,*
*Che*

*Che non reco ad alcuno onta, ed offesa,*
*Se faccio, e se vo' far quel che mi pare.*

*IO vorrei da voi sapere*
*Quando avremo il gran piacere*
*Di tornarci a rivedere;*
*A venire vi consiglio,*
*Il mio figlio, e la mia figlia,*
*E poi tutta la famiglia.*
*Su venite, a che tardate?*
*Quì s'aspettan l'insalate,*
*I prosciutti, e le frittate.*
*Sin le Vacche, o sino i Buoi*
*Col mugghiare invitan voi*
*A venire quì fra noi.*
*Tutti tutti fanno offerte,*
*Per fin stanno a braccia aperte*
*I Lenzuoli, e le Coperte.*
*Si sta allegri, ed in solazzo,*
*Non si grida, o fa schiamazzo*
*Sol si sbarra un qualche cazzo;*
*Ma si dice tale, e quale,*
*E in un stile naturale,*
*Che non fa nè ben, nè male.*
*Nè di dirlo si ha rimorso,*
*Poichè un quattro è un gran soccorso*
*Per dar enfasi al discorso.*
*Ma a tornar ve son partito,*
*A venir doman v' invito*
*Con licenza del Marito,*
*Io so già, che il poveretto*

Cadrà morto a piè del letto
In ſentir queſto viglietto;
E parragli coſa ſtrana
L' aver voi da ſe lontana
Una qualche ſettimana.
Io per dirla il compatiſco,
Non vo' porvi in neſſun riſco,
Ch' io non ſon un baſiliſco;
Che ſe poi per coſcienza
Ei non vuol darvi licenza,
Avrò rabbia, e pazienza.
E parlando per mio bene,
Se lontana a me vi tiene
Gli dirò che in cul mi viene.
Gli dirò, ch' egli è un omaccio,
Che a non rompergli il moſtaccio
Sol di Dio vi vuol il braccio.
Nè val dir d' aver la febbre
O che il ſonno in le tenebre
Par vi chiuda le palpebre.
Nè che il core in ſen vi balza,
Nè che toſſe ria v' incalza,
Nè che il polſo alquanto s' alza;
Poichè pronta è la riſpoſta;
Che queſt' aria è fatta a poſta
Per guarire ogni indiſpoſta.
Quì da noi ſi fa una vita,
Che potrebbe eſſer gradita
Anche a un ſecco Geſuita.
La mattina ogni uno alzato
Dopo aver Iddio pregato
Beve brodo, o cioccolato.

*E acciò il corpo non s'ingrassi,*
*Nè cattivo umor s'ammassi,*
*Vansi a fare quattro passi.*
*Il passeggio un ora dura,*
*E mangiare si proccura*
*Un pochin d'uva Matura.*
*Poichè questa ha virtù tale,*
*Che a far rabbia a lo Speziale*
*Servir fa da Serviziale.*
*Quando il Sol di troppo aggiorna*
*Ciascheduno a Casa torna,*
*Lava il volto, o il crin adorna;*
*E chi fila, e chi cucisce,*
*Chi la Camera pulisce,*
*Chi la tavola imbandisce,*
*Chi al lavoro ajuta il sozio,*
*Chi sol parla di negozio,*
*Niuno in fin dee star in ozio.*
*Ma il migliore sta poi quì,*
*Che al suonar di mezzodì*
*Vien un servo a dir così:*
*Di cucina la maestra,*
*Che al lavoro è pronta, e destra.*
*Preparata ha la minestra,*
*Detto ciò, con gioja immensa*
*Mangia ognun quel, che dispensa*
*La pulita, e scarsa mensa;*
*In veder mangiar io godo*
*Or da magro, ed or da brodo,*
*Ciaschedun mangia a suo modo.*
*Quei ch' ha sete chiama il Fante,*
*Che a lui porga vin piccante,*

F *Che*

Che fà caldo in un istante;
Chi vuol bere vino acquato,
Per tre giorni sta legato,
Come un pazzo indemoniato.
Parimente in sto paese
Non si mangia à la Franzese,
Chi mangiar vuol a mie spese;
Buon Arrosto, e buono Lesso,
Il Formaggio anche è concesso,
E la Torta bene spesso.
Il Prosciutto, e le Polpette,
Lo Stuffatto, e le Copiette,
Son vivande a noi dilette.
Dacci in fine il Credenziero
Solo un Persico, o un sol Pero,
Ben maturo, e ben sincero.
E non vien su la tovaglia,
L'immatura, e ria fruttaglia,
Vero cibo da canaglia.
Quando in fin la gente è sazia
Si sparecchia, e si ringrazia
Il gran Dio di tanta grazia.
Poi chi canta, e poi chi sona,
E chi gioca, e chi ragiona,
E chi al sonno s'abbandona.
Ma a nessun certo è accordato,
Il dormire accompagnato,
Per fuggir ogni peccato.
Ogn'un fa ciò che li pare
Ma a le venti dee tornare,
Ciascheduno a lavorare.
Lavorato poi che si ha,

Se

*Se lunga ombra il Pioppo fa,*
*Al passeggio ogn'un sen va.*
*Al venir che fa la sera,*
*La famiglia posta in schiera,*
*A Maria porge preghiera;*
*Ed in tuon divoto, e vario,*
*A far rabbia a l'avversario,*
*Recitar si dee il Rosario.*
*Notte a pena il cocchio imbriglia,*
*Che ciascun per man si piglia,*
*E sen va a Casa Marsiglia.*
*Là si balla, là si gioca*
*A Staffetta, o pur a l'Occa,*
*E la perdita è assai poca.*
*Quando suonano le tre*
*Ciaschedun si leva in piè*
*Ed a casa va da sè;*
*Ivi mangiasi un boccone*
*Sol per mera refezione,*
*E si va a letto tentone;*
*Voglio dire senza lume,*
*Che ronzar verso le piume,*
*Le Zanzare han per costume.*
*Onde acciò non abbian forza,*
*Di ferir l'umana scorza,*
*La sua lume in pria si smorza.*
*Lì si dorme, e si ronseggia*
*Lì si piscia, e si coreggia*
*Sin che il Sole alto si veggia.*
*E dappoi si torna a fare*
*Ciò che ho detto, e che tornare*
*Io non devo più narrare.*

 Or

*Or mi dite in cortesia,*
*Questa vita è buona, o ria?*
*E chi far non la vorria?*
*E in Città vorreste stare?*
*Cor avrete di lasciare*
*Questo vostro buon Compare?*
*Nè potrò persuadervi,*
*Che se tal vita vi servi*
*Guarirà il tremor de' nervi?*
*E potrà vostro Marito*
*Per un qualche suo prurito*
*Proibirvi un tal partito?*
*Dite a lui da parte mia,*
*Che vi lasci venir via,*
*Che no'l prenda gelosia.*
*Sa ben ei che sono in stato*
*Di non fare alcun peccato,*
*E poi sa che son castrato.*
*E se ancora io fossi intero*
*Non avrei giammai pensiero*
*Di far torto al Signor Piero;*
*Che tal cosa è da furfante,*
*Da cialtron, da petulante,*
*D'affamato Zoccolante.*
*E poi sa che siete donna*
*D'onestà salda colonna,*
*Che le braghe ha sotto gonna:*
*Sa che siete una gran bestia*
*Pronta a dar danno, e molestia*
*A chi usar non vuol modestia.*
*Dunque pronta a noi venite*
*In ste mie spiagge eremite,*

Il

*Il mio ardire compatite.*
*La Leonora salutate,*
*Il Menghini ringraziate,*
*Padre, e Madro su abbracciate,*
*E il Compare salutate.*

*FRà Antunìn l'è stà battù:*
*N'ev stà a movr dal Tavlìn,*
*Fam st' sìrvìzzi caro vù,*
*Ch' i ìn i solit gallupìn*
*O più tost tulj un baston,*
*E cazzai fora d'la stanza,*
*Perch' l'è Zent, ch'en n'ha dscherzion,*
*E ch'vìn sol pr'impir la panza.*
*Ql'Abbà Sanzi al dis, ch' al vìn*
*Sol per tor la Cioccolata,*
*Mo s'ai dà po Pan, e Vìn,*
*E una bona Lasagnata,*
*Degl'Ov dur, e dal Persutt,*
*Dal Furmaz, e d'l'Insalà,*
*Dla Chrsent cotta int a'l dstrutt,*
*E di Gnucch fatt cun l'Ajà,*
*Tant s'accomda, es v'assicur*
*Ch' l'è bon d'stari can un Fant,*
*Perchè questi ìn d'quell'Figur,*
*Ch' in franchezza ìn un incant.*
*Ql'alter po, ch'va semper sigh,*
*E ch'par just una marmotta,*
*Quell'è un ch'en vol intrigh,*
*Es la tol o cruda, o cotta.*
*Quell'è un Om, ch' fà l schizignos,*

 *E alla*

*E alla prima al s' tira indrj,*
*Ma po dventa spiritos,*
*Pr 'n guastar la cumpagnj.*
*In sustanza, Fra Antunin,*
*Per quant scriv madò Marfisa*
*S' an n' avrj i uccb un pucbtìn*
*Sti scruccon v' mtrann' in Camisa.*
*Fra Antunìn, vù n' sj da Gubbi*
*Es n' avj bisogn d' lezion*
*Mo sti Pìttm senza dubbi*
*Faran darv alla dsprazion:*
*Fa a mj moà, car fra Antunìn,*
*Mtiv i baffi, e fa fracass,*
*Mtj alla porta Sabadìn*
*Pr impedir a qstor al pass.*
*Percb' l' è Zent, cb' dopp cb' l' ba manzà*
*E cb' l' ba impi ben ben la panza*
*La vol esser ringrazià,*
*E purtar vj s' ai n' avvanza.*
*Fra Antunìn, tulj l' cunsìi;*
*Cb' v' dà un vostr bon amigb,*
*Livav fora da st' intrigb*
*E finj tutt' 'l bisbìi;*
*Cb' l' an srà za l' arvìna d' Troja,*
*Senza tanta Puesj*
*Parland srach acqusì ins' du pj,*
*Per mandar sta Znj dal Boja.*

*DOp cb' s piantò la Torr di Asnj,*
*Dopo cb' al scossa la cò ai Can,*
*Dop cb' la punta s' fà ai Truvj,*

Dop

*Dop ch' yè 'l Fiopp dl Baraccan,*
*Mi n' cred mai ch' s' sippa sintù*
*Quel cunsìi ch' v' è stà da a vù.*
*Dsenla schietto alla bulgnesa?*
*Fors l' an n' e una barunata*
*Al cunsiarv d' 'n far la spesa*
*D' quatter chicchr d' Cioccolata*
*Che quì in Roma per tutt l' ann*
*L' as dà fin ai cunza Scrann?*
*Fra Antunìn, n' abbadà a qulù*
*Ch' v' ha piantà sì gran fandoni*
*Al bso dir o ch' l' ava bvù*
*O ch' addoss l' ava al Demoni*
*Mì al farè per mi riserva*
*Scunzurarl alla Minerva.*
*St' bel cunsìi l' è za cuntrari*
*Al precett dla carità,*
*E s' ha udrj 'l Padr Rutari,*
*Ch' la sa lunga purassà,*
*S' l' un all' altr tol al pan,*
*L' ha per dubi s' al sj Chstian,*
*Quand al Mond s' trova qualcun,*
*Ch' dà bevr, e da manzar,*
*I voln' esser simitun*
*Bon' parol per n' al dsgustar,*
*E don Juli fa all' arversa?*
*Bsò ch' al sippa un anma persa.*
*Quest' è contra all' Jus Canonich*
*Contra l' us d' tutt i pais,*
*L' è un pinsir da malinconich,*
*L' è l' arvìna di Bulgnis.*
*Oh ch' dsperpust, oh ch' prejudizi!*

*L'è un mudar la Virtù in Vizi.*
*Fra Antunìn, guardà in ch' intrigh*
*V' mtrè quel Prit, s' ai abbadassi,*
*Al v' farè perder i amigh,*
*Al farè ch' av ammalassi,*
*Al farè ch' la Zent per forza*
*Dses ch' ha sj dvintà una splorza.*
*Za vù n' vdrìssi vgnir mai più*
*Gnanc' un Can a dirv' bondì,*
*Perch' la Zent, quand l' ha cgnussù*
*Ch' la buccolica è finì,*
*La se dscorda i benefizi,*
*La v' ha d' posta in quel servìzi.*
*Vliv ch' av diga, Fra Antunìn;*
*Quel don Juli è una grintìna,*
*Ch' tira l' acqua al so mulìn,*
*E quest' è la rasunzìna,*
*Ch' fa ch' dal Boja al vrè ch' s' andass*
*Per manzar a dou ganass.*
*Ni abbadà per l' amor d' Dj,*
*Altriment vù sj arvinà;*
*Tgniv in amigh, perch' za a savj,*
*Ch' a sta gran sfilza d' Abbà*
*An psj far cosa più grata*
*Quant' è al dar la Cioccolata.*
*E pò dsim, n' èl un servìzi*
*Che v' fa 'l Zent a vgnirla a bevr?*
*S' in n' avessn lor st' judìzi*
*Al bsgnarè pur trarla in Tevr,*
*O pur pur mandarla al Spdal*
*Per far far di Servizial.*
*Oh ch' avìssi di Cassun*

D'

D'Cioccolata acqusì amuffì,
Ch' an l' ha vrev gnanch i Pizzun
Quand pr' al fredd i ìn arabbì,
O ch' per dsfarven al bsgnarè
Dar da beverla ai Ebrè.
Mì n' dìgh mìga ch' a la dadi
A tutt quj, ch' la san dmandar,
Mì n' dìgh mìga ch' a la bvadi
Chmod s' fa l' acqua da paffar,
A dìgh ben ch' an va tratt vj
Mai la grazia d' Domendj.
S' an vlj dar la Cioccolata
Dai dal Pan cun dal Furmai,
Una bona Lasagnata,
Un puctìn d' Salam cun l' Ai,
Cun dou Fravel, e quattr' Ov dur,
E pò mtim fra i avintur.
Fra Antunìn, fa a sta manira
Dà a don Juli un tintament,
Dam da cenna a mì una sira,
E ch' ai sìppa lù present,
Bsgnarà ch' mì manza alla rotta
Tant ch' a lù n i tocca ngotta,
S' mser Uvidi lassò scritt,
Ch' s' un sta in mezz a di Turtj
Mo l' ha lasi d' trar di pìtt
Ch' m' a in vol tor i sblesghn dj,
E a quel Prit l' ai suzdrà acqusì
Quand à Tavla am tgnarj mì;
E per torv un pò più d' spass,
L' è ben fatt ch' am imbisacca,
S' mai per dsgrazia a in avvanzass;

Quand'

Quand al s' udrà rdutt alla cacca,
Fra Antunin, ulenia zugar,
Ch' al bon Prit s' mett a smergular.
Oss am par d' sintir ch' a dsj;
Chi è mo questù ch' 'm vol dar reigula
Dsim, Fradel, almanc chi a sj,
Ch' im fa adess sta pertanteigula:
Fra Antunin, s' asptarj un gozz,
Av dirò ch' l' è Jusff Pozz.
Quel ch' fa l' mstir d' ammazza Chstian,
Quel, ch' m' al po, semper pittocca,
Quel, ch' è vgnù l' Istà a Runzan,
Quel, ch' zurava la in la Zocca,
Quel, ch' ogn' ann al fin di stndi
Rousga 'l cust al Padr Agudi,
Quel ch' è vgnù con gran fadiga
Per basar al Papa i pj;
Ma perchè al ved ch' l' an sì sbriga
Al bsgnarà, ch' al torna indrj,
Perch' a dirla al puvrett l' hà
Quatter Fiù, ch' l' aspettn a Cà.
Oss adess. ch' avj savù
Chi è stà quel, ch' ha scritt d' arpiatt,
Un d' sti dì a vgnarò da vù,
Mo a vui prima far un patt
Ch' mì vgnarò, mo an vui ch' am dà,
Cioccolata, ch' sj frulla.
Mì n' la bev, perch' l' a n' 'm pias,
Mo a la manz, cmod s' fa i panitt;
Regalamen in santa pas
Ott, o dis duzzin d' librètt,
Perch', a dirvla, ai n' ho d' bisogn,

E d'

E d' cumprarla mì m' vergogn.
E cas mai, ch' am in mandassi,
Cmod a sj ubligà in cunsinzia,
A vrè ben ch' a procurassi,
Ch la n'm fiss vgnir la scurinzia,
E ch' l' an sìppa dla più trìsta,
Ch' sol ess fatta d' mandla pìsta;
Quand l' è bona, a dirla schietta,
Mai dìgh d' nò, ch' l' am pias multissm,
Preparan' dla più perfetta,
D' quella ch' bev l' Eminentissm,
S' a fa acqusì ne v' dubità,
Ch' av guarìss, ch' m' a sj ammalà.
E s' Don Juli fiss del ciacchr
E ch' vlìss metter fora al bsèi
Con al dir, ch' a son un splacchr,
O con darv di altr cunsèi,
Fal arstar fora dla Porta,
Ch' i in cunsèi da razza storta.

Questa sì ch' è da cuntar
Ch' un povr' Om, ch' bada ai fatt su
N' ava gnianch da pser spudar,
E ch' an s' possa al dì d' ancù
Mettr in carta un strazz d' pinsir,
Ch' sù'n si fazza cent chimir.
Pr' una bona amunizion,
Pr' un puctìn d' avvertiment,
Fatt a temp, e con rason,
E per dirla schiettament
Pr' un cunsì da a Fra Antunìn

D' tors

*D' tors d' attorn i Gallupìn ;*
*Subit s' tira zò alla piz,*
*E s' fà un ſtrepit, e un pladur,*
*Ch' s' fà ſentir fin all' Arquliz,*
*E i Facchìn, e i Brìntadur*
*Scappn fora dal Pajar*
*Per ſaver coſa è ſt' cigar*
*Subit s' chiama ſu in Turon*
*Quell' puvrett, ch' ha da 'l cunsìi,*
*Subit s' dis, ch' l' è un imbrujon,*
*E ch' l' è d' caſa guaſtamìi*
*Quand al ſa ch' la ſo Camiſa*
*En n' è ſporca briſa briſa.*
*S' al cunsìi s' fuſs dà a un Sgnurazz,*
*D' qûi ch' in Caſſa tinn' al mort,*
*Mì v' direv' int' al muſtazz*
*Juſeff Pozz an n' avj tort!*
*Perch' an ſon pò una figura*
*Tant indrj con la ſcrittura.*
*Mo l' cunsìi e l' tintament*
*A un Amigh è ſtà indrizzà,*
*Ch' viv con quell' ch' i da l' Cunvent,*
*E ch' ha 'l vod d' la Puvertà;*
*In ſuſtanza a un religios,*
*Ch' n' pò far da generos.*
*E pur bſo, ch' am ſenta dir*
*Ch' a guaſt l' us d' tutt i Pais,*
*Ch' a ſon conta tiridir,*
*E l' arvìna di Bulgnis,*
*E ch' a ſon un dſperpuſtà*
*Senza Lezz, e Carità.*
*Mo s' aveſs mai purtà vj*

L' art

*L' art d' la Seida, e di Placan,*
*Tira zò la Torr di Asnj,*
*Tajà l' Fiopp dal Baraccan,*
*Ai Mazzir rubà la Mazza,*
*E brusà tutt' i Stlun d' Piazza,*
*Mì n' cred cert, ch' i Birichìn*
*M' aren' cunz con tant fassà,*
*Quant ìn quelli, al mi Jusfìn,*
*Ch' am avj d' posta affiubà,*
*Pr' aver mìss fora al prim Tom*
*D' un cunsìi da galantom.*
*Ben ch' però mì n' ava scritt*
*Cos, ch' avèssìn da dsgustar,*
*E s' qualch' un m' l' avess mai ditt*
*Arè tratt' al Calamar*
*Carta, e Penna da la fnestra*
*Quant tirar pò una Balestra.*
*Oh ch' miseria, oh ch' tirannj,*
*Ch' un cunsìi ch' n' uffend 'nsun*
*Sìppa tolt pr' un eresj*
*Pr' un pinsir d' un ch' daga ai zun;*
*E ch' in scambi d' ess ludà*
*S sj alla rotta criticà!*
*Al mal è quand un Puvrett*
*Con tutt, ch' l' ava cent rason,*
*S' an sa fari al so marlett*
*Al srà semper un bel minchion,*
*E s' al dsìss un pezz d' Rusazz*
*A si rìd in t al mustazz.*
*Mo con vù mi n vui intrigh,*
*Perchè a ved ch' a sj una testa*
*Ch' da la guazza al mi fadigh,*

E

*Es em volt a Fra Antunìn.*
*Fra Antunìn, mì n' in posſ più,*
*Guardà un poc, car al mi ben,*
*In ch' imbroi am trov pr vù,*
*Queſt ſicur per mì è tant vlen*
*Queſt è un brod, e queſt' è un bcon*
*Da mandarm in Pavajon.*
*Perchè av dò un cunsìi da Chſtian*
*A ſon mìſs alla berlina,*
*Perchè av port al cor in man*
*A ſon ſubit l' ultma arvìna*
*Del Famei, e di Pais,*
*Di Ruman, e di Bulgnis.*
*S' pò ſentir più groſs maron?*
*Roba d' queſta più aromatica?*
*Un ſpropoſit, un ſgaron,*
*Un error pie in grammatica?*
*E pur bsò n s' in dar a dir,*
*E far vìſta d' n ſintir,*
*Perche al parla un ch' è Duttor,*
*E ch' d' parol n' ha careſtj,*
*Un ch' fa d' Serva, e d' Servitor,*
*E ch' vol tgnir la braviarj,*
*Ch' è muſtazz con un cument,*
*D' imbrujar un mezz Cunvent.*
*L' ha raſon ch' l' è dà in t' un gonz*
*Ch' in ſa dir ben al fatt sò,*
*Ma però ch' n' è tant bigont*
*Ch' n s' accorza ch' Pozz un zò*
*Un pò tropp d' ſquadr, e d' carzà*
*In qula rſpoſta ch' al i ha dà.*
*In fatt vgnen un poch ai cunt,*

*Fra*

*Fra Antunìn, en cì smarèn;*
*Cunsidren ben ben al punt,*
*Ch' senza fall' a s' accurzren,*
*s' as farà ben al scandai,*
*Ch' Pozz vrè far qualch' badanai.*
*Lù pretend qusì in apparenza*
*D' darv la regula dal bon guern,*
*D' vlerv insgnar la convenienza,*
*E 'l bon stil vecch, e mudern,*
*Lù pretend, farev servizzi*
*E d' parlar con gran judizzi.*
*Oh quì sì ch' al bso ch' a tasa,*
*Ch' a direv qualch' gran dsperpust,*
*An vdj mò ch' lù con sta rasa*
*Va cercand d' manzarv' el cust?*
*S' all' armor mai a cascà,*
*Fra Antunìn, vù a si arvinà.*
*Perch' lù n' s' prev miga ajustar*
*Cmod s' sol dir con una milza;*
*Quest la dscorr da Barnasar*
*E s' lavora, a sfilza, a sfilza,*
*Al batt cassa, es vìn al strett*
*Per piantar ben al vanghett.*
*E a vdj ben ch' l' è un Avvintor,*
*Ch' an i vol Zibèbi, e mandel,*
*Ch' l' è una pitma, e an bell' umor*
*Ch' ev dirà che gl' in zirandel,*
*Lù vrè farv saltar al fofs'*
*Pr' aggraplar qualch' cosa d' grofs.*
*A bon cont lù s' è invidà*
*Vosc à Cenna, e vosc a Dsnar,*
*E la lista al v' ha mandà*

D'

*D' quell' ch' al vrè vgnir a scruccar;*
*Con al patt un pò insulent*
*D' vler ch' ai fuss anch mè present.*
*Mè present, ma sol per far*
*La figura d' al Tstinoni,*
*E per star sol a guardar,*
*Cos per dirla da bon Ptroni,*
*Ch' en s' faren' in Terra d' Turch,*
*Ch' faren' rabbia in fin ai Purch.*
*Lù s' cred fors ch' a sippa d' quj,*
*Ch' sgrana l' ai, s' al ved l' Amigh*
*D' qualch d' un' altr in cumpagnj*
*Star allighr, e impir butrigh,*
*Mo quì al conta di Lagun,*
*Ch' mì 'n so far sti simitun.*
*Vù savj, ch' a v' ho truvà,*
*Fra Antunìn, cinqu volt, o sj*
*Far qulazion con qul' altr Frà,*
*Ch' è custod dla Librarj,*
*Manzar ben, e bevez mèi*
*Senza ch' nù ev metta in sgumbei.*
*Vù psj dir dir, s' tutt al mi svarj*
*Era d' star fora d' tavlin,*
*E guardar in s' al Lunari*
*Senza tor guanc un grustin*
*Stand lì semper savi savi*
*In quell mentr ch' vù magnavi.*
*Al n' arè za fatt qusì lù,*
*Ch' l' arè tolt la so scrannina,*
*E da franc le vsìn a vù*
*Al s' frè miss in papardina,*
*E po dop d' aver manzà*

Al

*Quanti Giudici vedrei*
*Sempre intenti ad ascoltare*
*Le Avvocate a pro de i Rei!*
*Se potesser medicare,*
*Vi confesso il mio peccato,*
*Io sarei sempre ammalato.*
*Allor sì, che i Giovinotti,*
*A lo studio diligenti,*
*Mostrerebbersi più dotti;*
*Fino i Vecchj senza denti*
*S' alzerebber di buon' ora*
*Per andar da la Dottora.*
*Ma veniamo un poco al punto,*
*E sentiam quel che sa dire*
*A favore del suo assunto,*
*Chi le Donne vuol ferire,*
*E mostrar o bene, o male,*
*Che ignoranza in lor prevale.*
*Dice, che Geografia*
*Spesso sogliono storpiare,*
*Che non san di Poesia,*
*E che fanno nel parlare*
*Un pasticcio di Franzese,*
*Di Toscano, e Bolognese.*
*Possa io sempre ber di Pozzo,*
*Se di noi non parlan meglio,*
Piriticcio, *e* Sichitozzo
*Col* nigotta, *e col* coveglio,
*Sono termini cruscanti,*
*Che ascoltai da tanti, e tanti.*
*Spesse volte un mio Compagno*
*Dire udì da un Uom di cima:*

 Con

Con d' l' offequio l' accompagno ,
Io la lafcio con d' la ftima.
*Diffe in renderle il faluto:*
Io li fon fervo minuto.
*Ma il maligno argomentante ,*
*Co i pungenti detti fuoi ,*
*Va paffando un po più avante ;*
*Ei m' oppone contra voi ,*
*Che il Latino affaffinate ,*
*Per moftrarvi addottorate.*
*Son Dottore , perchè fanno ,*
Ch' amo è un verbo conjugabile ?
*Non ti prender tanto affanno*
*Per quel* cornu indeclinabile ;
*Quefto è un piccolo accidente ,*
*Che fuccede al dì prefente .*
*Vi concedo , che taluna*
*Ne le ftorte abbia diletto ,*
*Con voi penfo , che qualcuna ,*
*Imbrogliandofi abbia detto ,*
*Che fia* Pietro Varadino
Un autor Grecolatino.
*Ma che dici , o mio avverfario ,*
*Di quei dotti barbagianni ,*
*Ch' effer dicon Miffionario*
*Del Mogorre il Pretejanni ,*
*E che il Faro di Meffina*
*E' mineftra peregrina ?*
*Eh vi fon pur tanti , e tanti ,*
*Che la fan da belli ingegni ,*
*De le Donne più ignoranti ,*
*E di lor certo men degni ,*

*Quai,*

*Quai, per dirla schiettamente,*
*Parlan molto, e non san niente.*
*Ci vuol altro, ch' ir tenendo*
*Per la strada un libro aperto,*
*Ed un Satrapa in veggendo,*
*Per mostrarsi un uom di merto,*
*Salutarlo, e frammischiare*
*Il latin con il volgare;*
*Verbi grazia:* Apoplexiam
Fortem solvere; *padroni.*
Non curamus cachexiam,
*Servo suo; la mi perdoni.*
Cum Syrupo de Ibisco;
*Padron mio la riverisco.*
*No, non è questa la via,*
*Che a Virtude dritto guidi.*
*Ma t' avanzi, o nave mia,*
*In un mar, che è senza lidi;*
*Io dò fine a la Canzone*
*Con cotesta ammonizione:*
*Chiaramente ogn' un discerne*
*La festuca in gli occhi altrui,*
*Ma la trave poi non scerne,*
*Che attraversa i passi sui.*
*Men superbo il Pavon fora,*
*Se i suoi piè mirasse ancora.*
*Che se al cor desir vi giunge*
*Di ferire altrui nel fianco,*
*Vi sovvenga, che ancor punge*
*Biscia irata il Cantambanco;*
*E che quando men s' aspetta,*
*Fuor de l' arco è la saetta.*

 Or

*Or gradite, o Donne mie,*
*Quel che a vostro onor dicea.*
*Mi direte: son bugìe.*
*Lo confesso; ma dovea*
*Far l' imposta penitenza*
*Per mio sgravio di coscienza.*

*AL mio dir ( s' egli è veridico )*
*Ragion fate, o Galantuomini,*
*Io m' appello a voi, che liberi*
*De l' Amor spezzaste i vincoli:*
*Non è forse un gran delirio*
*Per un po di voce atmonica*
*Spender tanto in una Femmina,*
*Su le Scene ond' ella reciti?*
*E in Teatro affettatissima,*
*Si dibatta senza termine,*
*Che non sa cos' ella dicasi,*
*E men sa quai gesti esponervi?*
*Basta ben di biacca, e minio*
*Che la pelle oscura immascheri,*
*Perchè qual non è poi credasi*
*Di candor pari a l' avorio.*
*Basta ben, che il labbro mordere*
*Sappia, e gli occhi in giro volgere,*
*A taluno in faccia ridere,*
*Benchè a lei straniero, incognito.*
*Basta ben, che a l' Impresario*
*Faccia ricchi farsi gli abiti,*
*Senza poi badar che sieno*
*A l' Istoria confacevoli.*

*Che*

*Che schiamazzi de la musica*
*Col Maestro, e mutar facciasi*
*Più d' un' Aria, perch' è inabile*
*A quell' altre più difficili.*
*Ch' ella cenni altera, e turgida*
*Ne l' orchestra a quegli assidui*
*Sonatori, perchè ferminsi*
*Al passaggio inimitabile.*
*Che maltratti quelle povere*
*Genti poste un poco a l' ordine,*
*Che Comparse in Scena diconsi,*
*E vi stanno, e parton mutole.*
*Ch' anco insulti a i duo, che tengono*
*Il libretto, e suggerisconla,*
*Se non son pronti, prontissimi*
*A soffiarle i versi in seguito.*
*E a costei le doppie dannosi*
*In gran copia, a beneplacito*
*De l' ingorda senza limite*
*Avarizia sua più sordida?*
*A costei Carrozze, e Svimeri,*
*E Cavalli, che se avessero*
*Senno, al certo non vorriano*
*Tal portar peso spregevole.*
*Cento inchini, omaggi, e suppliche,*
*Che a lei già non si convengono,*
*Come vile mercenaria,*
*Che per soldo in Scena vassene.*
*Le dan braccio i più cospicui,*
*Le fan plauso i più ridicoli;*
*Par che sia quella, che fingesi*
*Principessa entro quell' Opera.*

 Te-

*Temeraria, intollerabile,*
*Tutto vuole a ſuo capriccio,*
*E sì fa, che ſembra oracolo*
*Ogni detto ſuo bisbetico.*
*Son favori, e vezzi, e grazie*
*I dileggi inſopportabili,*
*Che diſpenſa a' ſuoi più fervidi*
*Familiari, ed amorevoli.*
*Se uno ſchiaffo ben poi daſſene,*
*Saria marca sì onorevole,*
*Che baciar la man dovrebbeſi,*
*Nel percuoter ſino amabile.*
*Se le piace ora la ſcattola,*
*Or l'anello, ora l'orivolo:*
*E' padrona .... maravigliomi ...*
*Mi fa grazia ... eccolo ſubito.*
*Quanto fu del dono ell'avida,*
*Di chi il diè tanto è dimentica,*
*E capace è bene in pubblico*
*Il ſuo tergo ad eſſo volgere.*
*Se non ha più che profondere,*
*Non lo cura, e non riguardalo;*
*Ma già fatto è diſpregevole,*
*Da che più non è corrivolo.*
*La viltà di baſſa origine*
*Sempre addita in ſuo procedere,*
*E affettar la Dama credeſi,*
*Quando fa la cagionevole.*
*Allor poſcia è più ridicola,*
*Quando grida, e ſi corruccia,*
*E ſi fa ſentir dal popolo*
*Inſultar queſto, e quel miſero.*

*So ben io, che a gente simile*
*Non darei nè pure un obulo;*
*Sol compiango quei, che facili*
*Da costor si lascian vincere.*
*Al mio dir (s' egli è veridico)*
*Ragion fate, o Galantuomini,*
*Io m' appello a voi, che liberi*
*De l' Amor spezzaste i vincoli.*

*BEncbè sia miglior consiglio*
*Il tacer più, che il rispondere,*
*Pur ragion vuol, che difendami,*
*Mentre anch' io di quelle sonomi,*
*Che al privato esposte, e al pubblico*
*Del cantar l' arte professano.*
*Contra noi sparsa è una Satira,*
*Ne la qual l' Autore accusaci*
*Come Donne assai bisbetiche,*
*Temerarie, affettatissime,*
*Sol capaci di malizia,*
*Solo intente a invischiar gli Uomini.*
*Che se alcuna, o altera, o fervida*
*Del dover trapassa i limiti,*
*Tutte l' altre accusar devonsi?*
*Tutte son degne di biasimo?*
*Troppo abbraccia il raziocinio,*
*Dunque falso il chiama il Logico.*
*Ma vo' darvi, e non concedervi,*
*Che alterigia in noi predomini,*
*Chi cagione è di tal vizio?*
*Se al Teatro ci spingessero*

*I comandi, e non le suppliche,*
*Non avrian di che riprenderci.*
*Il mal è, che a pena sentesi*
*Da lontan toccare un cembalo:*
*Ecco preghi, inviti, e lagrime:*
*Ecco fogli a noi presentansi,*
*Entro i quai libero accordasi*
*Tutto ciò, che sa pretendersi.*
*Se poi ricchi ci fan gli abiti,*
*Se ci dan carrozze, e svimeri,*
*Se denari, anelli, e scattole,*
*Qual da noi colpa commettesi?*
*Dunque solo a quei, che donano,*
*Indrizzar si dee la satira.*
*Se in Cucina il lardo mangiasi,*
*Se al Villan mancan le Pecore,*
*Non il Gatto, o il Lupo incolpisi,*
*Ma il Pastore, e il Cuoco stolido,*
*Che difender ben non seppero*
*L'un l'ovil, l'altro la pentola.*
*Nè occor dir, che avare, e sordide*
*A color, che non san porgere,*
*Tosto noi volgiam le natiche.*
*La risposta è pronta, e facile,*
*Che in ogn' arte, e in ogni scienzia*
*Tale usanza è arciantichissima.*
*Se l'infermo non può spendere,*
*La podagra viene al Medico;*
*Se il Leggista non regalasi,*
*Va la lite in precipizio;*
*E il Notaro se non pagasi,*
*Più non sa legger, nè scrivere.*

Ed

*Ed a chiare note dicenvi,*
*Che non voglion perder l' opera,*
*Che il pagarli ell' è giustizia,*
*Mentre i libri a lor non donansi,*
*E che fatti aneurismatici,*
*Il cervel ne' studj han logoro.*
*Forse a noi donansi i Cembali?*
*Forse i Mastri de la Musica*
*A insegnarci gratis vengono?*
*Anco i trilli a noi dilatano*
*Vene, e arterie, e poche trovansi,*
*Che non abbian guasto l' organo.*
*Sol noi dunque senza premio*
*Dar dobbiam diletto al popolo?*
*Tutto dì sfiatar convieneci,*
*Senza altronde aver che vivere?*
*E dovrà sol per noi rendersi*
*L' arte nostra affatto inutile?*
*Paghi, paghi l' Abatucolo,*
*Il Monsiour, il Vecchio, il Giovane,*
*E chi vuol motetti, ed arie*
*Deve spendere, arcispendere,*
*Altrimenti in Piazza vadasi*
*A ascoltar gli Orbi, che cantano.*
*Dal Nocchier la barca spezzasi,*
*Che a portar le Merci è inabile:*
*Se la Vacca non può mungersi,*
*Di manaja il colpo aspettisi:*
*E se fatto è l' arbor sterile,*
*Dal terren tosto si sradica.*
*Quì un Caton sento rispondermi,*
*Che a se stesso è premio il merito*

*Che*

*Che de l'oro al desiderio*
*Deve porsi onesto limite.*
*E che senza averla a chiedere,*
*Suol virtù ricchezza spargere.*
*Quanto a me non son Filosofa,*
*Ma dirò per esperienzia,*
*Che un tantin di sangue a spremere,*
*Spesso ancor non basta il pungolo.*
*Calpestar l'uva conviensi,*
*A chi vuol di mosto tingersi.*
*Discrezione è nome barbaro,*
*E a ottener premio non bastano*
*La virtude, e la modestia:*
*Vuolsi usar da noi disprezio,*
*Ch'or dal Mondo ignaro chiamasi*
*Favor, grazia, vezzo, e spirito.*
*Quel villan, che i buoi non punzica,*
*Che non sa le viti incidere,*
*Nè il terren romper col vomere,*
*Vedrà il campo pien di lappole,*
*E aspettar potrà scarsissima*
*La raccolta, e la vendemmia.*
*Nè può aver ristretto termine*
*La mercede de la Musica;*
*Con il canto pagar devonsi*
*E moderni, e antichi debiti;*
*Son le spese innumerabili;*
*Affammata è la familia.*
*Che se alcuna di noi misere,*
*Da amor presa un po bisbetico,*
*A gentil marito legasi,*
*Per mia fè non basterebbero*

Le

*Le famose alte devizie*
*Di Lucullo, e di Licinio.*
*Vuol danari a suo ben placito,*
*Vuol le vesti al par de i nobili,*
*Servi, e paggi vuol, che arriccino*
*La codata, e negra zazzera,*
*Vuol guerniti e letti, e camere,*
*Vuol squisita, e lauta tavola.*
*Ama il gioco, e la vigilia,*
*E se pria di moglie prendere*
*Vedevatel qual pinzocchero*
*Correr dietro a un bezzo, a un giulio,*
*Ora giocasi da Principe*
*Con gran sprezzo e doppie, ed ungheri.*
*Ma vo' darvi per possibile,*
*Che mai spender non convengaci,*
*Che da noi si faccia cumulo,*
*Che il marito ancor sia economo;*
*Forse che pensar non devesi*
*A l'età, che rende inabili?*
*Dovrem dunque allor, che vecchie,*
*E beltade, e voce, e spirito*
*Se n'andaro in visibilio,*
*Nè più giova e biacca, e minio,*
*Dovrem, dissi, con le croceiole*
*Star cattando sotto a un portico?*
*La Formica, e il Porco riccio*
*Danci legge, e sonci esempio;*
*L'una il gran l'Estate accumula,*
*L'Autun l'altro i pomi appiattasi,*
*E ambo pensano a le ingiurie*
*Di futura stagion rigida.*

*Quì dò fine a la mia frottola,*
*Con la qual presi a difendervi.*
*Da quì avanti a gran caratteri*
*Su la porta i' farò incidere :*
Quì si canta : non accostisi
Chi poco ha denaro a spendere.

## NACCHERATA.

*HAn le Donne un non so che,*
*Che vi tocca, e vi ritocca,*
*Che par buono, e pur non è ;*
*L' han nel cor, l' han ne la bocca,*
*L' han ne i piè, l' han ne la faccia,*
*L' han dovunque ad esse piaccia,*
*Nè so dir come, o perchè*
*Ami ognun quel non so che.*
*Chi non sa Cronologia*
*Lo denomina veneno*
*Fabbricato da Vulcano*
*Per tener Venere a freno,*
*Ma il negozio è sì lontano,*
*Ch' ei mi sembra una pazzia ;*
*Qualche sciocco nondimeno*
*Se ne serve a far malìa ;*
*Per me so, che serpe in feno*
*Di soppiatto a chi che sia ;*
*E di tali non so che*
*N' ho beccati insino a trè.*

*Se*

*So che gli animi protervi*
*Ei si fa sudditi, e servi,*
*So che spesso si rintana*
*Ne i fuscicoli de i nervi.*
*So che stuzzica, e convelle*
*Le amorose Verginelle;*
*So che sta fra pelle, e pelle*
*Come il gel de la terzana;*
*So che in mezzo ad un oimè*
*Rimpiattato è il non so che.*
*Ma dovunque egli s' annidi*
*Di costui nessun si fidi,*
*Che danneggia, che amareggia,*
*Che la pace tiranneggia.*
*E se un Giovane lo guarda,*
*O le dita al tocco azzarda,*
*Ecco il fil su l' arcolajo*
*Si raggruppa, s' inviluppa,*
*E la man posta in vespajo*
*Di maligno umor s' inzuppa;*
*Ma sebbene esce di buccia*
*Fuor di qualche lagrimuccia*
*Chi mi sa narrar in che*
*Nasca, e cresca il non so che?*
*Voi Filosofi, che avete*
*Le Scienze in la guarnaccia,*
*Rinvenite se il potete,*
*Rinvenite il capo a l' accia;*
*Ma se alcun di voi s' invoglia*
*Di por mano a l' orditura,*
*So che il pettine s' imbroglia,*
*E si guasta ogni testura:*

*Don-*

*Donne m'e, badate a me*
*Ch' i' vi spiego il non so che.*
*Questo adunque è scuotimento,*
*Che nel sangue ha la radice,*
*Ma qual sia tal movimento*
*Ognun sallo, e alcun no'l dice;*
*D'una forza o viva, o morta,*
*Che tormenta, e pur conforta,*
*Che v'attragge, e che vi spinge,*
*Che vi scotta, e che vi tinge:*
*Ma dovreste pur capire*
*Che il vo' dire, e no'l so dire.*
*Ma non vo' mica impazzire,*
*Che il volere, e il non sapere*
*E' figliuol del non potere;*
*Nè si lascia definire*
*Questo instinto benedetto.*
*No'l so dire, e pur l'ho detto,*
*Rallegrarsi ognuno de',*
*Ch' ho trovato il non so che.*
*Egli è instinto, o Donzellette,*
*Quel, che in briga il cor vi mette,*
*Egli è instinto quel, che insegna*
*Per l'Europa a far tragitto*
*A le Rondini d'Egitto;*
*Egli è instinto, che s'impegna*
*D'eccittar Delfini a festa,*
*Pria che sorga in Mar tempesta;*
*Egli è instinto, che nutrica*
*Il Moscione, e la Formica:*
*Non sarà, non fu, non è,*
*Fuorchè instinto il non so che;*

*Gli*

*Gli è ben ver, che fra i non detti*
*Ve ne son de i maladetti,*
*Come quel del Calabrone,*
*Come quello de l'Eruca,*
*Come quel de lo Scorpione,*
*Come quel di Sanguisuga,*
*Che il di dreto vi manuca;*
*Non son tutti però tali*
*Come que' de gli animali,*
*Ch' Uom ha il libero potere*
*Di volere, e non volere;*
*Ma l' instinto è un appetito,*
*Ch' or vi muove, ed or risolve,*
*Come al naso fa prurito*
*De la senape la polve,*
*Nè diversa forza diè*
*La Natura al non so che.*
*Quello spirito, che brilla,*
*Quel labbruzzo vermigliuzzo,*
*Quell' occhietto, che sfavilla,*
*Quel mostrarsi a tempo accorta,*
*O quel far la gatta morta,*
*Egli è instinto naturale,*
*Che se alcun non se n' abusi*
*Non può far nè ben, nè male.*
*Egli è artefice de gli usi,*
*Che vi fa parer più belle;*
*Per esempio ei vi stropiccia,*
*Ei vi fa rossa la pelle,*
*Con il foco il crin v' arriccia,*
*E le ciglia v' assottiglia,*
*Poi con mobile fardiglia*

*Ve*

*Ve lo cerchia, e ve lo ingrossà*
*Quando il fianco ha qualche fossa;*
*Et in fin da capo a piè*
*Vi rattoppa il non so che.*
*Un Filosofo novello,*
*Cui convien far di cappello,*
*Vuol d' instinti le migliaja*
*Ne la prima antica ovaja,*
*Come stanno entro la cote*
*Rimpiattate a mille, a mille,*
*Benchè al ferro sien remote*
*Le pellucide scintille.*
*Quindi il germe fecondato*
*Per la tuba in giù portato,*
*Amerà qualche fanciulla*
*Ancor pria d' essere in culla,*
*E la tenera lattante*
*La non sa d' essere amante,*
*Ma con tremulo vagito*
*Va gridando: i' vo' Marito,*
*Il vo' tosto, il vo' testè.*
*Che me'l chiede il non so che.*
*Hammi detto una nutrice,*
*Che sa dir quel, che la dice,*
*Che una nobil bambolina*
*Piccinina, piccinina*
*Sin da quando la poppava,*
*O Marullo, la diceva,*
*O Marullo, la gridava,*
*Ma nessuno l' intendeva:*
*Ora mo, che fatta adulta.*
*A Marul sposa si rende,*

*Chia-*

*Chiaramente si comprende*
*Ciò, che in verde età s' occulta,*
*E tu il sai quanto potè,*
*O Camilla, il non so che.*
*Giucherò, Jacopo mio*
*Che cotesta bamboletta*
*Ne' primi anni il cor t' aprio*
*Con incognita saetta;*
*Giucherò, che innamorato*
*Sei per via de l' odorato;*
*Ch' ella ha spirito sì ardente*
*Sì veloce, e sì vivace,*
*Che sentire anco si fece*
*A la più rimota gente,*
*Qual d' aranci odor fugace*
*Da la piaggia di Gaeta*
*Ver Posilippo si sente.*
*Simpatìa però non vieta,*
*Ch' entri Amor per altra strada;*
*Ben l' avrai vista, o Marullo,*
*Da la tua natìa contrada*
*Sin d' allor ch' eri fanciullo;*
*Che se l' occhio in alto giugne*
*A mirar Pianeti, e Stelle,*
*Benchè lunge, lunge, lunge*
*Se a le Stelle le più belle*
*La tua Sposa s' assomiglia,*
*Del suo viso i puri rai*
*Sette volte cento miglia*
*Di lontan visti tu avrai,*
*Che grand' Ottico ti fè*
*De l' instinto il non so che.*

*Eh che Amor per varie porte*
*Dentro il cor, Signor, ti corse;*
*Ma tu ridi, e senza forse*
*Ti farò rider più forte,*
*Se a provarti m'apparecchio,*
*Ch'egli entrotti per l'orecchio.*
*So che Napoli è lontano,*
*Ma l'amabil tua Consorte*
*Stando quì su'l picciol Reno*
*Ti spedì dentro del seno*
*Il linguaggio suo Toscano,*
*Che per l'aria a te se n' venne*
*E il primier moto mantenne,*
*Poichè l'etere percosso,*
*E da voce urtato, e mosso*
*Fa i sottili atomi pronti*
*Trapassar di là da i monti,*
*Come l'onda incalza l'onda,*
*Poi s'innalza, e poi s'abbassa,*
*Ed il mar traversa, e passa*
*Sin che giunga a l'altra sponda,*
*Onde entrar tosto potè*
*Per l'orecchio il non so che.*
*Oh gran forza de l'instinto!*
*Gran poter di simpatìa!*
*Non ha sponda, nè recinto,*
*Sa passar per ogni via;*
*Se ne sta drento l'ovaja*
*Come il gran dentro le staja.*
*Ei s'annida nel cervello*
*Qual diamante ne l'anello;*
*Ei s'appiatta ne l'torace*

*Co-*

Come in guscio la Limace,
Entra, passa, torna, parte,
Corre, ferve, spuma, bolle,
Vi punzecchia in ogni parte.
Come nervi, ossa, e midolle,
E da lunge ancor v' allaccia;
Che ne gli occhi vi si caccia,
Ne l' orecchio, e ne lo naso,
Direi quasi nel palato,
Ma a provar sì strano caso
I' sarei troppo imbrogliato:
Or l' instinto è già finito,
Ella è Moglie, e tu Marito;
Tocca a voi, e non a me,
Onorare il non so che.

GIampietro, ascolta ciò che jer mi avvenne,
Stando sedendo a panca ad un Librajo
Ciance a tattamellar con varj Amici,
Quand' entra un uom di spada. Era costui
D' aria grave, severa, e a rimirarsi,
D' età matura, e d' abito straniero.
Guarda per le scanzie, poi scartabella
Alcuni libri, e quindi volto al Mastro,
Una boce majuscola levando,
Ponsi a laudar nostre Scienze, ed Arti;
Poscia ristè dal favellare, e messa
La mano al mento, e il gomito sul panco;
Questa, ripiglia, è una Città famosa
Per gran valor di celebrati ingegni,
Ma quì la Poesia si mena a guazzo:
Trasecolo: se un can latra a la Luna,

*Se una ranocchia gracida, da' torchi,*
*Più che funghi da l'Alpi, escon le Rime,*
*E poi quai Rime! Avete un certo Pozzi,*
*Poetuzzo da nulla, e sempre il primo*
*Vuol portare frusconi a Vallombrosa.*
*Per ogni festa, ed ogni sposalizio*
*Ecconel pronto a sillabar parole,*
*A sputar farfalloni, a tesser ciance,*
*Riboboli, Novelle, e Naccherate*
*Senza sal, senza succo, e quel ch'è peggio,*
*Sempre fangoso, e di malizia asperso.*
*Domine, fallo tristo, o fa che scriva*
*Solo per Lavandaje. A pena disse,*
*Che tra se borbottando andò con Dio.*
*Sorrise la brigata, & io da prima*
*Stetti zitto, e direbbe un Fiorentino;*
*Rimasi come un'Oca in pastinaca,*
*Quinci riscosso: affè la mi sta bene,*
*Dissi, che mal mi pongo al ballatojo,*
*E colui giustamente or rimbrottommi,*
*Ch'altro è far versi, & altro esser Poeta.*
*Ma che s'ha a far? I' son di pasta dolce,*
*I' son serviziato, e trovo alcuni,*
*Che vonno il sì per forza, e con moine*
*Mi enfian così le diretane vene,*
*Che a levar i tafan si sviene, e quando*
*Si dia lor la composta, è 'l par che diate*
*O batuffol di stoppa, o noce in mallo;*
*Che se pur l'hanno a grado udrete dirvi:*
*Gran testa! A te costan le Rime un'acca;*
*Ben sciocca cerimonia a chi le suda;*
*Ma il peggio si è, che a pena escon le stampe,*
*Una radente forbice, un rasojo*

Vi

*Vi scuscisce, vi trincia, e mozza il fajo:*
*Quanto a me, ciò non curo, e poco importa*
*Se al mio capo si tesse una Corona*
*O di foglie di Lauro, o di Cucuzza;*
*Ma importa ben, che maldicenza regni,*
*E che sfacciatamente a l' altrui fama,*
*Et a sesso, e ad età non si perdoni;*
*Importa ben, ch' ogni più grave affare*
*Stia sotto sferza, e i sciocchi a mano franca,*
*Malabiati meschiando ogni farina,*
*Inforzin pasta a levitare il pane:*
*Oh se sapeste voi chi è colei!*
*Gianni gli è un giucator di prima riga;*
*Mantien ... ma no 'l vo' dir, ch' egli è peccato,*
*Veste Berta veluto, e al buon Marito.*
*Che costa? Pippo certo è un galantuomo,*
*Ma dove dica il ver non nasce ortica.*
*Tizio fallì: suo danno, era usurajo*
*Anche suo Padre, e a Gabriel non creda*
*Con quel gran biascicar di Paternostri;*
*E col* basta, *e col* ma, *col* non vo' dire,
*Sempre son pronti a traforar le cuoja,*
*E a forbottar le spalle a chi che sia.*
*Udiste? I versi miei grondan malizie,*
*Olezzan aglio, e zeppi son di lezzo,*
*Ma dove? e quando? e quai? Mi si risponde*
*Quel* non so che, *quel* non so che: *v'intendo*
*Ponghiamci a scranna, e rileggiam lo scritto*
*Ogni macchia a segnar; ma che vuol dire,*
*Che posto a la bilancia il censor resta*
*Come un papero in stoppa a bocca aperta?*
*Holla a dir schietta? Il chiosator maligno*

 *Ave*

*Ave l' ingegno ſordo, e l' occhio loſco,*
*E il male ſta, che quando un Cane latra,*
*Abbàjan gli altri, e lo perchè non ſanno.*
*E dove a l' oneſtà s' è fatto oltraggio,*
*Quando oltraggio non ſia giucar modeſto?*
*Il Gallo tratta l' argomento iſteſſo,*
*Nè alcun ſe n' duol; l' Italian non sbaglia*
*Un' orma ſol: ſorge Catone, e il biaſma?*
*Sapete voi chi s' ha a accuſar? lo ſciocco,*
*Che finger ſa malizia u' non la trova,*
*E chi ronzando al par di Calabrone*
*Ve l' Ape ſugge il Mel tragge il Veleno.*
*Parlai di Simpatia, d' Amor parlai,*
*Che in core, in viſo, e ovunque vuol s' annida;*
*E ſe nomar non volli Arco, o Faretra,*
*O le ſpume del Mar, o Cipro, o Gnido,*
*A rumor s' ha a levare il vicinato?*
*Chi mal penſa mal fa. Convien badare,*
*Non a ciò, che può dirſi, a ciò che dico.*
*Ma cotai verſi sì milenſi, e baſſi*
*Non ſon per Nozze illuſtri; or sì m' accorgo,*
*Che la Barchetta tua va terra a terra,*
*E che fumo il cervel t' ave alloppiato.*
*Sappi, che al pari, e forſe più d' ogni altro*
*M' è a cor la gloria de la nobil Gente,*
*Ed ho in pregio onorar l' onore altrui.*
*Sappi, che il Lazio, ed i Cantor Toſcani*
*Non ſdegnaron trattar Rime ſilveſtri*
*A laudar Regi, e a riverir gli Dei,*
*E ſe non ſo trattar Giga, ned Arpa*
*Sarò un mal Uomo in adoprar Sambuca?*
*Or via, venghiamo a' patti: a chi non piace*

A

*A quel non scrivo; e chi mi vuol mi legga;
Che se mal mi confaccio al genio altrui
Lascimi almen, che mi confaccia al mio.
Sappia, che ( salvā l'onestate, e salva
La fama d'altri ) io dir vo' ciò, che voglio,
E ch'io parli Toscano, o pur Lombardo,
Ch'io scriva di Bertoldo, o di Goffredo,
Vo' farlo a modo mio, cascasse il Mondo;
E a far veder ch'io non mi prendo briga
Di male lingue, e lor non do credenza,
A te, Giampier, trasmetto una Canzone
Fresca come un par d'uova a i dì di Pasqua.
A te, che bevi di Libetra al fonte,
E che al dolce toccar le fila d'oro
Del Vate Savonese al par te n'vai.
Guardala, e la correggi, allor malizia
Piangerà trista a maldicenza in braccio.*

*FRancia, il viglietto di tua man segnato
Raggrottar femmi, ed increspar la fronte,
Onde la man battei su l'anca, e dissi,
Misericordia, che battaglia è questa!
E che! m'han preso a gabbo, o sono io forse
Il comun Sonettajo? Un epitafio
Suor Ghitta or brama per la sua cagnuola,
Domani il figlio di messer lo Cuoco
Dottoral toga veste ( Iddio sa come )
Un Sonetto s'ha a far, Pozzi, che alluda
Al gentilizio suo Stemma; ed arroge
Che Plato al par del Laureando è un gufo.
Un nasce, uno s'affoga, un canta, un balla,*

*Rime s' hanno a sputare, e ciò che duolmi,*
*A l'uscio mio sempre s' appicca il majo.*
*Vegna la mala Pasqua, e addosso vegna*
*Il fistolo a chi vuol far da Poeta;*
*E poi qual pro? Se a tue fatiche attendi*
*Grata mercè, tu non ritrovi un cane,*
*Il qual dicati almeno: Iddio t' ajuti.*
*Se a chi ti diè seccaggini richiedi*
*Un micolin di pan, datti la berta,*
*Ti villaneggia, e forse non è poco*
*Se ben ben non ti bussa: o l' udrai dire,*
*Che i Versi costan nulla, e de i Sonetti*
*Cento se n' ha per' un, che se ne voglia;*
*Poi diconti, beffando: E' gran mercede*
*Star con le Muse, e l' abitar tra i Numi.*
*Oh avarizia! Oh ignoranza! e chi non scorge,*
*Che il poetar oggi è un mestiere, in cui*
*Spendesi il fiato ad imbottar la nebbia?*
*E chi non sa, che le stampate Rime*
*Solo del Pesciajuolo in la bilancia*
*A la Botarga, e al Caviál dan peso?*
*Io dò un calcio a lo stajo, e non vo' torre*
*In su'l ginocchio ad aguzzarmi il palo;*
*Nè di ciò sol mi querelo; ad ira*
*Hannomi mosso certi Barbassori,*
*Che sputansi in le dita, e parlan tondo,*
*Sempre intenti a cercar nodi nel giunco.*
*Tutto lor pute: oh questa Rima è dura;*
*Questa frase stamo; guarda, che verbo!*
*Non è di Crusca; oh che Sonetto! Oh Dio,*
*Puolsi soffrir? Costui già mai non bebbe*
*De l' Etere purissimo Toscano:*

*E quì*

*E quì torcendo il muso ad ogni Rima,*
*Sembra che un dente il Ceretan lor cacci;*
*O pur, ridendo squacqueratamente,*
*Come uno scioperon mostranmi a dito.*
*Ma vi colga il malanno, e chi voi sete,*
*Che tal forfice oprate, e tal rasojo?*
*L'altr'jer v' ho visto pure a mondar stecchi,*
*E con lo sputo ad incollar le Rime;*
*Or mo sì tosto, e con le man sì franche*
*Ardite a gli altrui cenci usar bucato?*
*Scotta il liscivo, e suol alzar la pelle*
*Al Lavandajo; e voi sapete pure,*
*Che ognuno al foco ha il pentolin, che bolle.*
*Che sì s' io vengo d depurarne alcuno,*
*Ch' io so venir tutta la morchia a galla.*
*Francia, s' un di quei sai, che pelan Gatte,*
*Dì, che non ponga mano in questa ortica;*
*Dì, che son bestia, e non dirai bestemmia:*
*Dì, ch' ho in uso il tacer, ma a mia difesa*
*Tal voce diede il Latrator di Paro,*
*La qual dal gorgozzul manda saetta,*
*Che l' ossa fora, e a le midolle passa.*
*Sin che a i Ghedini, a i Fabri, ed a i Zanotti,*
*E a la vera Poetica famiglia*
*Fosse in piacer vagliare il gran su l' aja,*
*Cacciar la lappa, e ributtar l' avena,*
*Terreilo a onor, poichè virtute, e senno*
*Le man lor guida ad agitare il cribro;*
*Ma che quattro Civette, a cui le piume*
*Olezzan nidio, e batton l' ale al bujo,*
*Ponganſi in risa a spennacchiar la Gazza,*
*Sbuffo, e straviglio, e se non m' abbrigliasse*

Ti-

*Timor di Dio, vedrian, che voglia dire*
*Muggere, allor che fuma il naso a l'orso.*
*Ma di ciò assai: veniamo al quia: Tu brami*
*Rime per Sposi illustri, e vuoi tuo nome*
*De la dedica in fronte; or sappi, ch'io*
*Non men di te lo bramo, e s'io m'adiro*
*Del verseggiar, color prendo di mira,*
*Che per abbietti, e miseri argomenti*
*Chieggon rime a bizeffe, e il divin Vate*
*Stimano al par d'un Asinel, che ragli.*
*Ma quel che mi proponi alto soggetto*
*Di tanta luce, e di tal merto è grave,*
*Che a dargli degna lode uopo saria,*
*Il mio non già, ma il poetar d'Omero.*
*Pur questa volta, o Francia, e me'l perdona,*
*Nè mi dir che di ciò già presi impegno,*
*Non ti posso obbedir, soffrilo in pace.*
*E il soffrirai, se mie ragioni intendi;*
*Perocchè a non comporne io feci voto*
*Solenne, e saldo, e poscia ancorchè fatto*
*I' non l'avessi, e chi potria già mai,*
*Or che in l'arsiccio Agosto il Leon rugge,*
*Ascender Pindo, ove il calore estivo*
*Secche ha le vene del Castalio fonte?*
*Questo caldo mi solve, e non son atto*
*Nè pur tra denti a proferir parola.*
*Se a meditar mi pongo, e pensar tento,*
*S'alza studio, e pensiero in sottil nebbia,*
*Che in goccie si rammassa, e fuor del cranio*
*Tra sutura, e sutura in sudor passa.*
*Esca pur di sue grotte il sonno, e gli occhi*
*Del licor di papaveri mi bagni,*

*Vien-*

*Vienſene il ſuffocante aſpro Sirocco,*
*Che l' ale ſcuote, e il ſparſo umor raſciuga;*
*E poi mi sbigottiſce il voto, e poi*
*Comincian gli anni ad aggravarmi il doſſo.*
*Tempo non è di ſtar con Muſe, e ſai*
*Che le mal colte mie ſpoſſate Rime*
*Mancan di forza, e ſai ben che le Nozze*
*Voglion anche vigor per ſin ne i verſi;*
*Ma oimè, Francia, t' adiri, e mi rimbrotti*
*Com' Uom ſelvaggio, che obbedir recuſi*
*A te, cui tanto deggio, e cui tant' amo.*
*Veniamo a' patti, e ripieghiam la tela.*
*Se il tuo dover grato animo richiede,*
*E ſe a ciò brami uſar di mia perſona,*
*Vanne toſto a gli Spoſi, e in veſte lunga,*
*Qual novello Caton ſedendo a ſcranna,*
*De la farina mia tal proſa impaſta,*
*Che ſembri fuor de la tua madia eſcita;*
*Così tu preſti ufficio, il voto io ſerbo,*
*E ſenza che del fatto alcun s' accorga,*
*A te io ſervo, e tu ſervi a te ſteſſo.*
*Attendi adunque. A la gentil Donzella*
*Dirai, che il divo Amor no non potea*
*Due cori unire in più ſoave nodo,*
*Nodo di vera pace, e nodo, in cui*
*Del picciol Ren ſon le ſperanze unite.*
*Quindi loda beltà, che in Coſtei regna,*
*E il labbro, e gli occhi, e il crin, ma ciò non ſia*
*Di tue parole il principal ſubbietto,*
*Che ciò che tempo fura o non è pregio,*
*O ſe pur l' è, non d' onor ſommo è degno.*
*Rider mi fa l' adulator bugiardo,*

Che

*Che laudando non sa tesser Corona*
*A Fanciulla, se ad essa al par non ponga*
*La Greca Elena, e la Ciprigna Diva;*
*Nè la ricchezza, o lo splendor del sangue*
*Rammentar dei, sono d'onore entrambi*
*Argomento volgar, se l'una, e l'altra*
*Da Sorte viene, allor che gitta il dado.*
*Loda il seno de l'un, loda de l'altra*
*La gentilezza, e sien di tue parole*
*Chiara sorgente le virtù d'entrambi;*
*Ma guarda ben, che d'eloquenza il fiume*
*L'argin del ver non rompa, e di là passi,*
*Ch' oltre che verità vuol starsi a galla,*
*Il laudar troppo o la virtù sommerge,*
*O in dispettosa ambizion la volve:*
*Quinci dirai, e magistrevolmente,*
*E dirai ver, che non con gemme, ed auro,*
*Nè con le pompe de l'onor de gli Avi,*
*Ma col scender da l'alto, e a pro de' buoni,*
*Opra, e favor cortesemente usando,*
*L'amor comune ad acquistar si giugne.*
*Bacia Jacopo in fronte, o in chiaro esempio*
*Recagli il Padre egregio, e poscia addita*
*A la Sposa gentile il generoso,*
*E cortese Sicinio, e la prudente*
*Eleonora ad imitar consiglia.*
*So, che scherzar non vuoi facetamente*
*Su ciò, che non convienti, e di cui sempre*
*Sposa di pochi dì parlar se ascolta,*
*Di modesto rossor tinge le gote;*
*Bensì dirai, che dal terren fecondo*
*Sperasi messe, a la cui guardia segga*

*La*

*La numerosa di virtù famiglia,*
*Onde da l'erba si conosca il seme:*
*E acciò non mai speranza inutil resti,*
*Pongano studio i Genitori industri*
*Nel far, che i germi lor sin da le fasce*
*Santa Religion suggan col latte;*
*Gl'infondan gentilezza, e cortesia,*
*Amor del poverello, amor del giusto;*
*Apprendan umiltate, e lieve peso*
*Al proprio merto dar, grave a l'altrui;*
*Dirai, che i Figli ad educar non dieno*
*A sozzo Servo, o a Pedagogo ignaro,*
*Che dove non è Gatto il Topo balla,*
*E a la man di costor lo stesso fora,*
*Che al paper dare a custodir lattuga,*
*Che se li tenerelli, amati figli*
*Guardati fien da la paterna cura,*
*Non trarran fango, ed in età cresciuti,*
*Chiara faran ne l'onestà, e grandezza*
*De l'oprar lor la nobiltà del sangue;*
*Sapran che l'ozio è peste, e sapran ch'oltre*
*Il lanciar asta, e il maneggiar destrieri,*
*Amar si pon le Muse, e può sedersi*
*Tra l'onor de le Toghe, e sapran quinci*
*Non vergognarsi di saper, che lice*
*L'orme seguire di color, che sanno,*
*E generosi faticar più tosto,*
*Che star legati in servitù d'Amore,*
*O tra vil Plebe a raccontar novelle;*
*Ciò detto, ambo gli Sposi in pace lascia,*
*Ch'altro hanno a far, che udir Sermoni, e ciance.*

I N.

# INDICE.

## SONETTI.



## CAPITOLI.



Non

## CANZONETTE.



SER-

SERMONI.

| Pag. | verſ. | Errori | Correzione |
| --- | --- | --- | --- |
| 8 | 4 | *allarghaſſe* | *allargaſſe* |
| 14 | 9 | *Gurda* | *Guarda* |
| 32 | 3 | *giucare* | *giuocare.* |
| 33 | 2 | *parrucchie* | *parrucche* |
| 39 | 22 | con un *Miſerere* | *con un* Miſerere |
| 40 | 16 | E *otto* | *Ed otto* |
| 41 | 16 | e il | *e il* |
| ... | 20 | *Pater* | Pater |
| 44 | 9 | *il Ciel* | *in Ciel* |
| 56 | 28 | *par* | *per* |
| 57 | 12 | *tine ;* | *tine ?* |
| ... | 15 | *ch'* | *che* |
| 64 | 4 | *ſconvoglie* | *ſconvolge* |
| ... | 26 | *ſoggiugete* | *ſoggiungete* |
| ... | 32 | *Lugrezia* | *Lucrezia* |
| 73 | 21 | *Ghiozzotti* | *Chiozzotti* |
| 74 | 3 | *Ei non l' ha* | *Ei l' ha, non l' ha* |
| 76 | 4 | *carrozziere* | *carrozziero* |
| 79 | 6 | *conſiglio* | *conſiglia* |
| ... | 10 | *s' aſpettan* | *v' aſpettan* |
| 83 | 32 | *narrare* | *a narrare* |
| 85 | 4 | *Madro* | *Madre* |
| ... | 23 | *can* | *cun* |
| 86 | 26 | *ſrach* | *franch* |
| ... | 29 | *Dopo* | *Dop* |
| 87 | 4 | *ſchietto* | *ſchietta* |
| ... | 23 | *Ch' da bevr* | *Ch' dà da bevr* |
| 88 | 6 | *ſarè* | *farè* |
| ... | 22 | *in amigh* | *i amigh* |

| Pag. | verf. | Errori | Correzione |
|---|---|---|---|
| 90 | 9 | Jusff | Iuseff |
| ... | 14 | ſtndi | ſtudi |
| 91 | 30 | cunsì | cunsìi |
| 94 | 17 | pie | pià |
| ... | 28 | bigont | bigonà |
| 95 | 8 | conveaienza | convenienza |
| 96 | 5 | Tſtinoni | Tſtimoni |
| ... | 21 | ch' nù ev | ch' me v' |
| ... | 22 | Vù pſì dir dir, | Vù psì dir, |
| 97 | 29 | Mò i n' n' in | Mo i n' in |
| 98 | 18 | Sudiz | Giudiz |
| ... | 20 | d' nu ù | d' nu dù |
| 101 | 5 | concilj | concilii |
| 105 | 18 | baciafantè | baciaſantè |
| 114 | 18 | ſtorte | ſtorie |
| 121 | 20 | Monſiour | Monſieur |
| 125 | 28 | a l' acciai | a l' accia |
| 136 | 29 | ſtamo | ſta mal |

Si potranno inoltre dal corteſe, e intelligente Leggitore correggere gli altri errori traſcorſi nel punteggiare, nel virgolare, e nel ſoſtituire lettere grandi alle piccole, e queſte a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una ſemplice, ed un apoſtrofo per un accento, o queſto per quello.